

UN OMAGGIO A PAUL MATTICK

CONTRIBUTI PER UNA CRITICA MARXIANA RADICALE

Dalla critica alle teorie delle crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale

**Paul Mattick junior, Antonio Pagliarone,
Paolo Giussani, GLAT, Rakesh Bhandhari,
Giuseppe Sottile, Conessioni, Michael Heinrich,
John Weeks, Paresh Chattopadhyay,
Robert Mayer, Simon Pirani
Pierre Soury, Marcel van der Linden,
Simon Clarke, Jean Barrot, Otto Ruhle,
Henk Canne Meijer, Dino Erba, Cajo Brendel**



Conessioni Edizioni

conessionic@yahoo.it

<http://conessioniedizioni.blogspot.it/>

Dedichiamo questo libro ai minatori sud africani,
uccisi dalla democratica polizia multicolore del Sud Africa

Inverno 2012

INDICE

Presentazione	4
Affari rischiosi, Paul Mattick junior	7
Il Romanzo delle nostre origini, Antonio Pagliarone	24
I limiti dell'economia mista e l'accumulazione di Capitale ai nostri giorni, Paolo Giussani	33
Lo Schema numerico del «Crollo» del Capitalismo di Heinrik Grossmann, Paolo Giussani	39
Il luxemburghismo: falsa soluzione per un falso problema, GLAT	62
La Pertinenza ancora attuale della Critica di Mattick a Marcuse, Rakesh Bhandhari	65
Alcune note su capitale e lavoro, Giuseppe Sottile	87
Rivoluzionare la rivoluzione, Connessioni	99
L'Edizione di Engels del Terzo Volume del Capitale ed il Manoscritto Originale di Marx, Michael Heinrich	107
Le Contraddizioni della Competizione Capitalistica: Una Alternativa all'Ipotesi Regolazionista e dell'Egemonia, John Weeks	116
Il Contenuto Economico del Socialismo: Marx Contro Lenin, Paresh Chattopadhyay	124
Cosa Non fare: Lenin, il Marxismo e il Proletariato, Robert Mayer	139
L'élite di partito, i manager dell'industria, gli specialisti e gli operai, 1922-23, Simon Pirani	145
Il marxismo di Paul Mattick, Pierre Soury	172
Il Marxismo occidentale e l'Unione Sovietica 1917-2006, Marcel van der Linden	177
Lenin era un marxista? Le radici populiste del marxismo-leninismo, Simon Clarke	185
Il Rinnegato Kautzky ed il suo discepolo Lenin, Jean Barrot	202
La Rivoluzione non è affare di partito, Otto Rühle	208
Fondamenti economici del comunismo, Henk Canne Meijer	211
Convergenze Parallele I rapporti tra la Sinistra italiana e la Sinistra tedesco-olandese, Dino Erba	215
L'insurrezione operaia nella Germania dell'Est – giugno 1953, Cajo Brendel	220

Un omaggio a Paul Mattick
Contributi per una critica marxiana radicale
Dalla critica alle teorie delle crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale

PRESENTAZIONE

Un'interpretazione ideologica generalizzante della storia che non riconosca i fattori decisivi operanti al suo interno, cioè lo sviluppo delle forze produttive, e che sia costretta a fare ricorso ad elementi come "la natura umana", non meno mutevoli degli ordinamenti sociali stessi, non offre nessuno strumento pratico e teorico alla classe lavoratrice con cui questa possa risolvere i suoi problemi vitali.

Paul Mattick "Dittatura degli intellettuali?" 1936
(Ribelli e Rinnegati Musolini Editore 1976)

Il testo consiste in una raccolta di scritti di varia natura che spaziano dalla critica alle teorie delle crisi ad una eventuale economia di produttori associati attraverso la critica del modello sovietico

Questa pubblicazione non intende stabilire un "dialogato coi morti" come ultima risorsa di una sinistra ormai orfana di iniziativa. Non sappiamo se per pigrizia o per oggettiva impotenza, ma coloro che intendono ancora pensare di cambiare questo stato di cose credono di poterlo fare solo leggendo qualche "marxista" del passato per poi inserirlo nelle solite correnti di un movimento operaio esistente solo nella immaginazione del radicalismo o nelle descrizioni romantiche di qualche nostalgico. Mattick, nonostante i limiti che presenterebbe attualmente, ci può aiutare a ripartire dall'analisi marxiana, cioè scientifica, dei fenomeni che caratterizzano il capitalismo contemporaneo anche perché oggi è possibile attingere a numerose informazioni e dati empirici che spesso vengono disattesi da chi pretende di insegnare qualcosa propagandando ideologie prese a prestito da giornali e settimanali di modesta fattura. I fenomeni economici e sociali vanno costatati scrupolosamente alla maniera delle scienze naturali, come invitava a fare Marx nella Introduzione a "Per la critica dell'economia politica".

Va letta in questo senso la scelta di pubblicare testi che direttamente o indirettamente si legano al pensiero e alla vita di Mattick. In questi ultimi anni c'è stata una piccola ma significativa opera di divulgazione dei suoi testi, ci riferiamo al volume curato da Antonio Pagliarone: Paul Mattick, Il marxismo ultimo rifugio della borghesia, scritti scelti, Sedizioni, 2008, e l'apertura dell'archivio telematico sugli scritti tradotti in italiano: paulmattickarchivio.blogspot.it/.

Affari rischiosi è un testo scritto da Paul Mattick junior in occasione del crash economico del 2008 nel quale l'autore cerca di chiarire le dinamiche di una crisi economica di lungo periodo culminata con il fallimento delle maggiori banche di investimento ed il crollo della finanza americana.

Ne *Il Romanzo delle nostre origini* Antonio Pagliarone intende sfatare il mito degli anni 60/70 come fase rivoluzionaria nella quale la classe operaia lottava contro il capitale manifestando un antagonismo frontale nei confronti del modo di produzione capitalistico. Questo mito è stato particolarmente sentito nel nostro paese e perdurano molte leggende sulle dinamiche di quegli anni. In realtà la fase successiva agli anni 60 è stata caratterizzata da una crescita economica che ha determinato una spinta verso l'integrazione dei lavoratori attraverso le loro rappresentanze. Integrazione che ha iniziato ad essere messa in discussione con il declino economico successivo

Ne *I limiti dell'economia mista e l'accumulazione di Capitale ai nostri giorni* Paolo Giussani, forse il maggior interprete delle tesi di Mattick in Italia negli anni 80, mette a disposizione un contributo analitico delle tesi espresse da Mattick nel suo libro più famoso "Marx e Keynes" nel quale viene decisamente sfatato il mito del keynesismo, ideologia dilagante negli anni 70. Giussani con questo articolo intende poi dimostrare l'importanza della dinamica speculativa nel capitalismo di fine millennio contribuendo a completare la critica mattickiana all'illusione keynesiana. Mentre nel contributo *Lo Schema numerico del «Crollo» del Capitalismo di Heinrich Grossmann* lo stesso autore riprende il modello di riproduzione di Grossmann e ne fa una critica utilizzando un modello empirico che parte dalle premesse dello stesso Grossmann sulla dinamica del saggio del profitto

Il luxemburghismo: falsa soluzione per un falso problema è un testo del 1975, prodotto dal GLAT (Groupe de Liaison pour l'Action des Travailleurs) e pubblicato sul loro bollettino Lutte de Classe,

nel quale viene messo in discussione l'utilizzo schematico delle tesi della Luxemburg. Il GLAT intende criticare lo schema della Luxemburg accettato spesso acriticamente dall'ultra-sinistra francese.

Di seguito il contributo di Rakesh Bhandhari *La Pertinenza ancora attuale della Critica di Mattick a Marcuse* tradotto opportunamente per questa raccolta. Abbiamo poi inserito alcuni testi di vari autori che possono risultare utili per un approfondimento dell' approccio marxiano alle varie tesi esposte qua e là dagli interventi di Mattick. *Alcune note su capitale e lavoro* Giuseppe Sottile, prendendo spunto da un testo di Moshe Postone, sviluppa una analisi sulle dinamiche insite nel modo di produzione capitalistico che portano inevitabilmente alla sua caduta ma sviluppando il possibile intervento dei lavoratori, una volta esaurita definitivamente la loro de-integrazione, perché si realizzino un modo di produzione e riproduzione superiori. Il testo *Rivoluzionare la rivoluzione* della redazione di Connessioni, sviluppa partendo da alcuni presupposti di Mattick, il problema dell'autoattività dei proletari nella lotta di classe e il contenuto della rottura in senso radicale.

Quindi si è voluto fare omaggio alla recente impresa del gruppo di lavoro del MEGA pubblicando, con la traduzione ad opera di Francesco Aloe, *L'Edizione di Engels del Terzo Volume del Capitale ed il Manoscritto Originale di Marx* di Michael Heinrich nel quale l'autore dimostra che gli interventi di Engels sul manoscritto originario del III Libro dell'opera di Marx hanno contribuito a fornire una visione dogmatica ed erronea delle tesi relative alle cause della crisi del sistema capitalistico. Infine ne *Le Contraddizioni della Competizione Capitalistica: Una Alternativa all'Ipotesi Regolazionista e dell'Egemonia*, tradotto per questa raccolta, John Weeks opera una critica pertinente al modello di analisi regolazionista penetrato nell'analisi marxiana a partire dagli anni 60 del secolo scorso, modello che le minoranze rivoluzionarie anche attuali hanno talmente interiorizzato che il capitale viene tutt'ora interpretato come un organismo in grado di intervenire e modificare le dinamiche economiche a suo favore, approccio questo estremamente distante dal modello di analisi marxiana che considera il capitalismo come un modo di produzione.

Ne *Il Contenuto Economico del Socialismo: Marx Contro Lenin*, tradotto in italiano per la raccolta, Paresh Chattopadhyay pone in contrasto la visione del comunismo di Marx con quella di Lenin dimostrando che nelle tesi del rivoluzionario russo era insita l'ipotesi del socialismo come capitalismo di stato utilizzando con estrema puntualità i testi dell'uno e dell'altro messi a confronto, mentre Robert Mayer in *Cosa Non fare: Lenin, il Marxismo e il Proletariato*, tradotto da Giuseppe Sottile, critica l'ipotesi leninista della coscienza di classe portata dall'esterno totalmente inesistente nelle riflessioni di Marx sull'argomento. *L'élite di partito, i manager dell'industria, gli specialisti e gli operai, 1922-23* di Simon Pirani rappresenta un intervento sulle dinamiche e le stratificazioni sociali ed economiche nella Russia di Lenin mettendo in discussione molti luoghi comuni che la pubblicistica dei partiti tradizionali anche di estrema sinistra hanno contribuito a divulgare"

Il marxismo di Paul Mattick di Pierre Soury costituisce un intervento del vecchio redattore della rivista *Socialisme ou Barbarie* nel quale vengono evidenziati i contributi forniti dal comunista consigliere alla critica delle teorie economiche più diffuse dai maggiori intellettuali del secolo scorso. Ne *Il Marxismo occidentale e l'Unione Sovietica 1917-2006* Marcel van der Linden propone un intervento critico riassuntivo sulle diverse posizioni assunte dal marxismo radicale sulla natura e la società sovietica dando un ottimo contributo per rilanciare opinioni contro corrente sul mito ormai quasi spento della Rivoluzione d'Ottobre.

Simon Clarke nel suo *Lenin era un marxista? Le radici populiste del marxismo-leninismo*, tradotto da Paolo Chiochetti, mette in risalto le influenze che il populismo ha esercitato sul marxismo russo sin dagli inizi e l'inevitabile carattere tipicamente slavo del marxismo di Lenin.

Ne *Il Rinnegato Kautzky ed il suo discepolo Lenin*, un vecchio testo degli anni 70 tradotto da Giuseppe Sottile, Jean Barrot evidenzia come le teorie leniniste erano strettamente connesse con le tesi di Kautzky sul ruolo del partito nella trasformazione della società. L'unica differenza era nei mezzi per raggiungere il potere socialista.

Il testo di Otto Rühle *“La Rivoluzione non è affare di partito”*, molto caro a Paul Mattick, segue un intervento classico di Henk Canne Meijer, uno dei principali animatori dei gruppi consiliari olandesi, sui *Fondamenti economici del comunismo*, che illustra uno dei principali contributi della corrente consigliere rispetto alla produzione e distribuzione comunista.

Infine Dino Erba nel suo *Convergenze Parallele I rapporti tra la Sinistra italiana e la Sinistra tedesco-olandese* intende trovare qualche elemento di comunanza tra le due tendenze della sinistra comunista e con *L'insurrezione operaia nella Germania dell'Est – giugno 1953. La lotta di classe contro il bolscevismo* di Cajo Brendel, tradotto da Dino Erba, si vuole fare un omaggio all'ultimo comunista di sinistra olandese, recentemente scomparso, animatore fino a pochi anni fa della rivista consiliare olandese Daad en Gedachte.

Il presente volume non sarebbe potuto uscire senza il lavoro redazionale di Antonio Pagliarone. Ringraziamo infine i diversi autori e traduttori che hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro.

Compagni e compagne dell'Archivio Paul Mattick

paulmattickarchivio@yahoo.it
paulmattickarchivio.blogspot.it/

AFFARI RISCHIOSI

Paul Mattick J.*

E' andato tutto in fumo

Che differenza rispetto a pochi giorni fa! Ultimamente, ma anche agli inizi di settembre, siamo stati rassicurati non solo dai politici ma anche dagli esperti, dai saloni delle accademie alle pagine finanziarie sui quotidiani, che, nonostante la situazione fosse piuttosto seria, era fuori luogo qualsiasi paragone con la Grande Depressione. Alla fine dell'estate, mentre scrivo queste note, tale paragone viene fatto ovunque, se non altro come premessa per poter insistere affinché possa essere controllata questa voragine e stimolare così il governo a fare la cosa giusta e di farla presto (altrimenti, come affermano i leader del mondo libero, "questo vortice ci porterà sempre più nel profondo"). I commentatori si sforzano di capire quanto stia accadendo sebbene tutti concordano sul fatto che sarà necessaria una enorme massa di denaro.

Attualmente la proposta sul tappeto, l'operazione di soccorso di 700 miliardi di dollari avanzata dal governo USA, sembra destinata ad avere delle pesanti conseguenze; con operatori finanziari di ogni sorta, e non solo i possessori di titoli sui mutui in caduta libera, che si affannano per scaricare i loro titoli a breve, ormai deflazionati, sulle spalle dei "contribuenti" ossia sui donatori di ultima istanza (sempre rimasti anonimi ma, se ci si riflette un momento, una semplice astrazione di coloro che hanno i redditi più bassi sulle spalle dei quali, a partire dagli anni 80, vi è stato un crescente aggravio fiscale). Se la Casa Bianca alla fine si dovesse impegnare e riuscisse a farlo passare, una cosa è certa: i trilioni di dollari (o quasi) previsti, invece di finanziare nuove scuole, la sanità o dei ponti, che per lo meno non crollino col tempo, entreranno nelle casse degli istituti finanziari permettendogli di restare semplicemente a galla (e pagare così i loro dirigenti, gli impiegati e gli investitori). Questo sarà denaro che non verrà speso per beni o servizi ma che servirà solo a rimpiazzare altro denaro che si è volatilizzato in questa società maledetta o più precisamente denaro che la gente pensava fosse reale ma che poi si è rivelato immaginario e che, di conseguenza, verrà rimpiazzato da altro denaro sempre più immaginario – denaro che si suppone venga generato dalle future attività economiche. Potrebbe risultare difficile comprendere questo distacco definitivo del denaro da ogni cosa per essere fine a se stesso ma è l'aspetto più importante per capire cosa sta succedendo.

Tutti concordano nell'individuare l'origine della crisi attuale. Alan S. Blinder, l'ex governatore della Federal Reserve Bank ed attualmente professore di economia a Princeton, si esprime in questo modo: "E' facile dimenticare tra l'altre cose la robbaccia fantasiosa - i derivati sul credito, gli swap – e considerare che a causare tutto ciò sia stato l'aumento del prezzo delle case". La gente, dal semplice proprietario di casa ai Padretorni di Wall Street, immaginava che i prezzi delle case dovessero aumentare in eterno e quando hanno iniziato a scendere, tutte quegli istituti che avevano acquisito i mutui indebitandosi per il loro valore, considerandoli come se equivalessero a case di prezzo molto alto, non furono immediatamente più in grado di far fronte alle loro obbligazioni, quindi non potevano ne prestare denaro e nemmeno prenderlo a prestito; cercarono così di acquisire liquidità attraverso la vendita di asset che hanno provocato un crollo immediato dei prezzi. Si realizzò il panico tra gli investitori dimostrando così che l'economia è effettivamente globale, così le gravi difficoltà in cui versava l'economia americana vennero rapidamente trasferite a tutto il mondo, aggravando la depressione giapponese, spingendo verso il basso la borsa della Russia, influenzando negativamente la crescita cinese (se non altro spingendo il miracolo del comunismo-capitalistico verso una sicura estinzione assieme alla tigre irlandese) e danneggiando le banche tedesche. Ne è derivata una pressione esercitata dalle banche centrali europee ed asiatiche che ha spinto il governo americano al salvataggio del colosso assicurativo AIG, costato 85 miliardi di dollari, e l'ingresso negli Stati Uniti delle banche estere che si sono messe in fila per fare affari grazie alla mangiatoia promessa dal Governo.

Ma perché i prezzi delle case sono andati sempre crescendo? E di conseguenza, perché ad un certo punto si sono fermati? E' possibile che se qualcosa continua ad aumentare poi deve diminuire? Gli opinionisti economici amano trattare l'economia come se fosse dominata da forze naturali; ma dove una volta si faceva riferimento alla natura, nella forma del principio del mercato

* Traduzione a cura di Antonio Pagliarone, Sergio Mazzarelli e Biagio Borretti

lasciato libero di esprimere al meglio le sue meraviglie, oggi tutti sono decisi nell'affermare che esso necessita di una regolazione. – argini, si diceva, contro le forze dell'uragano provocato dall'avidità personale – per preservare la tendenza naturale verso la crescita. Ciò che viene meno affermato (o ammesso) è che è stata proprio la mancanza di regolazione a creare la ben nota prosperità dell'ultimo decennio così come il tracollo degli ultimi due anni.

Il fermo controllo imposto alla finanza dalla legislazione del New Deal non venne mai attuato a partire dalla fine degli anni 70 né dal Presidente Carter, né da Reagan e nemmeno da Clinton. Oltre a questa deregulation, grazie alle riforme grazie alle quali le banche eludevano ciò che restava della regolazione, ad una trasformazione delle attività bancarie, passate dalla gestione di depositi al conseguimento di introiti sottoforma di compensi provenienti dalla vendita di investimenti finanziari, e a cambiamenti nel codice tributario si determinò una crescita sbalorditiva del settore finanziario. Nel 2007 i servizi finanziari hanno conseguito entrate mai così elevate nella storia ed erano pari al 28,3% dei profitti totali delle corporation. Infatti la crescita impressionante della finanza favorì la diffusione sia dell'idea di "globalizzazione" dell'economia che della prosperità degli Stati Uniti, prosperità che in realtà meritava di essere vista con maggiore scetticismo di quanto non si fece in quanto segnata da crolli del mercato e da recessioni.

Gli anni 80 sono stati caratterizzati da una ondata di fusioni ed acquisizioni, molte delle quali realizzate con notevole indebitamento (finanziate grazie ai prestiti). Questo clima di allegria per cui "l'avidità è positiva" veniva tuttavia oscurato, alla fine del decennio, dal crollo delle banche di risparmio e prestiti. Godendo di questa nuova condizione di deregulation che le ha spinte ad investimenti cospicui in patrimoni immobiliari sono arrivate a perdere 160,1 miliardi di dollari che il governo americano (ossia ancora una volta i contribuenti) ha gentilmente compensato con una donazione di 124,6 miliardi. Allo stesso modo la bolla dot-com¹ degli anni 90 scoppiò con un crollo del 30% del prezzo delle azioni nel 2000 ed una caduta generalizzata degli investimenti.

In risposta ad una economia indebolita, la Fed tagliò il tasso di interesse portandolo dal 6,5% del 2002 all'1% nel 2003, cosa che ha portato, secondo gli intendimenti, ad un massiccio incremento del debito sia individuale sia delle imprese. In particolare il credito sui mutui è balzato dai 385 miliardi di dollari del 2000 ai 963 miliardi del 2005. Questo, assieme al rifinanziamento della casa, fu alla base dell'espansione economica degli Stati Uniti successiva al 2002 e, in una certa misura, di quella mondiale, anche grazie alla massiccia iniezione di fondi esteri in cambio di Buoni del Tesoro.

Dopo gli anni 80 l'innovazione tecnica che ha caratterizzato l'espansione del finanziamento del debito è stata la "securitization" dei mutui, ossia la loro accumulazione in pacchetti poi venduti come titoli. In tal modo le banche che avevano elargito prestiti non vincolavano il loro denaro ad una proprietà particolare aspettando che il prestito venisse ripagato, ma vendevano il diritto di riscuotere gli interessi di tali ipoteche ad investitori, come altre banche o fondi pensione ecc, attraverso pacchetti strutturati in maniera molto complicata denominati "Collateralized Debt Obligations". Gli investitori di conseguenza potevano rivendere tali CDO ad altri o utilizzarle come collaterale per sottoscrivere prestiti giganteschi col fine di acquistare altri titoli di credito o per speculare in un settore che cresceva sempre più rapidamente: i derivati (un tipo di investimenti descritto in maniera molto efficace dal *Financial Times* come "degli specchi posti di fronte ad altri specchi facendo in modo che un oggetto venga riflesso all'infinito". Attualmente sono in circolazione quasi 62 miliardi di dollari in "Credit default swap derivatives". Dal gennaio 2007 negli Stati Uniti le obbligazioni ipotecarie, che stanno alla base della piramide di tali strumenti finanziari, sono aumentate molto di più del valore delle case e del denaro che deve essere pagato per il loro acquisto fino a raggiungere il valore totale di 5800 miliardi di dollari. Di questi il 14% costituiscono i mutui subprime contratti da persone con risorse finanziarie assai modeste che a partire dal 2006 hanno incontrato serie difficoltà nel pagamento delle rate.

Non deve quindi sorprendere l'ondata di pignoramenti dato che i salari reali dei lavoratori comuni hanno raggiunto il picco nei primi anni 70 e da allora ristagnano (in particolare nei primi anni del 2000 si è verificato un rapido declino nel finanziamento delle assicurazioni sanitarie da parte dei

¹ Si tratta della bolla speculativa legata al mito della new economy grazie al quale molte imprese "fittizie" legate alle nuove tecnologie informatiche ed alla telefonia venivano quotate in Borsa senza che avessero alcuna struttura produttiva. La speculazione sui titoli di queste società fantasma portò alla più grande dispersione di ricchezza dopo la II Guerra Mondiale.[NdT]

lavoratori), oltre all'occupazione. Quando si verificò l'aumento improvviso dell'indice dei mutui un numero crescente di persone non era più in grado di effettuare i pagamenti. Allo stesso tempo la Fed a partire dal 2004 aumentava il tasso di interesse rendendo così sempre più pesante il risarcimento dei mutui facendo così abbassare il prezzo delle abitazioni. Tali sviluppi resero difficile, se non impossibile, il loro rifinanziamento, così molti di coloro che avevano acquistato la casa vennero assicurati da prestatori che erano in grado di farlo. Dal dicembre 2007 un milione di proprietari di casa si trovarono nella condizione di essere pignorati. I prezzi delle abitazioni cominciarono a precipitare sempre più rapidamente così il mercato dei mutui subì un crollo portandosi dietro tutto il sistema di investimenti sui mutui stessi e con essi una parte consistente del sistema finanziario americano e di tutti gli altri paesi.

Un ritorno alla regolazione non riuscirà a richiamare investimenti che arrivino ad eccedere l'attuale flusso di denaro per sostenerli piuttosto che versare dollari freschi di stampa nei caveau delle banche. E' vero che il sostegno alle banche d'affari potrebbe aiutare degli sventurati come il Segretario del Tesoro Paulsen le cui azioni Goldman Sachs, che in gennaio ammontavano a 809 milioni di dollari e il 19 settembre subivano un crollo portandosi al valore di 523 milioni. Ma a parte l'aiuto al meritevole milionario occasionale, non è molto chiaro come lo sbloccare gli ingranaggi della finanza possa salvare l'economia mondiale. In cosa dovrebbero investire gli operatori finanziari se dovessero divenire nuovamente solventi? Questa è la questione più importante che non viene sollevata e non riceve alcuna risposta. Ci si limita a considerare che secondo il corso naturale si riproporranno momenti di prosperità. Se l'espansione del debito può portare alla prosperità allora staremmo già vivendo un'epoca di Golden Age. Il problema è che tutto il denaro riversato in giro per il mondo negli ultimi trent'anni ha contribuito ben poco alla crescita di quella che gli economisti, in tempi come questi, amano definire "l'economia reale" – l'economia legata alla produzione, alla distribuzione ed al consumo di beni e servizi – ma ha piuttosto favorito l'espansione di una economia immaginaria la cui reale natura è divenuta attualmente molto chiara. Come è potuto accadere che investimenti fantasiosi abbiano avuto un ruolo così dominante nella realtà economica? Ora analizzeremo le radici della crisi attuale nella evoluzione dell'economia a partire dalla II Guerra Mondiale.

Affari Rischiosi

L'editoriale del *New York Times* del 19 ottobre 2008, illustra bene il tono preoccupato del giornale su questo argomento, "Da oggi tutti sanno che la crisi finanziaria è stata provocata dalla speculazione azzardata e aggressiva sui mutui". Anche peggiore, continua il *Times*, è il fatto che "il denaro a buon mercato ha alimentato un'eccessiva compravendita di aziende", e di conseguenza "un aumento probabilmente piuttosto grave di fallimenti". Il quotidiano richiama il Congresso a prepararsi per le conseguenze estendendo i sussidi di disoccupazione e lo invita a immaginare "quali riforme sono necessarie per assicurarsi che questi disastri non accadano più."

Durante la Grande Depressione, prima del Social Security Act², le mense dei poveri offrivano gli unici pasti che i disoccupati americani potevano avere. Queste mense dei poveri furono sponsorizzate dal noto gangster di Chicago Al Capone.

Questo punto di vista, tipico dei commentari economici che considera l'attuale crisi finanziaria nata da una miscela tossica di sconsiderata avidità e di mancata regolazione, è molto vicino ad una considerazione realistica e ci porta a superare la visione dei primi anni del diciannovesimo secolo secondo cui una crisi generale del sistema era semplicemente impossibile. Questa visione è riemersa di recente presso i teorici della razionalità dei mercati come i premi Nobel Milton Friedman e Robert Lucas, costituendo la base per la politica economica dell'ex presidente della Fed Alan Greenspan. Ma questo accadeva ieri. Oggi le richieste di una azione più incisiva del governo sono soltanto una riedizione del passo già compiuto da J.M. Keynes nel suo *General Theory of Employment, Interest, and Money* del 1936, in cui il noto economista ha dimostrato sia la possibilità teorica della crisi, che era già in atto da sette anni, sia che una adeguata azione del governo poteva contrastarla. Ma le critiche dei neo keynesiani sono poco incisive rispetto allo stato attuale del capitalismo globale. La situazione viene descritta come una "crisi finanziaria

² Il Social Security Act è una legge degli USA, firmata il 14 agosto 1935 da Franklin Delano Roosevelt, che introduceva, nell'ambito del New Deal, indennità di disoccupazione, di malattia e di vecchiaia.[NdT].

globale". Ma la crisi finanziaria, per quanto sia reale, è solo l'aspetto esteriore di altri problemi che devono ancora manifestarsi apertamente. Come ho sottolineato nella prima parte (E' andato tutto in fumo) la crisi dei mutui subprime, esplosa con lo scoppio della bolla immobiliare, è correlata alla stagnazione o alla caduta dei salari e alla disoccupazione crescente. Questi fenomeni, negli anni recenti, sono stati oggetto di meraviglia nei commentari economici – come può accadere che così tanta gente se la passi così male in tempi di prosperità? Simili affermazioni nascono da una concezione limitata di prosperità (se la borsa va bene, tutto va bene) e da una prospettiva modesta: infatti, per comprendere adeguatamente quello che sta accadendo attualmente nell'economia è necessario avere una prospettiva storica. Anche uno sguardo superficiale agli ultimi 60 anni mostra non solo le ricorrenti difficoltà dell'economia capitalistica ma anche la scarsa capacità di contrastarle grazie all'azione dei governi. La più recente Grande Depressione (questo termine è stato usato per la prima volta a proposito della crisi del 1873-96), che convenzionalmente viene fatta iniziare con il crack borsistico dell'ottobre 1929, ebbe termine solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'inizio della guerra riportò gli Usa a una situazione di pieno impiego, ma solo grazie alle spese in deficit del governo finalizzate alla produzione bellica e non per effetto di una ripresa dell'iniziativa privata. Lo stesso accadde in Giappone e in Germania, che però, come il resto dell'Europa, giunsero alla fine della guerra in uno stato di rovina. Rinviando una discussione più approfondita sul ciclo crisi\ripresa al paragrafo successivo, voglio qui solo rimarcare che la ripresa dell'economia capitalistica, dopo questo lungo periodo di depressione economica e di distruzione materiale, ha seguito, a grandi linee, lo stesso modello in episodi precedenti di crollo economico e di ripresa.

Angus Madisson nel suo *The World Economy in the Twentieth Century* (1989), scritto per conto dell'OCSE, il club dei paesi più sviluppati, afferma che "Gli anni dal 1950 al 1973 sono stati un 'Gloden Age' (Età dell'Oro) [che ha visto] una crescita del PNL [Prodotto Nazionale Lordo, cioè il valore di beni e servizi prodotti in un anno, espresso come somma di prezzi monetari] e del reddito pro capite a livelli senza precedenti in tutti i settori dell'economia mondiale, una rapida crescita del commercio mondiale, una riapertura del mercato mondiale dei capitali e la libera circolazione della forza lavoro". Non è un punto di vista individuale: tutti i commentatori sono concordi nel descrivere questo periodo come un'Età dell'Oro per il capitalismo. Tuttavia, questo successo è meno lineare di quanto possa sembrare (perfino se non vengono considerati gli anni di miseria economica e la guerra, con le decine di milioni di morti, che sono la base di partenza). Per citare ancora Madisson, "Una caratteristica importante dell'età dell'oro è stata la crescita della spesa del governo come percentuale del PNL", che "nei paesi OCSE è passata dal 27 per cento del PNL nel 1950 al 37 per cento nel 1973". Nella maggior parte dei paesi ciò è dovuto principalmente alla crescita della spesa per il welfare, come pensioni, istruzione e sanità e per gli Usa comprende ingenti spese per la guerra e la sua preparazione. L'economista Philip A. Klein, che scrive per il conservatore American Enterprise Institute, afferma che "la più lunga crescita americana in tempo di pace – dal 1961 al 1969 – è stata largamente influenzata da una ridefinizione dei termini 'tempi di pace fatta in modo da comprendere la guerra del Vietnam e la crescita delle spese per la difesa passate dai 50 miliardi di dollari nel 1965 agli 80 miliardi nel 1968". E' stato questo sviluppo americano che, di fatto, ha favorito la crescita mondiale, specialmente la ripresa del Giappone e il decollo della Corea, particolarmente incentivati nel periodo del Vietnam.

In altre parole, l'economia capitalistica – il sistema a impresa privata – non è stata capace di produrre da sola un livello di benessere sufficiente, agli occhi dei politici, da ottenere un adeguato livello di consenso sociale. Così, per esempio, quando un governo repubblicano, contrario alla spesa in deficit e favorevole all'ideologia della libera iniziativa privata, ha tagliato, dopo la guerra di Corea, le spese per la difesa senza compensarle con una crescita delle spese interne, gli Usa hanno subito una caduta secca nella produzione e un corrispondente aumento della disoccupazione. Nonostante i suoi auspici, l'amministrazione Eisenhower fu costretta immediatamente a praticare un basso tasso di interesse e ad aumentare le spese statali, comprese quelle per lavori pubblici (come il sistema autostradale) e per i progetti militari. Negli Usa, di fatto, come ha sottolineato l'economista Joyce Kolko nel 1988, "circa la metà di tutti i nuovi posti di lavoro dopo il 1950 sono stati creati dalle spese statali, e circa altrettanti nei restanti paesi OCSE."

L'idea di Keynes era che il governo dovesse indebitarsi nei periodi di depressione per stimolare

l'economia: quando il reddito nazionale, come conseguenza, fosse tornato a crescere le tasse avrebbero rimborsato il debito. Ma, in definitiva, la gestione della crisi si è trasformata in una permanente "economia mista" privato\pubblico e il debito nazionale, lungi dall'essere ripianato, è cresciuto continuamente, sia in termini assoluti che in percentuale rispetto al PIL. Il debito crescente ha generato una tendenza inflazionistica, così i prezzi hanno cominciato ad aumentare (e i lavoratori hanno tentato di tenergli testa) per compensare la grossa fetta di reddito nazionale prelevata dallo stato sotto forma di tasse ed il Tesoro ha stampato dollari per finanziare le operazioni dello stato. All'interno degli accordi tra i paesi capitalistici nel dopoguerra, il dollaro, convertibile in una data quantità di oro, funzionava da base monetaria rispetto alla quale le altre valute potevano essere misurate al fine di facilitare il commercio internazionale e gli investimenti. A partire dal 1971 erano stati letteralmente creati tanti dollari da costringere gli Usa ad eliminare la convertibilità in oro per evitare la possibilità che Fort Knox venisse svuotato se gli altri paesi avessero convertito i dollari in loro possesso. Sebbene questa mossa, contrariamente all'opinione di molti, non avesse modificato fundamentalmente la natura del denaro, tuttavia fu il segnale di quanto lontana fosse l'economia mondiale da quel meccanismo di auto-regolazione immaginato dai sostenitori del libero mercato e quanto ormai fosse diventato un sistema controllato dalle autorità governative tale per cui se lasciato a se stesso avrebbe prodotto disastri.

L'età dell'oro è stata reale, pur con i suoi limiti, ed è dimostrato dal fatto che è finita attorno al 1973 quando la crescita mondiale ha subito un rallentamento impressionante. All'epoca fu data la colpa al rapido aumento del prezzo del petrolio, operato dai paesi produttori in accordo con le compagnie petrolifere, nel tentativo di incrementare la loro quota di profitti mondiali e per compensare la caduta del valore del dollaro, la valuta con cui sono nominati i prezzi del greggio. Ma il fatto che la crescita non sia ripartita ai livelli precedenti, una volta che l'economia mondiale si è adattata a questi cambiamenti (e perfino quando il prezzo del petrolio è calato di nuovo), dimostra che qualche altro tipo di cambiamento era all'opera nell'economia mondiale. Come ha osservato l'economista William Nordhaus in un articolo pubblicato dal Brookings Institution nel 1974, "dai diversi calcoli fatti si nota che i profitti delle imprese hanno cominciato a cadere a partire dal 1966, anche comprendendo nel calcolo i profitti record delle compagnie petrolifere nel 1973. Questo declino dei profitti non è limitato agli Usa", continua, "un declino di lungo periodo nel saggio del profitto si è verificato anche in Europa occidentale".

Le imprese capitalistiche sono orientate al profitto. E' l'aspettativa di profitti futuri che guida il livello degli investimenti e la forma che tali investimenti assumono. Con il declino della profittabilità non desta sorpresa che le imprese abbiano usato sempre meno i fondi disponibili per costruire nuove fabbriche e per produrre nuovi beni ma piuttosto per spremere ulteriori profitti attraverso investimenti in risparmio energetico, labor saving e in aree a bassi salari. (Gli effetti sono stati la crescita della disoccupazione in Europa occidentale e in quella che è diventata la Rust Belt³ negli Usa, dato che non appena le fabbriche sono diventate più efficienti si sono spostate al sud e all'estero). In più l'accelerazione, largamente verificata, nello smantellamento delle misure di tutela della disoccupazione, l'estensione della settimana lavorativa, la crescita dei lavori part time e temporanei hanno contribuito a tenere bassi i salari e quindi a far crescere i profitti. Specialmente negli Usa poi, le crescenti agevolazioni per il debito al consumo, dalle carte di credito ai mutui facili, hanno costituito altrettanti sistemi, oltre all'inflazione, per consentire ai bassi salari di tener dietro ai prezzi crescenti: i costi supplementari sono stati finanziati dalle istituzioni finanziarie in cambio di un interesse. I piani pensionistici erano parte della retribuzione dei lavoratori messa a disposizione di società di brokeraggio, banche e altre istituzioni finanziarie; la loro sostituzione con fondi pensione cosiddetti 401(k), come l'eliminazione dell'assistenza sanitaria, hanno ulteriormente diminuito il costo del lavoro.

Allo stesso tempo, le imprese hanno iniziato a spendere le ingenti somme di denaro un tempo destinate alla espansione della produzione per comprare e ristrutturare imprese già esistenti, svendendone parti per ottenere profitti a breve e per far soldi sul mercato azionario. Nei tardi anni Ottanta è stato calcolato che circa il 70 per cento dell'incremento dell'indice di borsa Standard & Poor era dovuto agli effetti di acquisizioni e rivendite. Nei 20 anni successivi il valore delle azioni

³ Rust Belt viene definita l'area del Nord Est degli USA ricca di miniere e di fabbriche di acciaio che ha subito un declino economico nei primi anni 70 con la chiusura di numerose fabbriche ed una disoccupazione massiccia.[NdT].

ha continuato a crescere rispetto al valore effettivo delle imprese. In questo modo il boom di fusioni e acquisizioni degli anni Ottanta è sfociato in un aumento della speculazione finanziaria piuttosto che in investimenti in imprese produttive. Se consideriamo solo un settore di tale speculazione notiamo che il valore dei fondi coinvolti nella speculazione sui cambi – comprare e rivendere le diverse monete nazionali per trarre vantaggio dal piccolo divario nei tassi di cambio – è passato dai 20 miliardi di dollari nel 1973 a 1250 miliardi nel 2000; un incremento molto più grande di quello del commercio di beni e servizi. Spiegare questa crescita delle acquisizioni con capitale preso a prestito e altri tipi di speculazione come effetto di cupidigia, come viene spesso fatto oggi, è doppiamente stupido: non solo evita di spiegare l'improvviso aumento dell'avidità di questi anni, ma ignora anche le ragioni fondamentali che motivano le decisioni di investimento dei capitalisti, che sono sempre guidate dal massimo profitto atteso ottenibile in tempi ragionevolmente brevi. Come giocare alla lotteria, malgrado la scarsa possibilità di vincere, è il modo più probabile che ha il lavoratore medio per ottenere ricchezza, così per i capitalisti la speculazione è diventata la via migliore per realizzare profitti rispetto agli investimenti produttivi.

La "globalizzazione" del capitale è parte di questo quadro. Mentre spesso si immagina che essa sia una espansione mondiale della produzione e del commercio, in realtà è stata per gran parte circolazione commerciale e finanziaria all'interno dei paesi OCSE, assieme alla delocalizzazione di alcune produzioni in alcune aree a bassi salari. Ancora nel 2006 gli Usa erano il paese con la maggiore produzione manifatturiera e contribuivano per circa un quarto del prodotto mondiale (sebbene una quota crescente di impianti Usa sia posseduta da imprese straniere). Per fare un paragone di attualità, il prodotto della Cina è ancora meno della metà di quello Usa e per gran parte consiste nell'assemblaggio finale di pezzi prodotti altrove. Come gli investimenti interni, anche l'esportazione di capitale – che in ogni caso è rimasto prevalentemente all'interno dei paesi economicamente più sviluppati dell'area OCSE – è stata gestita, secondo quanto scrive l'analista economico Paolo Giussani, "dai settori più o meno direttamente legati alla finanza e alla speculazione a breve termine".

Tutte queste attività hanno pesato sempre più sul debito. In generale, uno sviluppo economico inflazionistico incoraggia l'indebitamento, dato che il valore decrescente del denaro comporta interessi più bassi. Quando l'Età dell'Oro è giunta a termine, il rallentamento degli investimenti produttivi ha comportato una crescente disponibilità di moneta da investire in altri settori. Negli Usa le imprese finanziavano tradizionalmente l'espansione con i propri profitti, ma nel 1973 il debito delle imprese ha superato l'auto finanziamento, e questo era solo l'inizio. (Attorno allo stesso periodo la Francia iniziò una spinta simile verso il debito, che era il classico modo di finanziamento in Germania). La crescente incertezza della situazione economica ha portato in particolare a una crescita del debito a breve termine, malgrado di per sé comportasse un aumento del tasso di bancarotta per le imprese, dato che improvvise svolte della fortuna possono rendere impossibile ripagare crediti a breve. In modo crescente il denaro è stato preso a prestito per finanziare fusioni e acquisizioni e per speculare sui mercati finanziari. Le occasioni per la speculazione si sono moltiplicate con l'invenzione di nuovi strumenti finanziari, come i derivati swap⁴, e la oggi tristemente famosa "cartolarizzazione" di varie forme di debito, inclusi i mutui.

Per avere un'idea di quanto si sia spinta l'immaginazione speculativa nell'inventare nuove forme di credito commerciabile, si consideri il fatto che con la crisi di metà settembre una base di 167 milioni di miliardi di dollari in asset finanziari aveva generato 596 milioni di miliardi in derivati, sostanzialmente scommesse sui futuri movimenti del prezzo di quegli asset.

Gli anni settanta hanno visto una rapida crescita dell'indebitamento dei paesi sottosviluppati, allorché le banche commerciali hanno rimpiazzato le agenzie governative internazionali come

⁴ Lo swap consiste nello scambio di flussi di cassa tra due controparti. È possibile distinguere varie tipologie di operazioni di swap sulla base dei flussi finanziari scambiati: *swap di interessi* è un contratto che prevede lo scambio periodico, tra due operatori, di flussi di cassa aventi la natura di "interesse" calcolati sulla base dei tassi di interesse predefiniti e differenti e di un capitale teorico di riferimento; *swap di valute* è un contratto stipulato fra due controparti che si scambiano nel tempo un flusso di pagamenti denominati in due diverse valute; *swap di commodities*: è un contratto stipulato fra due controparti che si scambiano nel tempo un flusso di pagamenti indicizzati al cambiamento di una commodity da un lato e a un tasso fisso dall'altro. (ad es. il prezzo del petrolio o di altri beni); *swap di protezione dal fallimento di un'azienda (Credit default swap, CDS)*. È un contratto di assicurazione che prevede il pagamento di un premio periodico in cambio di un pagamento di protezione nel caso di fallimento di un'azienda o di un singolo di riferimento.[NdT].

fonte principale di denaro a prestito; ad esempio, il debito dell'America Latina nei confronti delle banche commerciali è cresciuto tra il 1975 e il 1982 di oltre il 20 per cento l'anno. I servizi legati al debito sono cresciuti anche di più dato che con il rifinanziamento si accumulavano interessi su interessi, si è prodotta così una serie di crisi debitorie che hanno colpito l'America Latina a partire dai tardi anni ottanta. Alla fine è risultato chiaro che questi debiti semplicemente non potevano essere ripagati, di conseguenza in questi paesi sono stati abbandonati i progetti di sviluppo economico endogeno a favore di strategie orientate all'esportazione come veniva richiesto dalle autorità economiche internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) che sovrintendevano il ripianamento del debito. Un destino simile era possibile anche per i prestiti verso le economie pianificate dell'Europa orientale. Il loro crescente indebitamento, che all'inizio sembrava dovesse fornire una via di uscita alle declinanti sorti delle economie statalizzate, è stato un passo importante verso l'integrazione del mondo ex "comunista" in quello capitalista. (Ricordo, 15 anni fa, di aver detto a un dissidente ungherese, György Konrád, che aveva appena finito di esaltare l'integrazione nel mercato mondiale come una soluzione per i problemi del suo paese, che l'est si sarebbe unito all'ovest proprio nel momento in cui i giorni felici del capitalismo erano terminati; lui rispose che aveva finalmente incontrato in me qualcuno più pessimista di un ungherese). A partire dal 1984, l'America si è unita a questo club, ricevendo più investimenti dall'estero di quanti ne facesse e un anno più tardi gli Usa sono diventati debitori netti trasformandosi pian piano nel più grande beneficiario di investimenti e nel più grande debitore mondiale, dipendente in modo decisivo dai prestiti esteri per finanziare sia le sue guerre sia la follia consumista di gran parte dei prodotti provenienti da tutto il mondo.

In questo modo il debito – la promessa di pagare in futuro – ha preso il posto di quel denaro che l'economia capitalistica in fase di rallentamento non era più in grado di generare. Una simile condizione economica è necessariamente instabile, aperta alle perturbazioni di forze che vanno dalle attività speculative di singoli individui, come nel caso in cui George Soros condusse alla svalutazione della sterlina inglese nel 1992 (guadagnando circa 1,1 miliardi di dollari), alle decisioni prese da tutta una serie di imprese di spostare i capitali dentro o fuori le economie nazionali o regionali, come la debolezza del mercato immobiliare thailandese che nel 1997 portò al collasso della sua valuta, il bath, e di conseguenza a una crisi creditizia in paesi molto lontani come Brasile e Russia. La realtà sottostante alle ampie oscillazioni delle fortune speculative - i profitti insufficienti generati da capitali investiti nella produzione in relazione al livello di crescita economica necessaria per inglobare la popolazione mondiale in un capitalismo prospero – ha molteplici ripercussioni. Tra queste c'è la depressione, nata dallo scoppio della bolla immobiliare, che ha colpito il Giappone a partire dal 1990; l'alto livello di disoccupazione nella relativamente prospera Europa; la stagnazione dell'economia americana, con salari declinanti, livelli crescenti di povertà e una dipendenza sempre maggiore dal debito – dei singoli, delle imprese e nazionale – per mantenere un pallido simulacro del favoloso livello di vita americano; il continuo precipitare in difficoltà economiche dei paesi centro e sud americani, malgrado periodici anche se non uniformi successi nell'affrontarli; il precipitare della maggior parte dell'Africa, nonostante le enormi risorse naturali, in una inesorabile miseria, fatta eccezione per quel pugno di governanti arricchiti dai proventi del petrolio e dei minerali che depositano su conti svizzeri; i limiti dello stesso genere che presenta il capitalismo russo e cinese guidati da ex burocrati di partito diventati miliardari e una massa, senza precedenti storici, di centinaia di milioni di disoccupati o sotto occupati nei giganteschi slum in cui vive la maggioranza della popolazione mondiale. Questa è la realtà che emerge dall'alternanza tra espansione e contrazione, le crisi del debito e la loro soluzione temporanea, i collassi delle valute e il panico finanziario che sono rimbalzati da una parte all'altra del mondo negli ultimi trent'anni. Queste sono le condizioni che alla fine hanno attirato l'attenzione degli americani lo scorso settembre. Gli americani sono stati traumatizzati sette anni fa dall'attacco di Al Qaida al World Trade Center ma la sorpresa nello scoprire che gli Stati Uniti hanno nemici in grado di danneggiarli concretamente è presto sfumata, ai fini pratici. La minaccia attuale è più seria e avrà un impatto maggiore, perché non viene dall'esterno, da un imperscrutabile nemico straniero che odia i "nostri valori", ma dall'interno – da quei valori stessi, dall'amore per la libertà o perlomeno della libertà di fare affari.

Per tutte queste ragioni, la natura del problema è difficile da capire, anche per coloro che vorrebbero farlo. Ecco quindi il costante inveire, da parte di politicanti, di esperti, di commentatori economici e di semplici cittadini contro l'avidità, l'irresponsabilità delle imprese, l'inadeguata

regolamentazione statale. La nostra panoramica dell'economia postbellica conferma quanto scritto nella prima parte, ossia che lo smantellamento delle regolazioni adottate durante la Grande Depressione per limitare la baldoria finanziaria – su richiesta delle maggiori banche, per controllare gli operatori marginali ma concorrenziali - ha reso possibile il livello di benessere raggiunto, ma anche la sua distribuzione sempre più ineguale nel corso degli ultimi venti anni. Senza l'eccezionale espansione del credito verificatasi negli ultimi anni ci saremmo dovuti confrontare già da tempo con il declino economico che si è manifestato a partire dalla metà degli anni settanta. Oggi i vantaggi economici del passato si stanno liquefacendo, come i ghiacciai per il riscaldamento globale, e milioni di miliardi scompaiono dai mercati mondiali, mentre la nona più grande banca degli Usa ha perso più soldi in tre settimane di quanti ne abbia fatti nel triennio successivo al 2004. Malgrado l'apertura sorprendente di periodici come *The Economist* (che nel numero del 18 ottobre 2008 faceva riferimento ad un "capitalismo alle strette") che considerano il sistema economico messo in pericolo dall'attuale disordine (per non dire dell'orrore con cui benpensanti politici Repubblicani scoprono il "socialismo" negli aiuti governativi alle banche), è ancora difficile per la gente capire che l'attuale crisi è il risultato non dell'avidità o della mancanza di regole ma della dinamica di lungo periodo del capitalismo stesso. Nella prossima parte, vedremo l'esplosione di questa dinamica che ci aiuterà a cogliere la situazione in cui ci troviamo che potrebbe portare sia a pericoli ma anche alla possibilità di cambiare in meglio.

Alti e Bassi *La crisi economica*

Da quando il rallentamento dell'economia dello scorso anno si è trasformato in una crisi finanziaria e questa in una recessione globale si è fatto sempre più riferimento alla Grande Depressione degli anni 30 e alle fasi di declino piuttosto pronunciato che hanno caratterizzato il decennio successivo alla II Guerra Mondiale. Tuttavia raramente è stato affermato che le depressioni economiche sono state un aspetto ricorrente dell'economia capitalista sin dagli inizi del diciannovesimo secolo ispirando numerosi tentativi teorici per la loro comprensione e la raccolta di materiale statistico per poterle identificare e seguirne l'andamento.

In effetti il vecchio concetto di "ciclo economico" non compare molto spesso nei commentari economici di questi ultimi tempi in parte perché le depressioni post belliche erano piuttosto modeste e abbastanza brevi rispetto a quelle più recenti (la storia economica dagli inizi del 1800 alla fine degli anni 30 è stata suddivisa equamente tra fasi di prosperità e depressioni che col tempo sono divenute sempre più gravi e prolungate). Le dichiarazioni fatte dagli economisti keynesiani dopo il 1945, secondo le quali il ciclo economico era stato eliminato grazie ad una "perfetta regolazione" dell'economia attraverso il controllo statale, vennero messe in discussione dalla combinazione tra inflazione e stagnazione tipiche degli anni 70. La capacità dell'economia di riprendersi prontamente dai periodi difficili rese nuovamente baldanzosi gli economisti "neoliberisti" che insistevano nell'affermare che il capitalismo è semplicemente per sua natura prospero. In realtà il crollo che si sta verificando attualmente a livello mondiale, lungi dall'essere una misteriosa anomalia, costituisce un ritorno dell'economia capitalista alla fase più nera del periodo precedente la II Guerra Mondiale. Il ciclo boom-arresto prese il via con lo sviluppo di una economia centrata sul denaro e la Rivoluzione Industriale portò il capitalismo a stabilirsi su vasta scala coinvolgendo una parte di territorio tale da divenire il sistema sociale dominante. Prima di tutto ciò la vita economica veniva interrotta da tutta una serie di turbamenti come le guerre, le calamità e cattivi raccolti, ma con l'avvento del capitalismo si è verificato qualcosa di nuovo: la fame nonostante i buoni raccolti e quantitativi enormi di beni alimentari; fabbriche ferme e lavoratori ridotti alla disoccupazione in periodi di pace nonostante i beni da loro prodotti siano necessari. Tali interruzioni del normale processo di produzione, di distribuzione e di consumo non sono dovute ora a cause naturali o a motivi politici ma a particolari fattori *economici* come la mancanza di denaro per acquistare i beni di primaria necessità, profitti troppo bassi perché valga la pena di avviare la produzione. A partire dal 1820, in ogni decade successiva sono state identificate fasi di declino sempre più frequenti che sono continuamente peggiorate fino a raggiungere quella massima del 1929. In tutte queste fasi si è verificato un declino nella produzione industriale, un aumento improvviso della disoccupazione, un crollo dei salari (e dei prezzi delle altre merci) ed il fallimento delle istituzioni finanziarie, preceduti o seguiti dal panico finanziario e restrizioni nel

credito. In ogni caso alla fase di declino è seguita sempre una ripresa dei livelli di produzione (e di occupazione). Agli inizi solo le nazioni capitalistamente più avanzate subivano fenomeni di questo genere (la crisi del 1825 toccò solo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti), ma negli ultimi duecento anni, una volta che il capitalismo si è espanso in tutto il mondo e le nazioni sono state sempre più legate tra loro attraverso il commercio ed i movimenti di capitale, il ciclo di crisi e ripresa interessò delle aree sempre più vaste del pianeta, benché non tutte sperimentarono queste fasi allo stesso modo, allo stesso livello o nello stesso momento.

Mentre agli inizi del Diciannovesimo secolo i sostenitori del libero mercato – i predecessori dei neoliberalisti odierni – continuavano ad affermare che era praticamente impossibile che si verificasse una crisi generale del sistema economico (in contrasto con gli squilibri temporanei) altri replicavano all'evidenza speculando sulle cause del modello ciclico. Il fatto che in una economia di mercato le decisioni su dove investire denaro e cosa debba essere prodotto, e in quale ammontare, vengano prese prima di calcolare le quantità di una merce particolare desiderata dai consumatori e a quale prezzo, risulta ovviamente rilevante per le periodiche fluttuazioni dell'attività economica nella quale le diverse parti di un sistema complesso col tempo si assestano. Un altro aspetto fondamentale del capitalismo – dato che il valore monetario delle merci prodotte deve risultare maggiore del denaro pagato complessivamente per i salari perché possa realizzarsi un profitto – comporta un insito squilibrio tra la produzione ed il consumo eventuale. Nonostante che entrambi siano aspetti che si manifestino sempre in questa società, risulta tuttavia difficile verificare come possano spiegare in maniera sufficientemente affidabile l'alternanza tra periodi di crescita e di crollo e talvolta fornire ad un vasto numero di persone l'idea che l'attuale sistema sia in disfacimento. Gli economisti cercarono delle spiegazioni al di fuori dell'economia stessa, come il ciclo delle macchie solari al cui aumento e diminuzione pare siano strettamente legati i dati economici in quanto possono presumibilmente influenzare l'economia sulla base dei loro effetti sull'agricoltura, altre teorie giustificano la crescita o la diminuzione degli investimenti dalle ondate di pessimismo ed ottimismo forse causate dai mutamenti nel tasso di mortalità.

Una spiegazione più plausibile del modello ciclico, in termini di cambiamento nella profittabilità degli investimenti, emerse da una osservazione più attenta dei dati economici operata per molti decenni presso il National Bureau of Economic Research di Washington dall'economista Wesley C. Mitchell e dai suoi collaboratori. Il profitto, e riporto le parole di Mitchell pur essendo ormai un concetto molto comune, è "la differenza tra il prezzo che un'impresa paga per tutto ciò che deve comprare ed il prezzo che essa riceve per tutto ciò che vende". Affinché un'impresa possa conseguire regolarmente un profitto per continuare a prosperare "la realizzazione di profitti sta necessariamente nelle capacità di gestione dei dirigenti" e le decisioni su dove investire e cosa produrre sono condizionate dalla ricerca del profitto. Ci sono periodi in cui per l'economia nel suo complesso gli affari vanno bene, garantendo in media un profitto sempre maggiore, piuttosto di altri e quando i profitti medi sono elevati la società gode di prosperità ma quando essi declinano ciò può portare alle depressioni.

Quali sono le cause di tali cambiamenti nella profittabilità degli investimenti di capitale? Tale questione, alla quale Mitchell non dà una risposta, non si basa solamente sulle aspettative dei capitalisti e di conseguenza sulla loro disponibilità ad investire i loro fondi ma anche sulla loro *abilità* ad investire finché il denaro disponibile per gli investimenti provenga ancora da profitti preesistenti o venga preso a prestito a fronte di profitti futuri, che saranno quindi realizzati dopo il pagamento del debito. Il problema del saggio medio del profitto generato in ogni periodo ci porta al cuore del sistema economico. Mitchell spiega le decisioni che regolano l'attività economica con la necessità di profitto in quanto "l'industria è subordinata agli affari e deve produrre merci per fare denaro" ma cosa determina la differenza tra i costi in denaro e la vendita a prezzi che fanno accumulare profitti?

Citando ancora una volta Mitchell, in una economia moderna "la maggior parte ... delle attività economiche hanno assunto la funzione di fare e di spendere denaro" Siamo talmente abituati a questa caratterizzazione degli affari che difficilmente la consideriamo nella sua peculiarità storica e dimentichiamo che in passato, ma in vaste aree del pianeta più recentemente, la maggioranza delle persone produceva direttamente gran parte dei loro alimenti, dei loro vestiti e di altri beni necessari per la sopravvivenza. Così vale la pena ricordare che, mentre il denaro compare in diversi tipi di società, il capitalismo è l'unica in cui esso gioca un ruolo fondamentale nella produzione e nella distribuzione di merci e servizi, cosicché quasi ogni oggetto o servizio che

utilizziamo nel corso della giornata è stato acquistato tramite denaro.

Il denaro è fondamentale per il capitalismo poiché questi è il primo sistema sociale in cui la maggior parte dell'attività produttiva, a parte i pochi obiettivi che le persone intendono perseguire per se stessi come (a volte) cucinare, lavarsi i denti o praticare degli hobby, è lavoro salariato fornito in cambio di denaro. La maggior parte degli individui non avendo accesso alla terra, agli utensili ed alle materie prime o non avendo il denaro per acquistarli, non può produrre le merci di cui ha bisogno come la casa, il vestiario o il cibo, così gli uomini debbono lavorare per altri che invece posseggono il denaro per assumerli, per acquistare i materiali necessari e gli utensili. Questo denaro rientra ai datori di lavoro quando i lavoratori occupati acquistano le merci che essi stessi, come classe, hanno prodotto; allo stesso tempo i datori di lavoro acquistano e vendono merci l'uno con l'altro, come le materie prime, il macchinario e i beni di consumo. Questo flusso di denaro lega tra loro tutti gli individui coinvolti in un sistema sociale.

Le persone che producono merci per un'impresa non hanno un rapporto diretto con coloro che compreranno e consumeranno tali merci o servizi anche se è per questi consumatori che in ultima analisi le hanno prodotte. Gli operai che lavorano in una panetteria o in un'industria automobilistica non conoscono coloro che acquisteranno il pane o le automobili che hanno prodotto e nemmeno le quantità desiderate che possono permettersi di acquistare. La stessa cosa vale per i loro datori di lavoro. Benché le imprese capitaliste, che siano di proprietà individuale o delle corporation, producano per soddisfare le necessità di chiunque possa pagare, sono legate al resto della società esclusivamente per effetto dello scambio di beni con denaro quando acquistano materie prime e forza lavoro e quando vendono i loro prodotti. Ecco perché ogni impresa può avere successo o fallire vendendo i suoi prodotti a prezzi sufficientemente elevati da procurarsi un profitto e nella quantità tale da garantire i bisogni degli acquirenti. E' solo quando i prodotti vengono venduti e consumati che il lavoro per produrli entra a far parte del lavoro totale eseguito nel sistema padrone – operaio che costituisce il modo di produzione dominante. Se le merci non vengono vendute, il lavoro effettuato per produrle poteva anche non essere stato fatto per coloro che non le consumeranno. Ed è quindi il sistema dello scambio contro denaro che lega tra di loro tutte le forme di lavoro all'interno di un sistema economico. Il denaro è fondamentale nella società moderna, una società basata sul principio della proprietà individuale (anche se la stragrande maggioranza della popolazione non possiede gran che) poiché rappresenta il carattere sociale dell'attività produttiva in una forma, un pezzo di metallo, una carta con dei simboli o un impulso elettronico, di cui gli individui sono in possesso.

Come tutte le forme di rappresentazione, il denaro è una forma astratta scambiabile con ogni tipo di prodotto, esso trasforma i diversi tipi di lavoro che ha realizzato tali prodotti in una astrazione dell'"attività produttiva sociale". Il carattere astratto della produzione moderna non è solo un'idea ma una realtà sociale: per gli imprenditori il particolare prodotto che hanno messo in vendita è di interesse in quanto mezzo per ottenere denaro che, in quanto rappresentazione generale della attività produttiva sociale, può essere scambiato con qualsiasi cosa. I dirigenti d'azienda spostano capitale da un'area economica ad un'altra non perché si preoccupano di garantire più automobili piuttosto che soia o carni lavorate, ma per fare denaro. Ciò che anima il "capitale" è: denaro per fare altro denaro. Un'impresa che non riesce a realizzare dei profitti cessa di esistere, così la capacità di fare denaro - per aumentare il possesso della quantità di ciò che rappresenta l'attività produttiva sociale – condiziona il tipo di merci prodotte o se il denaro venga investito totalmente nella produzione di merci.

Il fatto che il denaro costituisca il mezzo più importante attraverso il quale viene rappresentato praticamente l'aspetto sociale dell'attività produttiva porta allo stesso tempo ad una falsificazione della realtà. Essendo scambiate con denaro, risorse naturali come la terra o i giacimenti petroliferi vengono rappresentate negli stessi termini - come un ammontare di denaro - ossia allo stesso modo degli oggetti prodotti dagli esseri umani. L'utilizzo del denaro di altri comporta il pagamento di un interesse, ossia più denaro. Oggetti che sono semplicemente simboli del denaro, come gli IOU⁵, comprese forme complesse come le banconote, azioni od obbligazioni emesse dalle società, possono essere vendute o acquistate in quanto danno diritto ai loro possessori di ricevere compensi in denaro e quindi possono essere considerati come dei prodotti vendibili, così finché le merci avranno un prezzo la loro vendita potrà garantire agli uomini d'affari un profitto, anche nel

⁵ *Investor-owned utilities* Utili da un investimento

caso dei prodotti più moderni che avranno un prezzo condizionato dall'ammontare di persone che possono o vogliono acquistarli.

Di conseguenza, il profitto, come parte del prezzo di vendita, appare erroneamente come se fosse generato dall'attività delle singole imprese, specie perché se ne appropriano i singoli imprenditori che sono in concorrenza tra loro per accaparrarsene il più possibile. In realtà il profitto - *poiché esiste sotto la forma astratta di denaro* piuttosto che di un particolare tipo di bene - deve essere prodotto dall'intero sistema delle unità produttive collegate tra loro dallo scambio di beni contro denaro. E' con l'obiettivo di fare denaro che gli imprenditori acquistano l'uno dall'altro equipaggiamenti e materiali ed il lavoro dai loro dipendenti che in seguito riacquisteranno quella parte del loro prodotto che non è stata utilizzata per rimpiazzare o espandere l'apparato produttivo e - non dimentichiamo - garantire ai dipendenti i loro consumi, generalmente piuttosto costosi. Il prodotto capitalistamente desiderato di questo processo, il profitto, è la rappresentazione monetaria del lavoro effettuato al di là di quello richiesto per la riproduzione della classe dei lavoratori (pagato sotto forma di salari) e per provvedere ai beni necessari alla produzione. Il profitto viene prodotto dall'intero sistema sociale benché siano le singole imprese ad accaparrarselo.

Il carattere sociale del profitto risulta estremamente evidente dal fatto che i livelli di profittabilità del capitale investito cambiano nel corso del tempo indipendentemente dalla volontà dell'imprenditore il quale, come chiunque altro, deve adattarsi al movimento dei prezzi che determinano quanto essi si siano mossi bene (ed è ciò che fa emergere l'idea che "l'economia" sia un insieme di forze impersonali simili alle leggi della natura). La concorrenza per il profitto spinge gli imprenditori ad applicare prezzi simili a prodotti dello stesso genere in quanto essi stessi devono acquistare delle merci (materie prime e forza lavoro) e la loro capacità di competere attraverso l'abbassamento dei prezzi dipende dalle tecniche di produzione adottate. In tal modo il carattere sociale del sistema si fa valere attraverso la pressione sulle singole imprese perché aumentino la produttività al punto da comportare maggiori profitti.

Storicamente ciò ha portato ad una tendenza sempre più marcata verso la diminuzione della forza lavoro rispetto all'ammontare di quanto essa produce (mentre, di conseguenza, aumenta in termini assoluti il numero di operai dal momento che il sistema ha subito una crescita). Gli imprenditori dapprima rendono il lavoro più produttivo raccogliendo gli operai in luoghi di lavoro sempre più grandi all'interno dei quali il loro lavoro veniva suddiviso in mansioni sempre più limitate. Ciò ha portato alla sostituzione delle persone con le macchine, quando ciò garantiva aumenti della produttività, ed alla introduzione della moderna catena di montaggio con incrementi di velocità che determinavano alti livelli dell'intensità di lavoro. Alla fine del XX° Secolo la maggior parte della produzione era divenuta una produzione di massa meccanizzata che richiedeva sempre meno lavoro a fronte di un continuo aumento del macchinario e conseguentemente di materie prime.

Tale tendenza ha ovviamente determinato delle conseguenze sulla profittabilità del capitale. Se il profitto è la rappresentazione monetaria del lavoro eccedente, fornito dagli occupati di tutte le imprese di tutta la società rispetto a quello necessario per rimpiazzare le materie prime, gli strumenti di lavoro e gli stessi lavoratori, esso di conseguenza declinerà rispetto agli investimenti totali se gli imprenditori investiranno sempre più il loro denaro in materie prime e macchinari piuttosto che in forza lavoro. Karl Marx, il primo a descrivere tutto ciò, definì la caduta tendenziale del saggio del profitto come "la legge fondamentale dell'economia politica moderna". La spiegazione fornita da Marx della tendenza dei profitti a cadere, osservata prima di lui dagli economisti del XIX° secolo, è, a dir poco, piuttosto controversa ma ha permesso di fare previsioni che si sono rivelate corrette tanto che la storia del capitalismo sarebbe stata caratterizzata da cicli di depressione e prosperità che a loro volta spiegano la correlazione dimostrata da Mitchell tra i cambiamenti della profittabilità ed il ciclo economico. Marx mise in evidenza che lo sviluppo del capitalismo, con la propensione alla meccanizzazione, avrebbe portato ad una crescita dell'ammontare di denaro necessario perché la produzione possa espandersi e quindi possano aumentare le dimensioni delle singole imprese. Ad esempio nelle 100 maggiori aziende degli Stati Uniti l'ammontare di denaro in termini reali investito tra il 1949 ed il 1962 in equipaggiamenti per operaio è raddoppiato e, quindi, con la crescita della produttività del lavoro per effetto della meccanizzazione, aumentarono i costi delle materie prime. Di conseguenza se dovesse diminuire la profittabilità, ad un certo punto l'ammontare del profitto non sarebbe adeguato per una ulteriore espansione del sistema. (La costruzione della fabbrica della General Motors a Lordstown (Ohio)

con impianti tra i più automatizzati al mondo, è costata 100 milioni di dollari nel 1966; nel 2002 vennero spesi 500 milioni di dollari per modernizzare gli impianti così da poter ridurre la forza lavoro da 7000 a 2500 unità. Solo sette anni dopo la GM sta per passare nelle mani del governo per evitare il fallimento).

Un rallentamento o un ristagno degli investimenti comporta una contrazione del mercato per le merci provenienti dalla produzione, gli imprenditori smettono di investire capitale nell'acquisto di fabbricati, macchinari e materie prime e non riescono a pagare i salari che gli operai avrebbero potuto spendere per l'acquisto di beni di consumo. Una caduta degli investimenti viene così subita dagli operai come un aumento della disoccupazione e dagli imprenditori come una contrazione dei mercati. Questo è un processo che si auto-alimenta, il declino della domanda provoca il fallimento delle imprese, maggiore disoccupazione ed un'ulteriore contrazione della domanda. Allo stesso tempo finché gli imprenditori (o coloro che chiedono prestiti) hanno sempre più difficoltà a far fronte alle obbligazioni, le varie forme di IOU emesse dalle banche o dalle varie agenzie di brokeraggio subiscono una continua perdita di valore provocando una crisi finanziaria mentre il calo dei prezzi azionari riflette il declino del valore delle imprese. Gli individui e le istituzioni accumulano denaro invece di investirlo, in breve il capitalismo si ritrova in una depressione. Ma in una economia capitalista ciò che causa sofferenze agli individui può essere di beneficio per il sistema. Allorché le aziende sono in bancarotta ed ogni sorta di beni prodotti rimane invenduta, le imprese che riescono a sopravvivere possono accaparrarsi gli edifici, i macchinari e le materie prime a prezzi convenienti mentre cala il valore dei terreni. Si verifica una pressione del mercato perché vengano progettati nuovi macchinari più efficienti e a buon mercato così ne risulta una riduzione dei costi relativi agli investimenti in capitale e allo stesso tempo l'aumento della disoccupazione fa diminuire i salari. I costi dei capitalisti diventano così più bassi mentre il lavoro da loro utilizzato è più produttivo del precedente in quanto gli individui lavorano più duramente utilizzando equipaggiamenti più moderni. Ne risulta una ripresa del saggio del profitto che renderà possibile una nuova ondata di investimenti e di conseguenza una espansione dei mercati per la produzione di merci ed allo stesso tempo al loro consumo. Una depressione è quindi la cura per profitti insufficienti, è ciò che rende possibile un ulteriore periodo di prosperità anche se tale prosperità porterà in seguito alle condizioni per una nuova depressione.

Dato questo modello, ciò che è inusuale della situazione attuale non è il declino dei profitti riscontrabile nell'economia mondiale alla fine degli anni 60 o il pesante crollo registrato nei primi anni 70 ma il fatto che una vera e propria depressione non si sia verificata fino al 2008. Come nelle crisi che l'hanno preceduta, la Grande Depressione degli anni 30 assieme alla enorme forza distruttiva espressa dalla Seconda Guerra Mondiale pose le basi per una nuova prosperità che prese il via con il Golden Age postbellico (come abbiamo visto in precedenza in Affari Rischiosi). Non ci deve sorprendere, alla luce della dinamica del ciclo economico, che questa nuova prosperità iniziò il suo declino alla fine degli anni 60, ma anche se il capitalismo continuò a costituire la base di questo sistema cambiarono le politiche economiche praticate dai governi. Da una parte le élite che governavano gli stati capitalisti non potevano accettare il pericolo di movimenti di massa come quelli che si sono scatenati nella precedente depressione, dato che la disoccupazione di massa aveva radicalizzato la popolazione, specie in un contesto in cui si credeva possibile un epico confronto con il comunismo. Dall'altro lato si ipotizzava che il metodo keynesiano del finanziamento in deficit potesse tenere sotto controllo i danni del ciclo economico. Infatti il continuo aumento dei livelli di spesa governativa dopo il 1945 per progetti militari e civili, che fecero aumentare la domanda di beni e servizi al di là di quanto veniva prodotto dall'economia capitalista vera e propria, creò condizioni di prosperità nonostante il declino della profittabilità. Inoltre, il denaro che i governi - gli Stati Uniti più di tutti - stamparono per poter pagare tutte queste spese oltre all'istituzione di finanziamenti al credito privato, incoraggiato dalle banche centrali perché i prestiti venissero estesi alle corporation ed ai privati, favorì l'espansione del debito sottoscritto per i consumi privati, per le acquisizioni operate dalle imprese e, specie a partire dagli anni 80, per speculazioni di ogni genere, in beni immobili, sul mercato azionario e (grazie a derivati sempre più raffinati) sugli alti e bassi della speculazione stessa. Questo debito sempre crescente contratto dal settore pubblico, dalle imprese e dai privati appariva nei bilanci delle banche e delle altre attività sottoforma di profitti nonostante non avesse alcun legame col settore produttivo. Allo stesso tempo, proprio come nella fase iniziale del declino economico, gli operai vennero obbligati a lavorare più duramente mentre venne abbassato il costo del lavoro attraverso lo

spostamento degli impianti dalle aree ad alti salari verso quelle a bassi salari o semplicemente utilizzando come ricatto la minaccia di tale trasferimento per tagliare i salari ed i benefit. A partire dagli anni 80 vennero tagliate le spese per il pagamento del salario sociale garantito dai programmi di welfare state così da rendere disponibile denaro per le corporation. Come è stato ipotizzato, tutto questo ha contribuito a far lievitare i profitti grazie alla diminuzione dei costi di produzione ma evidentemente non abbastanza, dati i costi dei mezzi di produzione, da rendere possibile una nuova ondata di investimenti a livelli tali da far cadere l'attrazione verso i rendimenti elevati ed immediati garantiti dalla speculazione. Ne è risultata una situazione economica piuttosto scioccante sopravvenuta lo scorso anno, benché ci fossero stati negli ultimi decenni dei segnali preoccupanti piuttosto evidenti - crisi del debito, recessioni, fallimenti bancari, crolli borsistici. Pur venendo generalmente imputato ad una limitata regolazione, all'avidità o alle pessime politiche delle banche centrali, il collasso economico che si sta verificando è coerente con la storia del sistema capitalistico. Oggi ci troviamo di fronte più o meno ad una depressione che avrebbe dovuto verificarsi molto tempo prima ma che le politiche economiche hanno ritardato in parte spostandola verso le zone più povere del mondo, ma prevalentemente creando in questi ultimi schifosissimi trent'anni un indebitamento senza precedenti nelle aree più ricche
Ora la crisi è sopraggiunta, Che forma potrà assumere? Cosa si può fare?

Che fare?

L'edizione del 1 marzo 2009 della rubrica "News of the Week in Review" del *New York Times* includeva una pagina di opinioni rilasciate da noti economisti sulle prospettive dell'economia, data la perdurante crisi ed i vari tentativi esperiti finora per affrontarla – TARP⁶, salvataggi (*bailout*), incentivi, piani di bilancio. La maggior parte degli economisti condivideva più o meno il pronostico del pessimista ufficiale degli ultimi tempi, il Prof. Nouriel Rubini della New York University, stando al quale la recessione non terminerà prima del 2011. I più ottimisti (come il Presidente della FED, Ben Bernake, espressosi qualche giorno prima) pensano che la crisi sarà finita entro un anno, mentre il finanziere e scrittore George Cooper ha previsto un possibile "riassestamento lungo due o più decenni". I più si sono mostrati cauti nel pronunciarsi a favore o contro tali tesi, avanzando la previsione per cui una ripresa a breve termine è attendibile soltanto se (per usare l'espressione di Rubini) saranno "attuata politiche appropriate". Non specificando in cosa consistano queste misure, hanno fatto leva sul solo aspetto salvifico della loro previsione. Nessuno, tuttavia, ha basato la propria previsione su alcuna analisi seria sulla natura e sulle cause della crisi o sull'efficacia dei vari rimedi.

Infatti, è difficile immaginare una dimostrazione più flagrante della bancarotta teorica della scienza economica, intesa come scienza putativa, nelle discussioni che si fanno attualmente sulla situazione economica. Nessuna spiegazione fornita sugli eventi catastrofici degli ultimi anni si è spinta oltre l'individuazione delle ricadute di una crisi creditizia provocata da un debito eccessivo, ed estremamente rischioso, dispensato dalle ed alle istituzioni finanziarie in tutto il mondo. Come risultato, non è stata proposta alcuna cura per quella che viene comunemente definita una malattia che stritola l'economia, fatta eccezione per le "flebo" al sistema finanziario alimentato con moneta governativa, per i sussidi all'industria automobilistica statunitense sull'orlo del fallimento, i modesti interventi di spesa pubblica, l'estensione di alcuni sostegni alla disoccupazione ed un ampliamento del numero di persone che accederanno all'assicurazione sanitaria minima.

Nonostante il collasso delle economie, in Europa, come d'altronde in tutto il resto del mondo, i governi sono piuttosto restii ad adottare significativi piani di incentivazione in aggiunta a quelli statunitensi posti in essere dalla precedente amministrazione e da quella attuale. Commentando tutto ciò come un fatto "estremamente imbarazzante", un editoriale del *Times* ha citato il consigliere economico di Obama, Christina Romer, convinta che un'importante lezione ricavata dalla Depressione degli anni '30 sia che "gli incentivi fiscali funzionano". Se è vera questa lezione storica, allora la risposta europea è davvero imbarazzante, così come inadeguata è l'ampiezza

⁶ Il "Troubled Assets Relief Program" è un programma governativo statunitense finalizzato all'acquisto di patrimoni ed azioni dalle istituzioni finanziarie per dare solidità al sistema finanziario. Il TARP è il principale strumento utilizzato dalle politiche statunitensi nel 2008 per far fronte alla crisi dei mutui *subprime* [N.d.T.].

degli incentivi americani, stando al giudizio dello stesso editoriale, in linea con il Prof. Krugman e molti altri.

Tuttavia, ciò che la storia ha dimostrato, semmai, è il fallimento del New Deal nel porre fine alla Grande Depressione. È risaputo che dal 1935 la panopia di misure adottate dall'amministrazione Roosevelt – dai sussidi alle banche con la loro regolazione, fino al controllo sui prezzi industriali, dai sussidi all'agricoltura alle assicurazioni per i disoccupati e gli anziani, dai programmi federali di *make-work*⁷ al sostegno alla sindacalizzazione – ha contribuito ad arrestare il trend negativo che ebbe inizio sul finire degli anni '20. Tuttavia, due anni dopo, gli investimenti e la produzione caddero nuovamente, la disoccupazione crebbe (nel 1938 i disoccupati ammontavano a 10 milioni) e al meglio la stagnazione sembrava essere la peculiarità di quei tempi. Soltanto con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale, ed il conseguente investimento di risorse nei preparativi bellici, gli "incentivi fiscali" finalmente cominciarono a produrre qualcosa di simile alla piena occupazione, non sulla base di un consumo incrementato bensì dalla sua restrizione in favore dell'aumentata produzione di armamenti.

Perciò, ci si potrebbe chiedere: quali sono le politiche appropriate? Cosa bisogna fare, esattamente?

Nel 1936 John Maynard Keynes pubblicò *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, in cui osservava che l'insistenza della scienza economica ortodossa sulla natura auto-regolativa dell'economia capitalistica la rendeva incapace di riconoscere che il sistema potesse regolarsi da solo in uno stato di quasi piena occupazione. Condividendo con l'economia ortodossa il presupposto basilare per cui la caratteristica dell'economia consiste nell'utilizzare le risorse, naturali ed umane, al fine di produrre per il consumo, Keynes proponeva che lo Stato intervenisse in alcune congiunture, prestando moneta a fronte di futuri introiti derivanti dalle tasse al fine di assumere lavoratori, così che potesse aumentare il numero di consumatori, stimolando in tal modo nuovi investimenti futuri per soddisfare i loro bisogni. Il Nostro fornì, in sostanza, una teoria razionale per le politiche già adottate da Hitler, Roosevelt e dai leader di altre nazioni capitalistiche. Il fallimento del New Deal nel porre fine alla Depressione – come l'ulteriore fallimento della promessa "fine del ciclo economico" dopo la guerra – potrebbe oggi essere spiegato col fatto di non aver persistito a lungo nella applicazione delle prescrizioni keynesiane, dal momento che il programma di Roosevelt venne ostacolato dalla sentenza della Suprema Corte, che dichiarava incostituzionale il sistema nazionale di fissazione dei prezzi, così come dalle crescenti opposizioni degli uomini d'affari all'aumento delle tasse ed ai deficit di bilancio. Altri, nel frattempo, accusavano il sistema governativo di spesa della persistente stagnazione: difatti, sia l'idea degli incentivi economici che la resistenza ad essi, hanno una lunga storia.

Nonostante gli economisti e gli uomini d'affari non abbiano un'adeguata comprensione teorica del capitalismo, gli ultimi quanto meno posseggono un senso pratico circa le sue modalità di funzionamento. Gli economisti, compreso Keynes, sono dell'opinione che il *profit-making* sia un meccanismo che consente alle persone in possesso di denaro di investirlo nella produzione, ma gli uomini d'affari sanno che è il profitto ad essere l'obiettivo delle attività economiche e non già il consumo. Beni per cui non si prevedono profitti non verranno prodotti, o potrebbero essere distrutti qualora fossero prodotti, come le tonnellate di cibo bruciate e seppellite durante la Grande Depressione nonostante milioni di persone soffrissero la fame.

A ciò si aggiunga che la produzione finanziata dal governo non crea profitto. È difficile comprenderlo, non solo perché esso viola un presupposto fondamentale dei precedenti 75 anni di politica economica; ma perché un'impresa che vende beni allo Stato – come nel caso della Boeing che forniva bombardieri alla Air Force – riceve sì un profitto, e solitamente anche consistente, sul proprio investimento, tuttavia il denaro versato a favore di tale impresa (ad es. Boeing) rappresenta una deduzione dal profitto prodotto dall'economia nel suo insieme. Dal momento che il Governo non ha denaro di per sé, esso paga grazie alle entrate derivanti dalle tasse o con prestiti che saranno alla fine ripagati con le tasse.

Il denaro proveniente dalle tasse in prima battuta sembra che sia pagato da tutti. Tuttavia, nonostante gli imprenditori appaiono sottotassati, sono i soli che effettivamente pagano le tasse.

⁷ Un *make-work* è un tipo di lavoro commissionato dalle istituzioni pubbliche, solitamente pagato più di quanto produca, il suo fine è quello di svolgere una funzione anti-congiunturale [N.d.T.].

Per comprendere ciò, si pensi a tutte le entrate realizzate in un anno come denaro complessivamente utilizzabile per tutti gli obiettivi sociali. Parte di questo denaro servirà a sostituire i beni che i produttori hanno consumato nel precedente anno; parte andrà a coprire i salari, che serviranno ad acquistare beni di consumo così da consentire alla forza-lavoro di riprodursi; il restante costituisce il profitto, l'interesse, la rendita – e le tasse. Il denaro che i lavoratori ricevono è un reddito già ridotto dalla tassazione; da questo punto di vista, gli aumenti delle tasse sui redditi dei dipendenti sono una modalità di riduzione del salario. Il denaro dedotto dalle paghe, così come quello proveniente dai dividendi, dai ricavi di capitale e da altre forme di reddito d'impresa, potrebbe apparire come profitto d'impresa – che, ci si consenta di ricordarlo, in sostanza è denaro prodotto dall'attività dei lavoratori non ricevuto sotto forma di salario – se non confluisse, attraverso le paghe (o altre forme di entrate), nei fondi governativi. Così, quando il Governo acquista beni e servizi da un'impresa (o anche più semplicemente, se concede aiuti all'agricoltura o salva una banca), non fa altro che restituire nuovamente all'azienda una parte dei tagli ai profitti, recuperata da tutti ma restituendola soltanto ad alcuni. Il denaro concesso alla Boeing è semplicemente stato redistribuito dallo Stato: da altre aziende al produttore di aerei.

Questo è il motivo per cui la spesa pubblica non può risolvere il problema della depressione, sebbene possa alleviare le sofferenze da essa causate, magari nel breve periodo, fornendo lavoro o denaro agli esclusi, o creando infrastrutture utili per future produzioni profittevoli. Il problema della depressione – profitti insufficienti per l'espansione economica – può essere risolto soltanto dalla stessa depressione (aiutata, magari, da una guerra su vasta scala), che incrementa la profittabilità riducendo i costi del capitale e del lavoro, aumentando la produttività a mezzo di avanzamenti tecnologici e concentrando la proprietà dei capitali in unità più ampie ed efficienti⁸.

I governi oggi si trovano, quindi, tra l'incudine ed il martello.

Il martello: una persistente intensificazione della depressione comporterà enormi rischi per la stabilità sociale, poiché masse sempre più vaste di persone si accorgeranno che le istituzioni esistenti non sono in grado di garantire i loro bisogni fondamentali. Le sommosse dell'inverno scorso in Grecia hanno già dimostrato un alto livello di opposizione allo status quo politico ed economico; la Francia è già stata protagonista di due manifestazioni nazionali in cui hanno partecipato circa 3 milioni di lavoratori che protestavano contro i tagli all'occupazione e proponevano delle modifiche alle norme sul sistema pensionistico, chiedendo degli interventi governativi. Le proteste popolari hanno provocato la caduta del governo islandese, mentre in Irlanda e in Ucraina operai arrabbiati hanno occupato le fabbriche che erano state chiuse. Perfino negli Stati Uniti, solitamente quiescenti, organizzazioni locali hanno impedito che venissero pignorate le proprie abitazioni – per insolvenza nei pagamenti del mutuo – o occupato edifici vuoti in varie città. È vero, comunque, che l'espressione di malcontento popolare maggiormente pubblicizzata è stata quella diretta contro i dirigenti finanziari compensati con bonus sborsati dai fondi governativi concessi alle loro società prossime alla bancarotta. Malcontento che cresce tra chi, tuttavia, in precedenza non si era scandalizzato – per quanto ne sappiamo – per la sbalorditiva distribuzione ineguale dei redditi conseguita dai ricchi, grazie agli aiuti governativi, negli ultimi 25 anni. Ma proprio questi eventi sono stati sufficienti per allarmare un giornalista del *Times* che, nella rubrica "Style" del 22 marzo di quest'anno, ha intravisto "qualcosa di spaventoso in tutta questa rabbia" ed ha suggerito di "trovare modi costruttivi per incanalare il malcontento che sta covando – come ad es. degli outlet ove poter sfogare diversamente l'istinto di violenza". Se quella rabbia venisse indirizzata, piuttosto che in istanze individuali o in azioni soggettive, contro un sistema sociale *basato* sull'ineguaglianza e sull'oppressione, allora le cose potrebbero veramente assumere un carattere costruttivo. Da qui scaturisce la necessità di ulteriori flussi di fondi governativi per sostenere le istituzioni economiche.

L'incudine: l'idea che società come A.I.G., la Bank of America o Citycorp siano "troppo grandi per fallire" equivale ad una dichiarazione di fallimento dell'economia di mercato ossia del capitalismo nella sua forma classica o ideale. La concorrenza dovrebbe per sua natura eliminare i deboli, consentendo alle imprese più produttive (di profitti) di prosperare, quindi ottimizzando il benessere sociale. Porre dei freni alla concorrenza significa ammettere l'obsolescenza del capitalismo stesso. Cosa ancora più importante, l'azione governativa sotto forma di incentivi, salvataggi (*bailout*) o nazionalizzazioni minaccia il sistema delle imprese private non soltanto

⁸ vedi sopra Alti e Bassi

simbolicamente ma anche praticamente, dal momento che il denaro è prelevato dal circuito del mercato capitalistico ed utilizzato dallo Stato per obiettivi definiti politicamente piuttosto che in base a criteri di profittabilità.

Inoltre, la situazione oggi è abbastanza diversa da quella emersa dall'ultima depressione. Gli Usa, infatti, nel 1930 avevano un debito governativo pari a 16 mld di dollari; oggi, invece, raggiunge la cifra di 11 trilioni di dollari e continua a crescere. In termini di percentuale sul PIL, il debito federale aveva già raggiunto il 37,9% nel 1970, mentre nel 2004 era al 63,9%. Il Governo federale è già responsabile per il 35% circa dell'output economico⁹. Quando questa cifra raggiunse il 50% nei momenti di massima intensità nella Seconda Guerra Mondiale, la crescita del capitale privato fu sul punto di arrestarsi. Tutto ciò per dire che gli strumenti keynesiani per combattere la depressione sono stati già ampiamente utilizzati, fino al caso limite dello Stato che ha sostituito completamente le imprese private per dar vita ad un'economia statale, come quella della vecchia Unione Sovietica, un obiettivo, allo stato attuale, non perseguito da nessuna forza (sebbene la storica copertina di *Newsweek* del 7 febbraio di quest'anno abbia dichiarato che "Ora siamo tutti socialisti"). Sono soltanto 20 anni che la Russia ed i suoi satelliti hanno abbracciato il libero mercato, o comunque una qualche versione molto limitata, ma anche quei governi non mostrano alcun interesse a ritornare al sistema centralmente pianificato di un tempo. Anche lo Stato cinese ha chiaramente unito le proprie sorti a quelle del mercato, sebbene nel frattempo la sua economia stia per essere trascinata in basso dal collasso globale. Perfino la Svezia, a lungo portabandiera occidentale del "socialismo" agli occhi dei conservatori americani, consente alla Saab di fallire dopo l'annuncio del Ministro delle imprese Maud Olofsson: «Lo Stato svedese non è preparato per possedere fabbriche di automobili».

Il risultato è che i governi continueranno ad essere estremamente paralizzati, con la sola speranza – sostenuta dalle previsioni mistiche degli economisti – che tutto sarà terminato in uno o due anni. Da ciò deriva negli Usa la riluttanza dimostrata finora dal Congresso ad allocare più di una quota dei 2 trilioni di dollari stimati in "troubled asset" posseduti dalle banche americane. L'opposizione immediata dei politici Democratici e Repubblicani alle proposte del Governo di Obama di limitare le deduzioni fiscali all'1,2% per i contribuenti più ricchi, di ridurre le emissioni di gas ad effetto serra o tagliare i sussidi all'agricoltura. L'avversione del Ministero del Tesoro ad interferire seriamente sulle decisioni delle banche in merito alla enorme massa di fondi loro concessi. Da ciò deriva anche l'apparente schizofrenia delle dichiarazioni di Obama, che se il 14 marzo dice ai giornalisti "dobbiamo individuare un'azione concertata su scala mondiale per essere sicuri che venga affrontata l'imponente contrazione della domanda [del consumo]", il giorno dopo, invece, "avvisava il Congresso" che avrebbe "potuto sostenere la tassazione su alcune voci dell'assistenza medica degli impiegati", così da comprimere i salari e contrarre la domanda. A ciò si aggiunga la ritrosia dei governi europei a seguire gli americani fino in fondo nel loro esitante cammino, lasciando che siano gli Stati Uniti ad adottare gli incentivi (nella speranza che possano beneficiarne le esportazioni europee), concentrandosi invece sui limiti imposti ai propri deficit di bilancio e facendo stringere la cinghia ai propri cittadini.

Tuttavia, se – come sostengo – siamo nelle prime fasi di una Grande Depressione, è difficile aspettarsi nei prossimi decenni qualcosa di diverso da un peggioramento delle condizioni economiche, con assalti sempre più pressanti ai redditi ed alle condizioni lavorative per coloro che hanno ancora la fortuna di avere un salario; ondate di bancarotte, fusioni di società in lungo ed in largo e conflitti sempre più gravi tra coloro che pagheranno tutto ciò. Quali sono le società automobilistiche, e in quali paesi, che riusciranno a sopravvivere, mentre altre subentreranno nei patrimoni e nei mercati? Quali istituti finanziari verranno schiacciati dai debiti insolvibili e quali sopravviveranno assumendo il controllo dei più grandi gruppi del mercato valutario mondiale? Quali battaglie si svilupperanno per il controllo delle materie prime come il petrolio o l'acqua, per irrigazione o potabile, o per i terreni agricoli? Tutti i governi oggi attaccano il protezionismo (o magari lo facevano ieri) ed invitano al sostegno reciproco ed al libero mercato, ma in pratica anche un'unione economica relativamente integrata come l'Europa sta collassando sotto la tensione degli interessi divergenti, mentre i cheerleader della globalizzazione di ieri invocano oggi la necessità di "acquistare americano".

La incognita più grande, comunque, è il livello di tolleranza che la popolazione mondiale

⁹ Così come misurato dal PIL, il valore di tutti i beni e servizi prodotti in un anno.

mostrerà in conseguenza della devastazione che le difficoltà del capitalismo, sempre più evidenti, infliggerà all'esistenza degli individui.

Quale che sia il mix di incentivi e di rispetto delle libertà di mercato che i governi decideranno di tenere, la maggioranza della classe lavoratrice pagherà tutto ciò, con una disoccupazione sempre maggiore o salari più bassi e minori benefici – difatti, come possiamo già notare, si verificheranno entrambi i fenomeni. I popoli si metteranno di nuovo in marcia verso la guerra, come nelle ultime grandi crisi, per assicurare migliori condizioni agli affari nazionali? Mentre gli europei, a prescindere da come la pensino i loro governi, dimostrano chiaramente di aver compreso definitivamente la lezione, l'acquiescenza popolare americana nei confronti della guerra sembra essere stata indebolita dalle numerose sconfitte e situazioni di stallo sofferte in Corea, Vietnam, Iraq e ben presto in Afghanistan.

Piuttosto, i popoli sapranno volgere l'attenzione verso il miglioramento delle proprie condizioni di vita percorrendo strade concrete, immediate che un'economia disgregata esigerà? Sapranno i nuovi milioni di senzacasa guardare alle abitazioni pignorate, vuote, ai beni di consumo invenduti, ed alle materie prime alimentari conservate dal governo e provvedere ai propri bisogni vitali? Senza dubbio, come in passato, chiederanno che l'industria o il governo forniscano lavoro, ma appena queste richieste si scontreranno con i limiti economici, forse sarà indispensabile per la gente che le fabbriche, gli uffici, le fattorie e gli altri luoghi di lavoro esistano ancora, anche senza essere gestiti in maniera profittevole, e che possano essere utilizzati al fine di produrre beni di cui la gente ha bisogno. Se non ci fosse *lavoro a sufficienza* – occupazione pagata, che si lavori per il privato o lo Stato – ci sarebbe lavoro in abbondanza se la gente organizzasse la produzione e la distribuzione *per sé stessa*, al di fuori dei limiti dell'economia di mercato.

Quando lo scorso autunno sono cominciati i problemi veri, tutti quelli che hanno potuto esprimere la propria opinione sui media, dal Presidente ai commentatori di sinistra, come Doug Henwood del *Left Business Observer*, concordavano sul fatto che era necessario salvare le banche immettendo denaro liquido governativo per timore di un collasso economico generale. Tuttavia, a parte il fatto che l'economia sta crollando egualmente, una scelta diametralmente *opposta* sarebbe molto più vicina alla realtà: se l'intero sistema finanziario declinasse ed il denaro smettesse di essere la fonte di potere che fa girare gli ingranaggi della produzione, l'intero apparato produttivo della società – macchine, materie prime, e soprattutto i lavoratori – sarebbe ancora lì, con i bisogni umani che potrebbe soddisfare. Meno saranno gli anni di sofferenza e confusione che i popoli impiegheranno per comprendere tutto questo, meglio sarà.

IL ROMANZO DELLE NOSTRE ORIGINI Antonio Pagliarone

Un lungo passato è un lungo ricordo del passato
(Sant'Agostino)

La salvaguardia di interessi specifici diretti in seno ai rapporti di produzione capitalistici è apparsa agli operai un compito molto più importante che non la soppressione rivoluzionaria di tali rapporti, prefigurabile soltanto in un futuro molto incerto. La coscienza di classe che poteva svilupparsi in un contesto generale siffatto non era certamente una coscienza di classe rivoluzionaria.

Le speranze deluse imponevano una spiegazione

(Paul Mattick "Recensione a «L'altro movimento operaio» di K.H. Roth ed E. Behrens)

Alla Historical Materialist Conference tenutasi a Londra nel dicembre 2006 l'intervento di Mario Tronti tendeva a riproporre, dopo aver fatto riferimento agli aspetti più importanti dell'operaismo anni 60, una analisi della situazione attuale secondo il metodo della "composizione di classe" tipico di quella scuola. Non si intende qui commemorare *Operai e Capitale*¹⁰, uno dei romanzi più famosi degli anni 60 dopo il dott. Divago, ma al contrario spazzare via tutta la chincaglieria del passato, compreso quel volume della Einaudi relegato in soffitta ingiallito, rovinato dal tempo e dall'incuria. Scopro che dopo 40 anni Derive e Approdi ha ripubblicato il tomo arzigogoloso ... non si aspettava altro.

Riprendere una critica all'ideologia dell'operaismo oggi ha ben poca importanza dato che viviamo in un'altra epoca della storia umana ma fare i conti con il mito dell'operaio massa e più in generale con le nostre origini potrebbe essere utile non solo per rileggere con il senno di poi i cosiddetti "migliori anni della nostra vita" ma anche per ridimensionare molte leggende tramandate dal reducismo.

Il libro di Tronti inizialmente era più che altro diretto alle dissidenze interne al PCI sorte dopo i fatti di Ungheria del '56 ed il XX Congresso del PCUS con la arcinota denuncia dei crimini staliniani da parte di Krushov. Mentre Raniero Panzieri all'interno del PSI intendeva introdurre una sorta di neo-leninismo dal basso, Tronti cercava di farlo cadere dall'alto ma entrambi utilizzavano come strumento quella classe operaia che si era ormai formata in maniera stabile nelle fabbriche italiane all'epoca del boom economico. Le dissidenze emerse nei primi anni 60 si collocavano tra i Partiti istituzionali della sinistra e la classe operaia delle grandi fabbriche del Nord che iniziava a rivendicare un ruolo e quindi il riconoscimento del suo contributo alla crescita economica di quegli anni. Le prime opposizioni prodotte dalla rivolta ungherese del 1956 erano sostanzialmente legate ad una ideologia classica infatti i gruppi della sinistra comunista riunitisi attorno ad Azione Comunista¹¹ erano in realtà una nuova versione più leninista del PCI e cercavano attraverso la propaganda di erodere militanti operai al partito per riorganizzarli secondo una prospettiva terzointernazionalista. Tale progetto fallì miseramente riproducendo la polemica tra i partitini che l'avevano sognato. In definitiva veniva riproposta la separazione tra l'organizzazione politica e quella economica ancora legata al sindacato tradizionale: la CGIL. L'operaismo invece costituì in seguito una sorta di novità tra le varie correnti poiché vedeva nel "nuovo" operaio massa il soggetto protagonista delle lotte di quel tempo che, secondo i teorici di tale scuola riuniti attorno alla rivista *Classe Operaia*, nella azione di lotta si scuoteva di dosso le rigidità imposte dal Partito,

¹⁰ Mario Tronti *Operai e Capitale* Edizioni Einaudi 1966

¹¹ Azione Comunista è il quindicinale nato a Milano nel dicembre 1956 da un gruppo di militanti espulsi dal Partito Comunista Italiano a causa del loro dissenso sempre più aperto, i quali, riuniti attorno a Bruno Fortichiari, Giulio Seniga e Luciano Raimondi, dettero vita al Movimento della Sinistra Comunista, cui inizialmente aderirono i GAAP, i Gruppi Comunisti Rivoluzionari della IV Internazionale (GCR) e il Partito Comunista Internazionalista-Battaglia Comunista. I Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP), che pubblicavano «L'Impulso», erano animati da Arrigo Cervetto, Lorenzo Parodi e Pier Carlo Masini in aperta polemica con l'anarchismo «ufficiale» condividendo l'indirizzo dell'Organisation-Pensée-Bataille (OPB), nata in Francia nel 1950 per iniziativa di George Fontenis. Il congresso di formazione si tenne a Genova (Pontedecimo) nel 1951. Il PCInternazionalista-Battaglia Comunista, dal nome del giornale e animata da Onorato Damen, si è costituito al Secondo Congresso del PCInternazionalista (Milano, 2-4 maggio 1952) al quale non partecipò la tendenza bordighiana.

anzi con i suoi comportamenti avrebbe potuto determinare una trasformazione della struttura e delle linee guida del più grande partito comunista dell'occidente capitalistico¹². La lotta economica si fondeva così immediatamente con la lotta politica e tale assioma è rimasto pressoché inalterato fino ai nostri giorni dove alcune minoranze del sindacalismo di base lo ritengono ancora attuale ed efficace¹³. Fatte queste semplici premesse, ciò che importa è capire se aveva un senso la proposta della sinistra radicale, emersa in seguito alla nascita degli organismi di base¹⁴, che aveva fatto dell'operaismo la quintessenza della sua esistenza.

Il Golden Age

Per poter analizzare senza pregiudizi di sorta le caratteristiche delle "lotte operaie" di quegli anni e più in generale la cosiddetta "conflittualità permanente", che secondo molti durerà fino alla fine degli anni 70, occorre gettare uno sguardo sulle condizioni economiche veramente eccezionali prodottesi con la crescita successiva alla II Guerra Mondiale che ha caratterizzato un periodo della nostra storia definito dagli osservatori come "Golden Age". In tutti i paesi dell'area OCSE gli indicatori economici hanno assunto in quell'epoca valori senza precedenti. Tra il 1950 ed il 1973 il tasso di disoccupazione medio in tutti i paesi sviluppati, riportato in Tabella 1, è sceso a livelli mai visti.

Tabella 1

Comunità Europea	2,7%
Stati Corporatisti	1,6%
USA	2,2%
Giappone	1,1%
OCSE	2,3%

In Italia tra il 1960 ed il 1973 il tasso di disoccupazione si è mantenuto mediamente attorno al 4 %, un valore definito da tutti fisiologico.

Per quanto riguarda l'andamento della disoccupazione occorre precisare che le statistiche ufficiali hanno subito nel tempo delle variazioni relative ai metodi di rilevazione per cui esistono serie molto diverse. In Figura 1 viene riportato l'andamento della disoccupazione in Italia (1955-1998) ricostruito da Paola Casavola secondo alcuni su basi estremamente consistenti¹⁵.

¹² Per una analisi puntale e decisa del togliattismo vedi il "Saggio sulla politica comunista" di Danilo Montaldi Ed Quaderni Piacentini 1976 difficile da reperire e che tra tante ripubblicazioni è l'unico testo ad essere stato dimenticato

¹³ Per una analisi critica delle tendenze radicali legate all'operaismo vedi AA.VV. LE ROMAN IN SALSA ITALIANA... in J. Barrot (Gill Dauvè) "Le Roman de nos origines" Varani Editore Milano

¹⁴ Nel 1964 a Milano si costituì alla Pirelli il Comitato Unitario di Base (CUB) uno dei primi gruppi operai extrasindacali. Nel 1968 nacque il Comitato di Base SNAM (all'ENI di San Donato Milanese). Nel 1973, in concomitanza con lo scioglimento di Potere Operaio, nacquero a Milano le Assemblee Autonome, in cui confluirono alcuni degli organismi operai extra-sindacali, presenti nelle maggiori fabbriche del Nord come il Comitato di Lotta Sit-Siemens, l'Assemblea Autonoma della Pirelli (nata da una costola del vecchio CUB Pirelli), l'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo ed altri organismi autonomi di aziende minori. Nel frattempo, con lo stesso spirito delle Assemblee milanesi, era nata a Venezia l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, costituita da operai in parte provenienti da Potere Operaio, e in parte di tendenza libertaria, che diffusero il pamphlet *Lavorando noi operai produciamo capitale*.

¹⁵ Vedi il paper di Giuseppe Bertola e Pietro Garibaldi "The Structure and History of Italian Unemployment" Novembre 2002.

Figura 1 tasso di disoccupazione in Italia. Serie storiche 1955-1998



Fonte Paola Casavola (Banca di Italia)

La definizione "ristretta" di disoccupazione si basa su test molto specifici riferiti alla disponibilità a ricercare un lavoro ed alla definizione corrente di disoccupazione. La definizione più ampia tiene conto degli indicatori ufficiali riportati annualmente utilizzando le iscrizioni agli uffici di collocamento

Si nota (curva relativa alle stime ristrette) che la disoccupazione passa dal 7% nel 1957 a circa il 3% nel 1963 grazie al boom economico seguito alla ricostruzione postbellica, quindi i valori oscillano attorno al 4,5-5 % fino ai primi anni 70 per poi riprendere a crescere indefinitamente fino a superare il picco del 12% della forza lavoro alla fine degli anni 90. Se poi consideriamo i dati relativi alle stime "più ampie" raggiungiamo nello steso periodo valori vicini al 16%.

Interessanti i dati relativi alla regione Lombardia in cui il tasso di disoccupazione nel periodo 1959-73 assume un valore medio del 2,2 % simile a quello dell'area OCSE.

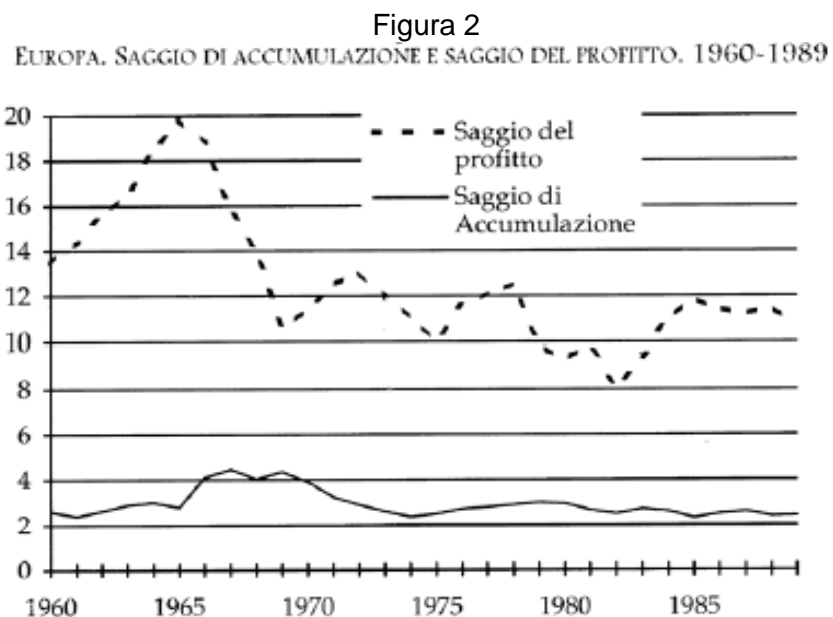
Nel periodo trentennale compreso tra il 1950 ed il 1980 gli USA vedono una crescita media annuale del PIL pari al 2,2% mentre in Europa si assistono ad aumenti medi del 3,5% ed in Italia del 4,5% l'anno

Molto interessante osservare la crescita in Italia del salario minimo contrattuale e del salario reale nel periodo 1966-1973 (riferito al 1966) tenendo in considerazione l'andamento del costo della vita

Anni	Minimi Contrattuali	Salario Reale	Costo della vita
1966	100	100	100
1967	106,2	108,3	102,0
1968	108,3	109,9	103,3
1969	115,1	120,2	106,2
1970	147,8	153,1	111,6
1971	157,4	170,6	117,2
1972	168,8	189,7	123,8
1973	215,9	234,1	136,6

La crescita dei salari reali si verifica in tutti i paesi dell'area OCSE dove i lavoratori spuntano aumenti medi quasi del 5% per poi passare successivamente al 3% nel 1973-1979 con conseguenti perdite sui miglioramenti conseguiti nel periodo precedente.

Il saggio del profitto in Europa manifesta un declino sul lungo periodo con oscillazioni alternate ma se osserviamo l'andamento relativo al periodo 1960-1989¹⁶, riportato in Figura 2, notiamo che per



tutti i paesi europei industrialmente avanzati si assiste ad un picco nel 1965 quindi a un declino fino al 1969, poi delle oscillazioni su un andamento sempre decrescente che perdura tuttora.

Interessante l'andamento del saggio di accumulazione che rappresenta la stock di capitale annualmente investito. Infatti tra il 1966-67 esso manifesta un picco superiore al 4% per poi declinare continuamente sino ad oggi. L'accumulazione non solo segue un andamento analogo al saggio del profitto, che dimostrerebbe la tendenza in quel periodo a reinvestire i profitti in capitale fisso, ma il declino successivo, a partire dal 1970, ed il permanere su valori di poco superiori al 2% mostrano un cambiamento di rotta dei profitti realizzati. Se poi si analizza il tasso di accumulazione in relazione al PIL (è logico pensare che se si realizzano investimenti in stock di capitale dovrebbe aumentare la produttività e quindi il PIL) si nota come gli incrementi successivi del PIL non siano più legati all'andamento dell'accumulazione che diminuisce tuttora. Il declino dell'accumulazione è un indicatore dell'incremento della disoccupazione tendenziale e della crescita della produttività nell'area OCSE come visto in precedenza mentre nei periodi successivi gli incrementi si fanno sempre più modesti¹⁷. Ciò è chiaramente determinato dal continuo calo degli investimenti in capitale fisso per la mancanza di innovazioni che potessero influenzarli e lo spostamento degli stessi nel settore finanziario. Infatti molte imprese, anche italiane, iniziano a potenziare, ed in alcuni casi a creare, una sezione finanziaria legata alle dinamiche della Borsa avviando la fase delle cosiddette "ristrutturazioni" che permetteranno di operare fusioni, acquisizioni e favorire le concentrazioni col chiaro obiettivo di incrementare il valore dei titoli.

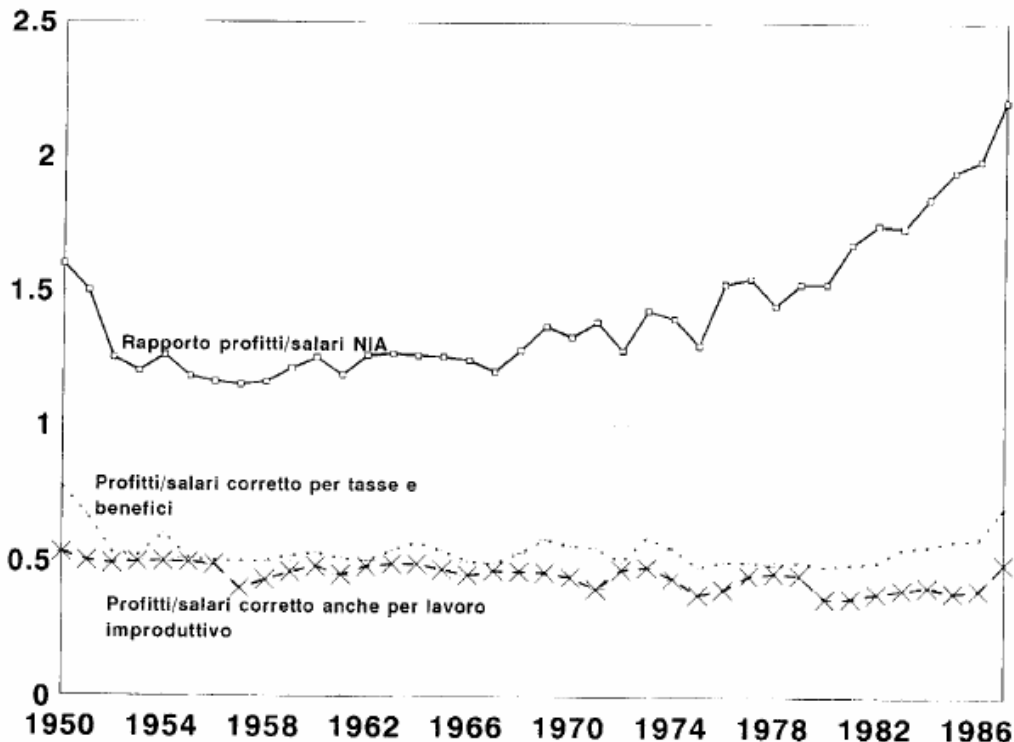
Ma ciò che interessa è l'andamento del rapporto profitti/salari per poter verificare quanto incidono i miglioramenti salariali conquistati nell'epoca d'oro sui profitti conseguiti dai capitalisti e di conseguenza il grado di sfruttamento. Interessante la figura 3 sottostante riferita al Regno Unito¹⁸

¹⁶ Da Andrew Glyn "I Costi della stabilità: le nazioni capitaliste avanzate negli anni 80" in *Plusvalore* n 12 ora in www.countdownnet.info in cui si nota un andamento analogo nei grafici relativi agli USA ed al Giappone

¹⁷ Vedi Andrew Glyn *Capitalism Unleashed* Oxford University Press 2006 pag 131 Fig 6,1 e Antonio Pagliarone "Qualche riferimento al rapporto tra Information Technology e produttività" in *Collegamenti* n 10

¹⁸ Vedi Alan Freeman *La contabilità nazionale misurata in grandezze di valore marxiane: il salario sociale ed il saggio del profitto in Gran Bretagna (1950 - 1987)* in *Plusvalore* n 10 ora in www.countdownnet.info

Figura 3 Andamento del rapporto Profitti Salari 1950-1986 nel Regno Unito



Si nota che nel Regno Unito la pressione salariale tra i primi anni 50 e la fine degli anni 60 determina un declino nel rapporto profitti/salari mostrando un effetto "profit squeeze" che in seguito si inverte mostrando una crescita continua che perdura tuttora¹⁹. Purtroppo non si conoscono studi empirici di questo genere per l'Italia ma la tendenza dovrebbe essere analoga. Questo mutamento nell'andamento del rapporto profitti/salari è il risultato dei tentativi volti a sottrarre ai lavoratori i miglioramenti economici conseguiti negli anni 60 per effetto di una crescita economica associata alla quasi piena occupazione. Con la metà degli anni 70 vediamo poi aumentare sempre più il deficit di bilancio e la conseguente accumulazione del debito pubblico con una continua crescita dell'inflazione che in media ha raggiunto il 15% nell'area OCSE ed in Italia ha toccato punte superiori al 20%.

Il mito dell'antagonismo

Fatta una premessa generale sulle condizioni dell'economia nel periodo compreso tra la fine della II GM ed i primi anni 70, che vedono la fine di una fase eccezionale di crescita, è necessario prendere in considerazione il comportamento dei lavoratori. La pubblicistica della sinistra radicale e non, ha sempre considerato il periodo compreso tra il 1968 e la metà degli anni 70 come una fase di "antagonismo" sociale caratterizzato da uno scontro "di classe" con connotati addirittura rivoluzionari. In realtà già negli anni precedenti si poteva verificare una crescita dell'indice di conflittualità specie nei distretti industriali del Nord Italia. Il numero di ore di sciopero per lavoratore dipendente era passato infatti da 3,46 nel periodo 1952-58 a 7,26 tra il 1959-67, il clima si stava surriscaldando tanto che nel Luglio 1960 a Genova scoppiò quasi una sommossa ad opera dei "giovani dalle magliette strisce" a fianco dei portuali e degli operai delle grandi fabbriche per impedire il congresso del MSI²⁰ (il partito della destra italiana nato dopo la guerra). Tra il 1968 ed il 1973 l'indice di conflittualità raggiunse le 11,64 ore di sciopero per lavoratore. Più interessante è il raffronto dell'indice di conflittualità tra l'insieme dei settori dell'

¹⁹ Uno studio veramente interessante sulle cause del declino del saggio del profitto è "Accrescimento della Composizione Organica del Capitale e Profit Squeeze" di Paolo Giussani in www.countdownnet.info.

²⁰ Vedi "Il significato dei fatti di luglio" in Danilo Montaldi *Bisogna Sognare* pp 578-595 ed il numero 19 di Classe (giugno 1981) "Gli operai di Genova"

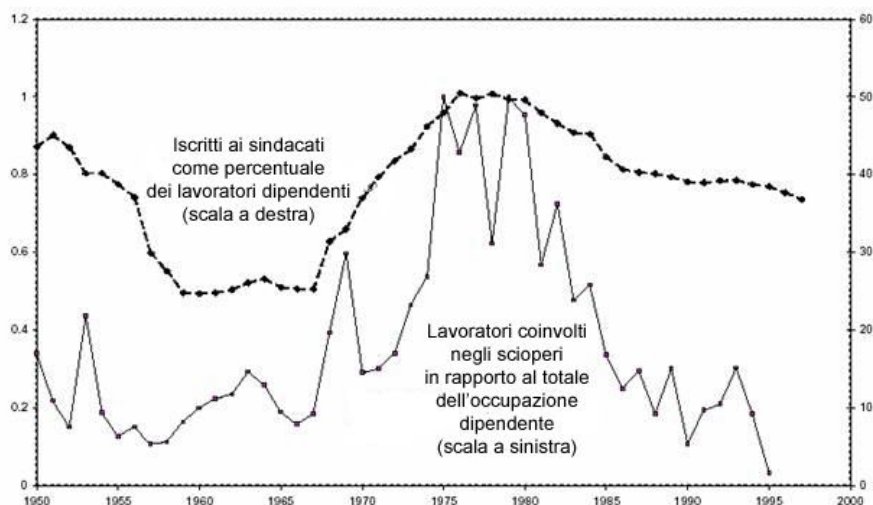
economia e l'industria metalmeccanica, infatti se andiamo ad osservarne l'andamento nei singoli anni (come riportato in tabella)²¹

Anni	Totale Economia	Metalmeccanica
1958	2,9	2,2
1959	6,3	22,4
1960	3,9	10,2
1961	6,4	5,9
1962	14,4	61,5
1963	7,1	7,7
1964	8,1	4,5
1965	4,5	3,6
1966	9,3	57,9
1967	5,4	2
1968	5,8	11,5
1969	23,0	86,5
1970	11,0	7,6
1971	7,7	11,0
1972	10,2	22,8
1973	12,2	39,3

notiamo chiaramente una crescita ma in particolare l'impennata registrata nel settore metalmeccanico tra il 1959 ed il 1962 che ha sicuramente interessato le grandi fabbriche del Nord Italia nelle quali si usciva dall'apatia degli anni 50 per effetto della ripresa dell'accumulazione. L'aumento della redditività del capitale spinse verso nuovi investimenti che richiedevano nuova forza lavoro che tra il 1951 ed il 1962 subisce aumenti superiori ai due milioni di unità, nel settore metalmeccanico poi l'incremento dell'occupazione è continuo in tutto il decennio tanto da sfiorare il pieno impiego.

Più interessante è la Figura 4 nella quale vengono messi in relazione il numero di lavoratori coinvolti negli scioperi rispetto al totale degli occupati nel lavoro dipendente ed il tasso di sindacalizzazione.

Figura 4



²¹ Rielaborazione sui dati ISTAT in A. Pizzorno, E. Reynieri, M. Regini, I. Regalia "Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-72 in Italia" Ed Il Mulino 1978

Infatti la percentuale di lavoratori in sciopero presenta un picco superiore al 40% nel 1953 mentre stanno declinando gli iscritti ai sindacati CGIL e CISL che passano dal 45% del 1951 al 25% del 1960, valore che si mantiene praticamente costante fino al 1967, mentre nel settore metalmeccanico si passa dal 59,9% del 1951 al 20,3% nel 1960 con una crescita successiva piuttosto contenuta.

In questo periodo non solo il sindacato aveva perso la sua rappresentatività vincolato com'era ai partiti secondo il vecchio schema della "cinghia di trasmissione" (più una ideologia che una realtà dopo la fine della guerra), ma la struttura verticistica veniva riprodotta dalla Commissione Interna, unico organismo deputato alle trattative con la controparte e generalmente legata a doppio filo con le burocrazie sindacali. In realtà, contrariamente alle interpretazioni della corrente operaista, maturava tra i lavoratori la necessità di avere un riconoscimento da parte delle istituzioni nella fabbrica e nella società del ruolo fondamentale avuto nella fase di crescita economica definita dai mass media del tempo come il "boom". Il sindacato non costituiva ancora una istituzione largamente riconosciuta, nemmeno nelle grandi fabbriche metalmeccaniche del Nord Italia. In pratica si assiste ad un vuoto di rappresentanza che a quel tempo un sindacato strutturalmente antiquato non riusciva a coprire, senza dimenticare la fase precedente nella quale la repressione "vallettiana"²² aveva messo a dura prova l'esistenza stessa della CGIL in fabbrica. Non possiamo poi sottovalutare la pesante influenza dei partiti della sinistra storica che non intendevano condividere il loro ruolo con qualsiasi altro organismo. In fondo, contrariamente al Nord Europa, in Italia non si è mai sviluppata quella tradizione socialdemocratica che ha contribuito in maniera fondamentale all'integrazione dei lavoratori nel sistema capitalistico moderno. In effetti l'interpretazione delle lotte dei primi anni 60 data dall'operaismo, al di là dell'individuazione della figura dell'"operaio massa"²³ ossia del lavoratore legato alla catena di montaggio come nuovo protagonista delle lotte, poteva avere anche un senso ma l'errore fu quello di esaltarne la centralità.

In quel periodo scioperavano indistintamente operai specializzati e comuni spesso affiancati dagli impiegati e dai tecnici anch'essi privi di una rappresentanza adeguata. L'operaismo pone al centro della società la fabbrica moderna che lega alla catena l'operaio comune senza professionalità prodotto dalla trasformazione dei lavoratori delle campagne, prevalentemente immigrati dal Sud del paese senza alcuna tradizione sindacale, obbligato a subire condizioni di lavoro disumane e con salari inferiori a quelli dell'operaio tradizionale tipico del periodo precedente. In realtà molte delle lotte del biennio 60-62 vedono protagonisti proprio quegli operai professionali che nei reparti lavoravano a fianco delle nuove leve degli immigrati²⁴. L'operaio delle fabbriche del Nord non vede di buon occhio il nuovo immigrato meridionale pronto a lavorare alle condizioni dettate dalla dirigenza²⁵. Quindi la separazione tra queste figure all'interno della fabbrica era dettata più che altro dal tipo di rapporto di lavoro che dall'innovazione tecnologica. L'applicazione del metodo della catena poi è piuttosto limitato ad alcuni reparti delle fabbriche metalmeccaniche (e nemmeno in tutte) .

²² Vittorio Valletta, amministratore delegato e poi Presidente della Fiat, negli anni 50 introdusse una politica aziendale in aperto contrasto con la CGIL i cui militanti sindacali subirono ogni sorta di repressione.

²³ Il mito fordista, accompagnato dal conseguente mito post-fordista, viene smontato dal fatto che l'utilizzo della catena era piuttosto circoscritto nei settori della produzione e nel faticoso settore auto era limitato solo ad alcuni reparti

di produzione. A tale proposito vorrei proporre l'ottimo testo "*Cars: Analysis, History, Cases*" di K. Williams C. Haslam, J. Williams, S. Johal with A. Ascroft edito da Berghnbooks, Providence 1994, uno studio empirico molto approfondito sull'applicazione della catena nelle industrie automobilistiche fatto da un gruppo di ricercatori che naturalmente è sconosciuto nel nostro paese e che andrebbe sicuramente pubblicato se si trova chi ha il coraggio di farlo.

²⁴ Allo sciopero degli elettromeccanici, scoppiato, nel settembre 1960, sotto la spinta degli operai di Modena, parteciparono circa centomila lavoratori. Le agitazioni proseguirono nei mesi successivi e culminarono nella grande manifestazione del 23 novembre, a Milano, che vide una prima significativa presenza di studenti. Nel corso della successiva manifestazione del 1° dicembre, si verificarono violenti scontri tra i dimostranti e la polizia. Nel mese di dicembre, prima l'Intersind poi la Confindustria, siglarono infine accordi sindacali, che accoglievano però solo in parte le rivendicazioni operaie. Nel 1962, lo sciopero dei lavoratori della Lancia travalicò i confini della fabbrica e si estese all'intera città.

²⁵ Forse possiamo trovare delle analogie con il comportamento di aperto conflitto dei lavoratori italiani nei confronti degli extracomunitari ai nostri tempi

Nel periodo seguente osserviamo, sempre nel grafico 4, il ritorno ad una conflittualità "normale" che si riaccende con la fiammata del 1966-67 in occasione del contratto dei metalmeccanici, che prosegue nel 1968-69, in cui i lavoratori in sciopero superano il 60%. Interessante il progressivo aumento degli iscritti al sindacato a partire dal 1967 che raggiunsero il massimo (50%) dopo il 1975 in quanto gli operai delle grandi fabbriche del Nord produssero effettivamente delle nuove strutture organizzative più agili e direttamente controllabili dalla base: i Consigli di Fabbrica. Non costituivano certo una novità ma una nuova riproposizione del movimento dei consigli sorto nel biennio rosso del 1920-21. Ma contrariamente a quel periodo gli operai non furono costretti ad occupare le fabbriche per poter andare ad una trattativa con la controparte (non dimentichiamoci che il tutto nacque dallo "sciopero delle lancette" ossia il rifiuto del controllo ferreo dei tempi di produzione). Nell'autunno del 1968 i metalmeccanici scendevano in sciopero ed organizzavano assemblee per il rinnovo contrattuale come reazione al rifiuto della Confindustria di sedere al tavolo delle trattative. Gli scontri di piazza poi inasprirono gli animi anche perché il sindacato non riusciva a far valere e a difendere gli obiettivi degli operai. Non sappiamo se per miopia o per una strategia ben più complessa, fatto sta che i nuovi organismi di base costituiti dagli operai avevano al loro interno delegati vicini alle organizzazioni sindacali insieme a rappresentanti direttamente provenienti dalla base. Così nel 1969 raggiunto un picco di massima degli scioperi si conquistarono aumenti salariali e le 40 ore settimanali²⁶. Nel 1970 viene introdotto lo Statuto dei Lavoratori, una legislazione avanzata che adeguava le condizioni dei lavoratori italiani a quella di altri paesi industrialmente avanzati e ne riconosceva alcuni diritti fondamentali come la garanzia del posto e delle condizioni di lavoro ecc e che permane uno dei capisaldi del riconoscimento formale dei lavoratori italiani all'interno della società industriale. La ripresa delle ore perse per sciopero nel 1973 è dovuta più che altro alla reazione degli operai alla crisi che si manifesta con la svalutazione della lira del 20% ed il prestito del FMI attraverso l'imposizione di una politica restrittiva che venisse sottoscritta anche dalle OOS²⁷ ed al ridimensionamento delle grandi fabbriche del Nord, culminata nel 1976 con il caso dell'Innocenti a Milano²⁸, e proseguita negli anni successivi con le cosiddette "ristrutturazioni" che hanno radicalmente mutato il volto delle grandi città del famoso "triangolo industriale". In questa fase il numero degli iscritti alle confederazioni sindacali si mantiene su valori massimi prossimi al 50%. Sono gli anni di inflazione elevatissima (nel 1975 pari al 17,2% e che nel 1977 arriva addirittura al 20,1%) e di tassi di interesse a due cifre che ormai taglieggiano i salari mentre la disoccupazione riprende a salire vertiginosamente. Intanto nel settembre 1974 la Borsa subisce un tracollo con il "mercoledì nero" in cui l'indice crolla dell'8,6%. Nel gennaio 1976 il mercato dei cambi viene chiuso per tre giorni a causa dei forti ribassi della lira sul dollaro. Siamo in piena stagflazione. Vi è carenza di liquidità ed assistiamo persino al conio di nuove monete da parte delle Banche sottoforma di assegni circolari da cinquanta fino a trecentocinquanta lire utilizzati per le spese più comuni

Quindi da tale andamento si potrebbe arguire che le lotte del biennio 68-69 costituirono una fase importante per ridare rappresentatività al sindacato piuttosto che un antagonismo nei confronti delle istituzioni della fabbrica e della società. Anzi la conflittualità diviene elevatissima proprio nella fase in cui le "ristrutturazioni" avevano come conseguenza massicci licenziamenti ed il ridimensionamento delle imprese cui ne segue l'innalzamento degli iscritti al sindacato, unico garante di una trattativa. Fino alla metà degli anni 80 si osserva un andamento analogo tra conflittualità e numero di iscritti, in seguito la prima crolla ed il numero di iscritti declina ma molto meno. Il calo delle adesioni al sindacato dovrebbe essere più accentuato di quanto non appaia dal grafico in quanto a partire da questa fase tra gli iscritti prevalgono i pensionati (più del 50%) rispetto ai lavoratori attivi.

²⁶ Nel 1968 gli iscritti CGIL-CISL nel settore metalmeccanico ammontavano al 25,6% e nel 1973 al 38,1%. Occorre sottolineare che a partire dal 1967 venne introdotta per i lavoratori la possibilità di optare per una "tessera unitaria" delle tre confederazioni, così gli iscritti "unitari" crebbero continuamente passando dal 27,5% di quell'anno al 46,3% del 1972.

²⁷ Con la "lettera di intenti" il Governo Rumor prese impegni precisi con il FMI, che proseguiranno in seguito con il Governo Moro, e con l'avallo dei Sindacati prese il via quel processo ininterrotto che prevedeva il progressivo taglio delle tutele per i lavoratori acquisite negli anni precedenti ed il continuo ridimensionamento dello stato sociale.

²⁸ Vedi "Il caso Innocenti" sulla rivista *Primo Maggio* n 7

In conclusione, un aspetto importante da ribadire è la coincidenza tra il picco di conflittualità nel 1968-73 e l'incremento sostenuto dei salari reali nello stesso periodo. Parallelamente possiamo notare che gli incrementi di produttività nel quinquennio in esame sono piuttosto elevati infatti si registrano nel 68-73 aumenti pari al 6,2%, un valore simile a quello registrato nel periodo 1952-67 che era del 6,1%²⁹, dimostrando che il mitizzato "rifiuto del lavoro" era piuttosto un comportamento limitato a certe avanguardie di fabbrica che alla stragrande maggioranza dei lavoratori. Non solo, se per la sinistra radicale il "rifiuto del lavoro" veniva rozzamente associato ad una sorta di rifiuto del capitalismo dall'altra parte veniva preso a pretesto per rendere responsabili i lavoratori del declino economico iniziato ben prima della crisi petrolifera del 1973³⁰. Un altro aspetto da rilevare è il fatto che incrementi salariali paragonabili a quelli italiani sono stati registrati anche in altri paesi, come negli Stati corporatisti o in Giappone, dove l'"antagonismo operaio" non si è mai manifestato.

Infine si nota come il notevole declino delle ore di sciopero nell'arco del ventennio successivo non abbia sostanzialmente determinato una vistosa ripresa del saggio del profitto che ha continuato a declinare pur con delle oscillazioni come si nota nel grafico di Figura 2 per l'Europa³¹ che dimostrerebbe l'andamento alterno del saggio del profitto influenzato ora dal "profit squeeze" ora dall'aumento della composizione organica.

²⁹ Vedi *"Il problema dell'occupazione e la sinistra"* Tiziano Cavalieri, Pierangelo Garegnani e Meri Lucii Tavola 3

³⁰ Se ha un pregio il paper "Il problema dell'occupazione e la sinistra" è quello di sottolineare che l'erosione delle conquiste salariali da parte dell'inflazione precede la crisi petrolifera e non è successiva. Purtroppo l'interpretazione data dagli autori alle dinamiche del periodo è in puro stile keynesiano.

³¹ L'andamento declinante del saggio del profitto negli Stati Uniti è rappresentato dal grafico 2 fornito da Paolo Giussani in "L'esercito industriale di riserva alimenta la speculazione" di Antonio Pagliarone in *Mad Max Economy* Sedizioni Milano 2008. Per il Giappone vedi grafico 6.5 in *Capitalism Unleashed* di A. Glyn dal quale si nota il declino a partire dal 1970. Per la Germania vedi *"Il saggio del profitto in Germania a partire dal 1960"* di M. Ufuk Tutan e Al Campbell nella raccolta "Ma il capitalismo si espande ancora?" Asterios Edizioni

I LIMITI DELL'ECONOMIA MISTA E L'ACCUMULAZIONE DI CAPITALE DEI NOSTRI GIORNI^{*}

Paolo Giussani

Trentacinque anni dopo la pubblicazione del più importante testo di Paul Mattick³² è possibile esaminare le tesi fondamentali in esso esposte alla luce dell'evoluzione economica successiva. Il pilastro centrale del libro di Mattick è sicuramente l'idea che le politiche fiscali keynesiane di espansione della domanda aggregata incontrino un limite intrinseco nelle possibilità oggettive di valorizzazione del capitale. Contrariamente al senso comune keynesiano-sottoconsumista, secondo il quale la redditività del capitale e la conseguente crescita della produzione complessiva dipendono dalla quota aggiuntiva di domanda creata dall'amministrazione pubblica, gli ultimi trent'anni si sono incaricati di dimostrare che quella che in generale domina è precisamente la relazione inversa: l'andamento della quota di domanda costituita dalla spesa pubblica dipende dalla redditività del capitale e dalla quota di capitale accumulato in base a questa redditività. Questa relazione basilare è stata dimostrata dall'evoluzione economica degli anni Settanta, allorché l'espansione keynesiana, invece di sollevare l'economia internazionale dalla stagnazione in cui era sprofondata, andò incontro a una fine ingloriosa finendo addirittura per essere ideologicamente percepita, insieme alla sua presunta creatura, il settore pubblico dell'economia, come causa principale dei problemi economici del mondo.

Capitale

Si può anzi asserire che Mattick nella sua trattazione sia stato perfino troppo gentile con il keynesianismo, giacché si ebbe in seguito modo di constatare come una creazione keynesiana di liquidità, quella degli anni Settanta appunto, sia sfociata nella formazione di una solida base per l'immane esplosione speculativa dei due decenni successivi; circostanza non propriamente prevedibile in base agli asserti keynesiani e neoclassici, contrariamente alla teoria classica privi di qualsivoglia spiegazione dell'investimento speculativo, e che anzi gioca un ruolo decisamente cruciale contro l'impianto keynesiano giacché la politica fiscale espansiva è da esso concepita e prevista esplicitamente come l'arma fondamentale per evitare la formazione di riserve liquide inutilizzate, esattamente il contrario di ciò che ebbe luogo negli anni Settanta.

La base del principio, posto da Mattick, per cui le politiche di tipo keynesiano hanno limiti assoluti è l'idea, abbastanza oscuramente esposta in *Marx e Keynes* e in altri testi, che quella che egli chiama espansione produttiva (incremento del grado di utilizzo dei mezzi di produzione e della forza lavoro) contribuisca ad aumentare la produzione in termini fisici ma non in valore ossia in termini monetari. Detto più chiaramente, la produzione aggiuntiva risultato dell'allargamento della spesa pubblica conduce a innalzare il tasso di utilizzo del capitale fisso per la produzione di una quantità maggiore di beni non riproducibili che vengono acquistati dall'amministrazione pubblica, e vengono consumati improduttivamente nel periodo successivo venendo pagati con la medesima quantità di denaro del periodo precedente oppure con un'emissione di denaro non creditizio da parte del governo.

Malgrado la non eccessiva chiarezza della formulazione, Mattick coglie qui una caratteristica delle politiche espansionistiche di tipo keynesiano. Ipotizzando che la domanda aggiuntiva generata dal governo venga finanziata mediante la pura espansione monetaria attraverso la cosiddetta monetizzazione del debito pubblico, la circolazione delle merci si troverebbe occupata da una quantità aggiuntiva di denaro non creditizio (quello che i testi di teoria monetaria standard rozzamente chiamano *fiat money*) col risultato generale di un corrispondente innalzamento dei prezzi. L'effetto sarebbe quello di evitare, almeno entro certi limiti, l'insorgere di una crisi acuta dovuta a scarsità assoluta di domanda solvibile, lasciando tuttavia inalterate le cause di fondo dell'ostruzione del processo di accumulazione e di crescita che appartengono alla sfera del saggio di valorizzazione del capitale investito. Ne conseguirebbe una tendenza sempre meno latente alla stagnazione generale della produzione, come ancora una volta l'esperienza degli

^{*} Apparso in inglese sul numero speciale *Marx and Keynes After Thirty Years* della rivista «International Journal of Political Economics», vol. 29, n. 4, Winter 1999-2000, pp. 5-13.

³² Paul Mattick, *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista*. De Donato, Bari, 1969.

anni Settanta in tutto l'occidente ha mostrato e quella della depressione economica del Giappone dopo il 1990 ha ribadito.

L'altro sistema concepibile di espansione fiscale keynesiana – la spesa in deficit finanziata mediante l'indebitamento pubblico sul mercato dei capitali – dovrebbe produrre un effetto ancor più paradossale: evitando di accrescere il tasso di inflazione si priverebbe dell'unico strumento atto a trasformare una crisi acuta in una stagnazione permanente, innalzando il saggio di interesse nel breve periodo e abbassando il tasso del profitto netto (after-tax) nel lungo periodo allorché il denaro creditizio preso a prestito dal governo venga a scadenza; circostanza che le due violente recessioni all'inizio ed alla fine del decennio Ottanta hanno messo in risalto.

Ambedue le ricette di politica economica keynesiana – più antica e radical-naïf la prima, spuriamente adattata alle condizioni presenti (postkeynesianismo) la seconda – sono criticamente discusse da Mattick nel suo libro. Molto opportunamente Mattick sottolinea che è cruciale per il keynesianismo-sottoconsumismo evitare di ricondurre le crisi economiche di lungo periodo (intese come rallentamenti e ristagni del processo di accumulazione e di crescita) alla sfera della redditività del capitale per mantenerle entro quella più generale ed astratta del rapporto fra domanda pagante e produzione di merci.³³ Il keynesianismo ha le sue radici in una preordinata politica e non nel funzionamento oggettivo del capitalismo: la politica che consente ai funzionari dell'apparato amministrativo, che naturalmente non possono mancare di venire coadiuvati dai loro *guru* teorici, di (credere e far credere di) giocare il ruolo cruciale. Per quali e quanti che possano essere gli effetti immaginabili dalle espansioni keynesiane, il massimo che si può pensare di trarre da esse è che conducano il livello di attività economica a un punto prossimo al grado di utilizzo ottimale della capacità produttiva, fatto che, oltre a non essere empiricamente difendibile, di per sé non può avere alcun influsso sull'andamento di lungo periodo del saggio generale del profitto giacché il tasso di utilizzo della capacità produttiva si muove compiendo ampie fluttuazioni attorno a un trend di lungo periodo che è, come è noto, abbastanza costante.

Ma la confusione fra lungo e breve periodo, cui i keynesiani hanno dato un consistente contributo, è veramente grande sotto il cielo. Il lungo periodo è convenzionalmente definito come quello in cui lo stock di capitale fisso è variabile, il breve periodo quello in cui lo stock di capitale fisso è costante. Ma se lo stock di capitale fisso è costante nel breve periodo significa che esso deve essere costante *sempre*, giacché, esattamente come ogni altro elemento del capitale, esso pure è composto di merci che vengono prodotte, vendute (e quindi consumate) tutti i giorni da parte di aziende capitalistiche costituenti i giganteschi rami della produzione sociale. Se il sistema economico accresce il suo tasso di utilizzo della capacità produttiva (ovvero del capitale fisso esistente) ciò comporta che nello stesso periodo la produzione di capitale fisso addizionale debba accrescersi grazie a un maggiore impiego di capacità produttiva nei settori che producono gli elementi del capitale fisso. Beni che costituiscono gli elementi materiali del capitale fisso devono venire acquistati, installati ed utilizzati produttivamente mediamente in tutti i rami. Immaginare un

³³ Il ragionamento di fondo è abbastanza triviale. Si dice: come si può generare una nuova espansione se si riducono gli investimenti, ossia la domanda di beni produttivi, e i salari complessivi ossia la domanda di beni di consumo? Poiché ogni merce prodotta ha bisogno di un corrispondente ammontare di denaro per circolare, reagire ai cali della domanda con nuove riduzioni della domanda non solo peggiorerà i conti delle singole aziende invece di migliorarli in quanto generalizzerà il fenomeno iniziale ma dovrà innescare una spirale mortale senza fine. Questo ragionamento, che sembra perfettamente logico, astrae tuttavia da una piccola circostanza, il fatto che il denaro non è costretto a esistere tutto come denaro circolante, una parte del denaro esiste sempre come riserva. Siccome il denaro circola sia come tale (acquisti di beni di consumo da parte dei lavoratori) sia come capitale (acquisti di mezzi di produzione e di forza-lavoro da parte dei capitalisti), circolazione di cui un aspetto è appunto la formazione/distruzione di riserve liquide (di capitale monetario), la diminuzione dei salari e di altri costi per unità di prodotto innalzando il saggio del profitto *potenziale*, ossia calcolato ai nuovi e inferiori salari, può mettere in moto le riserve liquide esistenti convertendole in accumulazione di capitale produttivo che trasforma il maggiore saggio del profitto da potenziale in effettivo. In effetti, dal punto di vista keynesiano e sottoconsumista come possa esserci un punto di svolta inferiore nel ciclo economico, dal quale si inizia la ripresa con un innalzamento degli investimenti e quindi del grado di utilizzo della capacità produttiva, resta un mistero. Una volta che la contrazione della domanda sia scattata diviene all'istante un processo inarrestabile che non può mancare di autoalimentarsi attraverso la continua e progressiva riduzione dei costi materiali e salariali (ossia di una parte della domanda complessiva) e degli investimenti (un'altra parte della domanda) senza una conclusione immaginabile.

accrescimento di breve periodo dell'utilizzo della capacità produttiva che lasci inalterato lo stock di capacità produttiva è pura invenzione letteraria, adottata all'unico scopo di fabbricare spazio teorico per le politiche economiche, ed il cui assunto, implicito ma ugualmente evidente e sotteso a tutti i ragionamenti teorici keynesiani, è precisamente che il capitale fisso *non esista*.³⁴ Ipotesi quest'ultima che è simmetricamente opposta a quella centrale della teoria classico-marxiana, che il capitale fisso costituisca l'elemento decisivo di produzione, accumulazione e crescita. Per quanto lo studio delle oscillazioni e delle crisi economiche di breve periodo sia un campo totalmente sottosviluppato per l'economia politica classico-marxiana, l'osservazione dell'evoluzione fenomenologica degli ultimi ottant'anni – ossia da quando esiste qualche statistica degna di tal nome – e soprattutto del periodo del secondo dopoguerra, conduce a concludere che i fenomeni di lungo e di breve periodo sono inscindibilmente connessi. Nel periodo 1947-1973, il cosiddetto *golden age* dello sviluppo capitalistico, marcato dal più elevato saggio annuo medio di crescita nella storia del capitalismo moderno, le recessioni erano state molto rare, lievi e non generalizzate; nell'intervallo 1974-oggi, in cui il tasso di crescita medio è sceso a un terzo rispetto al precedente periodo, si sono succedute con ritmo quasi frenetico, accompagnate da una fenomenologia di crescente fragilità finanziaria.³⁵

La stessa espansione a cavallo fra i due secoli, che pareva terminata con la prima guerra mondiale e si trovò a venire prolungata solo da una fase di crescita speculativa negli anni venti, per essere riproposta in grande stile nel boom postbellico, ha avuto bisogno di un lungo periodo di spaventosa perturbazione dell'economia mondiale, chiuso solo dalla seconda guerra mondiale. In un quadro di questo genere, i cicli brevi keynesiani si trovano a essere completamente sottomessi alle variabili cosiddette di lungo periodo, che sono le uniche vere variabili dinamiche che compongono la biologia del sistema economico esistente.

Nella sua trattazione Mattick non sembra condividere il pregiudizio, molto diffuso fra i keynesiani e, più ragionevolmente, tra i nostalgici della swinging London e della dolce vita romana, secondo il quale il *golden age* dello sviluppo capitalistico sia stato un'epoca keynesiana ossia un periodo in cui dominavano le ricette keynesiane di politica economica assicurando con ciò la stabilità della crescita. In tutta la storia del dopoguerra il *golden age* è in assoluto il periodo che ha conosciuto meno intervento di tipo keynesiano, come si può evincere osservando l'andamento della spesa in deficit, pressoché nulla, e della politica fiscale applicata, quasi del tutto neutrale.³⁶ L'analisi statistica disaggregata ha dimostrato da tempo e per tutti i paesi dell'area OCSE che la

³⁴ Tutti i modelli presunti keynesiani di crescita *di lungo periodo*, in cui quindi elemento determinate è l'accumulazione di capitale fisso, sono fatalmente costretti a smettere ogni tratto tipico keynesiano e confondersi con la teoria classica, come per esempio i due famosi modelli di crescita di Kaldor.

³⁵ Questo non è necessariamente vero in questa forma per quanto riguarda l'andamento secolare della crescita economica. Prendendo i dati esistenti per gli ultimi due secoli, ossia quelli britannici e americani dal 1870 a oggi e facendo astrazione dalla depressione degli anni Trenta, per quanto confusa la tendenza di lungo periodo è quella a una *riduzione* e non a un aumento delle oscillazioni del tasso di crescita del PIL. Queste sono pur aumentate dagli anni Settanta in poi rispetto alla prima parte dell'ultimo dopoguerra, ma sono assai più piccole di quelle tipiche del periodo che precede la prima guerra mondiale. Secolarmente, la tendenza dominante non appare quella verso crisi sempre più ravvicinate e violente ma verso una stagnazione sempre più marcata della crescita che tendenzialmente porta il sistema verso una sorta di quello stato stazionario ipotizzato da Ricardo e Stuart Mill che corrisponde più o meno alla riproduzione semplice del II volume del *Capitale*.

³⁶ Criticando anche su base empirica il presunto mito del fenomenale sviluppo industriale del XIX secolo, alcuni sostengono che il nostro *golden age* postbellico sia stato un periodo del tutto eccezionale nella storia dello sviluppo economico e che il contemporaneo tipo di crescita asfittica sarebbe piuttosto la norma storica. L'osservazione è abbastanza peregrina per due ragioni principali. Le uniche serie statistiche degne di tal nome e che dunque consentono un'analisi sufficientemente ampia ed affidabile appaiono soltanto a partire dalla Seconda Guerra mondiale, prima di tale data si tratta di stime che divengono tanto più aleatorie e frammentarie quanto più ci allontana indietro nel tempo. Dal punto di vista concettuale, il confronto di fasi di sviluppo differenti nel tempo riguarda soltanto il settore capitalistico dell'economia e non l'economia nel suo insieme. Nel XIX secolo una vasta parte della produzione era ancora precapitalistica (es. la piccola agricoltura) e non si sviluppava affatto; ciò spiega come mai la narrativa storica di una crescita industriale impetuosa si scontri con statistiche che indicano tassi di crescita della produzione complessiva abbastanza modesti. Dove esistono statistiche industriali settoriali (per esempio per l'industria USA) relative al XIX secolo appaiono tassi di crescita spesso superiori a quelli del nostro *golden age*.

nascita del *welfare state* è assai più antica del *golden age*, e che il suo sviluppo, arbitrariamente considerato un copyright keynesiano, malgrado le solite ingannevoli apparenze, è sempre stato finanziato dai contributi e dalle imposte pagate come quota dei salari lordi e non come quota dei profitti lordi, il che leva qualsiasi realismo all'idea di una redistribuzione keynesiana del reddito attuabile ed attuata grazie al potere politico.

È piuttosto nella II guerra mondiale che va visto il periodo keynesiano per eccellenza nella storia economica moderna. Questo punto di vista appare sensato non solo in riferimento alla fenomenologia empirica ma anche alla teoria. Ciò che, fra l'altro, contraddistingue la Seconda Guerra mondiale è che si trattò di un'epoca *completamente priva di accumulazione in capitale fisso*, resa del tutto impossibile dalla riconversione produttiva a scopo bellico ossia dal fatto che i mezzi di produzione e la manodopera che precedentemente producevano impianti, macchinari, strutture, strumentazioni, ecc. venivano ora impiegati per la produzione di beni di consumo non riproduttivo (le armi e l'apparato bellico in generale).³⁷ La formazione di riserve liquide inutilizzate fu neutralizzata con risparmi forzosi ed aumenti di imposte destinate all'immediato impiego nel finanziamento della produzione militare, destinazione nella quale si aggiunsero al considerevole incremento della spesa pubblica basata sul deficit fiscale. Solo le guerre su vasta scala, ossia le guerre *mondiali*, in cui lo stato acquisisce verso i cittadini ed i lavoratori salariati il grado di forza coercitiva sufficiente, desiderato dei keynesiani in particolare e dai sinistri in generale, possono avere un potere così forte da costringere l'economia e la società a un tipo di accumulazione artificiosa totalmente improduttiva; e l'effetto positivo della guerra sulla lunga crescita del periodo posteriore non fu prodotto dal meccanismo immaginato dalla teoria keynesiana ma precisamente *dall'assenza di questo meccanismo*; ovvero dall'esaurimento completo dello stock di capacità produttiva che, abbassando ai minimi storici il rapporto capitale fisso/prodotto netto, assieme all'incremento forzato del saggio di sfruttamento innalzò il saggio generale del profitto a livelli senza precedenti, accoppiando tale movimento alla formazione di notevoli riserve liquide successivamente disponibili per finanziare la ricostituzione del capitale fisso e approfittare dello stellare livello di redditività creato.

Denaro

Sebbene Mattick non esamini in dettaglio le questioni monetarie legate al keynesianismo ed alla teoria marxiana – oggi divenute di grandissima moda – alcune sue osservazioni tuttavia meritano considerazione. Mattick è, in particolare, uno dei pochissimi autori moderni a non farsi abbagliare dal denaro ed a capire che, per quanto possa suonare bizzarro agli orecchi del senso comune “di sinistra”, nella teoria marxiana il denaro svolge una funzione *passiva*. Questa sana convinzione è in effetti uno degli elementi che spingono Mattick a considerare illusori i tentativi di espansione condotti dall'esterno del processo di accumulazione per mezzo di stimoli monetari di vario genere. L'idea che sia necessario creare artificialmente delle leve alla crescita economica, di per sé inibita, è la necessaria premessa per la virtuale eliminazione, comune al keynesianismo ed alla teoria neoclassica, di ogni effettiva differenza fra credito e denaro, tratto che Mattick non manca di notare. In effetti, la trasformazione del vecchio fondamentalismo keynesiano, magari

³⁷ Si sa che la teoria keynesiana non ama gli investimenti ossia l'accumulazione, tant'è che Keynes li concepisce solo come un residuo del consumi, reso necessario dal malaugurato calo della propensione al consumo all'aumentare del reddito. Non essendo però in grado di formulare teoricamente (performance impossibile sotto l'aspetto logico) il motivo per cui necessariamente sopravvenga nel percorso della crescita un punto in cui la domanda aggregata diviene insufficiente ad assorbire la produzione lorda aggregata, è costretta ad asserire che l'andamento temporale degli investimenti è per sua natura decisamente più volatile di quello dei consumi (improduttivi) che vanno quindi sostenuti per conservare una crescita stabile ovvero un equilibrio di pieno impiego delle risorse produttive. Tale punto di vista si frantuma, tuttavia, al cospetto di due obiezioni. Empiricamente, si constata che la crescita è tanto più elevata e stabile quanto più tende ad accrescersi il tasso di accumulazione in capitale fisso (1896-1913; 1947-1973). Logicamente, l'espansione dei consumi improduttivi deve implicare una riduzione dei profitti netti, il che tende a sottrarre alimento all'accumulazione e a rendere viepiù volatili gli investimenti se questi ultimi sono concepiti come funzione dei profitti e del saggio del profitto. Con l'effetto logico di richiedere dosi crescenti della medicina keynesiana sino alla sostituzione integrale dell'accumulazione con i consumi non riproduttivi, meccanismo il cui più efficace e potente esempio pratico è appunto costituito dalle economie di guerra.

condito di progressismo vagamente labor-libertario, nel nuovo rigido e nevrotico postkeynesianismo, maggiormente in linea con le oscure psicopatologie dei leader della sinistra ufficiale, si può definire come lo spostamento teorico dalla proposizione di una politica di espansione realizzata attraverso la creazione di moneta governativa non creditizia a quella di una politica di espansione attuabile attraverso la creazione di riserve da parte della banca centrale che siano adeguate a qualsivoglia livello di moneta creditizia generata dal sistema bancario in risposta alla domanda di capitale monetario dei capitalisti.

Ma il problema non è né mai è stato quello della creazione di denaro creditizio bensì del suo ritorno al punto di partenza – premessa che non vale naturalmente per il denaro statale non creditizio che non è soggetto a processo di ritorno. Le polemiche fra i tifosi (neoclassici standard) dei risparmi come preconditione degli investimenti e i tifosi (keynesiani) degli investimenti come causa dei risparmi sono abbastanza comiche. È del tutto fatale, poi, che le correlazioni causali econometriche stimate dai primi attribuiscono sempre il primato ai risparmi, e quelle calcolate dai secondi debbano sempre far vincere gli investimenti. Ambedue considerano il tutto come se il denaro creditizio fosse l'unica forma di denaro esistente e l'accumulazione mediante l'indebitamento l'unica forma possibile di investimento. In realtà, la massa del denaro in possesso delle aziende capitalistiche è denaro *proprio*, e lo studio empirico mostra che l'andamento del tasso di accumulazione e della quota di investimenti sul prodotto netto dipende in misura cruciale dai profitti realizzati essendo in vasta proporzione costituito dal reimpiego di fondi generati *internamente* – esattamente come gli economisti classici e Marx teorizzarono a loro tempo. Sotto questo aspetto, la relazione fra investimenti e risparmi per come questi sono presentati nelle statistiche standard sfocia invariabilmente in ragionamenti tautologici e in discussioni del tipo di quelle attorno al sesso degli angeli, che lasciano il tempo che trovano.³⁸

Proprio l'esperienza di questi ultimissimi anni sta mostrando spettacolarmente ciò che può essere un'espansione creditizia senza limiti percepibili. Dall'inizio degli anni Ottanta ed a velocità supersonica negli anni Novanta, anche grazie alle riserve create nel decennio precedente, le forme di denaro creditizio e le istituzioni in grado di crearlo, e quasi senza necessità di riserve di moneta ad alto potenziale, si sono moltiplicate assieme alle forme di credito col risultato di una crescita impressionante della massa monetaria creditizia *con un'inflazione dei prezzi delle merci relativamente modesta* (circostanza che demolisce le tautologie monetariste). Il fatto è che tutto questo credito è fluito e continua a fluire in grandissima misura a finanziare la parallela esplosione speculativa (ossia l'inflazione dei prezzi dei beni non riproducibili e dei titoli), scopo per il quale si trova a essere *appositamente* creato, ed in misura praticamente trascurabile ad alimentare l'accumulazione di capitale produttivo; il che è come dire che la realizzazione dei wishful thinking postkeynesiani (adattamento più o meno automatico della creazione creditizia alla domanda) ha generato proprio quel risultato generale che è dichiarato proposito dell'ideologia keynesiana: evitare lo sprofondamento dell'economia in una dinamica parassitaria ed autodistruttiva.

Proprio qui si possono utilmente notare i lati ironici della nascita e della morte delle mode ideologiche. Il postkeynesianesimo, che costituisce una mutazione lamarckiana tesa all'adattamento del keynesianismo e degli economisti "*progressive*" al mutato ambiente, ha eliminato dal suo armamentario la spesa in deficit finanziata con la monetizzazione del debito pubblico che è, sul puro piano della teoria economica corrente, la politica che maggiormente tenderebbe a deprimere l'impiego speculativo di capitale, ma che *proprio per questo* non è proponibile ovvero non ha e non avrebbe alcuna audience. L'ossessione psicotica dei media e della società verso l'inflazione ha le sue radici nella circostanza che la tendenza all'innalzamento del saggio di inflazione dei prezzi delle merci ha l'effetto di rendere più difficile l'altra inflazione,

³⁸ Il fatto che il denaro appaia originarsi dal e nel sistema creditizio attraverso creazione di depositi debitori non significa assolutamente nulla e non può conferire poteri mistici alla formazione di credito bancario. Il denaro creditizio creato diviene denaro soltanto quando gli agenti economici non creditizi, ossia i capitalisti, lo accettano in pagamento e lo fanno circolare a loro volta. La medesima somma in denaro di origine creditizia, una volta che sia passata dal capitalista, che lo ha ottenuto dalla banca come deposito di credito a un secondo capitalista, suo fornitore di merci, e da questi accreditato su di un secondo conto o presso una seconda banca, non è più denaro creditizio ma denaro *tout court* ovvero un mero titolo a ritirare denaro ad alto potenziale presso la banca medesima, la quale verso il secondo capitalista (il depositante) non funge da capitalista monetario ma da gestore monetario. L'espansione creditizia dipende a sua volta in notevole misura dal regolare ritorno del denaro creditizio al punto di partenza come denaro.

quella dei prezzi dei titoli rendendo sempre più problematica tanto la speculazione tradizionale quanto quella basata sui derivati. Ma nessun keynesiano e/o postkeynesiano ha finora notato e fatto notare questo fatto empirico assai elementare giacché questo lo spingerebbe subito verso la non attraente posizione del naif lebbroso, e si sa che per certa gente la notorietà e la popolarità presso un pubblico che essa disprezza costituisce più o meno tutto il sale della vita.

Malgrado in Mattick manchino, e nemmeno si potrebbe pretendere tanto, i dettagli del meccanismo che non avrebbe in futuro mancato di riportare indietro il capitalismo verso il XIX secolo trasformandolo in una sorta di cadavere vivente, di un Nosferatu economico che si nutre del sangue dei vivi aspettando il paletto di frassino nel cuore, quelle in *Marx e Keynes* sono frasi che rilette a trent'anni di distanza risuonano come delle profezie in corso di compimento presente. Uno dei meriti di Paul Mattick è infatti quello di evitare illusioni su possibili autotrasformazioni del capitalismo ovvero su automatiche transizioni, prodotte da fattori del tutto estrinseci, del sistema economico verso forme controllabili dai produttori o forme non mercantili.

L'idea che la leva fondamentale per il superamento o soltanto il controllo del capitalismo sia la forza dello stato, condivisa da keynesiani, stalinisti, socialdemocratici e dal 99.99 % dell'estrema sinistra del secolo XX, è praticamente morta. L'altra credenza ideologica, che il capitalismo spontaneamente si converta in un (assolutamente imprecisato) differente sistema produttivo e distributivo si basa sul presupposto ideologico che il capitale costituisca *uno* degli elementi della società e non *l'unico* elemento su cui la società si fonda. Tutte le economie che hanno preceduto la nostra nella storia umana erano costituite da elementi separati e giustapposti ossia dall'unione di differenti modi di produzione, uno sviluppato ed un altro embrionale, la cui evoluzione vedeva il più recente svilupparsi autonomamente e soffocare il più antico. Il capitale invece non ammette nulla fuori di sé, solo il cosiddetto tempo libero e/o l'esistenza di persone che sopravvivono ai margini della società senza svolgere alcuna funzione economica, e può quindi trasformarsi solo decadendo, implodendo e ripiegandosi su se stesso senza essere in grado di generare spontaneamente nessun altro organismo in grado di prenderne il posto; processo questo che non è più una semplice ipotesi giacché i tempi presenti hanno la fortuna di poterlo osservare quotidianamente quasi come *in vitro* – esattamente quello che i laidi officianti della comica ideologia corrente hanno la ributtante impudenza di etichettare come “modernizzazione”.

LO SCHEMA NUMERICO DEL «CROLLO» DEL CAPITALISMO DI HENRYK GROSSMANN

Paolo Giussani

1. Introduzione

L'opera maggiore di Henryk Grossmann, *Die Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems* (1929),³⁹ come si conviene a tutto quello cui tocca in sorte di venire rimasticato dalla cultura novecentesca, largamente fondata sull'esibizionismo, è rimasta famosa più per lo schema numerico di riproduzione allargata contenuto nel primo capitolo e che occupa sì e no il 5% del libro - apparato cui toccherebbe l'onere di dimostrare nientemeno la tendenza alla dissoluzione del capitale a causa della caduta del saggio generale del profitto - che non per la mole di interessanti analisi ospitate nel restante 95%, e che non è affatto detto entrarci per forza con il celebre schema. In realtà, come si vedrà, l'esercizio numerico di Grossmann serve solo ad illustrare un'idea in sé piuttosto ovvia, ma diviene del tutto fuorviante se si desidera ricavarne indicazioni o, peggio, 'leggi', sulle quali pensare che l'effettiva dinamica dell'accumulazione debba modellarsi.

2. Lo schema numerico di Grossmann

L'autore dello schema numerico del libro di Grossmann è in realtà Otto Bauer, il quale, limitandosi a svolgerlo solo per qualche periodo, pensava di avere con esso neutralizzato le critiche di Rosa Luxemburg agli schemi del II libro del *Capitale* e, assieme, di avere dimostrato come la diminuzione del saggio del profitto fosse compatibile con un andamento regolare dell'accumulazione e della crescita. Grossmann gli contestò che il numero di periodi durante i quali aveva fatto procedere il suo schema era troppo ridotto per mostrare effetti perturbatori: sarebbe stato tuttavia sufficiente condurre ulteriormente in avanti nel tempo il modello per conseguire prima o poi un deficit della produzione di valore ai fini della riproduzione allargata e con ciò un arresto dell'accumulazione. Di qui la conclusione che la caduta continua del saggio del profitto conduce necessariamente all'ostruzione del processo di riproduzione allargata e di crescita produttiva, fatto che Grossmann denomina appunto 'crollo', senza per questo chiarire quale tipo di fenomeno reale il suggestivo sostantivo intenda designare.

Va ricordato che il *presupposto* dello schema di Bauer-Grossmann è il movimento discendente del saggio del profitto a causa di un incremento continuo della composizione organica più rapido di quello del saggio del plusvalore. Grossmann non elabora in alcun modo una teoria dell'ascesa relativamente più veloce della composizione organica, né fa mostra di chiedersi in alcun modo perché mai una tendenza all'aumento del saggio di sfruttamento non potrebbe compensare gli effetti negativi dell'aumento della composizione organica. Si limita a prendere il tutto così come lo trova in Marx ed a ripeterlo.

Lo schema consiste quindi di un modello numerico temporale di riproduzione allargata del capitale con solo capitale circolante, composizione organica aggregata crescente in ogni periodo e saggio del plusvalore costante e pari ad 1 (100%). Inizialmente, come formulato da Otto Bauer, il modello è composto dai due tradizionali settori che producono i mezzi di produzione e i beni di consumo. Successivamente, a partire da un certo periodo ($t=4$) i due settori vengono aggregati da Grossmann in un settore unico, secondo lui perfettamente sufficiente a mostrare l'effetto desiderato.

Il procedere dell'accumulazione nello schema è regolato dall'assunto che il capitale costante, C , e il capitale variabile, V , dell'intero sistema produttivo si accrescono secondo due tassi temporali *fissi* e *predeterminati*, di cui quello di C è ovviamente il maggiore. In effetti questa ipotesi riguardo alla costanza del saggio di accumulazione⁴⁰ è assolutamente cruciale per l'argomentazione di Grossmann contro Bauer, ma, sfortunatamente, *non viene in alcun modo giustificata*. Che il saggio di accumulazione, tanto in capitale costante che in capitale variabile, debba essere considerato una grandezza naturalmente costante mentre il saggio del profitto una grandezza naturalmente variabile, è un'idea che non trova fondamento da nessuna parte, né teoricamente né teoricamente

³⁹ L'edizione italiana di questo libro è del 1977 (Jaca Book, Milano) con titolo *Il Crollo del Capitalismo* e sottotitolo *La Legge dell'Accumulazione e del Crollo del Sistema Capitalista*. Lo schema e la sua discussione sono contenuti nei paragrafi dal terzo al settimo del primo capitolo (pp.107-140 nell'edizione italiana).

⁴⁰ Il saggio di accumulazione è il saggio temporale di crescita della somma del capitale costante e variabile.

e meno di tutto nella tendenza all'aumento della composizione organica che è perfettamente compatibile con una variazione continua del tasso di accrescimento sia di C che di V .

La grandezza di valore del prodotto lordo aggregato va considerata da due punti di vista. Secondo il tipo e l'uso dei valori d'uso si suddivide in cinque parti: ricostituzione dei mezzi di produzione consumati nel processo produttivo nel momento t , ossia C_t , espansione dei mezzi di produzione da impiegarsi nel periodo $t+1$, ΔC_t , ($C_t + \Delta C_t = C_{t+1}$), ricostituzione del capitale variabile consumato nel periodo t , V_t , allargamento del capitale variabile da impiegare nel periodo successivo, ΔV_t , ($V_t + \Delta V_t = V_{t+1}$), e, per finire, un residuo consistente nella spesa non riproduttiva operata dai capitalisti per il proprio consumo, Lux_t , da cui si conclude che il valore del prodotto annuo lordo aggregato è dato da $W_t = C_t + \Delta C_t + V_t + \Delta V_t + Lux_t = C_{t+1} + V_{t+1} + Lux_t$.

Secondo le grandezze di valore prodotte e i corrispondenti redditi, il prodotto totale si compone invece di $W_t = C_t + V_t + S_t$, dove S_t è il plusvalore prodotto nel periodo t . Mettendo insieme queste due identità contabili si ha ovviamente la prima equazione fondamentale della riproduzione allargata

$$S_t = \Delta C_t + \Delta V_t + Lux_t ; \quad (1)$$

la quale asserisce che in ciascun periodo il plusvalore complessivo creato viene speso nell'accumulazione in capitale costante e in capitale variabile e nei consumi improduttivi della classe dei detentori del capitale.

Dato il presupposto fissato da Bauer e Grossmann di un saggio di accumulazione *costante*, è del tutto elementare che la crescita non possa reggere oltre un certo numero di periodi dinanzi ad un saggio del profitto in *continua* diminuzione ossia che tende verso il valore nullo per $t \rightarrow \infty$. Il saggio del profitto è infatti dato da

$$r_t = \frac{S_t}{C_t + V_t} = \frac{\Delta C_t + \Delta V_t + Lux_t}{C_t + V_t}, \quad (2)$$

mentre il saggio di accumulazione da

$$a_t = \frac{\Delta C_t + \Delta V_t}{C_t + V_t} = r_t - \frac{Lux_t}{C_t + V_t}; \quad (3)$$

tuttavia, poiché secondo la teoria di Grossmann si ha $\lim_{t \rightarrow \infty} r_t = 0$, il saggio di accumulazione dovrebbe di conseguenza diventare prima o poi negativo, tendendo al valore $a_t = -\frac{Lux_t}{C_t + V_t} < 0$; oppure, alternativamente, la quota di spesa improduttiva in rapporto al

capitale totale diventare essa negativa tendendo al valore $\frac{Lux_t}{C_t + V_t} = -a_t < 0$. Eventi ambedue

impossibili, essendo stata fissata l'ipotesi che il saggio di accumulazione sia costante (e positivo, ovviamente) e data l'ovvia constatazione che grandezze negative di spesa non hanno senso. Secondo lo schema di Grossmann o meglio secondo il ragionamento che egli pensa di trarre dallo schema, il crollo avrebbe inizio nel momento in cui il mantenimento dell'uguaglianza (3) comporta

la comparsa di un termine negativo. Scrivendo $h_t = \frac{Lux_t}{C_t + V_t}$, la (3) diviene

$$a_t = r_t - h_t . \quad (3 \text{ bis})$$

Se il saggio di accumulazione è costante ($a_t = a$) ed il saggio del profitto tende a zero per $t \rightarrow \infty$, deve esistere un certo $t = t^*$ per cui $r_{t^*} < a$, e quindi $h_{t^*} < 0$, il che segnala che il saggio del profitto è diventato insufficiente ad alimentare un determinato prefissato tasso di accumulazione. Circostanza che è completamente già implicita nell'assunto di un saggio di accumulazione

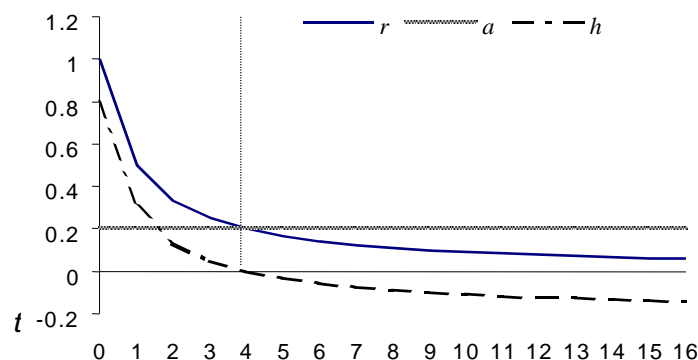
costante *simultaneo* ad un saggio del profitto tendente a zero (e quindi destinato a scendere al di sotto di qualsiasi grandezza positiva si voglia prescegliere).

Il grave è che Grossmann, invece di prendere il suo proprio schema numerico come una semplice illustrazione dell'ovvia idea che il saggio di accumulazione debba in qualche modo adeguarsi ad un saggio del profitto in costante diminuzione, lo considera come l'esposizione della genesi di una sorta di deficit che, a causa della legge marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto, verrebbe a crearsi nella produzione complessiva impedendole di proseguire oltre il momento cruciale t^* . Quest'interpretazione dell'equazione (3bis) è rappresentata nel Grafico 1, ottenuto

ponendo $r_t = \frac{1}{t+1}$ ed $a_t = a = 0.2$, di modo che la funzione h_t diviene

$$h_t = \frac{1}{t+1} - a = \frac{1}{t+1} - 0.2.$$

Grafico 1. Saggio del profitto, saggio di accumulazione e quota di spese improduttive nello schema di Grossmann



Nel periodo $t = 4$ il saggio del profitto uguaglia il saggio di accumulazione e le spese improduttive svaniscono ($h_4 = 0$); nei periodi successivi il saggio del profitto diviene vieppiù inferiore al saggio di accumulazione, ciò che produce una distanza crescente fra le due curve. Il plusvalore generato è insufficiente a fornire tutta la produzione materiale che sarebbe desiderata, prima di beni di consumo non riproduttivi e poi anche di elementi del capitale costante e di beni di consumo salariali (riproduttivi). L'accumulazione si ferma in quanto i capitalisti non trovano scopo nel continuare a sostenerla, vale a dire per un eccesso insoddisfatto di domanda (o carenza di offerta, sottoproduzione): è questa l'interpretazione che Grossmann dà del suo proprio modello numerico di riproduzione allargata; non accorgendosi tuttavia che la discesa di r_t al di sotto della barriera posta da a (e di h_t sotto lo zero) non costituisce di per sé alcun ostacolo alla prosecuzione della riproduzione allargata *secondo ritmi inferiori a quelli posti inizialmente*.

In realtà dal momento $t = 4$ ($h_t = 0$) in poi quello che accade non può essere quanto è descritto nello schema numerico di Grossmann. Se il saggio di accumulazione prefissato supera il saggio del profitto il capitale *non si può accumulare al tasso mostrato nel grafico né dal lato monetario né da quello materiale*, tantomeno quindi generare un massa di plusvalore corrispondente. L'unica cosa che può accadere, una volta esaurito il residuo spendibile dai capitalisti in beni improduttivi,⁴¹ è che *tutto* il plusvalore prodotto e disponibile venga ripartito fra capitale costante aggiuntivo e capitale variabile aggiuntivo in proporzioni determinate dal tasso di aumento della composizione organica del capitale, e nient'altro.

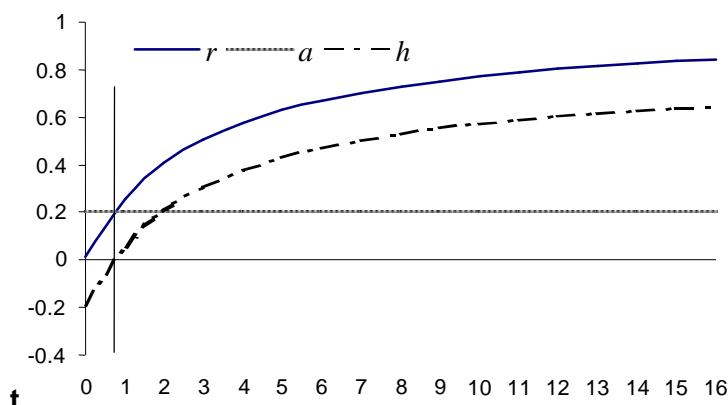
Notiamo en passant che la teoria sottoconsumista moderna si può rappresentare con l'ausilio di un grafico simmetrico rispetto al Grafico 1 e che con quest'ultimo mantenga in comune l'idea di un saggio di accumulazione costante. La teoria sottoconsumista postula un saggio del profitto fondamentalmente crescente a causa del progresso tecnico moderno, in grado di risparmiare capitale costante per unità di prodotto, unitamente ad un saggio di accumulazione che è fondamentalmente costante in ragione della struttura monopolistica, ormai dominante, del capitale.

⁴¹ Nello schema del libro di Grossmann ciò ha luogo a partire da $t=34$.

Conservando $a_t = a = 0.2$ e scrivendo questa volta r_t come funzione crescente di t che tende asintoticamente dal basso ad un limite positivo (ad es. $r_t = 1 - \left(\frac{0.99}{t/3 + 1}\right)$), la (3bis) ci darebbe

$$h_t = 1 - \left(\frac{0.99}{t/3 + 1}\right) - a = 1 - \left(\frac{0.99}{t/3 + 1}\right) - 0.2, \text{ da cui si ricava il Grafico 2 :}$$

Grafico 2. Teoria sottoconsumista



Qui l'accumulazione diviene possibile solo a partire da $t > 1$ in quanto solo dopo questo valore il saggio del profitto sopravanza il saggio di accumulazione e la grandezza h_t diviene positiva. Nella dinamica descritta dal Grafico 2 il problema diviene appunto quello di un divario crescente fra il saggio del profitto ed il saggio di accumulazione (carenza di domanda \rightarrow sovrapproduzione) che il capitalismo moderno deve colmare mediante l'impiego di svariati meccanismi di spesa improduttiva. Anche in questo caso, però, la teoria non provvede ragioni convincenti riguardo ai motivi per cui il saggio di accumulazione, a_t , non potrebbe tendenzialmente adeguarsi al saggio del profitto in continua ascesa innalzando a sua volta il ritmo di crescita della produzione.

È curioso notare come le due opposte interpretazioni in un certo modo convergano nell'attribuire alle spese improduttive h_t una funzione cruciale nell'arresto dell'accumulazione. Grossmann asserisce che i capitalisti, non trovando più quei beni di lusso che erano usi consumare con una parte dei propri profitti, perdono ogni motivo per proseguire l'accumulazione.⁴² La teoria sottoconsumista, per converso, fa del mantenimento di un determinato flusso crescente di spese improduttive la chiave di volta della salvaguardia di condizioni di equilibrio dinamico nel processo di crescita. Ambedue sono intrinsecamente viziate giacché presuppongono fin dall'inizio quello squilibrio che ritengono di rintracciare nel procedere dell'accumulazione cioè della riproduzione allargata. In realtà le equazioni della riproduzione, tanto di Grossmann che del sottoconsumismo, e più in generale tutte le equazioni della riproduzione note, non sono in grado di distinguere funzionalmente la sfera della produzione di merce da quella della circolazione monetaria. I due circuiti risultano tautologicamente identici (anche se ricevono nomi differenti) sicché ogni disuguaglianza che compaia è puramente fittizia; ed è del tutto impossibile descrivere un meccanismo di riproduzione che, inizialmente in equilibrio dinamico, finisca col generare endogenamente uno stato di disequilibrio. Se si presenta disequilibrio esso in realtà esiste

⁴² Si tratta di un'opinione piuttosto ingenua, basata sopra un'idea mitica delle spese cosiddette 'di lusso' mediante la quale queste vengono convertite nel motore della produzione di valore, che invece è del tutto dominata dalla impersonale necessità di autovalorizzazione del capitale indipendente da qualsivoglia uso dei profitti che sono frutto di tale autoaccrescimento. Nella realtà, le spese improduttive ed i consumi non riproduttivi concernono in larghissima misura il mantenimento della sfera della circolazione, della sfera puramente monetaria e delle varie funzioni pubbliche non mercantili. Solo per una quota abbastanza ridotta il plusvalore va a finanziare i laidi consumi privati degli agenti del capitale e delle loro appendici.

presupposto fin dal principio del processo; e se inizialmente prevale l'equilibrio questo si mantiene indefinitamente.⁴³

3. Crescita in equilibrio

Non è infatti difficile mostrare che modificando le assunzioni di partenza alla base dello schema di Grossmann si ottiene un percorso di crescita economica perfettamente equilibrata malgrado la continua diminuzione del saggio del profitto.

Per mostrare questo effetto mediante il modello monosettoriale di crescita già considerato conserviamo il presupposto di un saggio del plusvalore costante (e come prima pari ad 1 ossia al 100%) e di una composizione organica indefinitamente crescente; tuttavia, al posto dell'assunto di un tasso di accumulazione costante nel corso del tempo, scegliamo ora di far variare la grandezza del plusvalore riconvertito in capitale addizionale (costante e variabile) in relazione alla quantità di plusvalore di volta in volta prodotto e disponibile. All'uopo riscriviamo le quantità di plusvalore accumulate come quote del plusvalore stesso: $\alpha_t = \frac{\Delta C_t}{S_t}$; $\beta_t = \frac{\Delta V_t}{S_t}$, con

$$\alpha_t > 0, \beta_t \geq 0, \alpha_t + \beta_t \leq 1.$$

Poiché si è presupposto che il saggio del plusvalore sia costante e pari ad 1, avremo $V_t = S_t$; dunque, scrivendo, $\omega_t = \frac{C_t}{V_t}$, si avrà

$$C_{t+1} + V_{t+1} = C_t + \alpha_t V_t + V_t + \beta_t V_t = V_t(\omega_t + \alpha_t + \beta_t + 1). \quad (4)$$

Per garantire la crescita continua della composizione organica ω_t fissiamo che la quota di accumulazione in capitale costante sia maggiore della quota di accumulazione in capitale variabile, $\alpha_t > \beta_t$ - il che produce automaticamente una diminuzione incessante del saggio del profitto; e stabiliamo che l'accumulazione tenda ad accelerare mediante un aumento costante di α_t , al qual fine

(e a puro scopo illustrativo) ipotizziamo che α_t sia costituita dalla seguente funzione temporale,

$$\alpha_t = \frac{t+1}{t+3}, \text{ mentre } \beta_t = \frac{t+1}{t+2} \left(1 - \frac{t+2}{t+3}\right), \text{ da cui si ha la quota complessiva di accumulazione}$$

$$\alpha_t + \beta_t = \gamma_t = \frac{t+1}{t+2}, \text{ il cui valore tende ad 1 per } t \rightarrow \infty.^{44}$$

D'altro canto, conformemente all'ipotesi di Marx e di Grossmann, la composizione organica cresce indefinitamente, come si osserva dall'equazione (5)

$$\omega_{t+1} = \frac{C_t + V_t \frac{t+2}{t+3}}{V_t \left[1 + \frac{t+1}{t+2} \left(1 - \frac{t+2}{t+3}\right)\right]} = \frac{\omega_t + \frac{t+2}{t+3}}{1 + \frac{t+1}{t+2} \left(1 - \frac{t+2}{t+3}\right)} \quad (5)$$

e il saggio del profitto tende asintoticamente al valore nullo,

⁴³ Bisogna riconoscere che la teoria sottoconsumista (Steindl, Sweezy) e/o keynesiana di sinistra (Kalecki, Robinson) al crescente gap *positivo* fra prodotto netto e accumulazione fornisce motivazioni superiori a quelle che Grossmann offre per le conseguenze del suo crescente gap *negativo*. Nell'ipotesi sottoconsumista la struttura monopolistica del capitale moderno impedisce alti di livelli di investimento a causa della quasi illimitata possibilità di aggiustamento dei prezzi ai costi; mentre in Grossmann è il puro scontento dei capitalisti, che non trovano più sul mercato l'alimento dei loro vizi, a far cessare l'accumulazione.

⁴⁴ Questo implica ovviamente che il plusvalore prodotto tenda progressivamente a venire riconvertito integralmente in capitale addizionale e che dunque la quota di spesa non riproduttiva h_t tenda a zero. Per quanto concerne le variabili temporali α_t e β_t qualsiasi altra funzione con le medesime proprietà di quelle qui definite assolverebbe ugualmente bene al suo compito illustrativo.

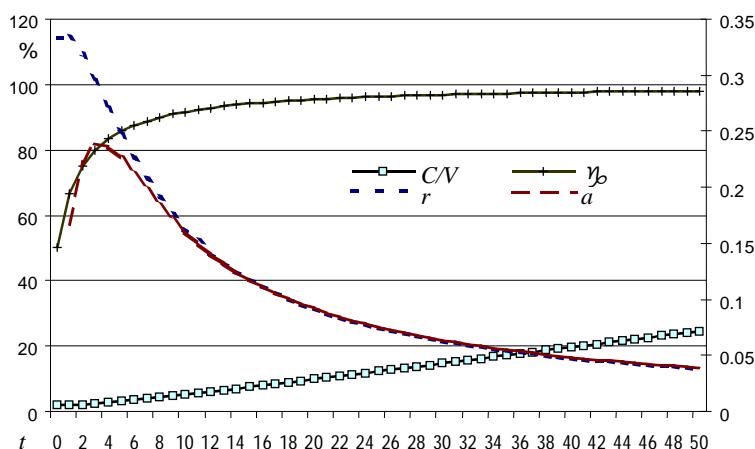
$$r_{t+1} = \frac{1}{\omega_{t+1} + 1} = \frac{1 + \frac{t+1}{t+2} \left(1 - \frac{t+2}{t+3}\right)}{\omega_t + \frac{t+2}{t+3} + 1 + \frac{t+1}{t+2} \left(1 - \frac{t+2}{t+3}\right)} \quad (6)$$

Fissando a questo punto le condizioni iniziali, cioè $C_0 = 200$ e $V_0 = 100$, e quindi $\omega_0 = 2$, abbiamo tutti gli ingredienti necessari a mettere assieme uno schema numerico di questo modello di riproduzione allargata, che possiamo sviluppare per un numero qualsivoglia di periodi. La Tabella 1 contiene lo svolgimento numerico del modello per 25 periodi cui corrisponde il Grafico 3 (che presenta 50 periodi). È palese come non si manifesti alcun deficit e non vi sia alcun motivo di attendersi un arresto del processo di riproduzione e di crescita. A causa del declino della redditività del capitale, il saggio di accumulazione a_t , dopo un breve aumento dovuto unicamente alle condizioni iniziali scelte, diminuisce continuamente facendo tendere asintoticamente l'insieme del sistema economico verso uno stato di riproduzione inalterata - cioè verso il celebre *stato stazionario*, definito da $a_t = 0$ e immaginato da Ricardo e Stuart Mill come l'omega del capitalismo - malgrado l'aumento continuo della quota di plusvalore devoluta all'accumulazione γ_t (e il parallelo decremento della quota consumata improduttivamente). Ma una tendenza di questo genere è cosa completamente diversa dal manifestarsi di un meccanismo di dissoluzione del capitale dovuto alla *impossibilità di qualsiasi tipo di crescita*.

Tabella 1. Schema di riproduzione monosettoriale in equilibrio con saggio del profitto declinante e quota di accumulazione crescente

t	C	V	S	γS	ΔC	ΔV	Lux	r	a	C/V	γ (%)
0	200.0	100.0	100.0	50.00	33.33	16.67	50.00	0.333	2.000	50.00	
1	233.3	116.7	116.7	77.78	58.33	19.44	38.89	0.333	0.167	2.000	66.67
2	291.7	136.1	136.1	102.1	81.67	20.42	34.03	0.318	0.222	2.143	75.00
3	373.3	156.5	156.5	125.2	104.4	20.87	31.31	0.295	0.239	2.385	80.00
4	477.7	177.4	177.4	147.8	126.7	21.12	29.57	0.271	0.236	2.693	83.33
5	604.4	198.5	198.5	170.2	148.9	21.27	28.36	0.247	0.226	3.045	85.71
6	753.3	219.8	219.8	192.3	170.9	21.37	27.47	0.226	0.212	3.427	87.50
7	924.2	241.2	241.2	214.4	192.9	21.44	26.79	0.207	0.198	3.833	88.89
8	1117	262.6	262.6	236.3	214.8	21.48	26.26	0.190	0.184	4.254	90.00
9	1332	284.1	284.1	258.3	236.7	21.52	25.83	0.176	0.171	4.689	90.91
10	1569	305.6	305.6	280.1	258.6	21.55	25.47	0.163	0.160	5.133	91.67
11	1827	327.1	327.1	302.0	280.4	21.57	25.16	0.152	0.149	5.586	92.31
12	2108	348.7	348.7	323.8	302.2	21.59	24.91	0.142	0.140	6.044	92.86
13	2410	370.3	370.3	345.6	324.0	21.60	24.69	0.133	0.132	6.508	93.33
14	2734	391.9	391.9	367.4	345.8	21.61	24.49	0.125	0.124	6.976	93.75
15	3080	413.5	413.5	389.2	367.6	21.62	24.32	0.118	0.118	7.448	94.12
16	3447	435.1	435.1	411.0	389.3	21.63	24.17	0.112	0.111	7.922	94.44
17	3837	456.8	456.8	432.7	411.1	21.64	24.04	0.106	0.106	8.400	94.74
18	4248	478.4	478.4	454.5	432.8	21.64	23.92	0.101	0.101	8.879	95.00
19	4681	500.0	500.0	476.2	454.6	21.65	23.81	0.097	0.096	9.360	95.24
20	5135	521.7	521.7	498.0	476.3	21.65	23.71	0.092	0.092	9.843	95.45
21	5611	543.3	543.3	519.7	498.1	21.65	23.62	0.088	0.088	10.33	95.65
22	6110	565.0	565.0	541.5	519.8	21.66	23.54	0.085	0.084	10.81	95.83
23	6629	586.7	586.7	563.2	541.5	21.66	23.47	0.081	0.081	11.30	96.00
24	7171	608.3	608.3	584.9	563.3	21.66	23.40	0.078	0.078	11.79	96.15
25	7734	630.0	630.0	606.6	585.0	21.67	23.33	0.075	0.075	12.28	96.30

Grafico 3. Crescita in equilibrio con composizione organica e quota di accumulazione crescenti (v. Tabella 1)



4. Lo schema numerico di Grossmann

Lo schema numerico presentato nel libro di Grossmann prevede che fino al 33° anno ($t=33$) la riproduzione proceda in equilibrio sulla base di due tassi fissi di crescita annuale del capitale costante (+10%) e del capitale variabile (+5%) dell'aggregato dei due settori 1 (mezzi di produzione) e 2 (beni consumati sia dai lavoratori che dai capitalisti). Nel 34° anno, a dire di Grossmann, l'equilibrio si rompe in quanto i saggi di crescita prefissati non possono più venire mantenuti (e si annulla la quota di spese improduttive dei capitalisti) per carenza di plusvalore prodotto l'anno prima, come mostra la seguente Tabella 4 dei due ultimi anni $t=33$ e $t=34$, presa dalla trattazione di Grossmann:⁴⁵

Tabella 2. Ultimi due anni dello schema (bisettoriale) di Grossmann

t	$C1$	$V1$	$S1$	$C2$	$V2$	$S2$	$C1/V1$	$C2/V2$
33	452991	28786	28786	11157	21244	21244	15.736285	0.525225
	0	4	4	9	0	0		9
34	498563	31528	31528	12000	21003	21003	15.813313	0.571325
	7	1	1	0	8	8		2

t	$\alpha 1 S1$	$\beta 1 S1$	$\alpha 2 S2$	$\beta 2 S2$	$Lux1$	$Lux2$	Lux
33	258148	19015	20600	6600	10700	441	11141
			0				
34	302563	12719	20800	2038	0	0	0
			0				

t	C	V	C/V	R	αS	βS
33	464148	500304	9.27733	0.097301	464148	25615
	9		74	5		
34	510563	525319	9.71911	0.093291	510563	14757
	7		73	3		

In realtà ciò che accade non è affatto la rottura dell'equilibrio con conseguente crollo del sistema bensì l'improvvisa lieve diminuzione del tasso periodico complessivo di crescita, dal 9.72% al 9.33%, dopo che esso era andato continuamente aumentando fin dall'inizio (da 8.33% per $t=1$ a 9.72% appunto per $t=34$), assieme all'annullamento delle spese improduttive sostenute dai

⁴⁵ Nello schema di Grossmann si arriva in realtà fino a $t=35$ in quanto la riproduzione viene fatta partire da $t=1$. Lo scarto di un periodo è ovviamente dovuto al fatto che qui si comincia invece da $t=0$.

capitalisti. Per mantenere la riproduzione equilibrata malgrado l'esaurimento della quota di spese improduttive, Grossmann altera in maniera piuttosto arbitraria dal 33° al 34° periodo la variazione della composizione organica nei due settori. Come si osserva dalla seguente Tabella 3 che riporta lo schema di Grossmann per i primi 3 periodi, da $t=0$ sino a $t=3$ il tasso di accrescimento annuo della composizione organica nel settore 2 si trova ad un valore livemente inferiore al 4%, ma in $t=34$ lo troviamo innalzato al 9% circa malgrado la composizione organica del settore 2 nel lungo intervallo che va da $t=3$ a $t=33$ sia scesa di ben il 70% (dal valore di 1.7944 a quello di 0.5252, con una diminuzione media annua del 4.01%)! (cfr. Tabelle 2 e 3).

Tabella 3. I primi 4 periodi dello schema (bisettoriale) di Bauer-Grossmann

t	C1	V1	S1	C2	V2	S2	C/V	r		
0	120000	50000	50000	80000	50000	50000	2	0.333333		
1	134666	53667	53667	85334	51333	51333	2.09523	0.323076		
2	151124.	57602.93	57602.9	91023.6	52701.5	52701.5	2.19526	0.312962		
3	169594.	61827.53	61827.5	97092.6	54106.5	54106.5	2.30033	0.302999		
	35	7	37	46	61	61	27	8		
t	$\alpha 1 S1$	$\beta 1 S1$	$\alpha 2 S2$	$\beta 2 S2$	Lux1	Lux2	C1/V1	C2/V2	αS	βS
0	10000	2500	10000	2500	37500	37500	2.4	1.6	20000	5000
1	11244	2683	10756	2567	39740	38010	2.50928	1.66236	22000	5250
2	12638	2868	11562	2643	42096.9	38496.5	2.62355	1.72715	24200	5511
3	14186	3087	12414	2701	44554.5	38991.5	2.74302	1.79447	26600	5788
					37	61	3	08		

È infatti la circostanza più misteriosa di tutto lo schema numerico di Grossmann che, *contrariamente alle ipotesi fissate alla base dello schema nel suo insieme*, mentre all'inizio ($t=0$) la composizione organica del settore 2 (ω_{2t}) è pari ad 1.6 per aumentare regolarmente secondo un tasso fisso annuo uguale a 3.89759% sino al valore di 1.79 circa in $t=3$, nel periodo $t=33$ noi la troviamo scesa al valore 0.5252 (-70%), per vederla risalire a 0.571 nel periodo successivo (e finale) dello schema. Cosa sia mai capitato fra $t=3$ e $t=33$ tale da spiegare la diminuzione della composizione organica del settore che produce i beni di consumo non è dato esattamente sapere giacché Grossmann presenta lo schema disaggregato nei due settori mercantili *solo* per i periodi iniziali fino $t=3$ e per gli ultimi due, ossia $t=33$ e $t=34$, e *non* lo presenta per i restanti periodi intermedi da $t=4$ a $t=32$.

In realtà non ci sono grandi misteri da svelare. Va osservato che nei due settori 1 e 2 le quote di accumulazione settoriali *non sono uguali* alla crescita dei capitali costanti e variabili settoriali, ossia che nei vari periodi ha luogo un trasferimento di plusvalore da un settore all'altro, come si calcola facilmente dalle Tabelle 2 e 3 mediante $(\Delta C_i - \alpha_i S_i)$ e $(\Delta V_i - \beta_i S_i)$ ($i=1, 2$). Questo accorgimento, abbastanza inutile, usato da Grossmann nell'intento di allargare considerevolmente lo spazio e i percorsi di equilibrio dei settori e facilitare lo svolgimento temporale della sua riproduzione, è precisamente ciò che spiega lo strano abbassamento della composizione organica del settore 2 nell'intervallo da $t=3$ a $t=33$.⁴⁶ Poiché il tasso di crescita del capitale costante nel settore 1 è

⁴⁶ Eliminando le uguaglianze fra quote di accumulazione dei capitali costanti e variabili settoriali e crescita di questi stessi capitali, la condizione di equilibrio della riproduzione allargata diventa la seguente condizione, che è puramente monosettoriale (o aggregata) anche se si hanno due settori :

$$V_t(1 - g_{Vt} - \omega_t g_{ct}) = Lux_t ; \quad (I)$$

dove V indica il capitale variabile aggregato, $\omega = C/V$ la composizione organica aggregata, g_V e g_C i saggi di crescita del capitale costante e variabile aggregato rispettivamente, e Lux la produzione complessiva periodica dei beni improduttivamente consumati dai capitalisti.

costantemente superiore alla sua quota di accumulazione in capitale costante ($\Delta C1_t > \alpha 1_t S1_t$), la crescita del capitale costante nel settore 2 dovrà essere costantemente inferiore alla sua rispettiva quota di accumulazione ($\Delta C2_t < \alpha 2_t S2_t$) onde compensare la disegualianza opposta precedente e procurare al settore 1 l'eccedenza di valore necessaria a rispettare i ritmi di crescita costanti dei capitali costante e variabile complessivi prefissati all'inizio. Le disegualianze finiscono con lo scaricarsi sull'andamento della composizione organica del settore 2, la quale, per conservare la condizione di equilibrio (I) (cfr. nota 8) assieme ai tassi costanti di crescita di C e V, finisce coll'essere costretta a diminuire nel tempo, circostanza che è sufficiente ad *inficiare tutto lo schema* di Grossmann giacché uno dei suoi presupposti basilari *deve essere* costituito dall'incremento della composizione organica in *tutti* i settori produttivi. Più precisamente si dovrebbe infatti affermare che lo schema del crollo del libro di Grossmann si basa in realtà sull'assunto che il saggio generale del profitto diminuisce a causa dell'aumento della composizione organica *nel settore 1* e non della composizione organica in genere, ipotesi decisamente singolare.⁴⁷ È ad ogni buon conto cosa facilissima correggere lo schema aggregato (o monosettoriale) di riproduzione di Grossmann facendo sì che a partire dal periodo cruciale $t=33$ il plusvalore complessivo venga distribuito fra capitale costante aggiuntivo e capitale variabile aggiuntivo in modo da mantenere costante il saggio di aumento periodico della composizione organica complessiva o aggregata al 4.762% periodico, come in tutti i periodi precedenti. Ne ricaviamo lo schema numerico seguente

Tabella 4. Schema monosettoriale di Grossmann, corretto da $t=34$ in poi

t	C	V	C/V	Lux	γS	r	a	a/r	h
0	200000	100000	2	75000	25000	0.3333330	0.0833330	0.25	0.25
1	220000	105000	2.09523877750	77750	27250	0.3230760	0.0838460	0.2595230	0.239230
2	242000	110250	2.19501180537.5	79712.5	29712.5	0.3129870	0.0843500	0.2695010	0.228637
3	266200	115762.52	2.29953583354.3732408.120.3030720.0848460.2799530.218226						
4	292820	121550.62	2.40903786191.0935359.530.2933370.0853330.2909030.208004						
5	322102	127628.12	2.52375389036.5438591.600.2837880.0858100.3023750.197977						
6	354312.2134009.52	64393291877.8642131.690.2744280.0862780.3143930.188150							
7	389743.4140710.02	76983394700.1946009.840.2652630.0867360.3269830.178526							
8	428717.7147745.52	90173097486.4950259.050.2562960.0871850.3401730.169111							
9	471589.5155132.83	039908100217.254915.590.2475300.0876230.3539900.159906							
10	518748.4162889.43	184665102870.160019.320.2389670.0880510.3684660.150916							
11	570623.3171033.93	336316105419.965614.030.2306100.0884690.3836310.142141							
12	627685.6179585.63	495188107837.771747.840.2224600.0888770.3995180.133583							
13	690454.2188564.93	661626110091.278473.670.2145170.0892740.4161620.125243							
14	759499.6197993.13	835989112143.585849.620.2067820.0896600.4335980.117122							
15	835449.6207892.84	018655113953.293939.600.1992560.0900370.4518650.109219							
16	918994.6218287.44	210020115473.6102813.80.1919370.0904030.4710020.101534							
17	1010894.229201.84	410497116652.3112549.50.1848250.0907580.4910490.094067							
18	1111983.240661.94	620521117430.4123231.40.1779190.0911040.5120520.086815							
19	1223181.252695.04	840545117742.134952.90.1712160.0914390.5340540.079777							
20	1345500	265329.75	071048117513.2147816.40.1647160.0917640.5571040.072952						
21	1480050	278596.25	312526116661.4161934.80.1584150.0920790.5812520.066335						
22	1628055	292526.05	565503115094.2177431.80.1523110.0923840.6065500.059926						
23	1790860	307152.35	830527112708.7194443.60.1464010.0926790.6330520.053721						
24	1969946	322509.96	108172109389.8213120.10.1406830.0929650.6608170.047717						
25	2166941	338635.46	399037105009.6233625.80.1351520.0932420.6899030.041910						
26	2383635	355567.26	70375399425.37256141.80.1298060.0935090.7203750.036297						
27	2621998	373345.67	02297992478.46280867.10.1246420.0937670.7522980.030874						
28	2884198	392012.97	35740783992.39308020.50.1196540.0940170.7857400.025637						
29	3172618	411613.57	70776073771.02337842.50.1148400.0942580.8207760.020582						
30	3489880	432194.28	07479661596.48370597.70.1101950.0944900.8574790.015705						

⁴⁷ Da $t=3$ a $t=33$ è infatti la composizione organica del settore 1 (che si accresce del 554% passando da un valore di 2.4 a 15.7) a sostenere *tutto il peso* dell'accrescimento della composizione organica aggregata del sistema economico (da 2 a 9.27). A causa di ciò è del tutto logico che poi avvenga che tutto il peso del calo del saggio generale del profitto dello schema di Grossmann (dal 33% al 9.3%) ricada *sul saggio del profitto del settore 1* ($r1 = S1/[C1 + V1]$) che nel periodo da $t=3$ a $t=33$ diminuisce dal 26.7% al 5.97%, mentre il saggio del profitto del settore 2 *aumenta* dal 35.8% al 65.6%.

31	3838868.453803.98.45931047226.90406577.00.1057160.0947140.8959310.011001
32	4222755.476494.18.86213430393.90446100.20.1013970.0949300.9362130.006467
33	4645030.500318.89.2841410 500318.80.0972370.0972371 0

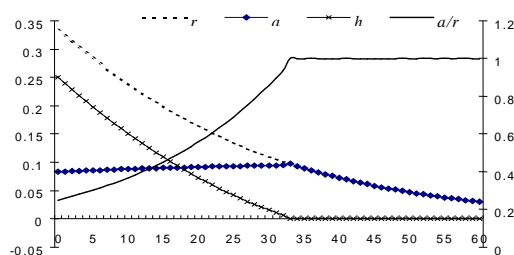
<i>t</i>	<i>C</i>	<i>V</i>	<i>C/V</i>	<i>Lux</i>	γS	<i>r</i>	<i>a</i>	<i>a/r</i>	<i>h</i>
34	5118916.526752	9.7178870			526752	0.0933020	0.0933021		0
35	5619925.552495.210.171890				552495.20	0.0895100	0.0895101		0
36	6147527.577388.710.647110				577388.70	0.0858580	0.0858581		0
37	6701021.601282.811.144540				601282.80	0.0823410	0.0823411		0
38	7279548 624039.411.665200				624039.40	0.0789560	0.0789561		0
39	7882093 645533.912.210190				645533.90	0.0756990	0.0756991		0
40	8507505.665655.612.780640				665655.60	0.0725650	0.0725651		0
41	9154507.684308.913.377740				684308.90	0.0695520	0.0695521		0
42	9821711.701413.714.002730				701413.70	0.0666540	0.0666541		0
43	1050763 716905.514.656930				716905.50	0.0638690	0.0638691		0
44	1121070 730735.015.341680				730735.00	0.0611930	0.0611931		0
45	1192931 742868.716.058430				742868.70	0.0586220	0.0586221		0
46	1266176 753287.416.808670				753287.40	0.0561520	0.0561521		0
47	1340635 761986.017.593950				761986.00	0.0537800	0.0537801		0
48	1416134 768972.818.415930				768972.80	0.0515040	0.0515041		0
49	1492502 774268.019.276300				774268.00	0.0493180	0.0493181		0
50	1569565 777903.320.176870				777903.30	0.0472210	0.0472211		0
51	1647154 779920.421.119510				779920.40	0.0452080	0.0452081		0
	6	8	9		8	9	9		
52	1725101	780369	22.106200		780369	0.0432780	0.0432781		0
53	1803244 779310.223.138980				779310.20	0.0414260	0.0414261		0
54	1881426 776806.324.220010				776806.30	0.0396510	0.0396511		0
55	1959494 772928.825.351550				772928.80	0.0379480	0.0379481		0
56	2037304 767752.726.535950				767752.70	0.0363160	0.0363161		0
57	2114719 761356.427.775680				761356.40	0.0347510	0.0347511		0
58	2191609 753820.829.073340				753820.80	0.0332520	0.0332521		0
59	2267850 745228.330.431610				745228.30	0.0318150	0.0318151		0
60	2343329 735661.831.853350				735661.80	0.0304380	0.0304381		0

NB - I numeri in corsivo neretto sono i valori massimi negli intervalli.

Come si può osservare anche dal Grafico 4, dal periodo $t=33$ in poi il saggio di accumulazione e il saggio del profitto coincidono - il che implica che il saggio di accumulazione deve cominciare a calare - e le spese improduttive (la cui diminuzione in termini assoluti aveva avuto inizio dopo $t=19$) si azzerano, ma la composizione organica continua ad aumentare al tasso prefissato all'inizio. Da $t=52$ in poi anche le quantità assolute del capitale variabile, del plusvalore e del plusvalore accumulato cominciano a ridursi segnalando quella che Marx definisce una situazione di 'sovraccumulazione assoluta'.

Nello schema di Grossmann il crollo non avviene affatto perché viene a mancare il plusvalore necessario a tirare avanti né tantomeno perché a partire da $t=33$ si genera uno stato di cronica e crescente sottoproduzione o eccesso di domanda, fenomeno di cui in realtà non appare neppure l'ombra, bensì perché, vedendosi costretti a impiegare per l'accumulazione il 100% del plusvalore realizzato, e non potendo più spendere neppure un centesimo per sé stessi, i capitalisti, perduto ogni interesse alla prosecuzione della produzione, si risolvono ad abbandonare la partita cessando di riconvertire profitti in nuovo capitale, e producendo così uno stato di *carezza assoluta* di domanda anzi un improvviso annichilamento universale della produzione.

Grafico 4. Schema di Grossmann corretto da $t=34$ in poi (v. Tabella 4)



5. Riproduzione allargata con due settori

Il vero segreto dello svolgimento dello schema di Bauer-Grossmann è che esso *fin dall'inizio contiene un deficit virtuale* che appare a partire da $t=33$ - circostanza che si può osservare pienamente soltanto suddividendo ancora una volta la produzione complessiva nei due tradizionali settori dei mezzi di produzione, 1, e dei beni di consumo, 2. Il deficit enunciato e mostrato da Grossmann a partire da $t=33$ è poi solamente presunto o meglio immaginario⁴⁸ giacché, contrariamente a quanto egli crede, il suo schema il processo di riproduzione *non cessa mai di svolgersi in equilibrio* secondo la condizione descritta dall'equazione (1) - cfr. nota 8 - tranne in una dinamica del tutto fittizia in cui continuano a prevalere i saggi di crescita dei capitali costanti e variabili aggregati fissati all'inizio (cioè 10% e 5% rispettivamente) ed il saggio di accumulazione superi quindi il saggio del profitto, il che è un'impossibilità pura e semplice. Per arrivare a comprendere tale conclusione occorre innanzitutto stabilire le condizioni di equilibrio della riproduzione allargata del sistema a due settori con composizione organica crescente e solo capitale circolante (continuando a mantenere, come è ovvio, l'assunzione precedente di un saggio del plusvalore fisso e uguale ad 1 nei due settori produttivi).

La produzione lorda dei due settori è in ciascun periodo costituita rispettivamente da

$$\begin{aligned}
 1. \quad C1_t + V1_t + S1_t &= C1_t + C2_t + \Delta C1_t + \Delta C2_t = C1_{t+1} + C2_{t+1} \quad , \quad e \\
 2. \quad C2_t + V2_t + S2_t &= V1_t + V2_t + \Delta V1_t + \Delta V2_t + Lux1_t + Lux2_t = \\
 &= V1_{t+1} + V2_{t+1} + Lux1_t + Lux2_t \quad .
 \end{aligned}$$

Per giungere a definire la condizione di equilibrio fra i due settori occorre uguagliare le quantità domandate ed offerte. Nei due membri di sinistra delle uguaglianze 1. e 2. si trovano le grandezze offerte ed in quelli di destra le grandezze domandate in ciascun settore:

$$\begin{aligned}
 1. \quad C2_t + \Delta C2_t &= V1_t + \Delta V1_t + Lux1 \\
 2. \quad V1_t + \Delta V1_t + Lux1_t &= C2_t + \Delta C2_t
 \end{aligned}$$

Le due uguaglianze sono ovviamente identiche e poste assieme costituiscono la seguente equazione di equilibrio della riproduzione allargata con solo capitale circolante :

$$C2_t + \Delta C2_t = V1_t + \Delta V1_t + Lux1_t \quad . \quad (7)$$

Osservando le uguaglianze fra crescita dei capitali settoriali costanti e variabili

$$\Delta C2_t = \alpha 2_t S2_t = \alpha 2_t V2_t,$$

$$\Delta V1_t = \beta 1_t S1_t = \beta 1_t V1_t \quad , \quad e$$

$$Lux1_t = S1_t - \Delta V1_t - \Delta C1_t = V1_t - \beta 1_t V1_t - \alpha 1_t V1_t = V1_t(1 - \beta 1_t - \alpha 1_t),$$

e tenendo presente la condizione $(\alpha i_t + \beta i_t) \leq 1$ ($i = 1, 2$), la (7) si può riscrivere

$$V2_t(\omega 2_t + \alpha 2_t) = V1_t(2 - \alpha 1_t) \quad (7bis)$$

Ponendo $\frac{V2_t}{V1_t} = v_t = \frac{2 - \alpha 1_t}{\omega 2_t + \alpha 2_t}$, l'equazione fondamentale della riproduzione allargata in

equilibrio diviene infine

$$v_t = \frac{2 - \alpha 1_t}{\omega 2_t + \alpha 2_t} \quad . \quad (8)$$

⁴⁸ È un deficit rispetto alla crescita che si avrebbe se si potessero mantenere i tassi di crescita del capitale costante e variabile complessivo fissati all'inizio ovvero se il plusvalore prodotto fosse sufficiente ad alimentare questi tassi di crescita ovvero se non ci fosse una diminuzione continua del saggio del profitto.

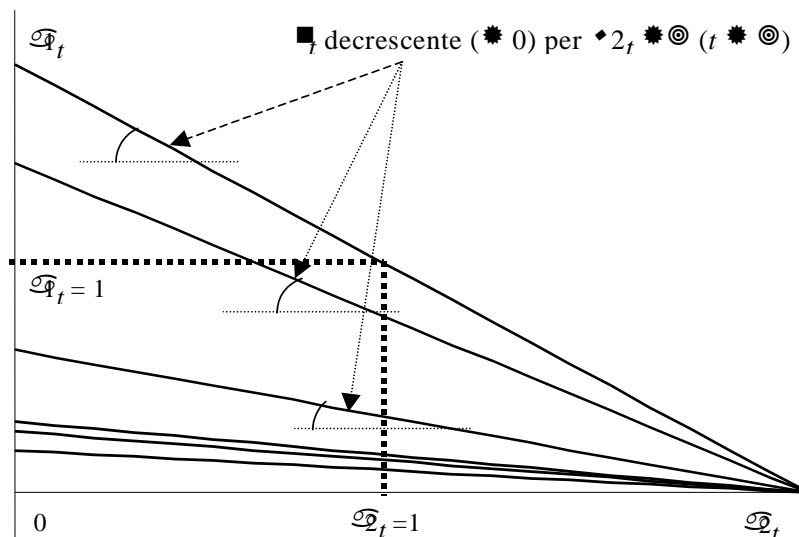
Se la condizione (8) viene mantenuta per ogni valore di t l'effetto di deficit di Grossmann non può mai manifestarsi in quanto esso richiederebbe che la condizione $(\alpha_1 t + \beta_1 t) \leq 1$ si convertisse nella diseguaglianza opposta $(\alpha_1 t + \beta_1 t) > 1$ sulla scorta del deficit di produzione segnalato da $Lux_1 t < 0$ a partire da un certo t .

In base alla considerazioni già svolte per il modello monosettoriale, si può osservare dall'equazione (8), la quale considera la ripartizione del capitale variabile e quindi della forza-lavoro nei due settori come funzione delle due quote di accumulazione in capitale costante e della composizione organica del settore 2, che la forza-lavoro impiegata nel settore che produce i mezzi di produzione cresce senza limiti in rapporto alla forza-lavoro impegnata nella produzione dei beni

di consumo, in quanto $\lim_{t \rightarrow \infty} v_t = \frac{1}{\omega_2 t(\rightarrow \infty) + 1} = 0$ se i due saggi di accumulazione in capitale

costante, $\alpha_1 t$ e $\alpha_2 t$, tendono verso il loro valore massimo pari ad 1 (come nel modello monosettoriale della Tabella 1) e, soprattutto, se la composizione organica del settore 2 sale costantemente, come ipotizzato.

Grafico 5. Spazio e percorsi di equilibrio della riproduzione allargata bisettoriale con composizione organica e quote di accumulazione crescenti



Il Grafico 5 ci mostra la proiezione bidimensionale $(\alpha_1 t, \alpha_2 t)$ dello spazio tridimensionale $(\alpha_1 t, \alpha_2 t, \omega_2 t)$, contenente lo spazio di crescita in equilibrio della riproduzione allargata, costituito dalla superficie del quadrato delimitato dalle rette dei due valori massimi delle quote di accumulazione e dalle rette dagli assi coordinati, nonché la famiglia delle curve di equilibrio, ciascuna definita da un valore della ripartizione settoriale della forza-lavoro, v_t , valore che tende a diminuire mano a mano che le composizioni organiche si accrescono. Sul vertice nordest del quadrato si trova poi l'unico punto di equilibrio della speciale riproduzione allargata massima che si ha quando tutto il plusvalore disponibile è riconvertito in capitale costante addizionale. Naturalmente le condizioni descritte dal Grafico 5 non sono assolute ma anzi piuttosto peculiari dato che dipendono da ipotesi abbastanza restrittive. Ammettendo la possibilità che il plusvalore prodotto in un settore possa venire accumulato nell'altro e che il saggio del plusvalore non sia più fisso ma variabile (e possa dunque aumentare) lo spazio e le curve di equilibrio si accrescerebbero considerevolmente mostrando che la riproduzione del capitale non è, presumibilmente, un cammino sul filo del rasoio.

6. Schema numerico della riproduzione allargata bisettoriale

Fissando delle condizioni iniziali per i capitali costanti e variabili dei due settori, ed ipotizzando, come nel caso precedente, che le due quote di accumulazione in capitale costante aumentino sempre tendendo verso 1, si può costruire uno schema numerico di questo modello bisettoriale di riproduzione allargata con composizioni organiche crescenti (e saggio generale del profitto calante) che mostra chiaramente come l'effetto dello schema di Grossmann non venga mai prodotto. Fissiamo pertanto le condizioni iniziali $C1_0 = 50$; $C2_0 = 70$; $\omega1_0 = 0.5$; $\omega2_0 = 2$; e stabiliamo che il tasso di accrescimento temporale di $\omega2_t$ sia pari a 0.01 cioè a 1%. Infine, del tutto arbitrariamente quanto all'esempio specifico di funzione prescelta ma in linea con i presupposti discussi in precedenza, definiamo le funzioni temporali che regolano le due quote di accumulazione $\alpha1_t$ e $\alpha2_t$:

$$\alpha1_t = 0.78 - \log(100^{1/(t+13)} \frac{t+13}{t+14}) \quad ; \quad \alpha2_t = 0.8 - 1.6 \log(100^{1/(t+15)}).$$

Lo svolgimento numerico del modello per 25 periodi è esposto nella Tabella 5.

Tabella 5. Schema bisettoriale di riproduzione allargata in equilibrio

t	v	$\alpha1$	$\alpha2$	$\omega2$	$\omega1$	C1	V1
0	0.907910	0.126824	0.063172	2	0.5	50	38.55006
1	0.837034	0.200243	0.130157	2.02	1.285219	54.88907	42.70794
2	0.781889	0.259374	0.185977	2.0402	1.316637	63.44106	48.18415
3	0.737662	0.307941	0.233209	2.060602	1.376278	75.93882	55.17694
4	0.701306	0.348490	0.273694	2.081208	1.452802	92.93007	63.96605
5	0.670804	0.382823	0.308781	2.102020	1.537928	115.2216	74.92000
6	0.644768	0.412243	0.339482	2.123040	1.625831	143.9027	88.51023
7	0.622213	0.437718	0.366572	2.144270	1.712598	180.3905	105.3314
8	0.602425	0.459980	0.390651	2.165713	1.795757	226.4960	126.1284
9	0.584869	0.479592	0.412196	2.187370	1.873888	284.5127	151.8300
10	0.569141	0.496994	0.431586	2.209244	1.946321	357.3293	183.5921
11	0.554927	0.512534	0.449129	2.231336	2.012892	448.5735	222.8502
12	0.541983	0.526493	0.465078	2.253650	2.073770	562.7921	271.3858
13	0.530114	0.539097	0.479640	2.276186	2.129328	705.6750	331.4072
14	0.519162	0.550531	0.492988	2.298948	2.180048	884.3356	405.6495
15	0.509000	0.560950	0.505269	2.321937	2.226460	1107.658	497.4975
16	0.499524	0.570481	0.516604	2.345157	2.269098	1386.729	611.1368
17	0.490645	0.579232	0.527101	2.368608	2.308477	1735.371	751.7387
18	0.482293	0.587293	0.536847	2.392294	2.345072	2170.802	925.6866
19	0.474405	0.594744	0.545921	2.416217	2.379317	2714.452	1140.853
20	0.466930	0.601649	0.554390	2.440380	2.411596	3392.968	1406.938
21	0.459824	0.608065	0.562313	2.464783	2.442246	4239.452	1735.882
22	0.453049	0.614044	0.569741	2.489431	2.471560	5294.983	2142.364
23	0.446571	0.619626	0.576719	2.514326	2.499790	6610.490	2644.417
24	0.440363	0.624851	0.583286	2.539469	2.527153	8249.042	3264.164
25	0.434400	0.629751	0.589477	2.564863	2.553831	10288.66	4028.715

t	C2	V2	C/V	r	γ	a
0	70	35	1.631541	0.380005	0.163236	
			77	37	47	
1	72.21104	35.74804	1.620018	0.381676	0.262665	0.062030
	7	3	14	75	76	73
2	76.86390	37.67469	1.634135	0.379631	0.343872	0.100253
	73	23	30	22	10	41
3	83.87054	40.70196	1.666783	0.374983	0.411251	0.130544
	52	24	40	59	32	59
4	93.36264	44.85983	1.711841	0.368753	0.467905	0.154212
	26	22	89	06	80	50
5	105.6405	50.25667	1.764403	0.361741	0.516083	0.172541
	47	79	62	68	28	70

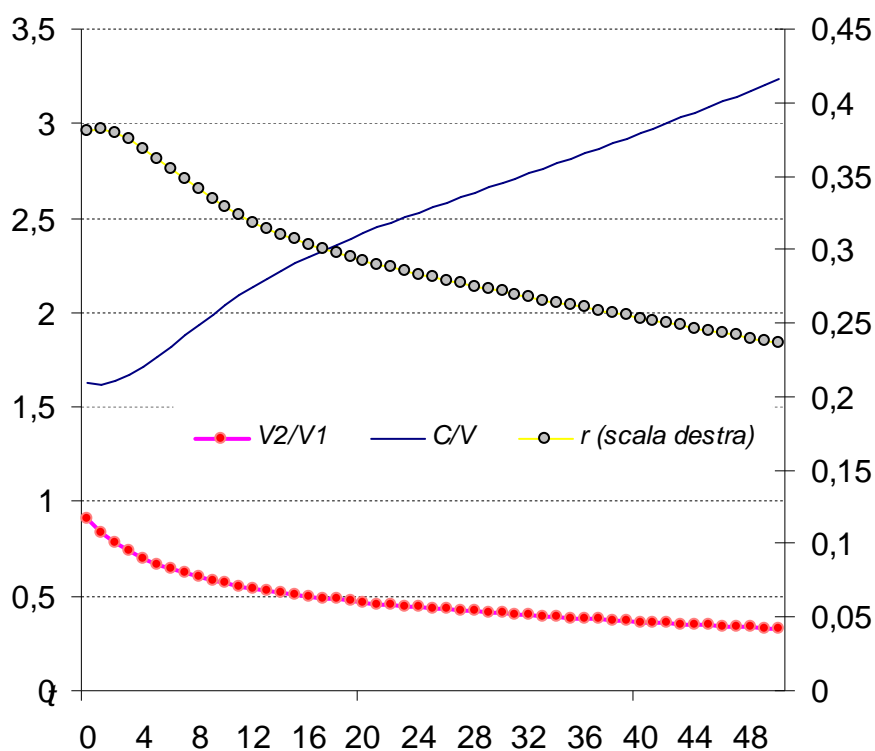
6	121.1588	57.06858	1.820743	0.354516	0.557450	0.186688
	97	07	31	48	03	83
7	140.5327	65.53869	1.878170	0.347442	0.593266	0.197625
	09	74	08	98	23	22
8	164.5573	75.98298	1.934840	0.340734	0.624501	0.206126
	74	72	67	00	93	19
9	194.2402	88.80079	1.989573	0.334495	0.651915	0.212789
	45	59	97	82	62	04
10	230.8435	104.4898	2.041685	0.328765	0.676108	0.218063
	95	48	88	05	68	05
11	275.9399	123.6657	2.090851	0.323535	0.697563	0.222280
	91	79	54	44	89	90
12	331.4819	147.0867	2.136995	0.318776	0.716673	0.225686
	89	17	67	34	25	64

t	C2	V2	C/V	r	γ	a
13	399.8888	175.6836	2.180208	0.314444	0.733758	0.228458
	64	94	25	82	24	48
14	484.1538	210.5979	2.220681	0.310493	0.749084	0.230726
	50	60	75	27	99	48
15	587.9762	253.2265	2.258665	0.306874	0.762875	0.232585
	55	19	77	06	64	85
16	715.9237	305.2775	2.294435	0.303542	0.775317	0.234106
	92	16	34	15	06	75
17	873.6316	368.8374	2.328269	0.300456	0.786567	0.235341
	56	51	51	44	55	41
18	1068.046	446.4525	2.360437	0.297580	0.796762	0.236329
	26	81	58	29	11	28
19	1307.723	541.2273	2.391190	0.294881	0.806016	0.237100
	17	33	88	66	54	70
20	1603.190	656.9431	2.420758	0.292332	0.814430	0.237679
	89	13	44	83	71	50
21	1967.394	798.2014	2.449345	0.289910	0.822091	0.238084
	19	98	25	09	25	84
22	2416.233	970.5965	2.477132	0.287593	0.829073	0.238332
	90	75	31	31	61	55
23	2969.223	1180.922	2.504277	0.285365	0.835443	0.238436
	04	04	74	51	85	03
24	3650.283	1437.419	2.530918	0.283212	0.841259	0.238406
	24	72	51	43	99	86
25	4488.710	1750.077	2.557172	0.281122	0.846573	0.238255
t	α1	α2	β1	β2	$\frac{(C1+V1)}{(C2+V2)}$	Lux
0	0.234680	0.084545	0.107856	0.021372	0.907858	61.54401
1	0.328467	0.184052	0.128224	0.053895	0.976325	57.84828
2	0.404501	0.266330	0.145126	0.080352	1.049904	56.33438
3	0.467230	0.335363	0.159289	0.102154	1.127171	56.44858
4	0.519736	0.393999	0.171246	0.120304	1.206354	57.90562
5	0.564219	0.444324	0.181396	0.135542	1.285746	60.57508
6	0.602291	0.487902	0.190048	0.148419	1.363912	64.42589
7	0.635161	0.525932	0.197443	0.159360	1.439760	69.49866
8	0.663754	0.559344	0.203773	0.168693	1.512536	75.89245
9	0.688787	0.588873	0.209194	0.176676	1.581782	83.75985
10	0.710827	0.615105	0.213833	0.183519	1.647283	93.30725
11	0.730329	0.638518	0.217794	0.189389	1.709005	104.7989
12	0.747659	0.659501	0.221166	0.194422	1.767049	118.5644
13	0.763118	0.678374	0.224021	0.198733	1.821601	135.0087
14	0.776953	0.695405	0.226422	0.202416	1.872905	154.6257
15	0.789371	0.710820	0.228421	0.205551	1.921232	178.0149
16	0.800547	0.724808	0.230066	0.208203	1.966863	205.9026
17	0.810626	0.737532	0.231394	0.210431	2.010076	239.1673
18	0.819734	0.749131	0.232440	0.212284	2.051135	278.8706

19	0.827977	0.759724	0.233233	0.213802	2.090287	326.2958
20	0.835450	0.769414	0.233800	0.215023	2.127762	382.9931
21	0.842230	0.778293	0.234164	0.215979	2.163764	450.8357
22	0.848389	0.786438	0.234345	0.216697	2.198479	532.0872
23	0.853987	0.793920	0.234360	0.217201	2.232072	629.4832
24	0.859077	0.800799	0.234225	0.217513	2.264688	746.3294
25	0.863707	0.807129	0.233956	0.217651	2.296458	886.6213

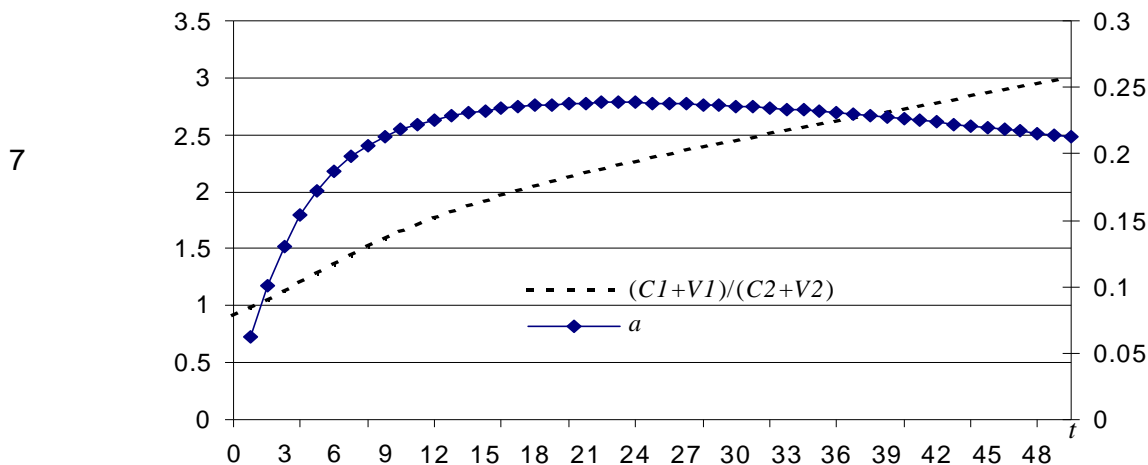
Dall'esame della Tabella 5 emergono con chiarezza le tendenze dinamiche del sistema. Il settore che produce i mezzi di produzione cresce rispetto al settore dei beni di consumo, e la composizione organica nel primo settore aumenta più rapidamente che non nel secondo settore. La forza-lavoro tende a spostarsi relativamente verso il primo settore, e la grandezza di valore dei beni consumati improduttivamente e la quota di consumo improduttivo diminuiscono costantemente ma non si azzerano mai né tantomeno diventano negative.⁴⁹ Parallelamente alla diminuzione del saggio del profitto, a partire da un certo momento anche il saggio di accumulazione complessivo tende a scemare malgrado l'accrescimento continuo delle quote di accumulazione, spostando così tendenzialmente il sistema verso lo stato stazionario dell'economia politica classica, come già accadeva nel precedente modello monosettoriale (vedi Grafico 1). Il tutto è illustrato nei due grafici successivi, costruiti ovviamente dai dati della Tabella 5.

Grafico 6. Saggio del profitto, composizione organica e ripartizione settoriale della forza-lavoro nel modello di riproduzione allargata bisettoriale (v.Tabella 5)



⁴⁹ Se la produttività del settore che produce i beni di consumo si accresce nel tempo ad un tasso non inferiore a quello cui diminuisce la grandezza di valore spesa in beni non riproduttivi dai capitalisti, questi ultimi continuano a godere di un livello di consumi non inferiore al passato in termini di valore d'uso malgrado possano spendere sempre meno in termini di valore.

Grafico 7. Saggio di accumulazione e rapporto fra i due settori nel modello di riproduzione allargata bisettoriale (v.Tabella 5)



7. Conclusione

L'idea di poter formulare una teoria delle crisi economiche se non addirittura della dissoluzione del capitalismo come *effetto diretto* della diminuzione del saggio del profitto è un'illusione, di cui lo schema numerico di Bauer-Grossmann è solo uno degli esempi più eclatanti (e più vacui). Se il calo di lungo periodo del saggio del profitto è qualcosa, può essere solo il primo di una serie di anelli del meccanismo che abbia la capacità di spostare l'accumulazione fuori dall'iniziale binario di espansione regolare e di riportarla dentro successivamente, dopo avere più o meno velocemente ricondotto in alto i rendimenti dei capitali investiti. Di per sé la diminuzione della redditività generale del capitale, in quanto fenomeno graduale e di lungo periodo, può indicare soltanto che l'espansione sta continuando regolarmente nonché la necessità che, prima o poi, anche il saggio generale di accumulazione, ovvero la crescita della capacità produttiva, cominci a rallentare.⁵⁰ Nemmeno può venire considerata convincente la teoria delle crisi, da alcuni attribuita a Marx, che asserisce che la diminuzione di lungo periodo del saggio del profitto rende irrazionali e quindi impedisce ulteriori investimenti a partire dal momento, che fatalmente deve giungere, in cui la tendenza al calo dal saggio viene estesa anche alla *quantità assoluta* dei profitti conseguiti.

La mancata continuazione della riconversione di plusvalore in capitale diventa in questo caso il prodotto di una decisione soggettiva che non tiene conto del fatto che esiste già uno stock di capitale accumulato che non può essere abbandonato e che per coloro che 'decidono' di non accettare un volume di profitti inferiore non si offre l'alternativa di tenersi i profitti maggiori, ossia i profitti che venivano guadagnati già in precedenza, ma quella di sparire puramente e semplicemente ad opera di coloro che invece 'decidono' di accontentarsi di profitti ridotti proseguendo comunque il processo di accumulazione. Questa teoria delle crisi da calo della massa dei profitti non è poi tanto dissimile dal punto di vista su cui è basato lo schema di Grossmann giacché, come quest'ultimo, rientra nella tipologia di deficit di domanda/sovrapproduzione originate da mosse compiute dagli agenti del capitale.

Per quanto riguarda l'eventuale tendenza storica al declino del capitale, il ruolo precipuo della tendenza di lungo periodo alla diminuzione della redditività è quello di servire da base alla tendenza al declino del tasso di accumulazione e di crescita della produzione. Questo nesso di per sé non implica un'evoluzione verso la disintegrazione del sistema ma solo verso una dinamica contraddistinta dalla riproduzione inalterata del sistema economico. Anche qui, ovviamente, mancano molti termini intermedi, principalmente in relazione all'andamento del capitale creditizio e del capitale fittizio, come l'esperienza degli ultimi due decenni insegna.

⁵⁰ Per un'idea sul rapporto fra saggio del profitto e saggio di accumulazione nella realtà di fatto, si veda l'Appendice su queste variabili nell'economia americana del dopoguerra.

Riferimenti

H.Grossmann, 1977, *Il Crollo del Capitalismo. La Legge dell'Accumulazione e del Crollo del Sistema Capitalista*, Jaca Book, Milano.

K.Marx, 1972, *Il Capitale II*, Editori Riuniti, Roma.

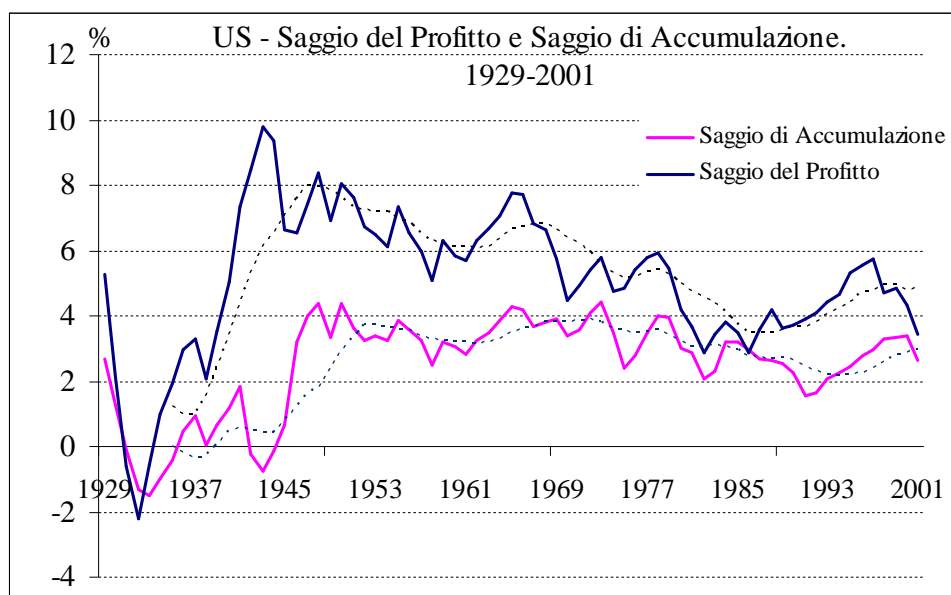
K.Marx, 1974, *Il Capitale III*, Editori Riuniti, Roma.
Milano, Dicembre 1998

Appendice

Saggio del profitto e saggio di accumulazione nell'economia americana

Fra l'andamento del saggio del profitto e quello del saggio di accumulazione esiste un legame molto stretto che ha un interesse eccezionale per lo studio della dinamica economica.⁵¹

Grafico A1.



Dal minimo del 1932 (-2.21%) il saggio del profitto è risalito al suo massimo (+9.78% del 1943) con rapidità unica grazie all'effetto combinato della depressione e dell'economia bellica. In questa medesima fase il saggio di accumulazione è complessivamente quasi nullo mostrando una correlazione lievemente negativa con il saggio del profitto, fenomeno che appunto spiega la potente ascesa del saggio del profitto dovuta all'effetto dell'accresciuta produzione sulla base di uno stock di capitale fisso tenuto invariato dalla conversione di una quota consistente di beni di investimento in produzione bellica.

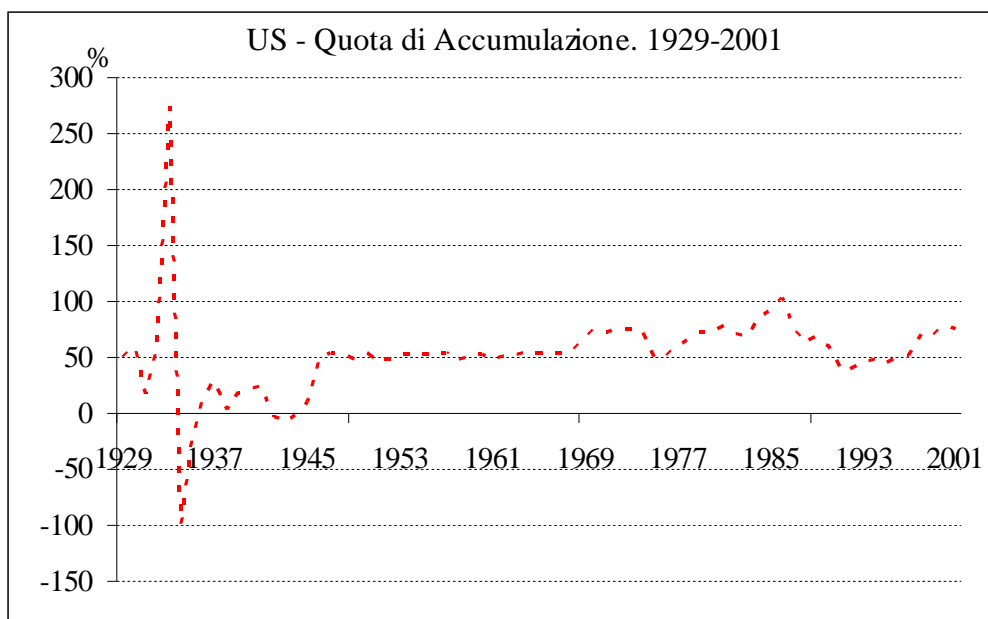
Dal 1943 al 1948, ossia dalla smobilitazione bellica al completamento della ricostruzione, il saggio di accumulazione compie quello che è il suo maggiore balzo in avanti di tutto il periodo (da -0.749% a +4.38%). Qui la correlazione con il saggio del profitto è sensibilmente negativa dato che questa variabile dal 1943 ha già iniziato il suo lungo movimento tendenzialmente discendente che caratterizza gran parte del boom del dopoguerra.

⁵¹ Il saggio del profitto è il rapporto percentuale fra la media dei valori dei profitti lordi (before tax) delle corporation con e senza rivalutazione delle scorte e rivalutazioni per il consumo di capitale e dei profitti non distribuiti e la media dei valori degli stock di capitale fisso non residenziale delle corporations, entrambi i termini del rapporto sono valutati in dollari correnti. Il saggio di accumulazione è il tasso percentuale di variazione della media dei valori dello stock netto di capitale fisso non residenziale delle corporations private valutato in dollari costanti (1996-chained dollar). La quota di accumulazione è il rapporto fra profitti accumulati in capitale fisso netto aggiuntivo e l'insieme dei profitti. Il numeratore è lo stesso del saggio di accumulazione ma valutato in dollari correnti mentre il denominatore è identico al numeratore del saggio del profitto. La fonte di tutti i dati è il *Bureau of Economic Analysis* del governo americano.

Dal 1948 al 1982 il saggio del profitto diminuisce di quasi il 70%, dal 9.78% al 3.07%, calo contrastato da una sola vera fase intermedia di ascesa (dal 5.06% del 1958 al 7.78% del 1965). È precisamente il periodo 1948-1982, che racchiude il *golden age* postbellico e la *stagflation* degli anni '70, ad essere caratterizzato da una sensibile correlazione positiva fra le due variabili, modesta tuttavia dal 1948 al 1973, in cui il saggio di accumulazione è fondamentalmente costante, ma assai forte dal 1973 al 1982 allorché il saggio di accumulazione si riduce di più della metà toccando il 2.05%. Dal 1982 riemerge una fase di correlazione incerta fra saggio del profitto e saggio di accumulazione, tranne per l'intervallo 1991-1997 in cui domina una correlazione positiva. Mentre dopo il 1982 il saggio del profitto riesce ad invertire il declino postbellico, risalendo dal 3.07% al 5.76% del 1997 per calare di nuovo successivamente fino al 3.44% del 2001, il saggio di accumulazione inizialmente prosegue il suo calo cominciato nel 1973 fino a toccare il minimo postbellico nel 1991 (1.57%) per risalire poi abbastanza velocemente fino ad un massimo locale di 3.40% nel 2000.

Nell'insieme del periodo che va dalla grande depressione degli anni '30 ad oggi ci sono state solo due fasi di chiara correlazione *negativa* fra saggio del profitto e saggio di accumulazione, la prima all'inizio del periodo (1933-1943) e l'altra verso la parte finale (1986-1991). Dal 1933 al 1943 la correlazione negativa è fondamentalmente dovuta al sopravvenire dell'economia di guerra e produce l'effetto di vaste masse liquide inutilizzate ed investibili (cfr. Grafico A2 che presenta l'andamento della *quota* di accumulazione cioè dei profitti impiegati per l'accumulazione in rapporto all'insieme dei profitti netti), che dal 1943 sfrutteranno a dovere le possibilità offerte dall'enormemente accresciuta redditività del capitale produttivo. Dal 1986 al 1991 il fenomeno è opposto: le masse liquide non accumulate non restano inutilizzate ma si orientano verso l'impiego speculativo, quasi totalmente inesistente fino alla fine degli anni '70.

Grafico A2



Dal Grafico A2 si osserva che gran parte del dopoguerra consiste in pratica nell'esaurimento delle possibilità di impiego del margine di profitto accumulabile; dal momento della smobilitazione bellica, in cui era pressoché nulla, la quota di accumulazione cresce rapidamente al 54.26% del 1947 per restare stabile fino al 1967, quindi riprendere a salire quasi di continuo fino al valore massimo del 103.19% toccato nel 1986, per ricominciare a calare fino al 1997 (39.92%) in parallelo alla fase centrale del boom speculativo degli anni '80 e '90, e risalire negli anni successivi fino ad un nuovo massimo locale nel 2000 (78.75%). L'andamento della quota di accumulazione presenta una debole correlazione negativa con quello del saggio del profitto e positiva con l'andamento del saggio di accumulazione, tranne nel periodo discendente della depressione, dal 1929 al 1934, in cui si produce una violentissima oscillazione (da 16.74% nel 1931 a 273.98% nel 1933 a -98.49% nel 1934) che è però priva di significato dato che in quegli anni i profitti furono per lo più negativi.

Tabella 1.

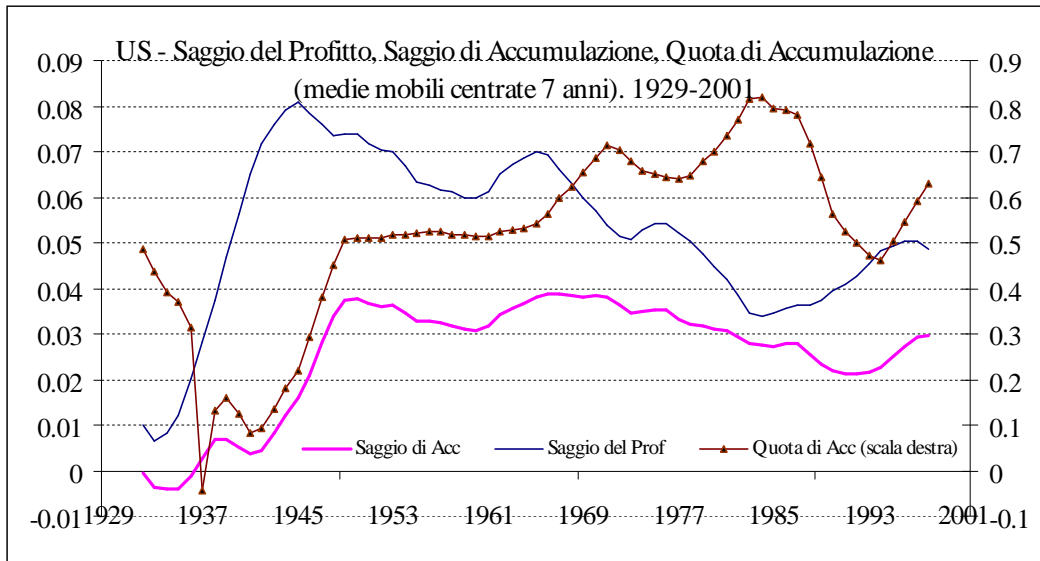
Medie delle Variazioni Annuie Log

	Saggio del Profitto		Saggio di Accumulazione		Quota di Accumulazione
1929-1948	0.0244	1929-1952	0.0085	1929-1952	-0.0023
1948-1986	-0.0279	1952-1993	-0.0108	1952-1986	0.0225
1986-2001	0.0117	1993-2001	0.0296	1986-1996	-0.0725
1929-1943	0.0443	1929-1948	0.0263	1929-1945	-0.1022
1943-1982	-0.0316	1948-1991	-0.0239	1945-1986	0.0573
1982-1997	0.0469	1991-2000	0.0863	1986-2001	-0.0200
1929-2001	-0.0059		-0.0001		0.0057
1943-2001	-0.0145		0.0248		0.0284

Offrendo un quadro delle variazioni medie annue di lungo periodo delle tre grandezze considerate, la Tabella 1 ci indica che il saggio del profitto “regola” il saggio di accumulazione nel senso che é quest’ultimo a rispondere, con un certo ritardo, ai mutamenti di direzione del primo e non viceversa,⁵² mentre la quota di accumulazione entro determinati limiti riflette all’inverso i movimenti del saggio del profitto. Se ne può trarre l’idea generale dell’esistenza di due fasi opposte di lungo periodo del processo di accumulazione. Una fase di accumulazione normale contraddistinta dall’andamento discendente del saggio del profitto e del saggio di accumulazione e dall’andamento ascendente della quota di accumulazione (esaurimento del capitale monetario utilizzabile), e una fase di accumulazione patologica marcata dall’ascesa del saggio del profitto e del saggio di accumulazione e dal declino della quota di accumulazione ossia dalla formazione di capitale monetario inutilizzato o impiegato per altri scopi, come si osserva piuttosto bene dal Grafico A3 in cui sono riportati gli andamenti smorzati delle tre grandezze ottenuti mediante medie mobili settennali.

⁵² Dal punto di vista della teoria keynesiana essendo gli investimenti relativamente indipendenti dal saggio del profitto ma il saggio del profitto dipendente dagli investimenti (e dai consumi) attraverso il grado di utilizzo della capacità produttiva dovrebbe valere la relazione opposta in cui le variazioni del saggio di accumulazione determinano i mutamenti nel saggio del profitto.

Grafico A3.



Essendo ciecamente fissata sul breve periodo, che non è neppure definito in modo proprio, l'analisi econometrica serve a poco quando le cause da indagare sono di lungo periodo. Tuttavia, mentre è impossibile escogitare un qualche modello sensato che stia in piedi per i periodi 1929-1945 e 1985-2001, per il periodo di accumulazione normale 1947-1984, sono possibili regressioni lineari con qualche contenuto.

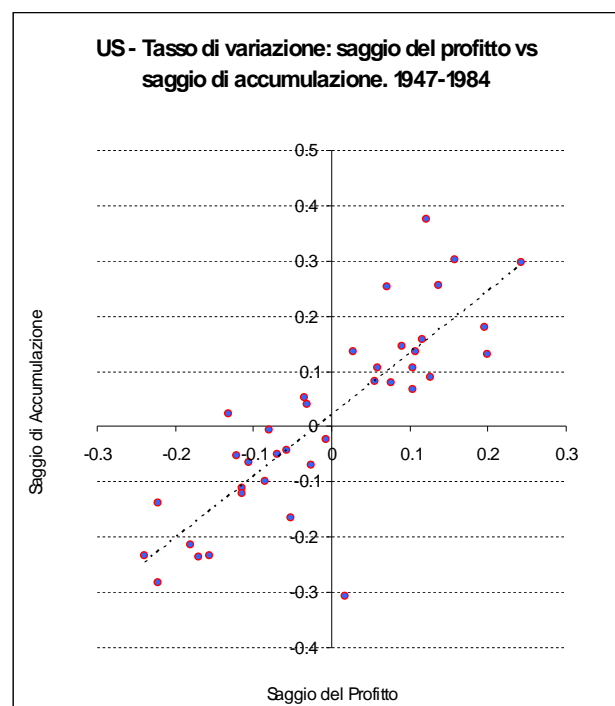
Designando il saggio del profitto e di accumulazione nel periodo t rispettivamente con r_t e α_t , il seguente modello lineare rispetto ai saggi annuali di incremento delle due variabili è in grado di spiegare più del 70% delle variazioni nel saggio di accumulazione con variazioni nel saggio del profitto (vedi Grafico A4).

$$\frac{\alpha_{t+1}}{\alpha_t} = b_1 + b_2 \left(\frac{r_{t+1}}{r_t} + 1 \right) + e_t - 1$$

Risultati

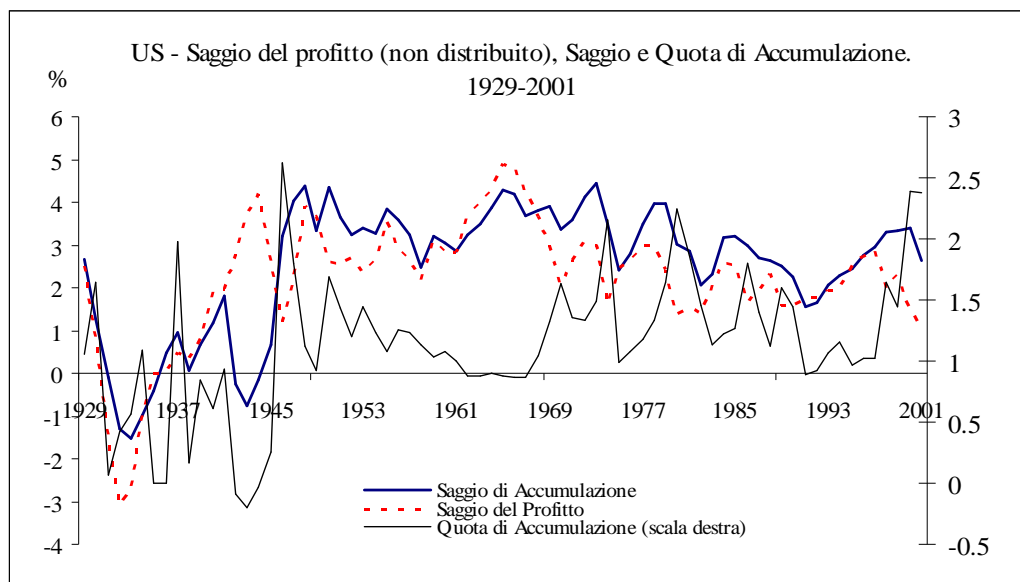
Parametri	Valori	Valori t
b_1	0.021	1.3475
b_2	1.1213	9.2436
R^2	0.7036	Durbin Watson
		1.8429

Grafico A4



Ulteriori indicazioni le fornisce il saggio del profitto riferito agli “undistributed profits” ossia ai profitti che le corporation non distribuiscono agli azionisti ma trattengono presso di sé per altri usi, fra cui primario è ovviamente l’investimento.

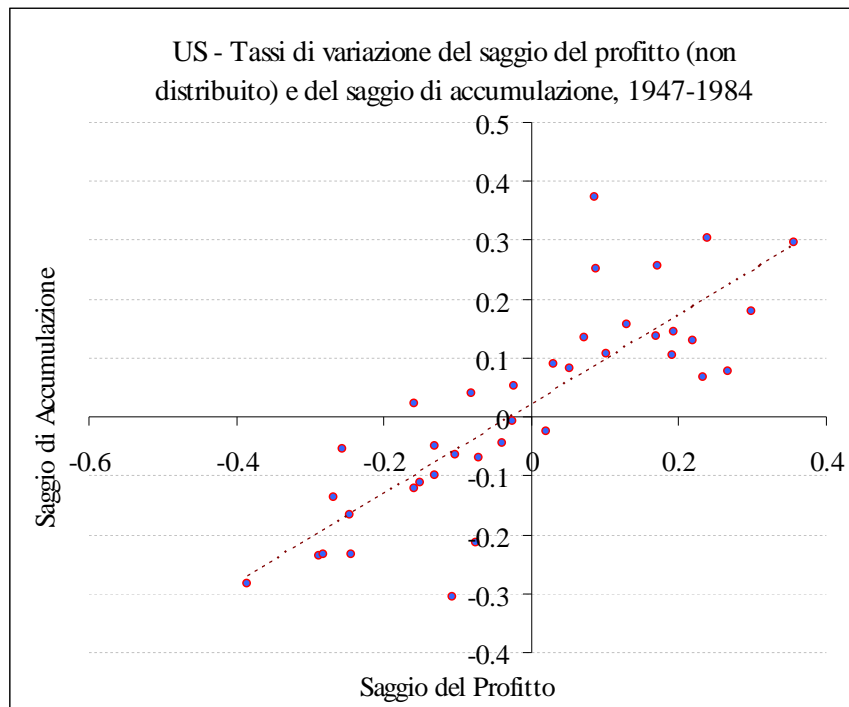
Grafico A5⁵³



Gli andamenti del saggio del profitto non distribuito (*spnd*) e del saggio di accumulazione appaiono maggiormente correlati che non nel caso del saggio del profitto. Il *spnd* si comporta diversamente dal saggio del profitto. Anche per il *spnd* il trend complessivo è negativo ma dopo il grande balzo in alto del periodo 1933-1943 inizia un periodo di oscillazioni attorno ad un trend stabile e quindi una nuova ascesa dal 1961 al 1965 anno in cui raggiunge il suo picco (4.88%). Successivamente, subentra una tendenza al calo che attraverso oscillazioni abbastanza regolari raggiunge il minimo del dopoguerra nel 2001 (1.11%). Le differenze fra i due andamenti riguardano i tre periodi 1941-1946, 1949-1954 e 1997-2000, nei quali le variazioni nel *spnd* e nel saggio di accumulazione sono negativamente correlate. Nel resto del periodo 1929-2001 ossia in più dell’80% di esso, la correlazione è positiva, ed è piuttosto forte nel periodo di accumulazione “normale” 1947-1984 (cfr. Grafico A6).

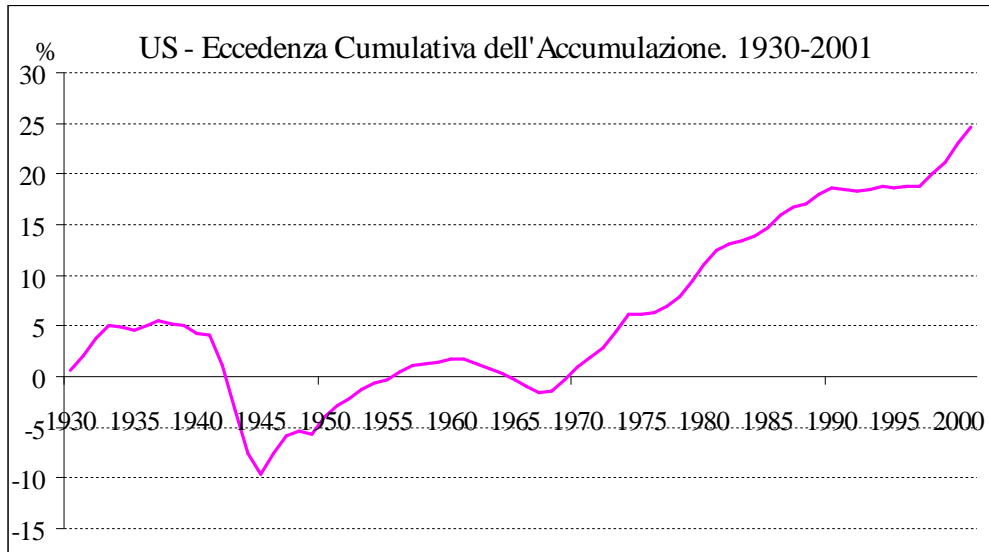
⁵³ Nel Grafico A5 il saggio di accumulazione è il medesimo del Grafico A1. Il numeratore del saggio del profitto è l’ammontare di profitti netti non distribuiti (con rivalutazione delle scorte e del consumo di capitale) valutati a dollari correnti mentre il denominatore è lo stesso della serie del saggio del profitto del Grafico A1 (cfr. nota 13). La quota di accumulazione è il rapporto percentuale fra profitti investiti e profitti non distribuiti valutati in dollari correnti. La fonte dei dati è BEA.

Grafico A6



Il comportamento della quota di accumulazione (rapporto fra profitti investiti nell'accrescimento netto del capitale fisso e profitti non distribuiti) non offre eccessivi misteri dato che varia in buona sintonia con il saggio di accumulazione. Per tutto periodo depressionario e bellico fino al 1946 compie notevole oscillazioni mantenendosi al di sotto del 100%. Raggiunge un massimo di 262% nel 1946, poi fino al 1968 rimane praticamente costante attorno al 100%. Dopo il 1968 comincia ad oscillare mantendosi sistematicamente al di sopra del 100%, per compiere infine un notevole accrescimento dal 100% del 1997 al 238% del 2001, il secondo valore più elevato di tutto il periodo postbellico. L'andamento corrisponde in qualche misura a quello della quota di accumulazione calcolata sull'insieme dei profitti netti e presenta molte delle stesse oscillazioni ma in forma molto più smorzata. È evidente che gli intervalli in cui si ha un'ascesa della quota di accumulazione rispetto ai profitti non distribuiti al di sopra del 100% costituiscono momenti in cui si verifica un'eccedenza del capitale accumulato rispetto alle possibilità di accumulazione *interna* delle corporations, eccedenza ovviamente finanziata mediante l'indebitamento. Il Grafico A7 mostra appunto l'andamento dell'eccedenza cumulativa del capitale investito in capitale fisso (non residenziale) netto addizionale rispetto ai profitti non distribuiti come percentuale dello stock netto di capitale fisso non residenziale.

Grafico A7



L'eccedenza si presenta a partire del 1971, data in cui comincia una crescita interrotta soltanto da una breve fase di stabilità dal 1990 al 1997; il suo livello attuale implica che il 25% circa dello stock di capitale fisso in funzione rappresenti indebitamento accumulato.

IL LUXEMBURGHISMO, FALSA SOLUZIONE DI UN FALSO PROBLEMA
"Lutte de classe", febbraio 1975, del Groupe de Liaison pour l'Action des Travailleurs

Analizzando gli schemi della riproduzione allargata ritrovati nelle minute del Libro II del "Capitale", Rosa Luxemburg crede di scoprire una contraddizione insormontabile⁵⁴. Gli schemi ben mostrano come la riproduzione può operarsi materialmente su una base sempre più larga, via via che tutto il plusvalore non consumato dai capitalisti viene accumulato. Ma, secondo la Luxemburg, tali schemi non permetterebbero di comprendere come questa accumulazione possa avere luogo. Difatti, affinché il plusvalore possa essere accumulato, occorre che le merci che lo contengono siano state vendute; ora, se si vede bene quali saranno gli acquirenti per la parte della produzione che corrisponde al consumo dei lavoratori e dei capitalisti, e per quella che corrisponde alla sostituzione del capitale costante consumato durante il periodo considerato, ma non avviene allo stesso modo per i nuovi mezzi di produzione destinati all'accumulazione. Questi non possono essere acquistati dai capitalisti; ma perché questi ultimi vorrebbero acquistarli? Per definizione, questi mezzi di produzione possono servire solamente ad aumentare la produzione: saranno acquistati solo se esiste una domanda capace di assorbire questo incremento della produzione, e così via a l'infinito. Siccome è escluso che il capitalismo produca di più unicamente per potere aumentare ulteriormente la produzione, bisogna trovare degli acquirenti oltre i capitalisti e i proletari, le sole classi considerate nel "Capitale". Questi acquirenti, il capitalismo li trova nei settori precapitalisti dell'economia mondiale, tanto nei paesi avanzati (classe contadina), che nei paesi arretrati dove il modo di produzione dominante non è capitalista. Sono le possibilità di espansione verso i settori precapitalisti che determinano il ritmo dell'accumulazione del capitale; ma, come l'espansione del capitalismo ha per effetto di distruggere l'economia precapitalista, ne consegue che i giorni del capitalismo sono contati: quando avrà finito di inglobare tutto il pianeta non potrà perseguire l'accumulazione.

È stato dimostrato da un bel pezzo che il "problema" al quale la Luxemburg si attaccava esisteva solamente nella sua immaginazione⁵⁵. Si può aggiungere che se un tale problema si ponesse realmente, la "soluzione" proposta sarebbe perfettamente incapace di risolverlo o anche ad attenuarlo.

Sul primo punto, non occorre sviluppare ulteriormente quanto è stato detto sopra sulle dinamiche dell'accumulazione. Ciò che spinge i capitalisti su questa strada, è semplicemente il bisogno di mantenere, o addirittura di aumentare, i loro profitti. Che ne risulti o no un surplus di produzione, e a maggior ragione un surplus di consumo, questa è la minore delle loro preoccupazioni.

È assai vero che il profitto verrà realizzato solo se la produzione addizionale può essere venduta; ma è precisamente la dinamica stessa dell'accumulazione che crea il mercato dove questa produzione sarà smerciata. È ciò che illustrano gli schemi della riproduzione allargata. Ed è anche ciò che giustifica la caratteristica fondamentale di questi schemi che la Luxemburg trovava assolutamente incomprensibili: il fatto che in ogni caso l'impulso decisivo viene, non dal Secondo Settore (produzione dei beni di consumo) ma dal Primo Settore (produzione dei mezzi di produzione)⁵⁶.

In realtà, ciò che è difficile da comprendere, è che chiunque si vanti di seguire il marxismo alla lettera possa avere la minima esitazione ad ammettere che la produzione, in regime

⁵⁴ L'opera fondamentale della Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, è apparsa nel 1913. La presente critica si fonda sull'edizione inglese (Routledge, 1963). La traduzione francese (fatta da Irène Petit) è apparsa nel 1968 (Einaudi 1997)

⁵⁵ Si veda in particolare, in P. Mattick, *Integration capitaliste et rupture ouvriere* Paris (EDI, 1972), il testo intitolato "Rosa Luxemburg et Lénine" (pubblicato nel 1935 in inglese). In italiano "Rosa Luxemburg e Lenin" in *Ribelli e Rinnegati* Musolini Editore Torino 1976

⁵⁶ Non è necessario esaminare qui le critiche secondarie rivolte dalla Luxemburg agli schemi marxiani della riproduzione (come la pretesa sproporzione che implicherebbero gli sviluppi dei due grandi rami della produzione sociale). E' stato dimostrato (particolarmente da H. Grossman nel 1929) che queste critiche riflettevano essenzialmente una cattiva comprensione della natura degli schemi in questione. Su certi aspetti marginali, ci si può anche riferire all'introduzione di Joan Robinson all'edizione inglese de *L'accumulazione del capitale*

capitalista, non abbia per scopo di soddisfare dei bisogni, qualunque essi siano e qualunque siano quelli che li usufruiscono: il suo oggetto non è e non può essere che il mantenimento del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, di cui l'accumulazione costituisce la condizione indispensabile.

Ma andiamo oltre, e supponiamo che una parte della produzione sia effettivamente invendibile entro i limiti della società capitalista: il ricorso a degli acquirenti non capitalisti permetterebbe al capitalismo di uscir fuori da questa impasse? La domanda che viene immediatamente in mente - e che la Luxemburg si guarda bene dall'affrontare - è questa: da dove diavolo deriva il potere di acquisto di tali acquirenti?

Apparentemente, non abbiamo a che fare né con capitalisti, né con proletari. Si tratta dunque o di piccoli produttori commerciali (contadini) o di sfruttatori di tipo precapitalistico, per esempio dei signori feudali. La caratteristica fondamentale di tutte queste figure, è proprio quella di non potersi presentare, in quanto tali, come acquirenti su un mercato capitalista, non disponendo del solo mezzo di pagamento che viene accettato: la moneta capitalista.

Questa moneta, non possono procurarsela se non attraverso uno scambio preliminare, dove appaiono non come acquirenti ma come venditori. Il contadino africano, per potere acquistare una camicia fabbricata a Manchester, deve cominciare col vendere delle arachidi ad un capitalista produttore di olio. Il signore feudale, al quale i suoi leali sudditi versano una rendita in cereali, deve venderli sul mercato mondiale prima di poter acquistare una Rolls.

In altri termini, la vendita di merci ai settori precapitalisti ha per contropartita obbligata un acquisto dello stesso importo, ed in seguito a questo scambio la realizzazione del plusvalore non è avanzata di un passo: l'importo totale delle merci da vendere sul mercato capitalista è assolutamente lo stesso di prima che intervenissero il signore feudale ed i suoi dipendenti (anche se la composizione di queste merci è cambiata).

E non ci si venga ad obiettare che certi sfruttatori precapitalisti beneficiano di un surplus in oro: oltre al fatto che tali casi non sono molto frequenti, non cambiano affatto la faccenda, perché l'oro ammassato nei forzieri di un maragià non ha affatto lo stesso carattere di quello che si trova nei sotterranei della Banca di Francia. Il secondo è un elemento della moneta capitalista, il primo è una merce che non si distingue fundamentalmente dal caucciù o dalla copra. Per cambiare ruolo, l'oro del maragià deve essere negoziato sul mercato capitalista, e siamo ritornati al problema precedente.

A maggior ragione veniamo riportati allo stesso punto se si suppone che i famosi precapitalisti percepiscano una rendita versata dal settore capitalista stesso. In questi casi, siamo semplicemente di fronte ad uno spostamento del plusvalore verso un utilizzo improduttivo, questione che abbiamo già esaminato e che non offre evidentemente vie di uscita al problema dell'accumulazione⁵⁷.

Da qualunque lato si giri, si constata che il capitalismo non può uscire da se stesso per trovare "all'esterno" la soluzione ai suoi problemi. L'idea stessa di una vendita di merci a degli acquirenti precapitalisti è un controsenso: per potere funzionare come acquirenti è necessario che partecipino nei due sensi alle transazioni capitaliste e da questo momento hanno smesso di essere precapitalisti nel senso pieno del termine e sono diventati parte integrante della sfera della circolazione capitalista⁵⁸.

Ciò che, invece, è possibile nei confronti di popolazioni precapitaliste, è prender loro con la violenza le risorse di cui dispongono, sottometerli al lavoro forzato, ecc. In questo caso, non si è realizzato del plusvalore, ma ci si è assicurato un sovrapprodotta supplementare. Col saccheggio delle colonie, il capitalismo si è innegabilmente assicurato un innalzamento del tasso di profitto che non ha mancato di tradursi in un rafforzamento dell'accumulazione (sul posto, e anche nelle metropoli). E' questa circostanza storica che spiega - senza giustificarlo - l'errore di analisi di Rosa Luxemburg⁵⁹.

⁵⁷ Del resto la Luxemburg scarta, lei stessa, l'idea che i "terzi acquirenti" da essa indagati, si possano reclutare tra i beneficiari, a titoli diversi, del plusvalore capitalista

⁵⁸ La stessa osservazione si applica alle esportazioni di capitali verso le zone precapitaliste dell'economia mondiale. L'accumulazione realizzata sotto questa forma non si distingue in nulla di fondamentale da quella che si effettua nei centri del capitalismo mondiale

⁵⁹ Inoltre, gran parte di questa analisi verte, non sul problema della realizzazione, ma sui vantaggi che il capitalismo può trarre dai suoi scambi con le regioni ricche di materie prime o di altre risorse naturali. Questi vantaggi sono certi, ma non hanno niente a che vedere con la questione esaminata: sono solamente un

Inoltre, se il commercio estero non può creare sbocchi per l'insieme del capitale mondiale ne crea di belli e buoni per certi capitali a scapito di altri. Questa possibilità acquista un'importanza particolare quando una crisi generata dal sistema di produzione si presenta sotto la forma ingannevole di "difficoltà di realizzazione". Le rivalità inter-imperialiste sono inasprite allora dall'accanimento di ogni capitalismo nazionale a rigettare il problema sugli altri.

Questa tendenza, che aveva contribuito non poco ad orientare il capitalismo verso la guerra mondiale, riappare oggi, provocando la riapparizione di false analisi che aveva generato una volta. Ma ciò che era falso nel 1913 è del tutto falso anche oggi, e doppiamente incapace di illuminarci sul destino del capitalismo.

Il Groupe de Liaison et d'Action des Travailleurs (GLAT), nato da una scissione del PSU (1959) durante la guerra d'Algeria ed animato da Raul Gross, aveva delle posizioni abbastanza vicine a quelle dell'ICO (Information et Correspondence Ouvriere costituita da alcuni fuorusciti da Socialisme ou Barbarie), ma se ne differenziava per l'approfondimento dell'analisi teorica marxista sullo sviluppo economico del capitalismo associata ad una certa forma di militatismo. I suoi militanti furono particolarmente attivi durante il Maggio '68 nel Comitato Operai-Studenti di Censier (si veda su questo argomento Jean Barrot *Le roman de nos orgines*, Edizioni Pagine Marxiste, 2010, Milano, l'opera di Jacques Baynac, *Maggio ritrovato*, Robert Laffont, 1978 ed il libro di Ph.Gottraux, *Socialisme ou Barbarie*, Payot, 1997, p.219). Il GLAT tentò di dare un seguito a questi comitati di azione sotto forma di "Comitati interaziendali" che non sopravvissero al 1968 (si veda ICO n° 82, giugno 1969, p. 16). Il loro bollettino *Lutte de classe* (1960-1978) veniva diffuso gratuitamente ai cancelli di certe fabbriche dove venivano privilegiate le forme di lotta nelle quali gli operai tendevano ad autoorganizzarsi in maniera indipendente dai sindacati e dai partitini rivoluzionari. "L'obiettivo del GLAT è sempre stato e continua ad essere la definizione teorica e pratica di una azione anticapitalista (e quindi antiburocratica) che secondo noi si identifica con l'organizzazione di base dei lavoratori (comitati di base secondo la terminologia del Maggio), Contrariamente agli pseudo-rivoluzionari che si presentano come futura direzione della classe operaia, noi riteniamo che la classe operaia non possa essere diretta in maniera rivoluzionaria che da essa stessa. Contrariamente ai liquidatori dell'organizzazione rivoluzionaria, noi riteniamo che tale principio debba essere sistematicamente propagandato da militanti unificati da tale scopo" (da Le Comité de Liaison Inter-Enterprises - Bilan d'une experience). Erano molto attivi nel Comitato di base Rhône-Poulenc à Vitry assieme a la Vielle Taupe e Cahiers de Mai.. Alcuni testi del gruppo sono stati pubblicati nella rivista Collegamenti (primi anni 70 come Verso lo scontro, Lip:e' finita ecc.) Nel 1975 sono stati raccolti alcuni articoli apparsi su Lutte de Classe nell'opuscolo "Autonomia e Organizzazione" pubblicato dalle edizioni Crescita Politica di Firenze.

Con l'esaurirsi della spinta del maggio francese il gruppo si limiterà ad operare una ricerca sempre più raffinata e controcorrente distaccandosi da certo militatismo gauchiste anche in seguito al fatto che nonostante la crisi economica dei primi anni 70 il capitalismo riusciva a reggersi grazie alle ristrutturazioni in corso nei paesi a capitalismo avanzato come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa cosa che porterà gli appartenenti del gruppo verso una maturazione e ad abbandonare la pubblicazione del loro bollettino

L'ultimo numero apparve nel marzo 1978 con l'annuncio della continuazione di un lavoro teorico che non ebbe seguito. Si possono leggere i loro principali articoli tradotti in italiano sul sito: connessioni-connessioni.blogspot.it (Nota di Antonio Pagliarone)

aspetto dell'abbassamento dei prezzi di realizzo attraverso la divisione internazionale del lavoro, che gioca un ruolo importante anche negli scambi tra economie capitaliste evolute e il cui studio ci riporterebbe a condizioni di evoluzione della produzione molto lontane dal mercato.

LA PERTINENZA ANCORA ATTUALE DELLA CRITICA DI MATTICK A MARCUSE Rakesh Bhandari*

L'opera di Mattick sta ancora aspettando che un movimento di classe possa considerarla come l'analisi storica di una fase del capitalismo (l'"economia mista" del dopoguerra). Ciò potrebbe spingere la classe operaia a dare un senso di novità e di distinzione alle sue aspirazioni rivoluzionarie anche se Paul Mattick arrivò alla conclusione che un tale movimento non sarebbe mai nato e che il suo messaggio nella bottiglia avrebbe vagato per sempre in mare aperto: "da qualche parte Marx afferma che 'il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla'. Oggi il proletariato non è nulla e può darsi che continui ad esserlo, ma nessuno può averne la certezza"⁶⁰ Mattick aveva capito che la classe operaia non poteva continuare ad avere fiducia nelle promesse tecnocratiche che avrebbero reso stabile la società fin dalle sue fondamenta, cosa che non è stato in grado di capire nessun movimento antimperialista, lotta minoritaria o rivolta studentesca. Mattick però non aveva concentrato la sua analisi valutando in maniera ottimista lo spirito rivoluzionario della classe operaia nelle società occidentali più ricche, piuttosto attaccò i punti deboli della struttura capitalista da cui dipendeva tale ricchezza.

La natura critica dei contributi teorici di Mattick risulta più chiara quando egli affronta le tesi del filosofo Herbert Marcuse la cui influenza sulla Nuova Sinistra è difficile da capire per chiunque, come me, appartenga alla generazione successiva. A questo punto, è opportuno ricordare che la teoria marxista si è sviluppata storicamente attraverso la critica delle altre correnti socialiste⁶¹, dalla critica di Marx a Proudhon all'anti-Dhüring di Engels fino alla critica di Henryck Grossmann a Franz Stenberg, Otto Bauer e Rudolf Hilferding e il lavoro di Mattick sta all'interno di questa tradizione. Inizialmente aveva pubblicato la sua critica al libro di Herbert Marcuse *One Dimensional Man: Studies in the Ideology in Advanced Industrial Society*⁶² col titolo "Limits to Integration" del 1967 apparso in una raccolta in onore di Marcuse⁶³. Successivamente fu ampliato e pubblicato come *Critique of Marcuse: One Dimensional Man in Class Society* nel 1972. Nel 1969 intanto veniva pubblicata l'opera più importante di Mattick *Marx and Keynes: the Limits of the Mixed Economy*⁶⁴. La sua critica non ebbe a quel tempo alcuna replica negli Stati Uniti, ed ancora oggi esistono solo riferimenti superficiali a tale intervento, al massimo ad opera dei suoi discepoli, negli scritti minori sui filosofi della Nuova Sinistra.

Il marxismo di Paul Mattick possiede ancora oggi un carattere vivace che spinge non solo a dare un significato alla storia recente del capitalismo ma anche ad osservare con acuto rilievo i più importanti problemi economici insoluti dei nostri tempi. In breve, Mattick ha cercato di dimostrare che, contrariamente a quanto pensasse Marcuse, le contraddizioni del capitalismo non erano state superate dalla tecnologia (l'automazione, la cibernetica, le innovazioni che permettono di risparmiare capitale) o dalla gestione politica dell'economia (politiche monetarie o la spesa sostenuta dallo stato, che Marcuse definiva "produzione di spreco"). Per Mattick più semplicemente il capitalismo non poteva superare la tendenza storica sulla quale si fonda e cioè su una base sempre più limitata di lavoro produttivo sul cui sfruttamento sempre più intenso continua a dipendere l'espansione del capitale. Anche con una crescita esponenziale della produttività del lavoro, il capitale si è dimostrato incapace di mantenere rapporti di valore che conducono ad una accumulazione senza depressioni e guerre. Mattick, ad esempio, aveva arguito che le depressioni avevano portato alla ristrutturazione del capitale attraverso l'accelerazione delle acquisizioni di attività economiche deprezzate, provenienti dalla bancarotta delle imprese, che

* Apparso nel numero speciale *Marx and Keynes After Thirty Years* della rivista "International Journal of Political Economics Vol 29 n 4 Winter 1999-2000. pp. 56-88 (Tradotto da Antonio Pagliarone)

⁶⁰ Paul Mattick "Critique of Marcuse: One Dimensional Man in Class Society (New York, Herder and Herder, 1972, p 91. Ora in "Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?" Sedizioni 2008.

⁶¹ Vedi Hal Draper *Marx's Theory of Revolution: Critique of others Socialisms* (New York. Monthly Review Press, 1990).

⁶² "L'uomo a una dimensione Einaudi, Torino. 1967

⁶³ Paul Mattick "The Limits of Integration" in *The Critical Spirit: Essays in Honor of Herbert Marcuse*, Ed. Kurt Wolff and Barrington Moore, Jr 374-400 (Boston, Beacon Press, 1967). I limiti dell'integrazione (presente in "Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?" cit.

⁶⁴ "Marx e Keynes: I limiti dell'economia mista. (1969) De Donato Bari 1972.[NdT]

premevano per ottenere una maggiore composizione di valore. Inoltre, una depressione consente un grande salto in avanti del tasso di sfruttamento grazie alla presenza minacciosa di un esercito di riserva sempre crescente. D'altro canto la guerra aveva distrutto non solo il valore delle imprese concorrenti ma anche il macchinario, ponendo nelle mani di un numero sempre minore di soggetti aree di mercato per il capitale sopravvissuto in grado di recuperare profittabilità attraverso investimenti su larga scala che permettevano un'accelerazione della produttività.

(Come) è cambiato il capitalismo?

Mattick tuttavia notava che l'ultima grande depressione su scala internazionale che aveva condotto alla Seconda Guerra Mondiale, durò molto a lungo e penetrò in maniera veramente profonda nel tessuto sociale per poter essere accettata come un male necessario per riconquistare una condizione di prosperità". Di conseguenza, la guerra non può continuare troppo a lungo poiché porterebbe alla distruzione della società stessa. Ciò spinse Mattick (e solo lui) ad individuare la contraddizione fondamentale del capitalismo nel dopoguerra.: "Non vi è futuro per il capitalismo nella guerra e nella depressione. Non esistono ancora altre possibilità per dare vita ai grandi mutamenti strutturali richiesti dalla continua espansione della produzione di capitale"⁶⁵

Marcuse aveva torto nel credere che una economia capitalista potesse sopportare troppo a lungo una contrazione del plusvalore, per questo motivo essa necessita di cambiamenti strutturali, come avviene attualmente in quanto sono disponibili le tecnologie che consentono un risparmio di capitale e garantiscono la possibilità di raggiungere la stabilità grazie agli interventi governativi scoperti grazie all'esperienza della depressione e della guerra. Marcuse riconobbe che "l'economia può funzionare solo grazie all'intervento diretto o indiretto dello Stato nei settori vitali", ma non considerava il problema teorico se tale intervento avesse manifestato dei limiti. Egli aveva semplicemente affidato allo Stato un ruolo di "supporto, di stimolo ed anche di controllo"; inoltre sosteneva che l'intervento dello Stato era divenuto un fattore permanente nel sistema capitalista dovuto alle pressioni della "guerra fredda"⁶⁶. Benché la dominazione assoluta del valore di scambio (perseguito dai singoli imprenditori attraverso la produzione di merci con il lavoro salariato) fu minacciata nel dopoguerra dal consenso che lo stato doveva richiedere perché venisse prodotta una certa quantità e composizione di valore d'uso, la società capitalista non ebbe alternativa se non quella di accettare una dissoluzione parziale dell'ideologia borghese, dal momento che il sistema comunista era pronto a sfruttare ogni declino del capitalismo e la minaccia della depressione. Marcuse concluse che lo stato doveva garantire un "intervento permanente" nell'attività economica paragonabile all'intervento della politica fiscale nel periodo di guerra. Mattick a tale proposito commentava:

Per mantenere l'attuale struttura capitalistica a livello internazionale, come nelle singole nazioni capitaliste, ossia, per mantenere il pieno utilizzo delle risorse produttive occorre oggi una quantità sempre maggiore di produzione non profittabile; usando le parole di Marcuse, "il profondersi del dominio tecnologico, materiale ed intellettuale con l'obiettivo di un intervento permanente". Per fare questo ed allo stesso tempo per mantenere la cosiddetta ricchezza, la produttività deve essere continuamente aumentata in modo da garantire la profittabilità necessaria per quella parte dell'economia caratterizzata da un profitto relativamente decrescente. Secondo Marcuse tutto ciò veniva realizzato proprio grazie alla moderna tecnologia; essa porta sia ad un livello di produzione inimmaginabile sia ad una "ricchezza" che, con l'eccezione di una minoranza di disoccupati, lega al sistema tutte le classi sociali e crea l'uomo ad una dimensione.⁶⁷

⁶⁵ Mattick *Critique of Marcuse* pag 40

⁶⁶ Herbert Marcuse *One Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Capitalist Society* (Boston, Beacon Press, 1964.)cap. 2. Vedi anche Doug Kellner, *Herbert Marcuse and the Crisis of Marxism* (Berkeley, University of California Press 1984), 232ff., per molte delle affermazioni più importanti sulla stabilizzazione dell'economia attraverso l'intervento statale.

⁶⁷ Mattick *Critique of Marcuse*, 40-41. Mattick aveva chiaramente capito che la teoria di Marcuse rimaneva nell'ambito delle teorie critiche; " Per questo, pensa Marcuse, gli uomini stanno svendendo la prospettiva di un vero, autodeterminato, futuro dell'umanità per il piatto di lenticchie degli alti livelli di vita attuali. Quanto vale la pena di vivere così e quali sarebbero i loro livelli di vita, se la produzione di massa fosse completamente eliminata e la stessa produzione fosse razionalmente indirizzata verso i bisogni reali delle

Qui Mattick sottolineava che l'espansione della spesa dello stato ("produzione di spreco") dipendeva da una produttività accelerata e quindi dall'aumento del profitto nel settore privato. Nella sua *Critique of Marcuse*, Mattick cercava di dimostrare precisamente perché le cose andavano in quel modo e perché Marcuse aveva torto quando credeva che nel capitalismo la tecnologia potesse favorire lo sviluppo dei rapporti di produzione, rendere possibile una produttività così accelerata ed un aumento del profitto. Mattick fu in grado di prevedere che nel capitalismo la produzione di spreco, le sue forme, i suoi effetti di stimolo e la sua sostenibilità fossero al centro del problema.

La questione è dunque: può il capitalismo evolversi in qualcosa di diverso da quello che è? Possono le leggi generali dello sviluppo capitalistico essere annullate dai mezzi tecnologici e politici che provvedono sia alle esigenze di profitto del capitale sia al benessere generale mediante il semplice espediente della produzione di spreco? E' vero che questo è esattamente quel che è accaduto. Eppure vedere questo processo come una pratica permanente e sempre più diffusa significa supporre che il capitalismo possa trasformarsi in un sistema diverso in cui – per dirla in termini marxiani – non domina più il valore di scambio ma il valore d'uso. Tale mutamento implicherebbe il mutamento nei rapporti di proprietà basati, allo stato attuale, sulla produzione e distribuzione del valore di scambio. In altre parole, richiederebbe una rivoluzione sociale.⁶⁸

Oggi vi sono molti gli studiosi pronti ad affermare che negli ultimi trent'anni sono state sviluppate le possibilità economiche di un capitalismo riformabile nonostante le numerose turbolenze verificatesi in questo periodo. Allora si pensava, ed ancor oggi può essere affermato, che il "marxismo ortodosso" di Mattick offriva un'analisi falsa delle contraddizioni e delle possibilità di un capitalismo avanzato. Oggi potrebbero venirgli sottoposte queste tre affermazioni:

1- *Molto più di quanto non avesse intuito Marcuse, le tecnologie che fanno risparmiare capitale permettono allo stock esistente di essere rimpiazzato a costi minori, consentendo al lavoro diretto di produrre, in condizioni di alti tassi di profitto, una massa sempre maggiore di plusvalore in eccesso che può essere investito solo se lo stato, controllando la produzione, crea una domanda effettiva sufficiente e ridistribuisce le entrate verso le classi più povere attraverso una più elevata propensione al consumo?*⁸

2- Che il deficit governativo, finanziato esclusivamente dall' emissione di buoni fruttiferi – l'economia mista –, non ha mai avuto dei limiti, a parte quelli di natura politica decisamente meno importanti, derivati dal pagamento degli interessi sul debito nazionale che attualmente forse sono ancora in calo come percentuale del prodotto interno lordo. Limiti ancora lontani da ogni probabile livello massimo grazie alla permanente possibilità di tassazione da parte del governo ed alla continua disponibilità a ridurre la spesa se gli interessi, come percentuale della stessa, dovessero aumentare precipitosamente⁹. Sorprendentemente, nella fase attuale di finanza allegra l'aumento

persone". Per Marcuse la produzione di massa non riguardava solo gli armamenti, favorita dal governo con la irrazionale creazione di una domanda effettiva, ma anche tutta una serie di beni di consumo il cui desiderio veniva stimolato dalla pubblicità. Mattick si era concentrato, come faremo in seguito, sulla produzione di massa del primo tipo poiché essa non rappresenta una forma di capitale al contrario della seconda. L'importanza di tale distinzione sarà sviluppata in seguito.

⁶⁸ Mattick *Critique of Marcuse*

⁸ Le spese governative e la redistribuzione sono fattori che portano alla distruzione del surplus derivato dal risparmio eccessivo che dovrebbe portare l'economia ad un equilibrio di sottooccupazione. La visione della sinistra keynesiana, e la strategia parlamentare che si basa su di essa, sostanzialmente si riduce a questa idea. Vedi ad esempio il lavoro di Thomas Palley, direttore del settore politica statale dell'AFL-CIO, *Plenty of Nothing: The Destruction of the American Dream and the Case for Structural Keynesianism* (Princeton, Princeton University Press 1998), che rappresenta la prospettiva della sinistra keynesiana qui soggetta a critica. Palley aggiunge la condizione di protezionismo per assicurare che i salari rimangano elevati e che qualsiasi stimolo keynesiano e di redistribuzione non si diffonde a tutta l'economia nazionale

⁹ Per queste due ragioni, Oliver Blanchard ha notato che il governo degli Stati Uniti si è assicurato il potere di aumentare, ogni anno, un avanzo di bilancio che non avrebbe minacciato l'attività economica. Su tale base egli ha rilevato che il raddoppiamento del debito che era stato accumulato nell'era di Regan del 1988, dai 2000 miliardi di dollari ai 5000 miliardi, non avrebbe pregiudicato la solvibilità del governo. Vedi William

del gettito fiscale sembra non solo portare ad inutili tagli per assicurare la solvibilità dello stato ma addirittura giustificare ulteriori spese o riduzioni delle imposte per dissipare la diminuzione degli avanzi di bilancio.¹⁰

3- Che la politica di espansione monetaria attraverso riserve obbligate¹¹, operazioni di mercato aperto¹² e i tassi di sconto, non produce una riduzione della redistribuzione delle entrate ed una destabilizzazione dell'inflazione, attraverso il controllo sui salari e sui prezzi, ma piuttosto consente solo una svalutazione controllata del debito pubblico e privato a spese dei creditori più ricchi (assumendone il controllo del capitale) ed un salutare impedimento ad ogni preferenza di liquidità.¹³

Invece è ancora possibile, tramite scelte politiche, stabilizzare l'economia capitalista verso una crescita decisa; Mattick invece teorizzava la mancanza di ogni possibilità di crescita riferendosi alla rivoluzione della classe operaia. Bisognava mettere in evidenza che Marcuse era stato corretto nel basare le sue idee sulle tesi di Rudolf Hildferding di un "capitalismo organizzato" governato e reso stabile da un apparato amministrativo e burocratico che la sinistra aveva tutto l'interesse nel conquistare per orientarlo verso i suoi fini. Attualmente, dopo la vittoria dell'ideologia neoliberalista, la teoria critica di Marcuse dell'integrazione senza oppressione è stata praticamente quasi superata dagli sforzi per assicurare tale integrazione attraverso la rivalutazione degli strumenti fiscali e monetari. Douglas Kellner invece potrebbe aver ragione nel sottolineare l'importanza del tentativo di Marcuse di fare dell'ideale dell'integrazione l'oggetto di una teoria critica riadattata al capitalismo avanzato.¹⁴

Se per i teorici la critica di Mattick sembra essere superata, il suo attacco alla socialdemocrazia attraverso i limiti dell'economia mista appare probabilmente come una pugnalata al cuore inferta all'arroganza dei keynesiani, contrariamente alla teoria di Milton Friedman sul tasso di disoccupazione naturale; o il richiamo alla insufficienza, o alla inesistenza, dei moltiplicatori di investimento; o le argomentazioni di Friedrich von Hayek, sulla creazione incontrollata di credito che potrebbe rendere necessario eliminarne l'eccesso attraverso livelli disumani di disoccupazione¹⁵. Tuttavia, nonostante tali critiche, sicuramente Mattick non pensava che l'economia capitalista potesse essere ciclicamente più stabile di quanto non supponesse Keynes. Per usare una frase marcusiana, è un testamento della "fine dell'universo politico" che da ogni critico delle posizioni keynesiane, sulle quali continua a basarsi l'alternativa di sinistra, può venire

Darity e James Galbraith, *Maxroeconomics* (Boston: Houghton Mifflin, 1994), 342-343. La possibilità di sostenere maggiori deficit e spese, che non subiscono alcuna pressione nell'economia mista, è stata rilevata da Robert Eisner in *The Misunderstood Economy: What Counts and How to Count it* (Cambridge; Harvard University Press, 1994) e Darity e Galbraith, *Macroeconomics*,

¹⁰ Vedi Paul Davidson e James Galbraith "The Ranger of Debt Reduztion" *Wall Street Journal*, 3 Maezo 1999, A18.

¹¹ Ossia la percentuale di depositi totali della loro clientela che le banche commerciali sono obbligate per legge a mantenere sotto forma di riserva [NdT]

¹² Strumento a disposizione di una Banca centrale per aumentare o diminuire l'offerta di moneta all'interno dell'economia. Quando vuole aumentare la circolazione monetaria la banca centrale acquista titoli di stato dal mercato monetario, quando vuole ridurla la banca centrale vende titoli di stato sul mercato aperto

¹³ James Galbraith, *Created Unequal: The Crisis in American Pay* (New York, Free Press 1998) in cui vi è una difesa sostanziale della politica di espansione monetaria e delle riforme per frenare ogni pressione inflazionistica.

¹⁴ E' difficile immaginare che Mattick avrebbe avuto qualche interesse nell'esplosione della critica al neoliberalismo, già allora aveva capito che la sua comparsa sarebbe stata un segno dei limiti della politica riformista e della necessità di rovesciare i rapporti sociali capitalisti, piuttosto che riproporre politiche keynesiane, Pierre Bourdieu. ha espressamente o implicitamente criticato il neoliberalismo di Walter Bello e dell'Istituto Francese del Terzo Mondo.

¹⁵ Per una eccellente ripresa dei problemi con cui l'economia borghese accusa il progetto keynesiano, vedi Robert Skidelsky "The Conditions for the Reinstatement of Keynesian Policy" nel quale egli sostiene solo una tipologia minimalista dal momento che la "stagflazione" degli anni 70 aveva discredito programmi ben più aggressivi (in *The Impact of Keynes on Economics in 20th Century*, Ed Luigi L. Pasinetti e Bertrand Schefold, 36-52 [Cheltenham, UK.: Edward Elgar, 1999]).

compresa solo come una ideologia ancor più liberista. Invece si potrebbe ancora intervenire sulla teoria di Mattick dei limiti dell'economia mista con una risposta circostanziata di un keynesiano. Naturalmente, l'emarginazione di Mattick da parte dei teorici critici accademici e di rispettabili politici di sinistra riflette molto probabilmente il torpore della classe operaia sulla ripresa e sull'indipendenza della quale il recupero dell'opera di Mattick ultimamente punta a rompere il silenzio in cui è stata posta.

Prenderemo in esame dapprima la critica di Mattick all'idea marcusiana sulle possibilità della tecnologia; quindi esamineremo le posizioni keynesiane della teoria dell'integrazione fatta da Marcuse, mettendo alla fine in evidenza la critica di Mattick e la sua attuale vitalità, Concluderemo con una esposizione della situazione americana di oggi.

Le possibilità della tecnologia e le innovazioni che fanno risparmiare capitale

La Scuola di Francoforte aveva sviluppato una critica molto estesa della tecnologia dimostrando di averla compresa in maniera molto particolareggiata. Nella rubrica dedicata alle critiche della tecnologia, la Scuola di Francoforte arrivò a studiare dei temi molto diversi come la minaccia dell'autonomia degli uomini per lo sviluppo di fattori strumentali: l'organizzazione della società utilizzando il sistema delle statistiche per obiettivi amministrativi e di controllo sociale; le violazioni del linguaggio tecnologico in nome della chiarezza della semantica¹⁶. Benché Mattick fosse più o meno d'accordo con alcune di queste critiche alla tecnologia, definite ampiamente, egli non era sicuramente d'accordo sul fatto che la scienza e la tecnologia sono o sarebbero diventate delle entità sviluppatesi nella logica del capitalismo: Mattick mise in evidenza che, secondo Marcuse, " non è il carattere di classe del capitalismo che impedisce lo sviluppo tecnologico, è piuttosto la tecnologia che garantisce l'esistenza del capitalismo"¹⁷

Marcuse affermò che la moderna tecnologia avrebbe abbattuto i rapporti di valore:

I mutamenti tecnologici sembrano eliminare la concezione marxiana di "composizione organica di capitale" e con essa la teoria della formazione del plusvalore. Secondo Marx, le macchine non creano valore ma operano semplicemente un trasferimento del loro valore al prodotto, mentre il plusvalore è il prodotto della forza lavoro, ed attraverso di essa, il lavoro passato (lavoro morto) si conserva e determina il lavoro vivo. Ora l'automazione sembra alterare qualitativamente il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo e tende al livello in cui la produttività è determinata "dalle macchine e non dal prodotto individuale".¹⁸

Il fatto che Marcuse credesse che non esistessero limiti alla produzione di spreco indotta dallo stato, attraverso la quale la classe operaia era stata integrata nelle società industriali avanzate, dipendeva dall'opinione secondo cui l'aumento di capitale o della produttività delle macchine avrebbe portato ad un eccesso di plusvalore che lo stato poteva chiedere in prestito oppure tassare per finanziare la sua politica fiscale onorando i debiti contratti con obbligazioni. La successiva teoria dell'economia mista di Mattick si basava sul rifiuto di questa tesi e qui vorremmo spendere qualche parola su di essa. E' impressionante come Marcuse implicitamente dia senso alla teoria di Marx relativa al declino del saggio del profitto causata dalla pressione crescente esercitata dalla composizione organica come farebbe un economista borghese, assumendo cioè che la teoria basilare di Marx debba essere quella secondo cui nel tempo tendono a diminuire sia la produttività marginale sia il suo indice nel rapporto tra capitale e prodotto.

Eppure la teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto di Marx basa il suo impianto sull'aumento della produttività delle macchine che Marcuse crede essere la novità dello sviluppo capitalistico che dovrebbe invalidare l'applicazione della teoria di Marx al capitalismo avanzato. Anche Keynes si soffermò ad imputare il declino della produttività marginale al capitale ma

¹⁶ Per una recente analisi di questi temi, vedi: Eric. L. Krakauer, *The Disposition of the Subject: Reading Adorno's Dialectic of Technology* (Evanston Il: Northwestern University Press, 1999); e Moïse Postone, *Time Labor and Social Domination: Reinterpretation of Marx's Critical Theory* (Cambridge: Cambridge University Press, 1993).

¹⁷ Mattick *Critique of Marcuse* pag 25

¹⁸ Marcuse cita Serge Mallet nell'"Uomo a una dimensione" pag. 28.

comprese che il declino della profittabilità risultava dalla diminuzione della disponibilità di capitale. D'altronde Mattick aveva già arguito che né la produttività né la carenza di capitale erano utili come riferimenti per una teoria sulla formazione del profitto ed erano servite per fare l'apologia dello sfruttamento¹⁹. Usando i termini dell'economia borghese, Marx fece l'impossibile: egli sviluppò una teoria sul declino del saggio del profitto considerandolo come "un rapporto tra lo stock di capitale ed il prodotto che può essere definito come *incremento* storico della produttività marginale del capitale", benché, di conseguenza, egli accettò questo concetto come tale²⁰. Marcuse non aveva sbagliato quando esaminava questi passaggi nel Terzo Volume del *Capitale* di Marx:

*Mentre la parte circolante del capitale costante, materie prime ecc. non cessa di aumentare proporzionalmente alla produttività del lavoro, non si verifica lo stesso fatto per il capitale fisso, edifici, macchinario, impianti per l'illuminazione, per il riscaldamento, ecc. Con l'accrescersi del suo volume la macchina diventa, è vero, sempre più costosa in senso assoluto, ma nello stesso tempo essa diventa relativamente sempre meno cara. Se cinque operai producono oggi un quantitativo di merci che è dieci volte più grande di prima, questo non significa che occorra moltiplicare per dieci la spesa di capitale fisso; il valore di questa parte del capitale costante cresce, è vero, parallelamente allo sviluppo della forza produttiva, ma è ben lungi dal crescere nella stessa proporzione.*²¹

Per dimostrare come possa diminuire il saggio generale del profitto anche quando i singoli imprenditori riescono ad aumentare la produttività del loro "capitale", Marx, come ci spiega Mattick, doveva operare "ad un livello di astrazione estremamente elevato 'per poter mettere in evidenza' i rapporti sociali che stanno dietro alle categorie economiche del capitalismo" i quali, nonostante non abbiano influenza sul comportamento dei capitalisti, determinano "i limiti della produzione capitalista". In tutti gli scritti di Mattick vi è una meticolosa attenzione al tipo di astrazione caratteristica della teoria di Marx, non solo astrazione dalle categorie borghesi di ogni giorno utilizzate per svelare la dinamica del capitale totale, ma anche astrazione dagli aspetti importanti del sistema capitalista per poter mettere a fuoco i fenomeni che possono spiegare in modo rilevante il suo sviluppo. In un contesto di questo tipo, Mattick ricordava ai lettori, che riteneva avessero capito il lavoro di Marx, che i metodi adottati dal singolo imprenditore per far aumentare il rapporto prodotto-capitale, per ridurre globalmente il costo del lavoro (diretto ed indiretto) e quindi godere di un guadagno immediato di profittabilità, costituiscono lo stesso meccanismo con cui nell'insieme dell'economia viene incrementato il rapporto tra capitale costante e variabile e viene diminuito il saggio generale del profitto che ha una esistenza indipendente dai singoli capitali²². Di conseguenza, ciò può solo giustificare il fatto che ogni imprenditore diminuisca ulteriormente i costi di lavoro unitari attraverso una maggiore sostituzione del lavoro indiretto da parte del lavoro diretto, procedura che risulta essere, in evidente violazione della teoria del valore, il modo più efficace per far aumentare la profittabilità del singolo capitale. Mattick aveva sottolineato che è "per questo motivo che la sostituzione del lavoro da parte del capitale, non può incepparsi all'interno del processo di formazione del capitale in regime di concorrenza, anche se mina dalle fondamenta la struttura della società capitalista."²³

Torniamo di nuovo sull'argomento. Marx aveva capito che nonostante la meccanizzazione rimanga ancora la strada migliore per la realizzazione di profitto da parte dei singoli capitalisti che restano

¹⁹ Paul Mattick *Marx and Keynes: The Limits of the Mixed Economy* (Boston; Porter Sargent 1969), 110 *Marx e Keynes / I limiti dell'economia mista* De Donato Bari 1969

²⁰ Shane Mage "The Law of the Falling Tendency of the Rate of Profit": Its Place in the Marxian Theoretical System and Relevance to the U.S. Economy" Ph.D. dissertation, Columbia University, 1963) pag 119

²¹ Karl Marx *Il Capitale III* Editori Riuniti Roma 1974 pag 314

²² Benché Marx avesse sottolineato che una teoria della caduta del saggio del profitto rimanesse il *pons asinorum* dell'economia classica, egli considerava la sua soluzione estremamente semplice. Naturalmente diventa difficile apprezzarla all'interno delle strettoie dell'algebra lineare. Nel suo *Frontiers of Political Economy* (London:Verso

1991) Guglielmo Carchedi ha proposto dei modelli eccellenti, semplici ed eleganti che dimostrano la sua profonda conoscenza di Marx, Tutto ciò che ho capito sull'argomento lo devo a lui. .

²³ Mattick *Critique of Marcuse* 31-32

così solvibili, essa dovrebbe avere l'effetto di far aumentare il valore del macchinario rispetto al suo valore di partenza, ossia rispetto alla quantità di lavoro che può assorbire. Non importa quanto aumenti nel tempo il tasso di sfruttamento, questo aumento della pressione sulla composizione organica dovrebbe portare alla riduzione del saggio medio del profitto nel intero sistema, in seguito l'utilizzo crescente del lavoro diretto costituisce l'unico nuovo valore aggiunto. Come risultato della diminuzione del saggio del profitto, Marx suggeriva che ad un certo punto la massa del profitto non dovrebbe più garantire il procedere dell'accumulazione. In un sistema in cui si verifichi un feedback positivo, questo dovrebbe solo spingere ogni singolo capitalista a ridurre ulteriormente i costi attraverso un'ulteriore meccanizzazione che aveva provocato la diminuzione del saggio del profitto nel periodo precedente.

In breve, la meccanizzazione agisce in maniera contraddittoria. Da una parte la macchina viene utilizzata dal capitalista perché gli consente una riduzione dell'unità di valore attraverso la sostituzione con una minor quantità di lavoro indiretto una grande quantità di lavoro diretto, che viene pagato, su base unitaria. Dall'altra la macchina viene utilizzata in quanto porta all'assorbimento di lavoro e pluslavoro o, in altri termini, di produzione di nuovo valore aggiunto. Tuttavia, l'utilizzo di una quantità minore di lavoro diretto relativamente al capitale totale, ossia la riduzione dell'ulteriore unità di valore, genera nel capitalista la difficoltà di assorbire il pluslavoro. Per Marx, la contraddizione strutturale fondamentale stava nel valore d'uso e nell'unità di valore, o nell'aumento della ricchezza materiale e nel saggio del profitto che dovrebbero muoversi tendenzialmente in direzioni opposte. Mattick aveva capito che il capitalismo semplicemente non può sfuggire a questa contraddizione strutturale, che a sua volta dovrebbe generare contraddizioni nel processo di produzione stesso, rendendo impossibile l'integrazione della classe operaia in senso marcusiano.

Gli economisti hanno tuttavia affermato che l'intuizione di Marx in questo caso si dimostra sbagliata: è impossibile che i cambiamenti tecnologici che fanno risparmiare lavoro provochino una riduzione del saggio del profitto nell'intero sistema. Come risulta dalla diminuzione dell'unità di valore dei prodotti per l'uso del macchinario, le unità di valore dei fattori produttivi e quindi i costi delle altre aziende che utilizzano questi prodotti dovrebbero diminuire e tale riduzione dei costi dovrebbe perciò far aumentare il loro saggio del profitto.²⁴

Tutto ciò porta a quello che viene definito Teorema di Okishio nel quale la teoria di Marx viene verificata utilizzando calcoli di algebra matriciale. Questi calcoli mostrano, in accordo con il teorema di Frobenius Perron, che i mutamenti tecnologici che fanno risparmiare lavoro una volta all'opera all'interno del sistema nel suo complesso, daranno luogo ad un nuovo ed unico saggio del profitto (assumendo che nel frattempo il salario reale non cambi) che nella maggioranza dei casi sarà più elevato.

Benché alcuni marxisti mettano in discussione l'importanza di questo teorema, dal momento che esso assume che i salari reali rimangano costanti nel corso dello sviluppo capitalistico, altri marxisti sottolineano che il Teorema di Okishio è un esercizio di statistica comparativa.²⁵ In esso viene messo a confronto il sistema prima dei mutamenti tecnici con lo stesso sistema a mutamenti avvenuti, ossia uno stato stazionario confrontato con un altro stato stazionario. Sembra essere un ragionamento del tipo *ceteris paribus*, ossia ciò che accade al

²⁴ Anche se i cambiamenti tecnici non dovessero influenzare la composizione organica o vengono ridotti ad un modello neutrale di Harrod (modello che spiega la crescita economica come derivante dalla relazione tra tasso di crescita garantito e tasso di crescita naturale NdT) il saggio del profitto può ancora scendere per l'aumento della circolazione e per i costi R&D (Ricerca e Sviluppo NdT), finanziati sia da privati sia dallo Stato, che rappresentano spese improduttive dedotte dal plusvalore totale. Vedi Prabhat Patnaik *Accumulation and Stability Under Capitalism* (Oxford; Oxford University Press, 1998). L'analisi sull'importanza di tale considerazione è stata fatta da Fred Moseley, *The Falling Rate of Profit in the Postwar United States Economy* (New York; St Martin's Press, 1992) "Il declino del saggio del profitto nell'economia USA del dopoguerra, una spiegazione marxiana" in *Prezzi Valori e Saggio del Profitto* Casa Editrice Vicolo del Pavone Piacenza.

²⁵ Duncan Foley critica l'assunzione irrealistica di un salario reale costante nel suo *Understanding Capital: Marx's Economic Theory* (Cambridge: Harvard University Press, 1986.) pag 139. Phillippe van Puijs ha offerto una elegante presentazione della critica di Okishio alla tendenza verso la caduta del saggio del profitto in *Marxism Recycled* (Cambridge; Cambridge University Press, 1993) pag 37-69.

sistema, *ceteris paribus*, dopo l'introduzione dei mutamenti tecnici. Ma il problema a questo punto è che il sistema non aspetta, non si mantiene costante per il periodo nel quale i mutamenti tecnici iniziano ad agire al suo interno finché non si realizzi un nuovo stato stazionario. Ciò crea confusione tra il tempo logico implicito in questa forma di ragionamento *ceteris paribus* con il tempo storico in cui si colloca l'economia.

Questa confusione risulta molto evidente nell'affermazione secondo cui non esistono delle variabili dipendenti dal tempo nel nuovo stato di equilibrio descritto da questo metodo. Ossia i fattori della produzione ed i prodotti vengono posti a prezzi e valori uguali nel nuovo stato di equilibrio, e viene assunto che vi siano valori stazionari. Come ha osservato con arguzia da Andrew Kliman, nel nuovo stato di equilibrio, i fattori della produzione che entrano nei costi dei capitalisti, una volta intrapresa una attività produttiva, vengono assunti a prezzi tanto bassi quanto quelli dei prodotti che risultano dal mutamento tecnologico.²⁶

Ma nell'economia reale i mutamenti tecnologici avvengono continuamente, i prezzi non sono stazionari e si verifica uno scompiglio nel sistema prima che una innovazione inizi ad avere effetto lungo il cammino che porta ad un nuovo stato in cui i prezzi dei fattori della produzione e dei prodotti saranno di nuovo stazionari. E se si conviene che la realtà sia questa, il saggio del profitto può invece diminuire nel corso dei mutamenti tecnici, benché non diminuirà logicamente in maniera così precipitosa per la pressione crescente della composizione tecnica del capitale se vi è un continuo deprezzamento dell'unità di valore. Il Teorema di Okishio, secondo un giudizio marxista, si basa su un'assunzione completamente estranea non solo alla visione che Marx aveva della dinamica dell'accumulazione, ma anche alla realtà.

A questo punto si potrebbe aggiungere che un rapporto stabile tra prodotto e capitale non implica alcuna attenuazione della tendenza sempre crescente verso richieste minime di capitale per le imprese. La produzione capitalista continua, nonostante sia minacciata da un plusvalore insufficiente, finché il valore rimane imprigionato per lunghi periodi in una massa sempre maggiore di macchinario. In ogni caso Marcuse sbagliava nel credere che la teoria della caduta della profittabilità di Marx doveva essere rivisitata in quanto legata all'assunzione malthusiana della caduta del rapporto tra prodotto e capitale (la teoria di Marx si basa efficacemente sulla teoria del declino dell'unità di valore) invece che sull'aumento (indiretto e diretto) della produttività del lavoro.²⁷

Occorre fare due ulteriori chiarimenti sulla trattazione di Marx. Non solo Marcuse ha rilevato in maniera scorretta che Marx non aveva capito che le macchine nel settore degli investimenti dovevano progressivamente essere di livello superiore, dando luogo all'uso di una minore porzione di forza lavoro per mantenere intatto lo stock di capitale - i costi di riproduzione del macchinario dovrebbero quindi diminuire come ogni altra merce, specialmente dopo avere superato le stravaganze dei modelli iniziali - , e non ha prestato attenzione al concetto di deprezzamento morale che si verifica nella realtà della produzione capitalista proposta da Marx. Benché il macchinario deprezzato (relativamente al suo prodotto) possa sembrare in grado di eliminare la carenza di plusvalore rispetto alle esigenze di accumulazione, nella realtà ciò può verificarsi solo se questi miglioramenti vengono introdotti esclusivamente nel corso della sostituzione congiunturale degli impianti e degli equipaggiamenti che vengono eliminati per sopperire al loro normale logorio. Altrimenti, va ricordato che per evitare il "deprezzamento morale", i capitalisti sarebbero obbligati ad accelerare l'ammortamento delle macchine introdotte in condizioni meno produttive. Marx notava allora che ciò avrebbe incoraggiato il ricorso ad un allungamento dell'orario e a mutamenti di vario genere per assicurare l'ammortamento, rendendo la giornata lavorativa per gli equipaggiamenti due o tre volte superiore a quella necessaria per ottenere un salario medio.

Quindi ciò richiede che i salari aumentino in maniera sufficiente per compensare la crescita dell'intensità della produzione ed il periodo di apprendistato necessario ai lavoratori per imparare a sfruttare e ad operare con un macchinario migliorato. Nonostante i comportamenti reali dei capitalisti non rendano valido l'assunto di un salario reale costante su cui si fondano altre

²⁶ Vedi il capitolo scritto da Andrew Kliman ed Alan Freeman in *Marx and NonEquilibrium Economics* ed. Guglielmo Carchedi and Alan Freeman (Bookfield, VT, Edward Elgar, 1996).

²⁷ Vedi Patnaik *Accumulation and Stability under Capitalism* e Moseley *The Falling Rate of Profit in the Postwar United States Economy*.

giustificazioni del rifiuto della teoria del declino della profittabilità di Marx, come del Teorema di Okishio,²⁸ bisogna sottolineare, come scrisse Mattick altrove, che il saggio del plusvalore può ancora essere “grande quanto basta per compensare sia i nuovi investimenti sia la svalutazione del capitale esistente”²⁹ Mattick aveva capito che sui lavoratori si sarebbe abbattuta proprio questa doppia funzione di preservazione e di espansione del capitale, in quanto si sarebbe abbattuta sul lavoro produttivo anche la doppia funzione del mantenimento della produzione indotta dallo stato indipendentemente dal capitale totale e dalla valorizzazione del capitale investito. Solo attraverso il mantenimento ottimale del rapporto tra surplus e lavoro necessario all'interno di una produzione affermata, può emergere che la “tecnologia” o “l'economia mista” abbiano stabilizzato il capitalismo ed integrato la classe operaia.

Mattick ha inoltre messo a dura prova l'opinione di Marcuse secondo la quale nella società capitalista la tecnologia e la scienza fossero diventate delle entità autonome tali da poterne assicurare la riproduzione, benché, una volta eliminato il tempo di lavoro, emergesse il problema della gestione del tempo libero dei lavoratori. Mattick considerava impossibile un'utopia di questo genere in quanto prevedeva che la fine del lavoro sarebbe stata causata non da ragioni tecniche ma dai rapporti di valore caratteristici della società borghese, ed è per l'utilizzo di nuovi mezzi di produzione, che fanno risparmiare forza lavoro, che la giornata lavorativa dovrebbe progressivamente diminuire man mano che i capitalisti riescono a ridurre continuamente il numero dei lavoratori produttivi. Per ottenere tale risultato essi dovrebbero ridurre anche il “tempo di lavoro non pagato relativo alla massa di capitale accumulato che può solo rendere più difficile la prosecuzione del processo di formazione di capitale, che a sua volta corrisponde esclusivamente all'accumulazione di tempo di lavoro non pagato trasformato in profitto che quindi genera mezzi di produzione”³⁰

Di conseguenza esiste una ragione per la quale i rapporti capitalisti ostacolano l'adozione della tecnologia che risparmia lavoro anche se potrebbe essere di grande importanza per ridurre i costi delle telecomunicazioni e dei trasporti facilitando così la globalizzazione della produzione. Dal momento che il macchinario viene adottato solo se costa meno della forza lavoro che rimpiazza (cioè quella che il capitalista paga, non il tempo di lavoro totale), ne segue che ci si può rifiutare di acquistare macchinari dove il valore della forza lavoro è basso.³¹ Secondo questa prospettiva è possibile che la globalizzazione della produzione possa incoraggiare il regresso tecnologico. Solo con l'abolizione del plusvalore e del salariato si potrà aumentare la base del lavoro totale, attraverso calcoli sull'utilizzo del macchinario, e il progresso della meccanizzazione si baserà esclusivamente sulle conoscenze tecniche della specie umana. Marcuse aveva torto nell'insistere che lo sviluppo tecnologico e scientifico non avevano un'importanza indipendente dal sistema capitalista. Il tempo di lavoro non può essere semplicemente ridotto all'interno dei rapporti capitalisti anche se la tecnologia spinge verso questa direzione. Come osservava Mattick, solo i lavoratori possono esprimere completamente la loro forza produttiva, “la rivoluzione proletaria, distruggendo i rapporti di produzione capitalisti, dovrebbe rappresentare la più grande delle forze produttive. La storia è la storia della lotta di classe non della tecnologia”³²

Ora torneremo sulla questione della capacità dello stato keynesiano di limitare la lotta di classe:

²⁸ Foley *Understanding Capital* ; e Ban Parijs, *Marxism Recycled*

²⁹ Paul Mattick; *Marxism Last refuge of the Bourgeoisie?* 102 (vedi Teoria e Realtà ne “Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?” Sedizioni Milano 2008)

³⁰ Mattick *Critique of Marcuse* 29-30

³¹ Vedi William J. Blake *Marxian Economic Theory and its Criticism* (New York Cordon Press, 1939) 213ff; e Roman Rosdlosky *The Making of Marx's Capital* (London; Pluto Press, 1977) cap. 32

³² Mattick, *Marxism Last Refuge of the Bourgeoisie* 102. (vedi Teoria e Realtà ne “Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?”)

La vitalità del progetto keynesiano

La crescente quantità di più o meno coscienti regolazioni dell'economia, per mezzo delle quali si "integra" si "corregge" e si "indirizza" ...può, nel caso più favorevole, servire ad attenuare transitoriamente alcune acute conseguenze dell'anarchia della produzione capitalistica... Per sfuggire alle crisi che, sempre più minacciose, mettono in discussione l'esistenza dell'intera società borghese e nel convulso tentativo di superare le esistenti, acute crisi del sistema capitalistico, la borghesia è sempre più costretta, per mezzo di più rinnovate e profonde «violazioni» delle leggi interne al proprio modo di produzione e mediante modificazioni sempre più forti della sua propria organizzazione sociale e politica, a preparare crisi sempre più violente e onnilaterali e insieme a diminuire i mezzi che prima le consentivano un temporaneo superamento delle crisi.³³

Karl Korsh, 1938

Dal 1967 Mattick aveva già sviluppato una critica concettualmente innovativa al keynesismo, nonostante il prestigio che questo aveva raggiunto durante quel decennio di stabilità economica sia come scienza sia come politica efficace. Mattick non solo aveva previsto la rottura della stabilità economica, raggiunta allora con la combinazione tra criteri di tassazione e meccanismi fiscali e monetari, ma anticipò la possibilità che il capitale privato sarebbe stato in grado di contrattaccare l'espansione keynesiana dello stato la cui crescita dei margini di debito si sarebbe dimostrata incompatibile con la prosecuzione di un'accumulazione garantita da una tassazione che doveva neutralizzare gli aumenti del debito o i sempre maggiori richiami al risparmio per differirlo. Invece, nonostante l'intervento dello stato venisse considerato solo pochi anni fa come lo strumento perfetto per assicurare un'economia equilibrata da alti livelli di PIL, l'impatto della recessione e della disoccupazione di massa, associate ad alti livelli di deficit statali mai visti in precedenza, ha determinato, a partire dalla metà degli anni 70, una inversione di giudizio sull'economia mista.

L'originalità e l'importanza, anche attuale, dell'analisi di Mattick sta nel futuro che avrà l'economia mista. A causa dei criteri di Maastricht, l'Europa ha cercato di limitare i deficit delle nazioni che ne fanno parte al 3% rispetto al PIL, mentre il debito non può superare il 60% del PIL. In Giappone è stata avvertita una grave crisi attraverso un pesante deficit che ha portato ad un'impennata minacciosa del debito nazionale e la società sembra vivere nella paura della resa dei conti quando il governo dovrà imporre un regime draconiano di tassazione o stampare carta moneta per inflazionare il debito (e lo stesso vale per le pensioni) o entrambe le soluzioni. Negli Stati Uniti è emerso un consenso di entrambe i partiti affinché ogni avanzo di bilancio debba venire utilizzato per diminuire le tasse, se non per ripagare il debito. Resta il fatto che ogni politico "responsabile" non riesce a concepire un'ulteriore esplosione delle spese statali. I limiti dell'economia mista sono così al centro della controversia politica.

Ma il rifiuto di un'espansione del settore statale viene spesso fatto risalire non ad una sorta di limite economico oggettivo, ma piuttosto al successo del neoliberismo e al predominio tra i capitalisti delle tendenze finanziarie, in quanto per lo più interessati alla completa neutralizzazione della pressione inflazionista. Per esempio, si potrebbe sostenere che la politica economica inflazionista poteva essere ben accetta dal capitale produttivo per respingere ogni minaccia di eccesso di capacità finché lo stato ed i sindacati riuscivano a contenere le richieste salariali in condizioni di aumento dell'utilizzo della capacità. Tuttavia i rentier non potevano sopportare l'inflazione. Quindi la Sinistra Keynesiana di oggi rifiuta la possibilità, concepita in passato dal fascista Oswald Mosley ispirato direttamente da Keynes, di una alleanza politica tra industriali e lavoratori, fornendo i primi il denaro ed i secondi i voti per un partito puramente liberale schierato in opposizione ai rentier ed agli interessi finanziari. Naturalmente una Sinistra Keynesiana potrebbe essere scettica su tale tipo di alleanza se non concepisse che le richieste salariali debbano essere contenute in condizioni di pieno impiego. Ma questa stessa Sinistra Keynesiana mette in evidenza la costante minaccia di sottoconsumo se i lavoratori vengono pagati sempre di meno rispetto al valore che essi producono. Da tale premessa ne segue che gli industriali possono richiedere un

³³ Karl Korsh, *Karl Marx* (New York, Russell and Russell. (1938) 1963).pag 146. (Universale Laterza Roma, Bari 1974) pag. 128-129-130.

sostegno deciso della domanda effettiva attraverso l'espansione fiscale. Gli industriali possono venire attratti da un programma che possa aspirare ad un livello di poco inferiore al pieno impiego, ma dalle premesse della Sinistra Keynesiana è difficile capire come mai un partito di questo genere non sia in grado di prevalere facilmente, e di fatto non è prevalso, su un partito al servizio di una ristretta frazione della classe dei capitalisti.³⁴

Quindi non deve sorprendere che la Sinistra Keynesiana ribadisca che i funzionari dello stato ed il popolo si siano trincerati dietro pessime idee economiche. Eppure finché l'intera classe dei capitalisti arriva a rifiutare ogni politica economica di espansione finanziata mediante un indebitamento moderato, il programma della Sinistra Keynesiana passa semplicemente per un sostegno ad un sindacalismo "responsabile" senza essere contraccambiata da una politica economica di pieno impiego. Come si può capire da questo articolo, la Sinistra Americana sta ora cercando di rimpiazzare quest'ultima con il sostegno ad una politica commerciale neomercantilista come mezzo per arrivare al pieno impiego. Ciò potrebbe portare ad una nuova alleanza tra i lavoratori ed i capitalisti contro le risposte che, come rappresaglia, distruggerebbero entrambi in una politica economica globale sempre più frammentata.

La fiducia nell'efficacia e nella necessità del Keynesismo non è morta facilmente, nonostante l'assalto della stagflazione negli anni 70, e questa dottrina ha mantenuto una certa considerazione nelle concezioni politiche di una sinistra impegnata ad assumere una semplice posizione di sostegno al commercio nazionale. Capeggiati da Robert Eisner, i difensori dell'economia mista hanno condotto una battaglia econometrica per dimostrare la validità degli effetti provocati dal deficit. Eisner ha sostenuto che lo scetticismo nei confronti del deficit derivava dal fatto che veniva associato ad una fase di contrazione, benché siano proprio le fasi di contrazione a ridurre i redditi e a creare la necessità di un aumento delle spese, e da qui il deficit. Eisner cercava di dimostrare che le stesse fasi di contrazione erano prodotte in primo luogo da una riduzione effettiva delle dimensioni del deficit.³⁵ Allora, sosteneva Eisner, le correzioni del deficit dovute alle conseguenze di una fase di contrazione dovrebbero mettere in evidenza l'effetto stimolante del deficit sulle economie moderne. D'altronde, come aveva affermato Daniel Shaviro, Eisner aveva "notevoli difficoltà nello spiegare perché durante gli anni 80, che hanno avuto i deficit più elevati dei due decenni precedenti nonostante *un'inflazione regolata e il pieno impiego*, sono stati caratterizzati da una disoccupazione più elevata e tassi di crescita più bassi di quelli degli anni 60"³⁶.

Naturalmente, Eisner avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sugli effetti restrittivi della politica monetaria, infatti egli aveva accettato di buon grado l'inflazione derivata da una politica monetaria più allegra, invece, contro coloro che facevano dell'allarmismo per l'aumento del debito nazionale, egli cercava di dimostrare che l'inflazione aveva portato ad un tale deprezzamento del debito statale da renderlo meno oneroso così da trasformare il deficit nominale in un accumulo *de facto* di surplus reale. Tutto ciò suggerì ad Eisner che durante gli anni 70 era stata mantenuta una contrazione della politica fiscale e ciò poteva essere causa di recessione; ma l'origine di tale inflazione, piuttosto neutrale negli effetti sulla distribuzione tra le classi, rimane oscura.

Mattick interpretò questa inflazione come necessariamente "connessa con la produzione indotta dallo stato attraverso il finanziamento in deficit"³⁷. Per poter prevenire le uscite statali in deficit, attraverso le quali veniva finanziata l'economia mista grazie ad aumenti del tasso di interesse, la Federal Reserve Bank degli Stati Uniti rispose con operazioni di mercato aperto³⁸ per aumentare lo

³⁴ Palley *Plenty of Nothing* 117-119.

³⁵ Eisner *The Misunderstood Economy*.

³⁶ Daniel Shaviro *De Deficits Matter?* (Chicago, University of Chicago Press, 1997), 110 (Enfasi aggiunta).

³⁷ Mattick *Critica a Marcuse* p. 21.

³⁸ Le Operazioni sul Mercato Aperto (OMA) sono uno degli strumenti di politica monetaria usati dalla Banca Centrale (BC) per influenzare la quantità di denaro e i saggi di interesse a breve termine. Le OMA consistono in acquisti e vendite di titoli di stato da parte della BC sul mercato tramite le banche. Gli acquisti di titoli di stato vengono pagati alle banche accreditando i conti bancari (riserve) presso la BC e le cessioni di titoli riducendo queste stesse riserve. L'idea che sta alla base di queste operazioni è che gli aumenti e le riduzioni delle riserve procurate attraverso le OMA a loro volta rispettivamente ribassino e innalzino il tasso di interesse interbancario e, per questo tramite, tutti gli altri tassi di interesse a breve termine.. [NdT].

stock di moneta e prevenire (o al limite sfavorire) l'aumento dei tassi³⁹. Per Mattick tale denaro, disponibile grazie ai prestiti operati dalla Fed, poteva produrre solo una pressione inflazionista e infatti culminò con la grande inflazione della fine degli anni 60 e 70. Infatti, per sostenere la crescita dell'economia mista, i tassi di interesse reali erano rimasti bassi fino alla fine degli anni 70 ma la Federal Reserve Bank abbandonò finalmente tale politica di facilitazione delle uscite federali in deficit allorché l'inflazione prese quota mentre la disoccupazione rimaneva elevata. Il progetto keynesiano subì allora un colpo devastante proprio come aveva previsto Mattick.

La sua spiegazione della pressione inflazionista – diversa da quella dei monetaristi - non si basava sull'idea assurda che l'economia aveva funzionato ad un livello inferiore alla piena occupazione. Poiché la sua spiegazione richiede che si faccia un passo indietro nella storia, a questo punto possiamo solo favorire una riflessione. Allorché lo stato ha finanziato la sua politica fiscale prestando inutilmente denaro entro termini estremamente vantaggiosi, concessi dalla Federal Reserve, tale surplus latente non poteva essere accumulato. La sua capitalizzazione avrebbe fatto innalzare la pressione sulla composizione organica. Sarebbe allora che i consumi di plusvalore da parte dello stato provochino un rallentamento della capitalizzazione della produzione e quindi si oppongono addirittura all'aumento tendenziale della composizione organica. Durante questo periodo i teorici dell'economia di guerra sostenevano che il consumo di plusvalore da parte dello stato aveva effettivamente sostenuto la profittabilità. Ma Mattick replicava che lo stato non poteva ridurre il saggio del profitto attraverso i prestiti di capitale in moneta inattiva imposto alle singole industrie obbligandole a condividere il saggio medio del profitto senza, tuttavia, contribuire all'ammontare del plusvalore oltre le soglie del quale il debito statale poteva essere eliminato. Benché lo stato controllasse allora *la domanda* attraverso l'espansione fiscale, la realizzazione delle merci che venivano prodotte non poteva e non può *ipso facto* assicurare l'espansione profittabile del capitale. Per questo fine, il capitale ha cercato di preservare la *profittabilità* nel breve periodo distribuendo i costi della polverizzazione del plusvalore dell'economia mista sull'intera popolazione sotto forma di aumento dei prezzi.⁴⁰ La pseudo-soluzione keynesiana all'inadeguatezza della domanda effettiva venne così a patti con il problema fondamentale di una profittabilità insufficiente. Questa soluzione della crisi, come la crisi stessa, era caratterizzata dalla distruzione di plusvalore come capitale, benché si manifestasse in un aumento e non in una caduta dei prezzi.

Inoltre, la crescente necessità dello stato di avere prestiti per sostenere l'aumento delle spese ed il pagamento degli interessi, si trovava sempre più di fronte al fatto che il capitale in moneta inattiva era in quantità ben definita e che l'intero processo poteva così essere continuato solo grazie ad una proliferazione arbitraria di moneta cartacea, finché l'intero processo esplose in una inflazione galoppante.⁴¹ Allora il valore dell'oro poteva essere solo superiore a questa moneta circolante (a costo forzoso), cosa che alla fine ha costretto il governo degli Stati Uniti a sospendere la convertibilità e a cambiare gli accordi di Bretton Woods. Mattick, operando una fusione dell'analisi politica con quella economica, mise in evidenza le manovre politiche messe in atto dagli Stati Uniti per obbligare gli altri governi ad accettare rivalutazioni delle loro monete come mezzo per spostare all'interno dei loro paesi i problemi di saldo delle partite correnti determinati da una politica economica inflazionista della più grande potenza capitalista del mondo⁴² – nessun altro stato può tollerare (o viene spinto a farlo) la possibilità che questa potenza cada nell'insolvenza, nell'unilateralismo e nel militarismo.⁴³ Eppure le forze politiche non fecero nulla

³⁹ Pensavo ad Allin Cottrell per un chiarimento sulla politica attuata a favore delle uscite federali in deficit portata avanti dalla Federal Reserve Bank fino alle scosse procurate da Volcker alla fine degli anni 70.

⁴⁰ Paul Mattick *Economics, Politics and the Age of Inflation* (Armonk, New York: M.E. Sharpe, 1977) pag 34. (L'inflazione deflazionistica Mxiana n. 1 Gennaio Febbraio 1976 pag 65-107.

⁴¹ Ibid. pag 33

⁴² Ibid. pag 76.

⁴³ Qui Mattick anticipò le analisi di Robert Gilpin uno dei più importanti studiosi di economia politica internazionale dell'accademia americana, che riportiamo per esteso per poter sottolineare la fusione tra economia e politica che Mattick stesso aveva messo in evidenza:

Gli alleati degli americani durante la Guerra Fredda, temendo che il collasso del dollaro potesse spingere gli Stati Uniti al ritiro delle truppe d'oltreoceano e rinchiudersi in un isolamento politico, erano concordi nel sostenere un dollaro sopravvalutato. Inoltre, le economie orientate verso le esportazioni come la Germania

per ristabilire una profittabilità del capitale globale in ogni singolo paese tale da ottenere un tasso di accumulazione sufficiente a garantire il pieno impiego. Benché abbiano spinto gli Stati Uniti ad una corsa all'inflazione molto più intensa di quanto non avessero previsto, queste manovre non sono altro che poveri indicatori della disintegrazione dell'economia capitalista nel suo complesso. Mattick qui dimostra di essere preveggenete:

Gli Stati Uniti erano in grado di favorire la rivalutazione delle altre monete e di effettuare degli aggiustamenti che avrebbero spinto i tassi di cambio a fluttuare attorno a valori molto ampi. Tuttavia l'effetto risultante di tutto ciò era solo una redistribuzione del mercato mondiale, in cui una nazione avrebbe guadagnato di più ed un'altra di meno. Il volume e la profittabilità dell'economia mondiale rimanevano quello che erano. Il punto di vista generale oggi è che l'attuale crisi monetaria interesserà gli Stati Uniti per un certo periodo, con misure temporanee applicate qua e là, finché non si costituirà un nuovo sistema monetario internazionale che andrà in contro, in modo migliore rispetto al precedente, alle necessità dell'economia capitalista mondiale.⁴⁴

Quasi vent'anni dopo questo scritto, non abbiamo ancora un sistema migliore. Nel frattempo, l'instabilità monetaria provocata dal sabotaggio di Bretton Woods da parte degli USA ha generato delle tendenze verso la speculazione sui derivati e sui mercati di cambio che sono arrivate al punto di dominare il capitalismo contemporaneo. Negli anni 90 il volume degli scambi commerciali con l'estero era approssimativamente di 1500 miliardi di dollari al giorno, al contrario, nel 1997 il volume complessivo delle esportazioni raggiungeva mediamente i 25 miliardi di dollari al giorno. Le transazioni finanziarie internazionali, valutate nel 1997 a 360.000 miliardi di dollari, erano molto più grandi del valore dell'intera economia mondiale⁴⁵.

Le conseguenze derivate dall'instabilità monetaria sono ora di fronte agli occhi di tutti. L'improvvisa rivalutazione del dollaro nei confronti dello yen tra il 1995 ed il 1998 ha giocato un ruolo determinante nella crisi asiatica in quanto monete ormai stabilizzate si staccarono dal sostegno della moneta americana, cosa che aggravò sufficientemente il carico del debito di queste nazioni provocando il panico della finanza. Nel timore per questo andamento imprevisto, oggi siamo di fronte ad un frenetico e maniacale spiegamento di capitale sovraaccumulato da parte degli investitori internazionali alla ricerca di alti profitti che ha dato luogo ad una vulnerabilità finanziaria globale: dal rischio speculativo all'espansione creditizia, all'aumento vertiginoso del valore degli

Occidentale, ed, in ultima istanza, il Giappone desideravano avere accesso al profittevole mercato americano. Nel dopoguerra, gli Stati Uniti hanno sempre avuto un partner di primo piano che li aiutava a difendere il dollaro e, di conseguenza, la posizione internazionale degli USA. Nella prima fase postbellica, la posizione americana ed il sostegno del dollaro si basavano sulla cooperazione con gli Inghilterra, questo "rapporto speciale" era iniziato tra la Prima e la Seconda Guerra mondiale. Gli Inglesi contribuirono a costruire il Sistema di Bretton Woods e a ristabilire la liberalizzazione dell'economia internazionale. Tuttavia a partire dalla fine degli anni 60 il relativo declino dell'economia inglese spinse il Regno Unito a rompere i legami con gli Stati Uniti.

La Germania Occidentale allora rimpiazzò la Gran Bretagna nel legame stretto con gli USA divenendo il supporto più importante del dollaro. Durante la guerra del Vietnam e negli anni 70 la Germania favorì l'egemonia degli Stati Uniti attraverso sostegni al dollaro ed acquistando titoli di stato americani. Verso la metà degli anni 70, le conseguenze inflattive unite ad altre indebolirono questo nuovo rapporto speciale. Quando la Germania rifiutò di sostenere le politiche economiche del Presidente Carter, i tedeschi allora si unirono ai francesi nel sostenere il Sistema Monetario Europeo. Un prodotto di questa "area di stabilità" nell'Europa Occidentale fu inizialmente l'impegno per isolare le economie europee dalle violente oscillazioni del dollaro.

Negli anni 80 i tedeschi furono rimpiazzati dai giapponesi quando, attraverso i loro investimenti negli USA, fornirono il sostegno finanziario alle politiche economiche e militari di Reagan. Negli anni 90 sostenuto il ruolo internazionale del dollaro venne sostenuto da le collaborazioni sporadiche ed informali tra le banche centrali degli Stati Uniti, della Germania e del Giappone. Tale cooperazione continuò ad essere estesa per la paura di ciò che poteva accadere al sistema economico e politico mondiale se fosse crollato il sistema monetario internazionale.

Robert Gilpin, *The Challenge of Global Capitalism. The World Economy in the 21st Century* (Princeton, Princeton University Press, 2000), 61,62, vedi anche 120-21. 222-25).

⁴⁴ Mattick *Economy and Politics and the Age of Inflation*, pag 77.

⁴⁵ Gilpin. *The Challenge of Global Capitalism*, pag 140.

asset più richiesti, all'improvvisa ed inaspettata caduta dei prezzi di tali asset, alla spinta verso investimenti monetari e di qualità. Ormai non è più un evento eccezionale una variazione del 30-40% dei valori delle tre maggiori monete nell'arco di periodi molto brevi, come due o tre anni. La conseguente incertezza dei costi e dei vantaggi comparativi⁴⁶ hanno rallentato l'accumulazione ed incoraggiato il protezionismo, prodotto dalla pratica aggressiva di "giocare per il pareggio", nel quale il Giappone, l'Europa e gli Stati Uniti sono permanentemente impegnati.

Torneremo ora sulla questione del perché il governo degli Stati Uniti, sostenuto dalla politica della Federal Reserve a partire dal 1979, non ha stabilizzato la società capitalista attraverso supposti effetti acceleratori e moltiplicatori. Nella prossima parte presenteremo una breve esposizione di ciò che si supponeva fosse la rivoluzione keynesiana per poter fare un riassunto della critica di Mattick.

L'ipotesi keynesiana

Come riconobbe lo stesso Keynes, la sua teoria aveva radici nelle diverse idee introdotte da Richard Kahn: dal momento che "l'industria dei beni salario è governata dall'attività dell'industria di beni capitale; dagli aumenti degli investimenti derivano aumenti superiori dell'uno ad uno relativi all'occupazione nell'industria dei beni salario"⁴⁷ L'idea di Keynes si basava sul fatto che non vi era motivo di fare investimenti se l'impresa privata era riluttante ed in una fase di depressione avrebbe potuto farli benissimo lo stato. Ossia, attraverso la spesa in deficit lo stato mette in atto investimenti che attraverso un effetto moltiplicatore fanno aumentare la domanda effettiva.

Ciò dovrebbe incrementare le aspettative economiche degli imprenditori privati che, con una visione ottimista sull'efficienza marginale del capitale⁴⁸, dovrebbero quindi effettuare nuovi investimenti che comporterebbero un aumento dei livelli di occupazione e del PIL grazie allo stimolo derivato dalla produzione di spreco operata dallo stato stesso.

Una critica al keynesismo dovrebbe chiarire tra l'altro, per gli effetti indiretti dello stimolo, la natura della produzione statale di spreco. Ad esempio, nel costruire una strada, lo stato non sta evidentemente utilizzando dei mezzi di produzione attraverso i quali i lavoratori possono produrre una merce addizionale che ingloba plusvalore da realizzarsi attraverso il mercato. Di conseguenza, la strada potrebbe portare in futuro ad un flusso di entrate attraverso i pedaggi, ma queste entrate non derivano dalla produzione di una merce ulteriore ma da una tassa de facto, necessaria per rimborsare il debito contratto per costruire la strada. Per concentrarci sulla produzione indotta dallo stato faremo astrazione dalla produzione di ulteriori merci che potrebbe essere realizzata da un sistema migliore di infrastrutture pubbliche. Ma questa non è semplicemente una distinzione analitica, infatti nel Giappone l'abbondante produzione statale di spreco operata attualmente sottoforma di ponti per collegare tra loro le isole popolate, di cemento per ricoprire i fiumi e di strade che non portano da nessuna parte non hanno evidenti effetti positivi sulla circolazione delle merci e sul turnover del capitale.

La critica di Mattick si basa sulla definizione feticistica di investimento fatta secondo il punto di vista dei keynesiani, come quella di Paul Samuelson: "L'importanza dell'investimento risiede nel fatto che implica l'esborso di reddito a favore dei fattori della produzione sebbene ciò non coinvolga allo stesso modo i beni di mercato che debbono generalmente essere comprati"⁴⁹. Secondo questa opinione, l'eccedenza delle esportazioni e l'accumulazione di scorte hanno la

⁴⁶ Tale definizione asserisce che la produzione totale di un paese può aumentare se si specializza nel produrre beni dai quali ottiene il massimo vantaggio relativo (o il minimo svantaggio) . Il vantaggio relativo può derivare dall'immobilità di varie risorse, comprese le restrizioni sui movimenti dei lavoratori e di capitali. Condizioni che portano il paese ad una situazione di vantaggio rispetto ad un altro (comparativo) relativamente agli scambi internazionali [NdT].

⁴⁷ Darity and Galbraith *Macroeconomics*, pag 34-38.

⁴⁸ Se un investimento deve essere finanziato in prestito occorre calcolare se sia conveniente effettuarlo. Se il tasso netto di rendimento sarà superiore al tasso di interesse da pagare sul capitale a prestito il progetto potrà essere intrapreso [NdT].

⁴⁹ Riportato in Shigeto Tsuru *Institutionals Economics Revisited* (Cambridge. Cambridge University Press, 1993) pag 31

stessa funzione di quella del deficit statale. Eisner, per esempio, mette in evidenza che in futuro il prodotto non sarà costituito da beni da immettere sul mercato oppure da beni ai quali viene dato qualche senso per poter assegnare loro un valore di mercato, infatti egli considera beni e servizi (le strade ad esempio) semplicemente come investimenti di “capitale pubblico”, che possono così venire ammortizzati, non consumati. Con ciò, grazie ad ulteriori riduzioni del deficit reale e semplici trucchi sulla contabilità, è possibile rendere l'economia mista apparentemente più sostenibile. Eisner sostanzialmente ribadisce che “il consumo sociale” dovrebbe essere considerato come un investimento, creando così l'illusione che la spesa pubblica si autofinanzi.

Eppure la spesa statale, anche se interpretata come investimento, avrebbe dovuto stimolare l'investimento privato. Per questo motivo non avrebbe dovuto interferire con il mercato nel quale il capitale privato era già operante o per lo meno lo era potenzialmente. Questo tipo di investimento non doveva essere competitivo, come spiegò Mattick:

Se l'obiettivo di tali transazioni è la stabilizzazione dell'economia di mercato, la produzione indotta dallo stato non deve essere competitiva. Se lo stato dovesse acquistare beni di consumo e durevoli per regalarli, dovrebbe, per l'ammontare dei suoi acquisti, ridurre la domanda privata sul mercato relativa a queste merci. Se dovesse produrre ulteriormente tali merci nelle imprese statali e porle in vendita, farebbe aumentare le difficoltà dei suoi concorrenti privati riducendo la loro parte di domanda in un mercato limitato. Gli acquisti dello stato, e la produzione che comportano, avranno una ricaduta sul sistema di mercato; essi saranno supplementari alla produzione di mercato⁵⁰

Di conseguenza, Keynes non ha scartato le forme di produzione di spreco applicabili in tali condizioni restrittive. Al contrario, egli le ha argomentate in maniera fantasiosa sottoforma di una *reductio ad absurdum*.

Se il Tesoro avesse riempito con banconote delle vecchie bottiglie e le avesse sotterrate ad una certa profondità in miniere di carbone ormai in disuso riempite, a loro volta, fino alla superficie di immondizie ed affidate ad imprese private sulla base del principio ormai provato del *laissez faire*, per essere rilevate e per essere recuperate...non sarebbe più necessaria la disoccupazione e, grazie alle ripercussioni le entrate della comunità e l'abbondanza di capitale sarebbero probabilmente maggiori di quanto non lo siano attualmente. Dovrebbe esserci maggiore sensibilità per la costruzione di case e di beni simili; ma se si dovessero verificare delle difficoltà politiche e pratiche, la prima ipotesi sarebbe meglio di niente.

Invece Keynes aveva capito che nella storia economica, dall'antico Egitto sino al Medio Evo, lunghi periodi di prosperità derivano da un eccesso anacronistico, come viene concepito oggi, di investimenti pubblici che hanno molteplici effetti:

L'Antico Egitto era doppiamente fortunato ed indubbiamente doveva tutto ciò alla sua mitica ricchezza, in esso erano presenti due attività: la costruzione delle piramidi e la ricerca dei metalli preziosi, il frutto dei quali, dal momento che non potevano essere immediatamente consumati dall'uomo, non ristagnava in condizioni di abbondanza. Nel Medio Evo venivano costruite le cattedrali e si cantavano le lodi funebri. Due piramidi, due lapidi per i morti, sono il doppio di un bene, ma non sono la stessa cosa due ferrovie che vanno da Londra a New York⁵¹

Applicando questo principio all'economia moderna, Alvin Hansen ha scritto:

La realizzazione di un parco pubblico, di una piscina, di un campo da gioco o di una sala da concerti garantisce un flusso di entrate non meno che la costruzione di una fabbrica di radio... Le spese pubbliche possono determinare anche...delle entrate nel senso che tendono attualmente a far crescere le entrate e l'occupazione... Al contrario, quando le imprese private manifestano un

⁵⁰ Mattick *Critique of Marcuse* pag 17.

⁵¹ Jhon Maynard Keynes *The General Theory of Employment, Interest and Money* (New York; Harcourt, Brace, 1936) pag 129-131.

*declino, solamente lo stato è nella condizione di realizzare e sostenere delle entrate attraverso l'aumento delle spese.*⁵²

All'interno di questa impostazione, affermava Mattick, diventa impossibile "notare che il termine 'produttivo' e 'capitalisticamente produttivo' hanno due significati diversi, e che gli investimenti sia pubblici che privati sono capitalisticamente produttivi solo se creano plusvalore, non perché forniscono beni materiali o amenità varie"⁵³. Mattick non negava che tale creazione di entrate, spinta in alto da un effetto moltiplicatore, poteva favorire la realizzazione di beni capitale già prodotti ma invenduti per una domanda effettiva insufficiente che risultava da una riduzione del tasso di accumulazione (in seguito ad un rallentamento nell'accumulazione di capitale costante addizionale e di capitale variabile si verifica una riduzione nei pagamenti del "fattore entrate" attraverso i quali viene realizzato l'output prodotto). In una delle sue importanti formulazioni, Mattick sottolineava: "Poiché non viene prodotto abbastanza, il capitale non può espandersi ad un tasso che dovrebbe consentire la completa realizzazione di ciò che è stato prodotto. La relativa carenza di plusvalore nel processo produttivo appare come una abbondanza di merci nel processo di circolazione e come una sovrapproduzione di capitale"⁵⁴. Questo surplus di merci contiene le entrate derivate da una politica statale di espansione fiscale. Le difficoltà di realizzo tuttavia possono venire superate solo attraverso l'aumento del debito statale, il cui ammortamento dipende dalla realizzazione di profittabilità nel settore privato resa possibile solo da una depressione estremamente lunga e grave. Di conseguenza una tale depressione dovrebbe essere sopportata senza ulteriori aumenti del debito. Ritardando le crisi, il progetto keynesiano non fa che innalzare, sul lungo periodo, il livello delle contraddizioni dell'accumulazione capitalista. Fu nel 1967, in un intervento critico a Marcuse che Mattick pubblicò in una versione che sarebbe stata poi sviluppata nel quindicennio successivo, affermava:

Lo Stato incrementa « la domanda effettiva » attraverso acquisti dall'industria privata, pagabili o con il denaro delle imposte oppure con i prestiti ottenuti sul mercato del capitale. Fin tanto che lo stato finanzia le sue spese con il denaro delle imposte, esso non fa che trasferire nel settore pubblico il denaro fatto nel settore privato: il che può mutare in certa misura la natura della produzione, ma non necessariamente allargarla. Se lo Stato prende a prestito il denaro sul mercato del capitale, in tal caso può incrementare la produzione con i suoi acquisti. Il capitale esiste sia in forma « liquida », cioè in denaro, sia in forma fissa, cioè come mezzi e materiali di produzione. Il denaro preso a prestito dallo stato mette in attività le risorse produttive. Queste risorse sono proprietà privata che, per funzionare come capitale, devono riprodursi e allargarsi. Le spese di ammortamento e i profitti ottenuti nel corso della produzione commissionata dallo stato, non essendo realizzabili sul mercato, sono « realizzati » con il denaro che lo Stato ha preso in prestito. Ma anche questo denaro è proprietà privata: è prestato allo Stato a un determinato saggio di interesse. La produzione dunque è aumentata e i suoi costi si accumulano come debito pubblico.

Per pagare i suoi debiti e i relativi interessi lo Stato usa il denaro delle imposte e chiede nuovi prestiti. I costi dell'ulteriore produzione su contratti pubblici sono così sostenuti dal capitale privato, sebbene vengano distribuiti sull'intero corpo sociale e ammortizzati lungo un notevole periodo di tempo. In altre parole, i prodotti che lo stato « acquista » non vengono veramente acquistati, ma dati allo Stato gratuitamente, perché lo Stato non ha nulla da dare in cambio se non la validità del suo credito, il quale, a sua volta, non ha altra base che il potere di tassazione dello Stato e la sua facoltà di aumentare l'emissione di moneta di credito.

Non entreremo qui nei meandri di questo complicato processo perché, per quanto un'espansione del credito sia provocata e regolata nel corso di una espansione della produzione stimolata dall'autorità pubblica, una cosa è chiara e cioè che il debito pubblico con i relativi interessi, non può essere onorato se non con una riduzione Un aumento della produzione stimolata dallo Stato,

⁵² Citato in Paul Mattick *Economic Crisis* (Armonk, NY.. M:E: Sharpe, 1981). pag. 128. (vedi *Crisi e teorie della crisi* Dedalo Bari 1979)

⁵³ Ibid. pag 129.

⁵⁴ Mattick *Marx e Keynes* pag 49

relativamente più rapido di quello della produzione sociale complessiva, implica il relativo declino nella formazione del capitale privato.

Poiché la produzione stimolata dallo Stato è di per sé indice di abbassamento del saggio di formazione del capitale, nel senso tradizionale, è assurdo credere che essa possa servire come mezzo di espansione del capitale privato in misura sufficiente a garantire condizioni di pieno impiego e di benessere generale. Anzi tale tipo di produzione si trasforma piuttosto in un ostacolo, giacché le richieste dello Stato all'economia, e i crediti vecchi e nuovi da esigere dalla pubblica amministrazione, impedisce la capitalizzazione, a vantaggio privato di gran parte del profitto realizzato.

Naturalmente lo Stato può disconoscere i crediti che le imprese private vantano nei suoi confronti e che formano il debito pubblico, e « i profitti » realizzati con la produzione su contratti governativi, si rivelano così per quel che sono, cioè profitti immaginari⁵⁵

Risulta evidentemente ovvio quanto fosse in errore Douglas Kellner nel respingere le critiche a Marcuse “arguendo che egli aveva abbandonato la teoria marxiana delle crisi capitaliste, l'importanza delle contraddizioni e della lotta di classe, il tentativo di Marx di individuare i fattori che avrebbero disintegrato la società dal suo interno e le forze sociali che sarebbero state capaci di abbattere il capitalismo e costruire il socialismo. La strategia della critica marxiana classica tendeva sia a rafforzare la dottrina marxiana classica nei confronti di Marcuse sia a presentare fatti e tendenze che potevano mettere in discussione le tendenze descritte da Marcuse stesso”⁵⁶. In ogni caso questa non costituiva la strategia della critica di Mattick, della quale Kellner non riesce a capire i concetti più innovativi. La cosa più importante che Mattick aveva capito, era che il finanziamento del debito attraverso la spesa statale non era diverso in linea di massima dalla distruzione di capitale che si verifica nelle depressioni, anche se questa devalorizzazione del capitale mediata dallo stato paradossalmente si manifestava come una crescita della domanda effettiva e dei profitti.

Il capitale monetario utilizzato dallo stato non viene investito come capitale e quindi preservato, ma sparisce nel “consumo pubblico”. Se il debito dello stato venisse sempre liquidato – cosa che può anche non accadere – può essere pagato solamente da nuovo plusvalore fresco proveniente dalla produzione. Questo non dovrebbe alterare in alcun modo il fatto che il plusvalore espresso nel debito nazionale si sia vanificato senza lasciare traccia invece di sommarsi all'accumulazione. Ne consegue che l'utilizzo da parte dello stato di aumenti della spesa pubblica per combattere la crisi finisce per consumare capitale. Tale consumo di capitale appare come un aumento della produzione e dell'occupazione, ma proprio per il suo carattere non profittevole non è più produzione capitalista ed in realtà si risolve in una forma nascosta di espropriazione da parte dello stato. Lo stato utilizza il denaro di una parte dei capitalisti per acquistare la produzione di un'altra, con l'obiettivo di soddisfare entrambe le parti assicurando ad una l'interesse e all'altra la profittabilità del suo capitale. Ma le entrate che appaiono qui come interesse e profitto possono essere pagate solo dal plusvalore totale effettivamente prodotto, anche se il calcolo può essere differito. Ne risulta, dal punto di vista del sistema nel suo complesso, che i ricavati provenienti dalla produzione indotta dallo stato debbono essere dedotti dal profitto totale e quindi risultano come una diminuzione del plusvalore necessario per l'accumulazione. La crisi che ne segue proviene da una carenza di plusvalore, e difficilmente può essere superata con un aumento di quest'ultimo.⁵⁷

Benché Mattick avesse sostenuto che l'emissione del debito statale obbliga il capitale sovraccumulato a funzionare solo come se fosse capitale (mentre in realtà lo distrugge), Mario Cogoy ha chiarito che la produzione indotta dallo stato implica “beni improduttivi” i quali, benché rappresentino plusvalore per i loro produttori *individuali*, costituiscono una perdita per il capitale *totale*, nella cui riproduzione *allargata* questi beni improduttivi non entrano come beni salario e beni capitale e nella quale essi non trasferiscono conseguentemente il loro valore, quindi semplicemente si estinguono. Questi beni improduttivi vengono pagati come *rendita*, comportando

⁵⁵ “The limit of Integration” (vedi *I limiti dell'integrazione* ne “Il marxismo ultimo rifugio della borghesia?”)

⁵⁶ Kellner *Herbert Marcuse* pag.270

⁵⁷ Mattick *Economic Crisis* pag 150. (*Crisi e teorie della crisi* Dedalo Bari 1979)

una deduzione, attraverso le tasse o il prestito statale, dal plusvalore totale generato dall'economia privata.⁵⁸ In tal modo, Cogoy, seguendo Mattick, dimostrò che l'economia mista dovrebbe mostrare i suoi limiti nelle contraddizioni della produzione e nella struttura del capitale.

Tutto ciò non sembra ancora essere soddisfacente. Se la spesa statale corrisponde semplicemente alla spinta verso beni improduttivi, allora sembra difficile distinguere tra armi e schieramenti di truppe in tutto il mondo da una parte e laboratori di ricerca e tecnologie di vario genere (come internet) dall'altra che, pur essendo delle spese, nondimeno hanno favorito la profittabilità capitalista incoraggiando innovazioni che fanno risparmiare capitale e ridotto i costi del lavoro improduttivo (ad esempio attraverso gli acquisti on.line). La riduzione delle spese militari tuttavia ha sortito un effetto drammatico sull'economia degli Stati Uniti. Mentre la politica di ripresa delle spese, con la contemporanea riduzione delle tasse, avviata da Reagan portò il debito pubblico dal 25% del PIL nel 1981 al 30,1% nel 1993, le spese militari sono cadute continuamente, dal 6% del PIL nella metà degli anni 80 a quasi il 3% della fine degli anni 90. Come ha detto Joseph John Wallis "I dividendi della pace che abbiamo sperimentato alla fine degli anni 90 hanno smesso di essere grosso modo uguali all'interesse annuale sul debito nazionale"⁵⁹. Se i tagli del post-guerra fredda hanno provocato una riduzione delle spese dello stato – nel 2000 al suo punto più basso, in relazione al PIL rispetto agli ultimi trent'anni – allora la profittabilità non dovrebbe essere più minacciata dall'economia mista. Diversamente da Marcuse, e dai teorici dell'economia di guerra, Mattick non avrebbe sicuramente escluso la possibilità che un riordino dell'economia mista, specialmente nel settore militare, potesse favorire la profittabilità attraverso una diminuzione della tassazione e dei costi del debito che avrebbero stimolato l'accumulazione. Infatti, ciò era esattamente quello che Mattick pensava che il capitalismo dovesse fare. Egli desiderava sottolineare che all'economia mista bisognasse imporre tali limiti, privando così il capitalismo del meccanismo che gli ha permesso di evitare la spirale che porta dalla recessione alla depressione.

Questo solleva la questione dei supposti effetti indiretti degli stimoli keynesiani. Secondo la teoria, grossi deficit, regolati dagli effetti della recessione e dell'inflazione, possono far aumentare il livello dell'attività economica in maniera tale da farli rimanere stabili come percentuale del PIL durante tutto il corso del ciclo economico, nonostante il debito. L'argomentazione deriva dall'assunzione che un declino dell'accumulazione risulta dal cosiddetto declino dell'efficienza marginale del capitale, un concetto *soggettivo* secondo il quale "lo stato di fiducia" è una condizione fondamentale⁶⁰. La fiducia può essere aumentata se "la vitalità" viene ravvivata dalle *aspettative* dell'eccesso di domanda, ed indebolita dalla carenza della stessa, per essere sostenuta da una politica fiscale aggressiva, così da invertire la tendenza verso una pericolosa spirale di pessimismo e di riduzione dell'investimento privato. Per esempio Darity e Galbraith osservano che "in una condizione *stagnante*, i capitalisti sono depressi, il tasso della domanda effettiva è basso, quindi politiche di forte espansione fiscale e monetaria sono sufficienti e necessarie per risollevare gli animi, per far aumentare i profitti e ripristinare il pieno impiego"⁶¹. Questa particolare spiegazione del crollo degli investimenti sfrutta l'illusione (immediatamente dissipata in Giappone agli inizi del 2000 quando il debito pubblico superava sorprendentemente i 600 miliardi di yen (5500 miliardi di dollari), già molto di più del prodotto totale e quasi il doppio del

⁵⁸ Mario Cogoy "The Theory of Value and State Spending" *International Journal of Political Economy* 17, n 2 (1987): pag 92.

⁵⁹ John Joseph Wallis "American Government Finance in the Long Run 1790-1990" *Journal of Economic Perspectives* 14, n 1 (winter 2000) ; pag 78.

⁶⁰ "Lo stato di fiducia" ...è un problema per il quale le persone comuni mostrano la più decisa ed ansiosa attenzione. Ma gli economisti non l' hanno analizzata con precisione e si accontentano al massimo di discuterne in termini generali. In particolare non risulta chiaro che la sua importanza relativa ai problemi economici deriva dalla sua notevole influenza sui piani dell'efficienza marginale del capitale. Non esistono due fattori distinti che influenzano il tasso di investimento, ossia i piani dell'efficienza marginale del capitale e la condizione di fiducia . La condizione di fiducia è rilevante poiché è uno dei fattori più importanti che determinano il primo, che è la stessa cosa del piano della domanda di investimenti" Keynes, *The general Theory* pagg.148-149

⁶¹ Darity e Galbraith *Macroeconomics* pag 404. Occorre notare che Darity e Galbraith sviluppano anche una nuova teoria politica del ciclo degli affari basata sull'idea che le recessioni sono necessarie per segnalare e coordinare le decisioni di investimento in modo da prevenire la disgregazione della corrispettiva concorrenza attraverso un eccesso di investimenti competitivi in condizioni immature.

livello degli USA in rapporto al suo PIL⁶²) che le politiche basate su una domanda aggressiva possano risolvere ciò che viene concepito come un problema di azione comune tra investitori privati incerti ed il segnale di cambiamento nella condotta verso gli investimenti, che culmina in una situazione di massimo equilibrio del PIL rendendo così gestibile il debito.

Gli attuali cambiamenti delle condizioni oggettive della produzione, generalmente influenzati dal declino del ciclo delle attività economiche come la svalutazione e la centralizzazione del capitale, non vengono considerati dannosi per la ripresa dell'accumulazione. Le argomentazioni di Keynes si sono rivelate essere una *reductio ad absurdum* dei mutamenti soggettivi dell'economia borghese, come sottolineava William J. Blake Eugen Böhm-Bawerk non avrebbe riconosciuto il suo discutibile nipotino. Mattick fece il punto in maniera arguta: "Quali che siano le ragioni obiettive delle depressioni, finché le considerano inaccertabili, gli economisti non hanno nulla su cui lavorare tranne la psicologia della classe che essi rappresentano"⁶²

Si può arguire che paradossalmente il mantenimento della domanda effettiva attraverso l'eliminazione di capitale previene la tendenza ai fallimenti delle imprese più arretrate che, durante i cicli delle crisi classiche, favoriscono la centralizzazione del capitale sopravvissuto mantenendo la sua profittabilità ed il suo tasso di investimento. In ogni caso, Mattick non si sarebbe sorpreso del fatto che negli anni 90 la profittabilità abbia goduto di un picco positivo, dovuto in parte a bassi tassi di interesse, dal momento che i governi, di fronte ai limiti dell'economia mista e grazie alla fine della guerra fredda, hanno ridotto la concorrenza con il capitale (benché uno degli effetti del superamento obbligato delle garanzie statali sia stato il flusso globale di surplus di capitale, gonfiato dalla politica di espansione monetaria della Federal Reserve Bank degli USA in risposta alle crisi asiatiche, verso obbligazioni rischiose e verso la borsa, certamente più affidabile, divenuti lo stimolo sostitutivo dell' economia grazie al cosiddetto "effetto ricchezza"⁶³).

Inoltre Mattick non si sarebbe sorpreso persino della ripresa dell'avanzo di bilancio USA – che risulta per la maggior parte da una aliquota di imposta marginale piuttosto elevata sui massicci utili di capitale netto, avanzo che dipende in modo così precario dai continui rialzi di Wall Street⁶⁴. Ormai tutti i candidati politici più importanti devono insistere tuttora sul fatto che non ingaggeranno mai più una politica di espansione fiscale per finanziare il deficit. Nell'impostazione di Mattick è anche piuttosto sorprendente che l'Europa sia impegnata, sulla base dei criteri restrittivi di Maastricht, a lottare per ridurre il deficit e a contenere il debito, e non avrebbe considerato misteriose nemmeno le necessarie ma selvagge politiche fiscali del Giappone rivelatesi poi inefficaci. Mattick invece predisse che lo stato, avendo bisogno di disimpegnarsi dalla crescita del settore improduttivo (sottoforma di spese militari o di altro genere), avrebbe riassunto le sue tradizionali funzioni di classe, ossia migliorare le condizioni della produzione per i rispettivi capitali nazionali e continuare nella repressione.⁶⁵ I limiti dell'economia mista sono stati ormai raggiunti, in quanto essa non possiede la benché minima possibilità di fronteggiare un grave declino economico durante il quale solo la cinica guerra tra capitali rivali potrà indicare la strada per uscirne e ciò contribuisce a far cadere nuovamente tutte le illusioni di una organizzazione del sistema commerciale a livello globale.

Kellner non sbaglia quando definisce Mattick come un marxista ortodosso, in quanto il suo lavoro teorico aveva il proposito di evidenziare l'importanza delle lotte operaie per l'abolizione del capitale a livello internazionale, del lavoro salariato e dello stato. Nelle mani di Mattick, il marxismo ortodosso si dimostra più adeguato alle dinamiche del capitalismo avanzato al contrario della

⁶² Peter Landers, "Moody's Might Cut Government Debt-Rating for Japan", *Wall Street Journal* 17 Febbraio 2000. e "Japan Sets Last Push to Stimulate Economy" *Wall Street Journal* 10 Novembre 1999, A 17.

⁶² Mattick *Marx e Keynes* pag 17.

⁶³ Espressione che indica un aumento della domanda complessiva (di titoli) derivato da una diminuzione dei prezzi (dei titoli) e dei tassi di interesse [NdT].

⁶⁴ Luis Uchitelle "A Surplus Built on Bricks of Income Inequality" *New York Times* 28 Febbraio 1999, sezione 3 , pag 4.. Vedi inoltre Anna Bernasek "How the Budget Surplus May Get Washed Away" *Fortune* 6 Settembre 1999, pag 40.

⁶⁵ In numerosi scritti Bob Jessop suggerisce una transizione dal welfare keynesiano al workfare shumpeteriano senza menzionare che Mattick e Cogoy avevano previsto tale trasformazione al culmine del successo delle tecniche keynesiane. Vedi Bob Jessop "Postfordism and the State" in *Postfordism A Reader* , Ed. Ash Amin, pag 251-79 (London: Basil Blackwell, 1994).

teoria critica di Marcuse. Tuttavia trascurando il fatto che Mattick riconobbe i limiti dell'economia mista grazie ad un deciso progresso teorico, Kellner afferma, sbagliando, che Mattick avrebbe potuto condividere (e le citava) le tendenze reali che aveva messo in discussione nella teoria dell'integrazione di Marcuse. Come avrebbe potuto dividerle nel 1967? Marcuse ipotizzava che negli anni 60 ci sarebbe stato un periodo di notevole aumento dei beni prodotti, una crescita elevata della produttività e la creazione di lavori di basso livello (benché la disoccupazione fosse limitata). Fu solo negli anni 70 ed 80 che – come Mattick predisse - si è verificato un crollo nell'aumento della produttività, cosicché gli alti tassi di crescita del prodotto venivano sostenuti solamente dal fatto che gli operai delle nuove generazioni venivano trascinati all'interno della forza lavoro con l'aumento di lavori a basso salario e addirittura a bassissimo salario. Il boom degli anni 90 ha seguito ad essere afflitto da bassi tassi di crescita della produzione e della produttività e modesta creazione di posti di lavoro. benché tuttavia alla fine del decennio tutti questi indicatori hanno mostrato un innalzamento, dovuto ad una crescita dei consumi a sua volta prodotta dall'esplosione dei valori di portafoglio⁶⁶ azionari, circostanza che sta anche alla base del considerevole indebitamento personale con pochi margini per ulteriore speculazione benché fosse normalmente riconosciuto dalla stampa finanziaria che il valore del capitale azionario fosse già fuoruscito da qualsiasi rapporto logico coi profitti effettivi della società. Attualmente, il sistema bancario, che è gravato da una notevole mole di asset infruttuosi, dipende in vari modi dall'andamento del mercato azionario, sia per l'offerta di capitale a rischio in cerca di offerte pubbliche iniziali (IPO)⁶⁷ e profitti ricavabili dalle sottoscrizioni di capitale, sia per le gestioni patrimoniali, sia per l'incasso di altre commissioni legate alle azioni⁶⁸. In una situazione di crescente fragilità in una economia basata sulla dinamica speculativa occorre ricordare che ci sono state cinque recessioni tra il 1970 ed il 1999, mentre non v'è ne è stata nemmeno una negli anni 60, quando Marcuse dominava quale principale filosofo della sinistra.

La situazione economica americana

Nell'opera di Mattick è stato forse insufficientemente sviluppato un aspetto importante dello stato keynesiano *americano*, nonostante egli abbia ravvisato ed analizzato il problema che andremo a trattare in conclusione. Posto semplicemente, a differenza di molti paesi del Terzo Mondo e di altre nazioni indebitate attraverso obbligazioni in moneta estera (più frequentemente in dollari USA), il governo americano ha avuto un ruolo molto importante nella creazione di moneta o nella monetizzazione degli interessi sui buoni fruttiferi, in quanto il suo debito è tutto in dollari, cosa che fa allontanare la minaccia di inadempienza. Inoltre, nonostante l'impennata del deficit della bilancia corrente, gli stranieri hanno continuato a mostrare un enorme interesse nell'accumulare dollari, attraverso investimenti diretti, di portafoglio e grazie agli attivi di bilancio nei confronti degli Stati Uniti. Anche gli stranieri stessi, avendo creato delle solide holding in dollari, denominate assets, sono obbligati ad intervenire per sostenere il dollaro da assalti esterni o dal deprezzamento, fenomeni questi causati dalla politica monetaria inflazionista del governo USA. La moneta principale ha reso in grado gli Stati Uniti di stabilizzare l'economia "senza versamenti di lacrime" riuscendo ad andare al di là di quanto abbiano potuto fare gli altri governi.

⁶⁶ Termine che indica tutti i titoli mobiliari posseduti da un investitore, esprime cioè la diversificazione degli investimenti di un singolo investitore [NdT].

⁶⁷ la IPO è un'offerta al pubblico dei titoli di una società che intende quotarsi per la prima volta su un mercato regolamentato (NdT)

⁶⁸ Ad esempio, vedi il rapporto di Gary Silverman "Earnings Show Banks' Reliance on Stock Market" *Financial Times* 19 gennaio 2000, pag 15 "La consumer banking (una finanziaria che concede prestiti per acquisti mobiliari e immobiliari) di una centrale elettrica ha operato prestiti ipotecari ad 1 proprietario di casa su tre. La Banca d'America riferisce che le sue entrate nette da interesse sono diminuite del 2%, pari a 4,5 miliardi di dollari a trimestre, mentre i suoi asset inadempienti sono percentualmente aumentati sul totale. In contrasto con ciò i redditi da commissioni alla Banca sono saliti del 35 % pari a 3,6 miliardi di dollari e le banche ufficiali hanno previsto che i diritti sulle sottoscrizioni di capitale e la crescita dell'M&A (Merger and Acquisition ossia Fusioni e Acquisizioni) dovrebbero continuare a rafforzare l'aumento delle entrate".

L'attrazione verso il dollaro deriva dal suo ruolo di riserva monetaria mondiale, il prezzo del petrolio in dollari⁶⁹, la stabilità e la garanzia degli asset in una economia relativamente prospera e, in special modo, l'elevata liquidità, la disponibilità della maggioranza dei governi a difendere il dollaro, visti gli enormi guadagni che già realizzano con asset denominati in dollari e la volontà di prevenire l'insolvenza economica degli Stati Uniti, che porterebbe alla chiusura del mercato americano ad alleati meno favorevoli, ed il ritiro delle forze militari dell'unica superpotenza. Come risultato di tutto ciò, gli Stati Uniti sono stati capaci di far aumentare considerevolmente il deficit di bilancio corrente solo per prepararsi al deprezzamento del dollaro e di conseguenza anche del loro debito estero, generalmente denominato in dollari, cosa che finora non ha provocato alcuna diminuzione del continuo flusso di capitale. Finché non esiste una alternativa accettabile ed i possessori di dollari mantengono la loro fiducia nel biglietto verde, gli Stati Uniti continueranno a godere dei privilegi del signoraggio. Sia lo Stato americano sia il capitale privato possono offrire in maniera sufficiente dei rendimenti, anche se bassi, nonostante la loro posizione di pesante indebitamento, ed in tal modo prolungare una prosperità governata in deficit. Per esempio, le corporation non finanziarie nei primi nove mesi del 1999 hanno accumulato una esposizione record di 4200 miliardi di dollari di debito; solo negli ultimi cinque anni il carico del debito è aumentato in maniera impressionante del 60%⁷⁰

Ciò può essere spiegato in qualche maniera solo in termini espressamente politici poiché non ci sono state pressioni inflazioniste e nemmeno una perdita di fiducia su larga scala nei confronti del dollaro dal momento che la Federal Reserve Bank ha portato ad una esplosiva creazione di moneta sia mantenendo un basso tasso sui fondi federali sia grazie alla vendita di Buoni del Tesoro per consentire al sistema bancario di soddisfare la domanda di riserve per accedere alle linee di credito.

Gli stranieri e gli americani continuano ad "investire" un enorme quantitativo di dollari in asset denominati in moneta americana che di conseguenza si sono inflazionati alimentando così un ulteriore speculazione. Anche le corporation non finanziarie si sono pesantemente indebitate per poter riacquistare le loro azioni attraverso operazioni a tasso agevolato. Tutto ciò sembra portare probabilmente ad una futura svendita massiccia di asset denominati in dollari, non importa come venga artificiosamente rimandata, conseguente all'esercizio del potere politico ed economico degli Stati Uniti. Data la strutturale dipendenza globale dal mercato americano, un declino effettivo potrebbe benissimo gettare il mondo nelle turbolenze di una depressione che si protrarrebbe nel tempo. Benché l'aumento della capacità di creare moneta da parte delle riserva centrale mondiale possa stimolare i profitti nel breve periodo, o al limite l'illusione di questi, ciò non dovrebbe implicare in alcun modo un miglioramento delle condizioni della produzione che sole consentono la trasformazione di moneta in capitale, la *condicio sine qua non* della prosperità dell'economia capitalista.

E' possibile che le manovre sul dollaro e l'ingresso di capitale possano avere spinto, negli ultimi venticinque anni, il capitalismo americano a razionalizzare la produzione, rendendo dominanti i settori più profittevoli delle industrie più importanti di nuova formazione e proseguire nella ricerca e nello sviluppo dei principali settori quali i microprocessori, il software, le biotecnologie, i computer, la tecnologia applicata alla medicina, l'aeronautica ecc⁷¹. Tutto ciò non

⁶⁹ David Spiro ne ha approfondito bene tali implicazioni "Finché il prezzo del petrolio dell'OPEC sarà in dollari, e finché l'OPEC investirà questi dollari in titoli del governo americano, questi godrà di un prestito doppio. La prima parte del prestito è relativa al petrolio. Il governo non dovrà produrre beni e servizi in cambio del petrolio finché l'OPEC utilizza dollari per beni e servizi. Ovviamente tale strategia non può procedere se il petrolio non verrà più pagato in dollari. La seconda parte del prestito derivava da tutte le altre economie che devono pagare il petrolio in dollari ma non possono emettere tale moneta, queste devono commerciare i loro beni e servizi in dollari per poter pagare l'OPEC. Inoltre, finché l'OPEC incamera dollari invece di spenderli, gli Stati Uniti ricevono un prestito. Era quindi importante mantenere il prezzo del petrolio OPEC in dollari e allo stesso tempo che i funzionari del governo continuassero a rinnovare i fondi degli Arabi." *The Hidden Hand of American Hegemony: Petrodollar Recycling and International Markets* (Ithaca: Cornell University Press, 1999.). pag 121-122..

⁷⁰ Gregory Zuckermann "U.S. Boom. Living on Borrowed Dime?" *Wall Street Journal*, 3 Dicembre 1999, C1.

⁷¹ Vedi per esempio David Mowery e Richard Nelson eds "*Sources of Industrial Leadership; Studies of Seven Industries* (Cambridge; Cambridge University Press, 1999) e P.M. Sherer, *New Perspectives on Economic Growth and Technological Innovation* (Washington, DC.. Brooking Institute Press, 1999).

potrà garantire ancora un pieno recupero dei livelli di profitto dell'immediato dopoguerra, ma un semplice aumento dei profitti assoluti potrebbe essere sufficiente per mantenere la posizione mondiale degli Stati Uniti (anche se in Giappone ed in Europa viene destinata alla ricerca ed agli investimenti una percentuale più elevata di un PIL sempre in discesa).

La fine della guerra fredda ha indubbiamente rafforzato la posizione degli Stati Uniti e lo spettro del cosiddetto comunismo è svanito. Gli Stati Uniti hanno aperto in maniera decisa i mercati ai loro alleati e, come è già stato affermato, hanno ridotto le spese militari. Tuttavia, non vi è alcun dubbio che questa relativa posizione di primo piano degli USA ha portato ad una "irrazionale esuberanza" di Wall Street, condivisa sia dagli americani che dagli stranieri. Ad un certo punto si dovrebbe raggiungere un livello di esportazioni sufficiente per pagare il debito estero che gli USA hanno contratto e ciò dipenderà dalla consistenza della domanda di investimenti esteri, specialmente da quando è aumentato il peso dei beni capitale nelle esportazioni degli USA. Nella misura in cui tali investimenti esteri sono stati limitati dal drenaggio dei profitti, sia per acquistare gli input da parte dei monopoli americani che producono tecnologia o semplicemente per assumere una posizione di rilievo all'interno dell'economia americana, gli Stati Uniti non saranno mai in grado di effettuare esportazioni tali da impedire un ulteriore deprezzamento del dollaro, e se questo dovesse verificarsi anticipatamente potrebbe provocare un ritorno in patria del capitale estero, anche se potrebbero esserci limitazioni per interventi politici. Si potrebbe escludere anche in questo caso che le esportazioni americane non vengano stimulate se non si dimostrassero tanto sensibili al valore della moneta quanto al peso della domanda di investimenti.

Se dovesse verificarsi un deficit nella bilancia corrente o una contrazione del plusvalore, un eccesso di capacità inutilizzata rispetto alla domanda del mercato globale, o un tasso di accumulazione molto basso negli altri paesi per effetto di una occupazione elevata e dell'assorbimento della loro quota di esportazioni globali, le cause di tutti questi problemi potrebbero risalire alla carenza di plusvalore nel sistema preso nel suo complesso. Finché il deficit cresce, gli Stati Uniti continueranno sicuramente a sostenere (se non ad obbligare) i loro alleati, e in particolare il Giappone, ad intraprendere la politica espansionista che essi stessi hanno iniziato a praticare in passato sulla base del fatto che una carenza di plusvalore non può essere superata, come Mattick constatò più di trentacinque anni fa, da politiche che possono solo aggravare questo problema così cruciale.

ALCUNE NOTE SU CAPITALE E LAVORO

Giuseppe Sottile

“...non si tratta del grado maggiore o minore di sviluppo degli antagonismi sociali derivanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma *proprio di tali leggi*, di tali *tendenze* che operano e si fanno valere con bronzea necessità.”

(K. Marx, *Il Capitale*, libro I, p. 32)

La forza-lavoro come capitale

La considerazione marxiana della forza-lavoro come di una merce speciale in una “immane raccolta di merci” va ricondotta alla sua genesi esposta da Marx in quella che egli ha chiamato “accumulazione originaria”. Attraverso l'espropriazione dei mezzi di produzione ai produttori diretti accadono due cose: a) la “forza-lavoro” si presenta come un insieme di capacità lavorative storicamente acquisite in *forma* di proprietà d'individui che si trovano *costretti* a venderle sul mercato in cambio di un equivalente; b) quell'espropriazione trasforma i mezzi di produzione in “capitale”. E' questo che fa d'individui, un tempo espressione d'altri rapporti sociali, lavoratori salariati. La forza-lavoro adesso non fa parte dei mezzi di produzione - come poteva essere, ma solo sul piano giuridico, per schiavi e certe figure di servitù -, così come ai salariati in quanto tali non appartengono più i mezzi di produzione - contrariamente ai fittavoli, artigiani etc. Il risultato è che l'appropriazione del prodotto sociale si presenta inevitabilmente come un processo *estraneo* ai lavoratori.⁶⁹ Come *valore d'uso mercificato* la forza-lavoro diviene la sola merce che *crea* valore, di una parte del quale, eccedente il corrispettivo salario, s'appropria il capitalista, ma in un sistema sociale che appare caratterizzato da un libero mercato dove libere persone scambiano valori equivalenti. Questa è l'essenza dell'accumulazione di capitale. Ora, il fatto che l'appropriazione sia un processo estraneo ai lavoratori, ciò in cui consiste lo sfruttamento capitalistico, non ha significato soltanto che una classe (i capitalisti) sia stata in “perenne lotta” con l'altra onde realizzarla,⁷⁰ ossia conservare un rapporto sociale, ma che nel contempo questo rapporto ha legato indissolubilmente la sorte d'entrambe le classi al “buon funzionamento” del capitalismo, fenomeno verificatosi soprattutto in alcune aree del pianeta nel corso del '900, dove sembra avere accontentato entrambe.

Il lavoratore salariato esiste dunque nella misura in cui può vendere la sua forza-lavoro, e per lui un'altra forma d'esistenza è stata finora pressoché inimmaginabile.⁷¹ Questo vale tanto più per i lavoratori che nella teoria marxiana sono considerati improduttivi, il cui salario è pagato attraverso il plusvalore creato dalla sfera produttiva.

⁶⁹ Questo non significa che sia meno estraneo ai capitalisti. Essi sono definiti da Marx “agenti del capitale”, ossia agiscono per conto di *qualcosa*. A loro, nell'ottica marxiana, è precluso il governo della dinamica economica capitalistica. Essi subiscono il processo d'accumulazione capitalistica, i suoi cicli e modificazioni tanto quanto i lavoratori salariati. Se v'è un periodo storico in cui gli esseri umani sono letteralmente sottomessi al vortice di un processo economico che ha proprie leggi e regolarità che vanno per proprio conto (allo stesso modo in cui, quando non le controllavamo affatto, eravamo sottoposti alle leggi della fisica), nel quale gli individui sono soltanto “supporti” di rapporti sociali, questo è quello nel quale viviamo. Forse per questa ragione l'*apparenza* di un governo continuo delle faccende economiche da parte degli uomini è così presente in forma di letteratura economica-sociologica della nostra epoca, dando luogo ad un florilegio di “istituzioni politiche e scientifiche” alquanto ridicole preposte allo studio ed applicazione di questo presunto governo.

⁷⁰ Ciò che accadde, in una qualche misura in Occidente, solo nel corso dell'ottocento, e comunque nel periodo della cosiddetta accumulazione originaria, ma perché si trattava di integrare i lavoratori nel nascente modo di produzione capitalistico, onde lasciarsi alle spalle precedenti regimi produttivi, e non certo perché i lavoratori salariati dell'industria, ad es., aspirassero ad un modo di produzione che superasse quello in via di formazione.

⁷¹ La vendita della forza-lavoro, secondo Marx, è “condizione d'esistenza” (*Il Capitale*, libro I, p. 714) della classe operaia. Così il pauperismo indica una condizione in cui parte di questa classe “non è più nulla”. Viene da chiedersi quando i lavoratori salariati, o una loro parte, potranno trovarsi in una condizione che, qualunque cosa significhi, li renderà “rivoluzionari”.

Diversamente da come immaginato, capitale e lavoro salariato non possono così essere considerate “grandezze estranee” l’un l’altra, base di rapporti sociali suscettibili di contrapporsi per loro *natura* e da *sempre* in via assoluta, bensì, per così dire, “omogenee” (lavoro salariato - e pluslavoro – *sono* l’altra faccia del capitale), ed in questo senso si può certamente affermare che nel capitalismo non convivono differenti modi di produzione, com’è accaduto in periodi storici precedenti, ma siamo di fronte ad un sistema unico, oltre il quale, come per il nostro universo, in un certo senso “non si può vedere”. Si può semmai constatare che sono esistite differenti forme di capitalismo, dove le altre, e ci riferiamo alle esperienze di capitalismo di stato,⁷² non hanno potuto rappresentare com’è risultato evidente un’alternativa storica superiore, ci hanno fatto semmai “vedere indietro”, ad una sorta di ramo secco dello sviluppo capitalistico, essendosi infine trasformate, proprio in ragione della loro specifica natura, in semplice barbarie. Occorre precisare, circa il suddetto rapporto capitale-lavoro salariato, che esso va inteso nel senso che la forza-lavoro essendo *capitale variabile*, possedendo quindi un *valore di scambio*, è parte del capitale complessivo e dunque sottostà alle leggi che presiedono alla produzione di qualunque merce, ed essa, in quanto usata nel processo di produzione-distribuzione, in quanto possiede uno *specifico* valore d’uso, come *fonte di valore*, consente quella medesima produzione, nonché la riproduzione dell’intero capitale.⁷³

D’altronde, il secolo appena trascorso ci pare abbia fornito ampia prova di come i comportamenti collettivi dei lavoratori salariati, quelli reali e non immaginati, abbiano nella pratica rappresentato e rappresentino nella sostanza tuttora l’unico, continuo e sistematico sostegno al sistema sociale nel quale viviamo, finanche nei momenti storici di crisi acuta delle dinamiche di riproduzione del capitale. Ciò ha prodotto, sino a qualche tempo fa, diversi livelli d’*integrazione* socio-economica e politica dei lavoratori salariati, in misura ampia nell’Occidente europeo, particolarmente nei cosiddetti stati “corporatisti”. La storia dell’espansione del capitalismo sembra così essere stata anzitutto la storia dell’espansione del lavoro salariato e dell’estensione, a partire da una certa fase, delle strutture socio-politiche da esso espresse (sindacati, partiti – d’ogni colore e strutture di welfare).⁷⁴ Sembra conseguire che l’attuale *dis-integrazione* delle classiche forme d’organizzazione dei lavoratori e delle strutture di welfare (o *de-integrazione* socio-economica dei salariati)⁷⁵ in aree economicamente avanzate (strutture quasi del tutto assenti, per esempio,

⁷² Ci sembra la lettura più appropriata di quelle esperienze, rispetto almeno a quella classica di una sorta di socialismo per quanto degenerato o a quella, pur interessante, fornita da Hillel Ticktin nei suoi lavori come di un sistema sociale né capitalista né socialista.

⁷³ Tuttavia, non solo dobbiamo considerare questa distinzione tra lavoro e forza-lavoro, che distingue radicalmente la forza-lavoro da qualunque altra merce, ma occorre tenere conto del fatto che il lavoratore salariato, proprio in quanto non è un mezzo di produzione, neppure sul piano giuridico è proprietà del capitalista, è tale finché vende le proprie capacità fisico-intellettuali e non lo è più al di fuori del processo lavorativo, quando si presenta soltanto come un individuo storicamente determinato dal quale, a differenza della produzione di altre merci, la sua forza-lavoro è inseparabile. Tali capacità fisico-intellettuali sono tutt’uno con l’attività di autoriproduzione di un individuo ed in questo senso inseparabili, al di là della forma storica, dai rapporti sociali entro i quali si manifestano. Diversamente, quando si compra o vende una merce o la si scambia in qualunque maniera, essa cessa di avere un rapporto col proprietario d’origine. Un ulteriore aspetto utile a distinguere la merce forza-lavoro dalle altre viene rilevato da P. Giussani quando osserva che “Non essendo la forza-lavoro una merce che possa essere capitalistamente prodotta (ma soltanto capitalistamente usata), non può avere un proprio prezzo di produzione che renda un profitto proporzionale alla grandezza del ‘capitale’ anticipato, ed il suo possessore non è in grado di lucrare alcuna differenza positiva fra prezzo di vendita e costo di produzione della merce che vende”, in *Il valore della forza-lavoro e la teoria dei salari, Plusvalore*, n. 11, 1993.

⁷⁴ Si veda in proposito l’ottimo saggio di P. Mattick, *The Limits of Reform*, in *Marxism: Last Refuge of Bourgeoisie?*, ora in *Il Marxismo ultimo rifugio della borghesia?*, a cura di A. Pagliarone, Editore Sedizioni, Milano 2008.

⁷⁵ V’è da osservare, ancora, un altro fenomeno interessante, ossia la tendenziale crescita del grado d’astensionismo elettorale negli ultimi decenni e acceleratasi negli ultimi anni in tutta Europa e negli USA, una probabile espressione dello scenografico venir meno del ruolo “di comando” delle faccende sociali da parte dei governi, rispetto a quello “apparente” che avevano un tempo, ossia un’espressione assai interessante del venir meno del ruolo tradizionalmente attribuito alla sfera politica, del suo evidente scollamento rispetto alla struttura socio-economica, alla quale invece da tempo si attribuisce un valore salvifico, evidente nelle ideologie economiche antistataliste, anticentraliste, antifiscali e proprio mentre il capitalismo, tra l’altro, sembra essersi trasformato in una sorta di “capitalismo di stato liberale”, tutto rivolto a

durante la nota acuta crisi economica del 1929) è del tutto parallela alla *dis-integrazione* delle dinamiche della riproduzione capitalistica, perché, appunto, *sono in gran parte la stessa cosa*.⁷⁶ E' chiaro, ci sembra, che la natura delle "lotte di classe" vada storicamente riconsiderata, così come la storia dell'intero movimento dei lavoratori, così come sembra chiaro, d'altro lato, che l'attuale fase qui definita di *de-integrazione* potrà consegnare - dopo la perdita continua di quanto acquisito fin qui dai lavoratori - forme di reazione organizzata alle loro condizioni sociali del tutto *dissimili* da quelle espresse in una fase d'integrazione, ma proprie di una fase di possibile transizione ad un superiore modo di produzione.

Riguardo al welfare state occorre rilevare che numerosi studi hanno dimostrato che la consueta lettura keynesiana e "marxista" secondo la quale esso sarebbe il risultato delle politiche redistributive (dal capitale al lavoro) dello stato e/o di politiche in deficit, magari come conseguenza dell'esistenza dei regimi dell'est o della depressione economica degli anni '30 o ancora delle lotte prodottesi a cavallo delle crisi incorse negli anni '70, non trova riscontro sul piano delle contabilità nazionali per quanto riguarda i paesi occidentali e comunque industrializzati, soprattutto per il periodo del cosiddetto *golden age* in cui vi fu la crescita più sostenuta del welfare, in assenza praticamente di politiche del tipo indicato. L'elaborazione e l'uso della categoria di "salario sociale netto" in ambito marxiano hanno consentito di comprendere come il welfare state sia stato in verità reso possibile dalla crescita dei salari lordi dei lavoratori produttivi, che ha accresciuto notevolmente le entrate dello stato sotto forma d'imposte e contributi ed ha consentito il finanziamento delle strutture di welfare, certo anche grazie al contributo dei lavoratori sotto forma di spinte da loro provenienti per ottenere sussidi, pensioni, sanità, sistemi d'istruzione di massa attraverso l'apparato statale.⁷⁷ Queste indagini dimostrano, soprattutto, che i lavoratori salariati hanno ottenuto sotto forma di servizi *grosso modo* quanto elargito sotto forma di tasse e contributi.⁷⁸ Tant'è che l'ormai cronica e crescente crisi del welfare, a cui va da tempo sostituendosi la privatizzazione di quelli che erano servizi pubblici o s'assiste alla crescente onerosità di questi, è conseguenza di una crisi fiscale dello stato dovuta ad una riduzione complessiva delle entrate e non ad un eccesso di spese (rispetto a che?), espressione puramente ideologica tesa a nascondere il declino economico in corso che vede ridurre le entrate da lavoro dipendente per l'aumento della disoccupazione e di forme d'occupazione precarie (con relativi contratti atipici e differenziazioni contrattuali tra vecchi e nuovi assunti), nonché quelle provenienti da redditi da capitale, vuoi per le politiche di agevolazione fiscale alle imprese, vuoi, dal lato delle spese, per numerose forme di sostegno statale alle stesse.

sostenere in differenti forme il settore privato. Viene da sé che qualunque propaganda volta ad incentivare la partecipazione politica tradizionale si presenta come puramente illusoria, puro mezzo atto a consentire la riproduzione degli apparati politici.

⁷⁶ L'epoca del "riformismo", delle politiche di welfare, s'è chiusa da diverso tempo e s'è aperta una fase di "controriforme sociali", poiché tutte producono ovunque un evidente peggioramento degli standard medi di vita degli uomini (le privatizzazioni, ad es., che sono un indice della crisi del sistema economico, non del suo trionfo, o le legislazioni sul lavoro che semplicemente "fanno proprie" peggiori oggettive condizioni di lavoro); e tuttavia esprimono, nel contempo, il crescente grado di concorrenza tra i lavoratori salariati, ossia, infine, il deterioramento delle condizioni economiche.

⁷⁷ Le "politiche di welfare" furono causate da ciò, quindi furono condotte da qualunque maggioranza e tipo di governo. L'esistenza in Occidente di partiti comunisti (tranne che in Italia, pochi e piccoli) e del blocco comunista non hanno probabilmente giocato alcun ruolo, nulla hanno avuto a che fare col welfare state. Va osservato, invece, che presenza di partiti comunisti e condizioni d'arretratezza economica capitalistica sono andati di pari passo nel corso del '900.

⁷⁸ Si vedano ad es. E. D. Calleja, *El estrado del bienestar y la distribución de la renta en las sociedades avanzadas*, in *La nueva economía política de la globalización*, a cura di J. Arriola, D. Guerriero; E. D. Calleja, *The Empirical Distribution of Value and Role of the State in Selected OECD Countries*, Universidad de Sevilla, 1994; D. Guerriero, E. D. Calleja, *The Welfare State and the Distribution of National Income in Spain Since the Transition*, in *The Distribution National Income: Theory and Practice of Marxist Analysis, International Journal of Political Economy*, Vol. 27, N° 4, 1997-98; di A. Freeman, *La contabilità nazionale misurata in grandezze di valore marxiane: il salario sociale ed il saggio del profitto in Gran Bretagna (1950 - 1987)*, in *Plusvalore* n° 10, 1992 e *Il salario sociale in Germania*, in *Plusvalore* n° 12, 1995. Alcuni di questi lavori sono disponibili anche sul sito www.countdownnet.info.

Il capitale come profitto

Il fatto che i capitalisti s'appropriano di plusvalore, o più correttamente che il capitalismo s'espanda (o s'autodistrugga come oggidi) in questo modo, che la sua caratteristica peculiare d'esistenza sia il sistema del lavoro salariato, rende il ruolo sociale dei lavoratori in parte analogo a quello dei capitalisti. La loro esistenza lavorativa - il loro stesso *modus vivendi* -, in qualunque ciclo o fase economica, esprime il loro essere *parte* del sistema. La lotta per aumenti salariali, quando possibile e anche quando questi hanno eguagliato o superato l'aumento della produttività, con una conseguente diminuzione effettiva dei profitti, *non ha mai indicato un'oggettiva tendenza al superamento dei rapporti di produzione capitalistici per effetto delle lotte*. Il "buon funzionamento" del capitalismo per gli uni ha significato e significa un'alta redditività del capitale investito,⁷⁹ per gli altri anzitutto crescita dei salari reali (comprensivo di crescenti benefici di welfare) e riduzione dell'orario e dell'intensità del lavoro.

Tuttavia, da quando questo trend si è gradualmente invertito (da circa trent'anni) i lavoratori salariati, ovunque nel mondo, nel migliore dei casi attuano causa la crescente concorrenza tra loro stessi - unica ed efficiente, dunque continua e sistematica arma usata dai capitalisti contro di loro - una pura lotta difensiva, ossia di mantenimento di standard d'integrazione considerati da tempo "eccessivi", ma per lo più diffusamente attuano una pura *lotta per l'esistenza sociale*, accontentandosi di ottenere *sic et simpliciter* una o più occupazioni qualunque, in pratica a qualunque condizione.

Ciò sembra dire molto a proposito della natura del processo d'accumulazione del capitale. Al momento, sembra in corso soltanto un lungo processo di vero e proprio *adattamento* socio-biologico dei lavoratori salariati a standard di vita decisamente peggiori ai precedenti (in termini di salari reali, orari e condizioni di lavoro). Questa è la caratteristica saliente degli ultimi decenni, una sorta di "gestione capitalista della miseria crescente", sempre che le condizioni di vendita della forza-lavoro non risultino vieppiù insostenibili, come pare stia accadendo in quelle aree di capitalismo avanzato e con tradizionali strutture di welfare più o meno consistenti - giacché nel resto del pianeta lo sono da tempo, senza che i lavoratori abbiano saputo mettere in campo alcuna reazione organizzata. Questa insostenibilità potrebbe esprimere adesso forme sociali e politiche del tutto imprevedibili, ma si può soltanto sperare caratterizzate dal tentativo di mettere in discussione *in toto* i rapporti economici esistenti.

*"Il vero limite della produzione capitalista è il capitale stesso"*⁸⁰

Marx osserva: "Il mezzo - lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente"⁸¹. Questa *incompatibilità* tra forze produttive e rapporti di produzione desta un notevole interesse sotto due aspetti: primo, perché vorrebbe indicare che *la formazione economica capitalista dovrebbe tendere a terminare il suo corso del tutto oggettivamente, in virtù di un meccanismo che per la propria stessa dinamica evolutiva non gli consentirebbe più oltre di sopravvivere di là di un certo lasso di tempo*, un po' come una specie - nel presente caso unica - che abbia esaurito tutte le proprie risorse e possibilità all'interno della propria nicchia ecologica (nulla di più lontano da come i rivoluzionari del secolo appena trascorso hanno immaginato tutta la faccenda, una sorta d'antropomorfizzazione epica della lotta di classe); secondo, perché, proprio per quanto detto, la suddetta incompatibilità potrebbe e andrebbe misurata *empiricamente*, "con la precisione delle

⁷⁹ Non importa quale tipo d'investimento e a quali condizioni: da tempo per i capitalisti e non solo sempre più di carattere speculativo, senza che nulla contino le conseguenze sulla performance dell'intero sistema economico; oppure lucrando su una crescita del plusvalore ottenuto con un aumento dell'intensità e dell'orario del lavoro come accade ovunque, ma vieppiù in quelle aree del pianeta economicamente più arretrate, a basso rapporto capitale/lavoro, compensando per quanto possibile in questo modo la quasi assenza d'investimenti in capitale fisso che modulava la crescita della produttività nella fase d'accumulazione allargata del capitale. Occorre rammentare come quest'ultima performance del capitalismo stia producendo da tempo una classe di *nuovi* schiavi in giro per il mondo, tra la popolazione di entrambe i sessi e di ogni età.

⁸⁰ K. Marx, *Il Capitale*, libro III, p. 303, Editori Riuniti, 1980

⁸¹ *ibid.*

scienze naturali". Tuttavia per poterlo fare dovremmo caratterizzarla per come si presenta oggi. Intanto - visto che non viviamo di solo pane ma di tutto ciò che lo sviluppo storico ci ha consegnato, compreso quello che dovremo toglierci di mezzo per sempre -, attraverso quello che per gli uomini più conta, ossia sul piano effettuale osservando da decenni il più o meno graduale peggioramento delle condizioni di vita nelle aree in cui il capitalismo si è pienamente realizzato, e quindi pure a livello globale, a partire dagli standard in precedenza raggiunti. Se, infatti, il boom del dopoguerra fosse proseguito indefinitamente non staremmo qui a preoccuparci. Salari reali che decrescono, smantellamento progressivo del welfare state, crescita della disoccupazione o della precarietà occupazionale, in altre parole miseria crescente invece che benessere (nelle forme di fatto conosciute in regime capitalistico). Poi, sul piano delle dinamiche di riproduzione del capitale, osservando un arresto degli investimenti lordi, un rallentamento della produttività (dovuta per altro all'aumento dell'intensità del lavoro), una stagnazione o decrescita dei profitti realizzati dal settore manifatturiero, insomma una riproduzione allargata del capitale che non è più tale ed una parallela metamorfosi del capitalismo in una direzione speculativa a cui si assiste dalla fine degli anni '70⁸²- onde compensare appunto la bassa redditività del capitale investito negli altri settori -, il che renderebbe possibile un crollo manifesto dell'intero sistema a causa degli alti rapporti d'indebitamento che essa procura. Occorrerebbe poi, sul piano teorico, indagarne le cause⁸³.

Risiede in questa *incompatibilità* tra quello che potremmo definire il processo d'evoluzione sociale della nostra specie ed il processo di valorizzazione del capitale descritto e spiegato da Marx nelle sue opere economiche il *limite* dell'attuale formazione sociale e dunque la possibilità del suo superamento verso un sistema sociale superiore, ossia nella distinzione che occorre fare tra la produzione di beni materiali e servizi di qualunque tipo atti a soddisfare e dunque riprodurre la nostra specie ai livelli che il progresso storico e tecnico consente e la *forma* storica capitalistica attualmente data per la gestione di questo processo.⁸⁴

Dovremmo in sostanza interpretare l'attuale fase del capitalismo, iniziata grosso modo da trent'anni, come caratterizzata da un lento ed inevitabile declino di questo modo di produzione, che non si tratti cioè della fase di un ciclo destinato a ripetersi eternamente, come taluni argomentano, né si tratti di una fase qualitativamente nuova del capitalismo, come s'ama disquisire "a destra e a sinistra", onde augurarsi di salvaguardare le posizioni di privilegio proprie della sfera politica e intellettuale, in una sorta di sceneggiata tragicomica, dove i partecipanti fanno a gara tra chi meglio, nella maniera più giusta questa fase sarebbe in grado di rappresentare. Come le leggi biologiche pur essendo le stesse in un organismo non si ripetono allo stesso modo e durante la fase della vecchiaia conducono un organismo alla morte, così il capitalismo contemporaneo mostra dei chiarissimi segni del fatto che esso è incapace di riprodursi (accumulazione allargata) come in passato.

Attualmente, invece, il dibattito economico-sociale a sinistra, specie in Italia, pare essere ricolmo d'ideologismi dal chiaro significato apologetico di "quest'ultimo capitalismo" (globalizzazione, postfordismo o new economy, la solita accoppiata terzomondismo-imperialismo etc.), giacché, di pari passo alla propaganda delle solite "élite dominanti", vengono forniti elementi

⁸² Si vedano ad esempio i seguenti lavori di P. Giussani: *Miti e realtà del boom USA; L'indebitamento del settore finanziario americano; La crisi dell'economia; Empirical Evidence for Trends towards Globalization*, reperibili sul sito www.countdownnet.info. Di K. Richebächer, *1929-30 vs. 1999-00*, anch'esso reperibile nello stesso sito (ora nella raccolta *Ma il Capitalismo si espande ancora?* a cura di A. Pagliarone, G. Sottile, Edizioni Asterios, Trieste 2008), nonché l'ottimo saggio di David M. Gordon, *The Global Economy: new edifice or crumbling foundations?* in *Social Structures of Accumulation*, edito da David M. Kotz, Terrence McDonough and Michael Reich., 1994.

⁸³ In effetti si assiste ad un declino del saggio del profitto già nel corso del *golden age*, che fu assai pronunciato durante gli anni '70 ed a cui fece seguito un forte rallentamento del saggio di accumulazione per tutti gli anni '80 e '90. In ambito marxiano due ipotesi si sono contese la spiegazione nel campo delle teorie della sovraccumulazione, l'ipotesi che ha addebitato la decrescita del saggio del profitto ad una crescente composizione organica del capitale e quella che l'attribuì ad una crescita dei salari che ridusse gradualmente il saggio di sfruttamento. Una disamina teorica di queste due prospettive viene svolta da Paolo Giussani in *Accrescimento della Composizione Organica del Capitale e Profit Squeeze*, disponibile sul sito www.countdownnet.info.

⁸⁴ Si veda in proposito l'interessante analisi di M. Postone, *Notes on Capital*, presente nel sito www.countdownnet.info.

descrittivi e/o esplicativi tanto falsi quanto comuni, dando forma alla percezione “umana troppo umana” che la precarietà, il disagio sociale e la miseria crescenti sul pianeta non siano dovuti ad una sistema economico che incontra mai come ora notevoli difficoltà a riprodursi, avviandosi in realtà solo verso uno stato segnatamente *caotico* (come la fenomenologia politica e militare internazionali di questi ultimi quindici anni – si vedano le recenti “guerre” con tanto di nuovi nemici fasulli - dovrebbe fare intendere⁸⁵), ma ad un mutamento qualitativo in corso delle sue strutture, che si accompagnerebbe ad inevitabili perturbazioni rispetto agli equilibri socio-economici e politici tradizionali ma nella direzione di un nuovo regime economico (l’era della flessibilità!). Alcuni dei corollari alquanto idioti di questa prospettiva sono la “fine del lavoro”, “l’ozio creativo”, la rilevanza assunta dal cosiddetto “lavoro immateriale”, nell’insieme legati appunto all’idea dell’avvento di un nuovo paradigma tecnologico;⁸⁶ ma il corollario più rilevante, l’alfa e l’omega politico manifesto di questa prospettiva, è dato dalla pretesa che esso possa essere gestito in funzione “anti-capitalistica” da una qualche solita nuova avanguardia rivoluzionaria, portatrice di un nuovo “progetto egemonico”, quello del “lavoro immateriale”. Tale *weltanschauung* ideologica deve tuttavia fare i conti col fatto che l’attuale fase del capitalismo è chiaramente caratterizzata da una performance negativa o decrescente di fondamentali indici economici (produttività, profitti industriali, investimenti, ossia da un declino dell’accumulazione), da eccessi finanziari e rapporti d’indebitamento senza precedenti (vieppiù per gli USA) - connessi certamente alla rilevanza assunta dal settore speculativo –, dal ritirarsi del capitalismo da aree consistenti del pianeta, di pari passo, come già osservato, all’inversione di trend che tradizionalmente hanno espresso un’evoluzione favorevole delle condizioni di vita dei lavoratori salariati dentro il sistema capitalistico (peggiora composizione della distribuzione del reddito, crescita d’intensità e orario di lavoro, diminuzione dei salari reali, aumento della disoccupazione e della miseria, ossia della precarietà, ovunque) e, infine, dalla necessità da parte degli istituti d’analisi economica (specie in USA, Giappone e UK) di modificare i parametri di misurazione della performance economica onde farla risultare meno negativa di quanto sia.

Magari non nuoce citare il solito Marx, quando asseriva, in una lettera a Kugelmann, che "La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bestione borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo".⁸⁷

Un’ideologia rivoluzionaria?

I “Vecchi” avevano osservato che “l’emancipazione della classe operaia dev’essere opera dei lavoratori stessi”,⁸⁸ che essa dovrebbe prendere la forma di una comunità dei “produttori associati” e che per giungere a ciò, qualunque cosa significhi, occorrono condizioni economiche particolari: ad esempio condizioni tecniche ed un sistema d’organizzazione produttiva talmente evoluti da rendere inutile un’organizzazione sociale che ha espresso sin’ora, con forme economiche e politiche date, la lotta per l’esistenza a cui gli uomini sono sottoposti come qualunque altra specie animale. Col senno di poi, potremmo aggiungere un’ulteriore condizione, quella di un sistema economico che seppur giunto probabilmente a tanto rende impossibile, data la performance di questi ultimi decenni, l’uso di queste potenzialità tecniche ed organizzative, ed anzi fa retrocedere la condizione della nostra specie, riproducendo artificialmente condizioni di lotta per

⁸⁵ Una disamina assai puntuale e di gran lunga più ragionevole di quelle che vanno per la maggiore nel panorama della sinistra (ma non solo) sulle ragioni, ad es., del conflitto in Iraq viene fornita da A. Pagliarone in *La distruzione creativa*, testo reperibile su www.countdownnet.info e nel volume *Contractors Speculazioni economiche in un clima di distruzione creativa*. Editore Sedizioni, Milano 2007. Tutta la vicenda relativa poi alla effettiva dinamica degli avvenimenti dell’11/9 pone in luce a che punto siano giunti apparati di governo, militari e d’intelligence per poter sopravvivere a se stessi.

⁸⁶ Il credo intellettualistico secondo cui l’intelligenza in senso lato in qualche misteriosa maniera presiede al governo dei processi storici ha trovato il suo massimo e dunque definitivo compimento in quella che potremmo definire una teoria psicocinetica della produzione.

⁸⁷ K. Marx a L. Kugelmann, 27 luglio 1871, in *Opere Complete*, vol. XLIV, Editori Riuniti.

⁸⁸ Citazioni e riferimenti sono tratti dagli *Statuti provvisori dell’Associazione internazionale degli operai e dalle Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio*, vol. XX delle *Opere complete* di Marx ed Engels.

l'esistenza in parte eliminate in un recente passato, ciò attraverso lo smantellamento delle strutture di welfare, dunque attraverso il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori nei paesi capitalistamente più progrediti, dal cui concorso pratico e teorico, secondo i "Vecchi", doveva venire la soluzione a quell'emancipazione.

Contro quell'obiettivo si frapponevano alcune condizioni, una delle quali era da loro indicata nella "*concorrenza inevitabile tra i lavoratori stessi*", che di fatto ne annulla il loro potere sociale, dato dal semplice crescere del loro numero. In tal senso i lavoratori salariati *sono tutto*, sia che compiano la loro emancipazione sia che ciò non avvenga, vieppiù quando si presume che le condizioni endogene siano date e sia che essi accentuino la concorrenza tra loro stessi, come oggidì, sia che ne riducano l'intensità, come quando, in presenza di bassi tassi di disoccupazione, attraverso l'unione sindacale, riuscirono ad imporre migliori condizioni di lavoro e di vita.

Si può osservare *en passant* come in tutta questa faccenda non abbiano avuto parte alcuna le cosiddette rivoluzioni comuniste prodottesi nel corso del '900, così come le guerre di liberazione nazionali etichettate come antimperialiste, ossia tutto ciò che è accaduto nei paesi meno progrediti e rimasti tali dal punto di vista della crescita capitalistica. Osservava Marx che se il proletariato rovescia il solo dominio politico della borghesia, in condizioni in cui il modo di produzione capitalistico non può essere soppresso per ovvie ragioni, la sua vittoria sarà solo un momento al servizio della rivoluzione borghese stessa,⁸⁹ ossia consentirà e rifletterà uno sviluppo capitalistico o protocapitalistico in corso (ciò che sembra applicarsi a quanto accaduto in URSS, nei paesi dell'est o in Cina).

Non sarà un caso che proprio in queste aree si sia accentuata e abbia preso corpo un'ideologia politica che ha sottolineato all'inverosimile, ma consequenzialmente, l'idea comune a tutte le sfere della divisione del lavoro intellettuale, quella cioè di avere una qualche direzione nello sviluppo dei processi storici, ossia, in questo caso, che il compiersi delle rivoluzioni proletarie sia *tutt'uno* col consegnare ai lavoratori una coscienza rivoluzionaria dall'esterno, un compito che verrebbe assunto dall'avanguardia comunista, il quale, a differenza di quelli propri di altre sezioni di quella divisione intellettuale del lavoro, consisterebbe nell' "unificare ... due mostri metafisici: '*Un movimento operaio spontaneo, privo di ogni teoria*' e una coscienza socialista disincarnata", sicché la crisi dell'umanità, come un corollario, sarebbe data da una "crisi della direzione" politica.⁹⁰

In questo senso, la teoria della coscienza portata dall'esterno ha avuto un valore del tutto *autoreferenziale*, non ha indicato l'esistenza di un processo effettivo, ha posseduto invece un valore consolatorio, di giustificazione storica delle cosiddette avanguardie, alla stessa stregua di come, ad esempio, l'incredibile teoria del *big bang* serve solo a giustificare il business di certa cosmologia. D'altronde se volessimo considerarla un'ipotesi comunque ragionevole, ossia trovare metodi e fatti per verificarla, tutta la storia trascorsa insegna piuttosto il contrario, dove pare essa abbia trovato una sua realizzazione. Se una teoria predice qualcosa e ciò che accade contraddice la predizione, la teoria è o falsa, anche se chiunque può imbastire ipotesi *ad hoc* in numero indefinito per salvarne la veridicità, o potrebbe possedere nel migliore dei casi una validità parziale.

Ora, se appare ragionevolmente corroborata l'ipotesi che con il capitalismo non si è data la fine della storia (tutt'altro: esso si sta frantumando pezzo dopo pezzo a cominciare dalla sue aree più deboli - terzo mondo, paesi dell'est, America latina -, che si sono viste consegnare il nulla economico o un capitalismo di stampo gangsteristico), così la storia dei regimi cosiddetti comunisti ha semmai rappresentato un evidente freno al processo dell'emancipazione umana.

L'idea della coscienza portata dall'esterno non è altro che un aspetto *specifico* di un processo ideologico più generale a cui mette capo una società divisa in classi, soprattutto quella capitalistica, quello che meno impegnativamente ha espresso l'idea del "primato della politica", delle politiche economiche sopra l'intero universo sociale, propagandata da tempo in ogni anfratto del party mass-mediologico sino alla nausea e proprio in quanto di continuo smentita dai fatti, e che non sembra essere null'altro che la *veste ideologica* di processi economico-sociali manifestamente ingovernabili. Il primato della politica (governi, funzionari statali, intellettuali, management, sistema dell'istruzione etc.) non è altro che un surrogato del "regno della necessità", ciò che ne indica la valenza unicamente e puramente *pratica*. Esso non si riferisce a qualcosa di

⁸⁹ K. Marx, *La critica moraleggiante e la morale criticante*, Opere, vol. VI, p. 338, Editori Riuniti, 1973.

⁹⁰ Jean Barrot, *Le "renégat" Kautsky et son disciple Lenine* (ora *Il "Rinnegato" Kautsky ed il suo discepolo Lenin* presente in questa raccolta).

effettivo, semmai legittima gli apparati intellettuali tutti, giacché al *governo sulle persone* non s'è ancora per nulla sostituita l'*amministrazione delle cose*.

In tempi in cui occorre pure vergognarsi di continuare a protrarre un'esistenza calpestata di continuo da menzogne e fatti criminali spacciati come cose buone e giuste, se si sono finalmente da lungo tempo abbandonati i sogni di un'"emancipazione proveniente dall'alto", occorre anche ricordare che dietro le contemporanee imposture politiche v'è solo la realtà di coloro che infine devono fare i conti con condizioni sociali insostenibili e all'apparenza inevitabili, di fronte alle quali vale la pena volgere il ricordo alla decenza di chi, abbandonata da tempo ogni speranza, almeno consigliava che "Il solo atteggiamento responsabile è quello di vietarsi l'abuso ideologico della propria esistenza, e - per il resto - condursi della vita privata, con la modestia e la mancanza di pretese a cui ci obbliga, da tempo, non più la buona educazione, ma la vergogna di possedere ancora, nell'inferno, l'aria per respirare."⁹¹

*"La classe dei lavoratori e quella dei capitalisti non hanno nulla di comune",
si recita nel preambolo dell'I.W.W.*

Una classe rivoluzionaria?

Nel primo libro del *Capitale*, l'unica opera economica di rilievo pubblicata da Marx ancora in vita, l'autore, lungi dal presentare il proletariato come una classe rivoluzionaria, espone la dinamica del processo d'accumulazione capitalistico, della quale il proletariato, la classe dei lavoratori produttori di plusvalore, è il cardine unico. Il suo punto di vista "concepisce lo *sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale*" (p. 34),⁹² a tal punto che nei suoi scritti economici – a differenza di quelli politici – il termine "lotta di classe" compare assai raramente. Se si prende ad esempio il capitolo su "La legge generale dell'accumulazione capitalistica" si resta sorpresi dalla vulgata politica socialista e comunista prodottasi nel secolo appena trascorso, relativa al perenne dominio di classe della borghesia. Di là dal reale valore storico di questa "legge", il termine usato da Marx serve proprio ad indicare una dinamica economica oggettiva, del tutto specifica al capitalismo, alla quale i lavoratori salariati in quanto tali sono soggetti, meglio ne sono l'espressione. Ricorrere alle citazioni procura generalmente quel piacevole torpore proprio di chi si vieta la fatica d'usare il cervello, tuttavia nel nostro caso è necessario farne alcune onde esporre quella che si ritiene essere la più profonda prospettiva marxiana intorno alla natura ed alla funzione dei lavoratori salariati. Nel capitolo citato, in cui Marx focalizza la sua attenzione su alcuni aspetti del rapporto capitale-lavoro, egli conclude alcune considerazioni intorno a ciò che determina il prezzo della forza-lavoro sostenendo che "Per usare un'espressione matematica: *la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa*".*

Egli osserva ciò per sostenere che la determinazione del prezzo della forza-lavoro non è dovuta ad un fattore esterno (in questo caso demografico, da cui, al fine dell'analisi in corso, è necessario astrarre) all'andamento ciclico dell'accumulazione, come la diminuzione o l'aumento dell'incremento assoluto della forza-lavoro, ma al contrario è l'aumento o la diminuzione dell'accumulazione di capitale a rendere insufficiente od eccedente la forza-lavoro. Tuttavia, un movimento tipicamente ideologico rende quelli che sono "*movimenti assoluti entro l'accumulazione del capitale ... movimenti relativi entro la massa della forza-lavoro sfruttabile e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima*" (un eccellente esempio di "falsa coscienza", tipica dei nostri tempi, col continuo ricorso, ad esempio, alla presunta eccessiva crescita demografica mondiale). "La legge della produzione capitalistica", continua Marx, dice che "il rapporto fra capitale, accumulazione e saggio del salario" è "il rapporto tra il lavoro non retribuito trasformato in capitale e il lavoro addizionale richiesto" dal capitale addizionale. "Non si tratta dunque affatto di un rapporto fra *due grandezze indipendenti fra di loro** ... si tratta bensì in ultima istanza solo del rapporto fra *il lavoro non retribuito e quello retribuito di una medesima popolazione operaia*" (p. 679). Considerando la natura di questo rapporto, conclude in merito alla stessa legge "che *la sua*

⁹¹ T. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, p. 19.

⁹² Tutte le citazioni del presente paragrafo sono tratte da K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, 1980

* In presenza dell'asterisco i corsivi sono nostri.

natura esclude ogni diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro o ogni aumento” del suo prezzo “che siano tali da esporre ad un *serio pericolo** la riproduzione del rapporto capitalistico” di produzione (p. 680). Il capitalismo, a differenza di modi di produzione precedenti, in questa descrizione appare omogeneo al suo interno e non sembra possa contemplare l’esistenza di una classe che abbia elementi o una dinamica strutturalmente estranei a questo modo di produzione, come fu, ad esempio, del rapporto tra signori, servi ed altre figure di contadini nel medioevo e prima ancora nel sistema schiavistico, dove si manifestavano autenticamente “interessi contrapposti”, che erano tali poiché una delle due classi sociali coinvolte non richiedeva affatto l’esistenza dell’altra. I ceti sociali coinvolti erano del tutto eterogenei tra loro. E’ come se il rapporto di produzione in questione operasse una semplice “sovrapposizione” d’elementi. In altre parole, le classi sociali implicate erano “tenute assieme” da una *coercizione politica, non economica*. Questa era la condizione che rendeva possibile rivolgimenti rivoluzionari (e di natura prevalentemente politica, ossia che accadevano quando le condizioni economiche delle classi e ceti sociali implicati erano già mutate).

Nella successiva trattazione della “sovrappopolazione relativa” risulta evidente come, invece, nella società capitalistica per Marx non operi alcun elemento estraneo al rapporto di produzione capitalistico, o meglio essa si caratterizzi per l’omogeneità degli elementi (classi sociali!) che la costituiscono. L’esercito industriale di riserva “appartiene al capitale in maniera ... completa ...indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione (p. 692)...I movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente *dall’espansione e dalla contrazione dell’esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all’alternarsi dei periodi del ciclo industriale* (p. 697) ...*La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell’offerta di lavoro*”(p. 699), che è come dire che essa diviene la “legge della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico” (p. 691). Marx conclude significativamente: “La domanda di lavoro non è tutt’uno con l’aumento del capitale, l’offerta di lavoro non è tutt’uno con l’aumento della classe operaia, in modo che *due potenze indipendenti fra loro** agiscano l’una sull’altra. *Les dés sont pipés*. Il capitale agisce *contemporaneamente** da tutte e due le parti.” (p. 700). Questa è la “legge naturale della produzione capitalistica” (p. 701), che fa sì che la condizione d’esistenza della classe operaia, la sua propria natura, consista nella vendita della forza lavoro.

E ancora nel capitolo su “La cosiddetta accumulazione originaria” Marx assai lucidamente scrive: “Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L’organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell’offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull’operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extraeconomica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l’operaio può rimanere affidato alle “*leggi naturali della produzione*”, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizione della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse. Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione capitalistica. La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno del *potere dello Stato*, e ne fa uso, per “*regolare*” il salario, cioè per costringerlo entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per prolungare la *giornata lavorativa* e per mantenere l’operaio stesso a un *grado normale di dipendenza*. E’ questo un momento essenziale della cosiddetta *accumulazione originaria*”⁹³ (pp. 800-801).

⁹³ Indipendentemente dalle considerazioni svolte da Marx, chi volesse ancora sostenere per il passato la natura rivoluzionaria della classe dei salariati dovrebbe oramai fare i conti con la seguente considerazione, da chiunque formulabile: se tale è stata risulta problematico capire perché non abbia fatto la rivoluzione. Se la classe dei salariati fosse stata rivoluzionaria non si comprende il perché del suo indugiare da più di un secolo nel compiere la rivoluzione e del suo non indugiare invece a partecipare a due conflitti mondiali *and so on*. Chiamare in causa, come è stato fatto, una insufficiente determinazione a far ciò che avrebbe richiesto un impulso esterno equivale *tout court* a dire che in realtà questa classe non era rivoluzionaria; sostenere che non è stata capace finora da sé a sufficienza di organizzarsi in tal senso equivale alla stessa cosa; sostenere che i sindacati siano venuti meno nel rappresentare per intero l’interesse dei salariati aiutandoli dunque in questo sforzo finalizzato a rivoluzionare la società, ossia abbiano “tradito” o comunque

In questi capitoli, come in tutto il primo libro del *Capitale*, l'autore, nel fornire un'esposizione considerata scientifica della formazione economico-sociale capitalistica, non individua né elementi endogeni (classi) che contrastano il processo d'accumulazione capitalistica,⁹⁴ né elementi esogeni (qui demografici). La presenza di forme di produzione non propriamente capitalistiche è poi del tutto irrilevante per questo modo di produzione, così come l'eventualità di catastrofi naturali impreviste non può evidentemente essere contemplata in una simile esposizione.

In virtù dunque delle su indicate "leggi naturali della produzione" e di ciò che Marx ha descritto come "feticismo delle merci" - in base a cui il valore di scambio, in una società dove la produzione di merci è completamente sviluppata, non si presenta come "una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro applicato alle cose", ma come la necessaria "parvenza che le determinazioni *sociali* del lavoro siano caratteri degli *oggetti*" (p. 114) -, un'ideologia ed una pratica rivoluzionarie sono pressoché impossibili, non invece una "cognizione scientifica" rivoluzionaria, rappresentata anzitutto dallo stesso *Capitale* di Marx. In questo senso nessuna "battaglia d'idee" sembra sia stata in grado di dissimulare la realtà del modo di produzione capitalistico come di un sistema sociale storicamente determinato, ciò che sembra dimostrato sia dai risultati delle cosiddette rivoluzioni comuniste del secolo scorso, dalle quali sono sorti sistemi economici nelle loro varianti di tipo capitalistico, sia dai risultati delle politiche socialdemocratiche che sono solo riuscite a mettere in campo, in realtà storiche favorevoli, un capitalismo dal "volto umano". Le ideologie cosiddette rivoluzionarie non sono riuscite, da parte loro, ad andare di là di una propaganda antimperialista che ha dissimulato solo il nazionalismo del XX secolo.

non favorito questo compito, equivale ancora a sostenere la stessa cosa. Il tutto diventa addirittura misterioso se si osserva che il proletariato ha avuto dalla sua il numero e che non risulta essere stato sorvegliato sistematicamente da militari e forze dell'ordine sui luoghi di lavoro e se si constata che viviamo in un periodo storico in cui i lavoratori fanno a gara nell'accontentarsi delle briciole.

È bensì vero che con la separazione completa del produttore dai mezzi di produzione sorge una nuova classe sociale con sue proprie dinamiche nettamente distinte da quelle che in precedenza avevano caratterizzato il "mercato del lavoro", dinamiche di lotta continue nel capitalismo tra questa classe ed i capitalisti (ma pure *al suo interno*, non ci si stancherà mai di ripetere) o più generalmente quelle figure sociali che "il capitale" andranno rappresentando. E tuttavia queste lotte non si può assolutamente negare che abbiano avuto ed abbiano finora solo il significato di un *adattamento* dei lavoratori al sistema sociale sorto con la rivoluzione industriale, il cui contenuto viene definito solo dall'andamento più o meno favorevole ai salariati del mercato del lavoro. Tutta la lotta di classe finora avutasi non ha dunque coinciso con un rivoluzionamento/superamento del capitalismo; questo potrà esservi solo dopo che il proletariato avrà preso possesso dei mezzi di produzione e dimostrerà d'essere capace di creare un nuovo modo di produzione. Ora, questa presa di possesso potrà corrispondere alla fine della democrazia borghese, ossia ad un "atto politico", ma la rivoluzione dovrà coincidere con la successiva trasformazione dei rapporti di produzione e non con la mutata situazione politico-istituzionale generata eventualmente dal proletariato. Questa e tutta la lotta di classe richiesta per attuarla non sono e non saranno "la rivoluzione".

⁹⁴ Sembra che aver posto l'accento nel corso del novecento, ad ogni piè sospinto, sull'"antagonismo" di classe, riportando i soliti fatti noti (e fraintesi) e obliando il 99% delle circostanze in cui i lavoratori salariati hanno agito in tutt'altra direzione – ad es. anzitutto concorrendo tra loro pressoché dappertutto, specie negli ultimi decenni, più che lottando contro i capitalisti -, sia servito, come osservato, a legittimare sezioni della divisione del lavoro intellettuale,

ossia l'esistenza di presunte avanguardie rivoluzionarie. Questo, ovviamente, vale per altre sezioni della divisione specialistica del "sapere", costrette talvolta ad inventarsi un oggetto d'indagine per avere una legittimità istituzionale (ve ne sono a bizzeffe, soprattutto nel campo delle cosiddette scienze umane) o a propagandare l'efficacia di pratiche d'intervento sociale, in realtà del tutto aleatorie, onde riprodurre il loro proprio business (la prassi delle infinite pratiche terapeutiche psicologiche, ad es.), ad inventare pericoli per la società, ma dalla stessa generati, onde legittimare i rapporti sociali esistenti (apparati giudiziari). Per non parlare di numerose istituzioni pubbliche e private, che sempre più, in tempi di vacche magre, manifestano come quelle la loro natura d'*apparati* (da quelli militari, all'estremo "opposto" delle organizzazioni umanitarie, all'ONU, passando per quelli politici e culturali) che hanno il solo compito di "riprodursi", non certo, come da ideologia, "svolgere un servizio per la collettività", salvaguardare un qualche "interesse generale", i diritti umani, servire la democrazia e così via. Finché crescono il caos, la miseria, la precarietà sociali sul pianeta, essi forniscono l'illusione di una qualche *ponderabilità sociale* e, sino allora, per questa *crème* della società v'è speranza.

Nessuna prassi rivoluzionaria è stata fino ad ora possibile nel capitalismo, sapremo che cosa essa potrà mai significare soltanto quando il corso storico del capitalismo verrà meno, ciò che evidentemente ancora non ha fatto capolino nella sua lunga storia.

A mo' di pia conclusione

La considerazione svolta da Marx circa il salario, il lavoratore salariato come di una variabile dipendente presenta immediatamente un'altra faccia, oltre a quella da noi evidenziata. Proprio quanto osservato rende altrettanto evidente come i lavoratori salariati, in tutti gli ambiti del rapporto sociale capitalistico, siano gli unici depositari della capacità di gestire il sistema economico-sociale in proprio, ossia *al di fuori* dei rapporti di produzione capitalistici dentro e tra le unità produttive. Proprio perché il processo di produzione capitalistico presuppone l'esistenza della merce forza-lavoro, che altrimenti non sarebbe mai esistito, i lavoratori salariati rappresentano l'unica forza produttiva che storicamente potrebbe essere in grado di sostituire allo spettacolo ridicolo e da tempo criminale delle politiche economiche dei governi - che ha fatto in specie degli economisti, delle varie istituzioni economiche tanto glorificate e della "scienza economica" i principali e più efficaci, sul piano pratico, apologeti del deterioramento delle condizioni di vita sul pianeta - una gestione delle risorse e dei sistemi di produzione tale da superare lo stato di lotta per l'esistenza artificialmente riprodotto dal capitalismo sull'intero pianeta.

Appare evidente infatti come lo stato del capitalismo mondiale riproduca artificialmente quella che il "Vecchio" aveva definito "preistoria dell'umanità", intendendo una condizione "paradossale" nella quale gli uomini subiscono i risultati e le acquisizioni della civilizzazione nei termini di uno sfruttamento sistematico degli uni sugli altri ossia di una sorta di seconda diffusa lotta per l'esistenza - dopo quella propriamente preistorica -, che interessa anzitutto le loro reciproche relazioni sociali piuttosto che il loro rapporto con ciò che la natura offre e sulle cui ragioni e cause non ci si vuole qui soffermare. La pena infinita che essa procura oggi, data dalle rilevabili condizioni di precarietà sociale crescente, è dovuta al fatto che essa non ha alcun analogo nella storia umana trascorsa prima della rivoluzione capitalistica, a causa del consistente progresso tecnico da questa determinato. Invece d'osservare una ricaduta del potenziale tecnico acquisito e di quello possibile nei termini di un crescente miglioramento della qualità della vita e di un superamento definitivo delle condizioni di povertà e fame nel mondo, assistiamo invece ad un arretramento anche rispetto a ciò che si considerava acquisito nelle società altamente industrializzate, nonché alla conseguente propaganda ideologica che vuol fare apparire tutto ciò come il risultato di una superiore "modernità", la modernità tecnologica di un sistema economico che al meglio gestirebbe condizioni di scarsità che si ritengono insuperabili. Più prosaicamente, è l'incapacità attuale del sistema economico capitalistico di venire incontro pure ai bisogni elementari di sopravvivenza a cui, in misura assai più razionale, riusciva a far fronte qualunque comunità primitiva.

Perché i lavoratori salariati, anzitutto quelli occupati nei settori industriale e dei servizi, dovrebbero preoccuparsi di dare una svolta a tutto ciò? Si deve supporre per almeno due ragioni:

a) come osservato, per cercare di rispondere in proprio appunto, a partire dai luoghi di lavoro, al problema di far fronte all'impossibilità di mantenere livelli di reddito sotto i quali si riterrebbe impossibile andare, dati gli *incomparabili standard di vita storicamente acquisiti* nei paesi considerati altamente industrializzati;

b) a causa di una *sempre più manifesta* incapacità dei governi di approntare una qualunque serie di effettivi rimedi alla degradazione delle condizioni sociali. Per i paesi altamente industrializzati, le forme organizzative e politiche che vi si accompagnerebbero dovranno essere del tutto nuove, tanto superiori democraticamente a quelle attuali quanto il tentativo che esse rispecchieranno.

Si potrebbe obiettare che in buona parte del pianeta - America latina, Africa, Medio Oriente, India, Cina, sud-est asiatico, parte dell'ex Europa dell'est ed ex-URSS - le condizioni di vita della gran parte delle persone - lavoratori, pensionati e disoccupati-sottoccupati - sono da tempo al limite estremo della precarietà, dagli anni '80 in poi e più di quanto lo fossero prima, senza che nessun

rimedio del genere ipotizzato si sia osservato, alla qual cosa si può rispondere che è pur vero che in queste zone del pianeta non si è mai osservato uno sviluppo capitalistico lontanamente comparabile a quello europeo, nord-americano o giapponese, né se ne sono potuti osservare i benefici in generale ed in termini di welfare state che si vanno man mano perdendo, per cui si potrebbe ragionevolmente supporre che proprio in queste aree potremmo assistere ad un tentativo alquanto variegato di metter mano in forme nuove ad uno stato di cose che si potrebbe ritenere irrinunciabile.

RIVOLUZIONARE LA RIVOLUZIONE

Alcuni compagni/e di Connessioni per la lotta di classe

“la rivoluzione proletaria non mancherà, mentre cambia il mondo, di educare gli stupidi educatori”
Paul Mattick, 1935

1

Ci sono questioni che appaiono prive di senso ai più, suscitando ilarità o sdegno, o più semplicemente vengono considerate prive di interesse.

Oggi il dichiararsi pro-rivoluzionari, se visti dentro una rappresentazione storica appare semplicemente un vezzo, una smania, un capriccio. Tuttavia quel demone non sembra addormentarsi mai, indipendentemente dalle forme in cui può apparire, prodotto dalle stesse contraddizioni insite nel movimento del capitale.

Fiumi di sangue e di inchiostro si sono spesi su questo argomento nel secolo passato, arrivando nelle porzioni più radicali a concepire ciò che era stato (la rivoluzione dei proletaria) o come tentativi falliti o come sviluppo dello stesso capitalismo.

Non ci interessa riprendere l'ormai logoro dibattito sulla sconfitta-crisi del movimento operaio, un tale dibattito fu già intrapreso e in parte risolto già negli anni 20-30 dove le componenti più radicali dell'allora movimento comunista abbandonarono la categoria del tradimento, per descrivere il processo di integrazione esercitato dal movimento del capitale sul proletariato, visto come parte dello stesso movimento del capitale. E' singolare che queste considerazioni sia state elaborate dal filone *comunista dei consigli* e successivamente dalla *sinistra comunista italiana*, le uniche due correnti che si posero il problema di un reale bilancio dell'esperienza proletaria da loro attraversata, avendo rappresentato nel momento più acuto di rottura nel primo dopo guerra (I guerra mondiale) le componenti più radicali sotto il profilo dell'azione e della teoria. In special modo fu proprio il filone definito consiliare che pose l'accento non tanto sul tradimento del vecchio movimento operaio, ma su quello che era effettivamente stato, non per questo trascurando le insorgenze proletarie che si erano sviluppate. Spesso vi è stata una sovrapposizione tra il termine *gestionismo* a quello *comunista dei consigli*, tuttavia pensiamo, pur ritenendo storicizzata questa esperienza, che posero al centro l'effettivo contenuto del movimento comunista, inteso come rottura radicale dal movimento del capitale, e quindi anche dalle sue forme proprie (la Politica stessa, intesa come attività di separazione). Il vedere la stessa lotta di classe non solamente in termini antagonisti del capitale, ma come forma del capitale stesso (il processo di integrazione) è uno dei maggiori lasciti di questo filone, che al tempo stesso pose l'accento sulla diversa dinamica del capitale quando questa all'interno di un processo di crisi produceva de-integrazione, rendendo possibile, ma non automatico, l'apparizione del proletariato rivoluzionario.

2

Il movimento del capitale proprio perché elemento dinamico e non statico, produce al suo interno la sua negazione, che è poi il proletariato rivoluzionario stesso, inteso come la principale forza produttiva. Questa forza potenziale si libera in base alle necessità del proletariato stesso, che trova impossibile vivere all'interno dei limiti stessi del capitale. Ma così come il capitale è forza dinamica, resa sempre più statica dai processi di crisi, così la rivoluzione dei proletari è anch'essa forza dinamica, contrapponendo ai rapporti sociali capitalisti tendenzialmente sempre più statici i rapporti sociali comunisti sempre più dinamici. In questo senso si può dire che i rapporti sociali comunisti sono già il processo rivoluzionario in atto, dove rivoluzionano la rivoluzione.

Riteniamo utile utilizzare ancora la schematizzazione marxista, basata sulle classi, non viste nei suoi elementi sociologici o tecnologici, ma dentro gli stessi rapporti di produzione. Sappiamo che è una approssimazione, il mondo non si è mai diviso semplicemente in capitalisti e proletari, anzi la presunta stagione d'oro del proletariato per la sinistra ufficiale e radicale vedeva il

proletariato essere una minoranza rispetto alla società nel suo complesso. Oggi mentre il proletariato si sviluppa sempre più, si legge da ogni parte della sua fine o la fine del suo ruolo... non riuscendo a vedere questa dinamica se non con gli occhi del passato: sindacati, partiti, cooperative, associazionismo, socialismo municipale, stato popolare, nazionalismo popolare, metro reddituale, tecnologico, ecc...

Si ha l'incapacità, cosa che riguarda anche noi, di saper leggere le nuove dinamiche della de-integrazione realizzata dal capitale e la relativa lotta di classe, utilizzando ancora un approccio stereotipato e storicizzato. Dove un "nuova fase del capitale" presuppone una "nuova fase della lotta di classe" non tanto nel suo contenuto ultimo, il movimento del capitale (il vecchio) che si contrappone al movimento comunista (il nuovo), ma sicuramente nelle forme e nelle relative quantità. Sotto questo aspetto è lo stesso capitale che crea le condizioni per il *lavoratore collettivo* ma la sua attivazione non è automatica né invariante. Il lavoratore collettivo prodotto dallo sviluppo stesso del capitalismo sempre più ramificato e totale è la forma che non trova più spazio dentro ad un modo di produzione ormai obsoleto e stagnante. Se sono esistite nel passato forme embrionali di *lavoratore collettivo* che ha sviluppato nuovi rapporti sociali, questi erano comunque contraddistinti dalla loro esigua quantità sia in termini temporali che spaziali.

3

Secondo Marx è produttivo solo il lavoro che produce capitale, mentre è improduttivo il lavoro che viene scambiato direttamente con un profitto o un salario. "Il risultato del processo di produzione capitalistico", egli sostiene, "non è quindi né un semplice prodotto (valore d'uso) né una merce, cioè un valore d'uso avente un valore di scambio determinato. Risultato e prodotto di esso è la creazione di plusvalore per il capitale e quindi l'effettiva conversione di denaro o di merci in capitale, cosa che anteriormente al processo di produzione essi non erano se non a livello di intenzione di destinazione.

Il processo di produzione assorbe più lavoro di quanto sia pagato e tale assorbimento, questa appropriazione del lavoro non pagato che avviene nel processo di produzione capitalistica ne costituisce lo scopo immediato. Infatti ciò che il capitale (e quindi il capitalista in quanto tale) vuole produrre, non è né un valore d'uso immediato ai fini di autoconsumo, né una merce destinata a essere trasformata prima in denaro e poi in valore d'uso. Esso ha come scopo l'arricchimento, la valorizzazione del capitale, il suo accrescimento, e quindi la conservazione dell'antico valore e la creazione del plusvalore. E questo prodotto specifico del processo di produzione capitalistico viene ottenuto proprio grazie allo scambio con il lavoro che, per questa ragione, è detto produttivo. Infatti all'interno del sistema capitalistico, processo di produzione e processo di circolazione costituiscono una totalità. Bisogna quindi distinguere la creazione del plusvalore dalla sua distribuzione, poiché la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo è attenuata dal fatto che sia nella sfera della produzione sia in quella della circolazione sono pagati dei salari e realizzati dei profitti. La divisione del lavoro, considerata come un prodotto storico dello sviluppo capitalistico e soggetta come tale a continui mutamenti, fa sì che il capitale si suddivida tra i diversi settori dell'economia di mercato e, quindi, che i capitali impiegati improduttivamente ricevano una parte del plusvalore sociale globale. Analogamente al capitale creatore di plusvalore, il capitale improduttivo assume la forma d'impresa che forniscono un profitto medio al capitale che vi è investito. L'unità dei due tipi di lavoro si può cogliere anche al di fuori del processo capitalistico di produzione considerato nel suo insieme. Se si analizzano le imprese che generano plusvalore, si assiste ugualmente a una divisione del lavoro, in funzione della quale una parte della manodopera crea direttamente del plusvalore, mentre l'altra lo crea indirettamente.

Potremmo a questo punto suddividere il lavoro in 3 macro aree:

- Il lavoro direttamente produttivo di plusvalore sotto forma di merci fisiche e di informazioni produttive (operai industriali, tecnici, salariati agricoli, ecc..)
- Il lavoro indirettamente produttivo che si trova nella sfera della circolazione del valore (amministrazione, servizi sociali, ecc..)
- Il lavoro di controllo sulla forza lavoro (poliziotti, preti, capi, ideologi, politici, ecc..) che è da considerarsi parte indissolubile del capitale nella misura in cui è interno alle sue necessità riproduttive.

Ma quando Marx parla dello sviluppo del proletariato rivoluzionario, lo fa sulla base non della distinzione tra i tipi di lavoro, ma nei cambiamenti che intervengono nei rapporti di classe mentre continua l'accumulazione del capitale e aumenta quindi la divisione della società in due grandi classi con una progressiva proletarizzazione delle masse.

In questo senso la stessa categoria di ceti medi non è corretta perché rappresenta semplicemente un periodo reddituale che investe fasce del proletariato o della stessa borghesia. Non è un caso che il termine classe media in paesi come gli USA abbia avuto una caratterizzazione più ideologico-sociale che realmente legata a quello che sono in realtà i rapporti di produzione capitalisti.

Quando utilizziamo il termine lavoratore collettivo, intendiamo una massificazione del proletariato a classe universale, questa ovviamente non appare come d'incanto, ma è sicuramente una tendenza insita nello stesso movimento del capitale. La persistenza di svariate stratificazioni sociali indica solamente la capacità del movimento del capitale, di esercitare una concorrenza al suo interno, ma tale da non creare una sua auto-dissoluzione. Il processo integrativo del capitale aveva dato vita ad un "ceto medio" che da un punto di vista ideologico rendeva superfluo il solo parlare della rivoluzione, della sua necessità. Le crepe di quel processo attraverso la de-integrazione porta con sé una polarizzazione che si specchia nella suddivisione teorica marxiana tra proletariato e borghesia.

4

Ma il proletariato non è di per sé, per essenza la classe rivoluzionaria insignita del compito di abbattere il capitalismo. Solo in un processo di formazione, contraddittorio e per niente lineare, il proletariato prodotto dal capitalismo e produttore di questo sistema economico ha, in determinati momenti storici, la possibilità di assumere un ruolo rivoluzionario, dove esiste sempre una alternativa tra comunismo o civiltà presente, affermazione di una nuova umanità e quindi nuovi rapporti sociali che diventano nuovi rapporti di produzione o sfruttamento, oppressione e miseria, determinata dal processo storico, e cioè dal processo di accumulazione capitalistica. Ma questo processo non è illimitato e la crisi è dimostrazione di questi limiti che permettono, ampliando le contraddizioni e i processi di de-integrazione di classe, lo sviluppo e l'emersione dei movimenti rivoluzionari che vedono nel *lavoratore collettivo* il soggetto della trasformazione.

E' terribile per la psiche dei militanti, ma il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla. Il proletariato rivoluzionario non è solo attività diretta, ma è la critica dell'economia politica che si materializza nello sviluppo di nuovi rapporti sociali e quindi di nuova produzione sociale. Il venir meno di questo processo, nato dai limiti stessi del capitale, presuppone la fine del proletariato in quanto elemento rivoluzionario, ma non la sua inattività, anzi, sia i regimi autoritari così come quelli democratici sono sempre alla ricerca di una nuova comunità d'intenti, di una "vera" partecipazione. La differenza sostanziale è che mentre il proletariato rivoluzionario necessariamente pone il problema di una nuova produzione sociale, rompendo i vincoli del capitale, e quindi pone nella sua stessa dinamica di lotta l'affermazione in positivo di una nuova umanità negando la sua stessa entità, l'attività del capitale è fondata su una visione particolare, dove esiste una contrapposizione di interessi di comunità e di classe e su questi sviluppa i suoi processi di separazione e affermazione, i richiami quindi all'unità nazionale e sociale, alla sacralità del lavoro (salarariato), alla morale umanitaria, alla democrazia o all'autorità ecc.. sono tentativi di "attivare" il proletariato da parte del capitale. Più il capitale agisce effettivamente nei suoi aspetti particolaristici più si presenta in modo universalistico. La lotta di classe rivoluzionaria rompe questo meccanismo, l'azione proletaria ha il potere di superare queste gabbie, ed è quello che è avvenuto se si analizzano le forme di insorgenza proletaria lette non con gli occhi dell'ideologia di sinistra (o di destra) ma come mera forza sociale che nel suo effettivo manifestarsi rompe con l'economia politica e la politica stessa. Questo è forse il lascito più grande che ci ha consegnato il 900, dove i movimenti proletari autonomi (consigli, comitati di lotta, ecc..) anche se in modo limitato nel tempo hanno permesso e sono stati manifestazione di questa insorgenza.

Dal nostro punto di vista la lotta di classe non è una questione tattica⁹⁵. Non consideriamo la lotta di classe rivoluzionaria come un fenomeno di ogni momento. La concezione della lotta di classe rivoluzionaria permanente è paragonabile a chi crede alla concezione borghese di progresso permanente. A parte il feticismo della merce, qualunque sia il significato che le leggi di mercato possano assumere rispetto ad arricchimenti o perdite particolari e per quanto possano essere manovrate da questo o quell'altro gruppo di interesse, in nessuna circostanza possono essere utilizzate a vantaggio della classe proletaria considerata nel suo complesso. Non è il mercato che controlla gli individui e determina le relazioni sociali prevalenti ma piuttosto il fatto che nella società un gruppo separato possiede o controlla i mezzi di produzione e gli strumenti di repressione. Per sconfiggere il capitalismo sono necessarie azioni esterne alle relazioni di mercato tra lavoro e capitale, azioni che aboliscono entrambi, il mercato e le relazioni di classe. Limitando le azioni all'interno del perimetro capitalistico si sviluppa solo capitale, indipendentemente dal grado di lotta che si esprime, ma questa non è dovuta a una mancanza di chiarezza soggettiva ma nella tenuta del vecchio rispetto al nuovo. Il porre l'accento sulla auto-attività dei proletari impegnati nella lotta non riveste quindi una problematica legata alle forme ma al contenuto stesso del processo rivoluzionario.

Già Marx sottolineava nel Capitale: *“il movimento ascendente impresso al prezzo del lavoro dall'accumulazione del capitale dimostra che la catena d'oro a cui il capitalista tiene legato il salariato in modo indissolubile, e che costui continua a ribadire, è già abbastanza lunga da permettere un allentamento della tensione”*.

Il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'innalzamento dei salari, è stato possibile grazie alla formazione progressiva di capitale, le stesse lotte operaie sono state fattori per l'espansione capitalista. A somiglianza della concorrenza, esse hanno accelerato l'accumulazione del capitale e, quindi, il ritmo della “civiltà” del capitale. Tutto ciò che gli operai hanno guadagnato, è stato controbilanciato da un accresciuto sfruttamento, che a sua volta consentiva una ancor più rapida espansione. La stessa lotta di classe dei lavoratori finiva per servire gli interessi non sicuramente dei singoli capitalisti, ma del capitale stesso. Più gli operai hanno guadagnato, più il capitale si è arricchito. Ogni aumento della “parte operaia” contribuiva a ingrandire lo scarto che separa i salari dai profitti. Abbiamo assistito in questi decenni ad una apparente crescita progressiva, che nascondeva in realtà un suo indebolimento continuo in rapporto allo sviluppo del capitale. Il rapporto di integrazione del capitale è stato effettivo, ma relativo ad una determinata fase, oggi assistiamo a fenomeni di de-integrazione, che liberano in via potenziale il proletariato dai meccanismi dell'economia capitalista ponendolo su un terreno radicale. De integrazione che si riverbera anche nelle forme della Politica, nel piano della rappresentanza, senza cadere in facili

⁹⁵ Rispetto all'analisi e ai limiti dello stesso Marx ci sembra opportuno riportare questo passo, scritto da Paul Mattick nel 1939: “Marx elaborò le sue teorie durante un periodo rivoluzionario. Egli fu allora il più avanzato tra i rivoluzionari borghesi e anche il più vicino al proletariato. Ma la sconfitta della rivoluzione borghese in Germania, e il suo successivo trionfo nel contesto della contro-rivoluzione, dovevano convincere Marx che la classe operaia costituiva la sola classe rivoluzionaria del mondo moderno. Ed è su questa base che egli concepì la teoria socio-economica della rivoluzione proletaria. Sottovalutando, come molti suoi contemporanei, la forza e la capacità di adattamento del capitalismo, egli ebbe torto nel dichiarare prossima la fine della società borghese. Marx si trovava di fronte a questa alternativa: o porsi al di fuori del corso reale degli eventi, e aggrapparsi quindi a idee radicali ma inattuabili, o partecipare nella situazione storica del momento alle lotte reali, pur riservando a –tempi migliori– l'applicazione delle teorie rivoluzionarie. Quest'ultima possibilità fu ben presto razionalizzata con la formula del -giusto equilibrio tra la teoria e la prassi-, allo stesso tempo, la disfatta o la vittoria del proletariato tornò a diventare una semplice questione di –buona- o di –cattiva- tattica, di organizzazione adatta o non ai suoi compiti e di dirigenti capaci o incapaci. Se l'elemento giacobino, inerente al movimento a cui Marx volente o nolente legò il suo nome, ebbe un tale sviluppo, ciò si deve al primitivo legame di Marx con la rivoluzione borghese, che alla prassi non rivoluzionaria del movimento stesso, attribuibile al carattere non rivoluzionario dell'epoca”, Kautsky da Marx a Hitler, ora ripubblicato sul sito di Connessioni: <http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2012/08/kautsky-da-marx-hitler-pmattick.html>

semplificazioni è indubbio che vi siano sempre più porzioni sociali proletarie che sentono solo i denti del capitale...

Ma questa dinamica è solamente accennata oggi, e non vi è ancora quel passaggio da quantitativo in qualitativo. Tuttavia già il solo apparire di questa dinamica offre a tutti i pro-rivoluzionari la possibilità di individuare l'emersione del nuovo rispetto al vecchio. Dove la stessa rivoluzione torna ad essere una ipotesi, lontana ma non impossibile visto che si ridefiniscono i diversi insiemi sociali e appare sempre più stantio l'attuale modo di produzione.

6

La mediocrità dell'uomo capitalista, e quindi del rivoluzionario nelle condizioni non-rivoluzionarie, diveniva dolorosamente evidente nelle piccole/grandi organizzazioni. Sempre più persone, partendo dalla premessa che le 'condizioni oggettive' sono mature per la rivoluzione, spiegano la sua assenza con 'fattori soggettivi' quali la carenza di coscienza di classe e la mancanza di comprensione e di carattere da parte dei proletari. Queste carenze stesse necessitano a loro volta di essere spiegate mediante 'condizioni oggettive', perché tale inadeguatezza del proletariato è senza dubbio un prodotto della sua particolare posizione all'interno delle relazioni sociali del capitalismo. La necessità di limitare l'attività ad un intervento didascalico diviene virtù: sviluppare la coscienza di classe degli operai viene considerato come il più essenziale dei compiti rivoluzionari. In questo senso la cosiddetta propaganda del fatto, la pratica del terrore rivoluzionario parte dallo stesso meccanismo, anche se ovviamente vi è un coinvolgimento meno mediato di quello verbale o scritto.

Chi invece decide di immergersi nell'immediatismo, abbandonando di fatto ogni velleità rivoluzionaria, se da un certo punto di vista è più onesto con il presente, di chi crede di poter mettere assieme tutto, diventa però semplicemente uno dei tanti alfieri del capitale (non di singoli capitalisti) infittendo consapevolmente o inconsapevolmente il vecchio⁹⁶. E' per questo che la sinistra storica (riformista o antagonista che fosse) va combattuta, non perché ha tradito ma perché è essa stessa elemento del capitale.

In mancanza di spinte de-integrative da parte del capitale, la possibilità e il senso dei pro-rivoluzionari è unicamente legato al passato o al futuro, o nella commistione di questi due momenti. L'imminenza del presente è utilizzata unicamente come forza potenziale per il futuro. In questo senso il definire via via il contenuto delle lotte e la dinamica del capitale, ci permette di capire se esiste una tendenza particolare, e dove il nuovo appare o persiste il vecchio. E' per questo motivo che è utile l'inchiesta, legata all'esperienza proletaria, e la ricerca teorica, non tanto per individuare porzioni speciali di proletari o sapere quando appare il momento x.

Non esistono momenti stabiliti per la rivoluzione, anche quando la si ritiene inevitabile non si può stabilire quale sia il suo preciso momento di inizio. Se i fattori della casualità e della direzione sono innegabili per il processo rivoluzionario è necessario tuttavia riconoscerne i limiti e le variabili del loro ruolo nel processo storico.

⁹⁶ Henri Simon, *Il nuovo movimento*: <http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2011/12/il-nuovo-movimento-hsimon.html> "la lotta contro il dominio capitalista, che nelle sue varie forme moderne e diverse si verifica in tutti i paesi del mondo, presenta nuove tendenze [...] La caratteristica comune ed essenziale di queste tendenze è la gestione da parte di quelli stessi che lottano della totalità dei loro bisogni in tutte le circostanze della loro vita, nel campo dell'azione e del pensiero. I segni d'una potenziale quanto radicale trasformazione dei rapporti sociali devono essere visti nello sconvolgersi stesso del capitalismo, nelle sue crisi e nei suoi tentativi di adattarsi. Questi segni possono erompere in esplosioni isolate rapidamente distrutte dagli interessi dominanti, altrimenti possono affievolirsi ed essere assorbiti con lenti progressi e riforme. Gli effetti di quanto stabilito sopra si possono più o meno rintracciare in tutte le aree dell'attività umana, in tutti i paesi, a livello d'individui ed organizzazioni in cui sono coinvolti. Essenziale è la lotta nel classico luogo dello sfruttamento umano da parte del capitale, impresa industriale o commerciale, ma l'espressione della nuova tendenza può essere rintracciata in tutte le aree di vita e prende forme simili. Conflitti si diffondono in tutti i settori della vita sociale mostrando che l'autonomia non può essere limitata ma conquisterà tutte le cose." La contrapposizione che dentro la lotta di classe si crea tra nuovo e vecchio, tra il movimento comunista e il movimento del capitale. La dicitura movimento comunista non intende i "comunisti", la sinistra, e neppure i rivoluzionari ecc..., ma l'affermazione di nuovi rapporti sociali.

Il contributo che possiamo dare è quello di partecipare alla generalizzazione di nuovi rapporti sociali, aspetto che riverse problematiche pratiche e teoriche. Dobbiamo comunque saper relativizzare l'apporto dei pro-rivoluzionari, di noi stessi, proprio perché la rivoluzione rivoluziona, rovesciando tutti i paradigmi del vecchio, in questo senso l'innamorarsi delle forme è stupido e spesso è legato ad una difesa del vecchio⁹⁷.

Un rischio che si corre è quello pur animati da buone intenzioni... di inibire lo sviluppo di nuovi rapporti sociali facendosi riconoscere come direzione specializzata. Questo rischio esiste anche se i pro-rivoluzionari si dichiarano contrari da un punto di vista teorico ad imporsi deliberatamente come direzione del proletariato rivoluzionario. Ma pensiamo che la soluzione non stia nel rifiuto di ogni tipo di intervento (già la riflessione teorica, l'inchiesta, o il parlare ad un gruppo di lavoratori o in una assemblea è una forma di intervento) ma nel ricercare la comprensione dell'obbiettivo reale della lotta, nella continua ricerca dell'individuazione del nuovo che si scontra con il vecchio, nella capacità di vedere i limiti del movimento del capitale, che è poi scoprire le possibilità del movimento comunista.

Riteniamo utile che tutti i pro-rivoluzionari si connettano l'uno con l'altro, si diano forme organizzative ma questo serve prima di tutto a loro, anche se spesso viene presentato come necessario sacrificio..., per sopravvivere al presente, per migliorare la propria capacità critica, dove la bontà del loro agire non è tuttavia misurabile secondo uno schema capitalistico di efficacia.

⁹⁷ "Una parte del movimento dell' 'ultrasinistra' andò un passo al di là dell'antibolscevismo del Partito comunista dei lavoratori (KAPD) e dei suoi aderenti all'interno della Unione generale del lavoro (AAU). Essa riteneva che la storia dei partiti socialdemocratici e le pratiche dei partiti bolscevichi provavano a sufficienza quanto fosse futile tentare di sostituire dei partiti reazionari, ciò per il motivo che il partito stesso come forma di organizzazione era divenuta inutile persino pericolosa. Il movimento si spaccò: una parte abbandonò del tutto la forma partito, l'altra restò come 'organizzazione economica' del Partito comunista dei lavoratori. La prima si avvicinò ai sindacati ed ai movimenti anarchici, senza tuttavia abbandonare la sua *Weltanschauung* marxiana. L'altra si considerò l'erede di tutto quanto vi era stato di rivoluzionario nel movimento marxista del passato. Tentò di realizzare una Quarta Internazionale, ma riuscì solo a creare una cooperazione più stretta con gruppi analoghi in pochi paesi europei.

La storia passò a lato di entrambi i gruppi; essi discutevano nel vuoto. Né il Partito comunista dei lavoratori, né la frazione antipartitica della Unione generale del lavoro superò la loro condizione di essere sette dell' 'ultrasinistra'. I loro problemi interni divennero del tutto artificiosi poiché, per quanto concerne l'attività pratica non esistevano differenze effettive tra loro.

Queste organizzazioni – residui del tentativo proletario di giocare un ruolo nelle sommosse del 1918 – tentarono di indirizzare le loro esperienze nell'ambito di uno sviluppo che si stava muovendo costantemente nella direzione opposta a quella in cui queste esperienze avevano avuto origine. Solo il Partito comunista, grazie al controllo russo, poteva realmente crescere nell'ambito di una situazione che andava verso il fascismo. Ma rappresentando il fascismo russo, non quello tedesco, doveva anch'esso soccombere al movimento nazista emergente il quale, riconoscendo ed accettando le tendenze capitaliste prevalenti, ereditò infine il vecchio movimento operaio tedesco nella sua totalità.

Dopo il 1923 il movimento dell' 'ultrasinistra' tedesca cessa di costituire un serio fattore politico nel movimento operaio della Germania. Il suo ultimo tentativo di forzare la linea di tendenza dello sviluppo nella sua direzione venne dissipato nell'effimera azione del marzo del 1921, intrapresa sotto la guida popolare di Max Hoelz. I suoi militanti, costretti a darsi alla clandestinità, introdussero nel movimento pratiche cospiratorie ed espropriatorie, accelerandone così la dissoluzione. Sebbene organizzativamente i gruppi dell' 'ultrasinistra' continuassero ad esistere fino all'inizio della dittatura di Hitler, la loro attività si restrinse a quelle di gruppi di discussione che tentavano di capire i propri fallimenti e quello della rivoluzione in Germania." Da Comunismo Anti-bolscevico in Germania, Paul Mattick, ora in <http://connessioni-connessioni.blogspot.it/2012/08/la-rivoluzione-tedesca-paul-mattick.html>

Questa citazione è tratta da un saggio recentemente tradotto da Connessioni, in merito alla rivoluzione tedesca e ai suoi limiti, scritto da uno dei principali autori del filone comunista consiliare. E' impressionante che ancora oggi non si sia superato un tale approccio, e questo pensiamo perché parte di quelle contraddizioni riviva nell'oggi. L'approccio "pessimistico" di Mattick, in realtà nasconde la comprensione degli effetti del movimento del capitale all'interno del binomio che crea tra integrazione e de-integrazione di classe, il solo che può permettere al nuovo di emergere di fronte al vecchio. Ma dove persiste il vecchio, la sua tenuta, risulta impossibile per spinte volontariste o scorciatoie superare un tale ostacolo. In questo senso anche gran parte delle discussioni, delle scissioni, delle liti e fratture "epocali" si potrebbero descrivere come le classiche tempeste in un bicchiere d'acqua.

Siccome i proletari (ma possiamo tranquillamente parlare di esseri umani) non sviluppano tutti lo stesso grado di consapevolezza, ci saranno sempre gruppi che cercano di intervenire nel corso della rivoluzione, non solo spinti dalle circostanze, ma anche perché la loro consapevolezza è più avanzata. Ma il senso del loro agire del loro rivoluzionarsi va messo in relazione alla loro capacità di generalizzare i nuovi rapporti sociali e non riprodurre i vecchi rapporti sociali capitalisti e solo partendo da queste premesse che si può analizzare l'efficacia e la necessità di un lavoro organizzato tra pro-rivoluzionari.

7

Non esistono quindi tappe, né periodi di transizione, all'interno di un processo rivoluzionario (meccanismo proprio dello schema del capitale), ma la contrapposizione tra vecchi e nuovi rapporti sociali che si traducono se vi è una maggiore contrapposizione in vecchi e nuovi rapporti di produzione dove è l'elemento quantitativo che produce la qualità e non viceversa.

Ci sono situazioni in cui si può esplicitare un'attività rivoluzionaria e altre in cui questo è impossibile. Le une e le altre dipendono dai rapporti di forza che si stabiliscono in un dato momento e questi sono a loro volta condizionati dalla situazione socio-economica. Quindi è necessario individuare i limiti intrinseci nel modello di produzione capitalista. E' solo nel collasso del vecchio che può emergere il nuovo, non in uno scontro alla pari, dove il vecchio ha sempre più strumenti e armi in mano (non solo metaforicamente). Uno sciopero, una lotta a meno che non si trasformi in una guerra civile ed in una lotta direttamente contro la Politica (lo Stato) e la stessa economia politica (il modello di produzione capitalista), presto o tardi esso è destinato a finire non appena i lavoratori conseguono o no le loro rivendicazioni. La sinistra storica aspettava, naturalmente, che le situazioni critiche causate da tali scioperi e lotte, e con esse le reazioni da parte del capitale e del suo Stato, avrebbero condotto al crescente riconoscimento dell'incollabile antagonismo tra lavoratori e capitale, così da rendere i lavoratori sempre più sensibili all'idea della rivoluzione. Questa non era un'assunzione irragionevole, ma non è stata confermata dal corso degli eventi che si sono verificati. Senza dubbio, il subbuglio procurato da uno sciopero porta con sé un'acuita consapevolezza del vero significato di una società di classe e della sua natura sfruttatrice, ma questo, di per sé, non cambia la realtà delle cose. La situazione eccezionale, producendo anche nuovi rapporti sociali, degenera di nuovo nella routine della vita quotidiana e dei suoi bisogni immediati, riproducendo i vecchi rapporti sociali capitalisti; la coscienza di classe che si era manifestata, si trasforma di nuovo in apatia e in una sottomissione allo stato delle cose presenti.

E' anche per questo che il rapporto tra teoria e prassi non è diretto. Quando esiste una situazione oggettivamente rivoluzionaria, un'azione rivoluzionaria è possibile. Una situazione nasce dalle contraddizioni dello sviluppo capitalista, dall'inevitabilità della crisi, dunque è un fenomeno che attraversa la storia del capitalismo e in essa si sviluppa, in questo senso la teoria rivoluzionaria ha senso solo in rapporto alla crisi. La teoria esiste anche quando è impossibile metterla in pratica. E' in anticipo sulla prassi rivoluzionaria futura e nel frattempo trova la sua verifica nello sviluppo effettivo del capitale e nell'intensificarsi dei meccanismi di de-integrazione della classe, che a quello è legata. La teoria rivoluzionaria ha per oggetto l'abolizione del capitale e non può trovare che in quest'ultima la sua piena conferma. Non risponde ai problemi particolari che incontra in un dato momento la prassi rivoluzionaria, poiché le circostanze cambiano continuamente e portano a situazioni imprevedibili. La teoria può quindi occuparsi solo della probabilità delle situazioni rivoluzionarie future e non delle misure particolari che richiede una determinata situazione rivoluzionaria. Tali misure sono dettate dalla situazione rivoluzionaria che sorge spontaneamente, si può dire che solo l'azione può dare alla teoria la forma che le permette di corrispondere alla prassi. La ricerca dei mezzi e dei modi per superare il capitalismo, per arrivare all'autodeterminazione di quelli che sono esclusi dal potere, per mettere fine alla concorrenza, allo sfruttamento, per sviluppare una comunità che non contrapponga gli individui alla società, saranno il risultato di lotte descritte come eventi spontanei verificatesi. La spontaneità è un termine oggi che testimonia la nostra incapacità di trattare i fenomeni sociali del capitalismo in modo scientifico ed empirico, ma è al tempo stesso la necessaria separazione

dalle attività che favoriscono la società predominante. Il che contribuisce ad una acutizzazione delle facoltà critiche e ad una dissociazione dall'attivismo futile e dalla organizzazioni senza avvenire. La spontaneità è legata alla teoria del crollo, che non è un processo automatico, così come la stessa spontaneità non proviene da qualche ragione mistica o ideologica, ma è dentro la stessa dinamica dell'accumulazione che produce un ribaltamento della quantità in qualità. E' la necessità che produce la passione comunista. La de-integrazione prodotta dai limiti dell'accumulazione capitalista, produce necessità, che possono essere soddisfatte solo al di fuori del capitale, e quindi al di fuori di tutte le strutture e le dinamiche da esso prodotte.

La fine del capitalismo con una società basata sulle necessità dell'umanità non viene quindi dalla definizione astratta di tale società o da appelli alla giustizia, all'umanità alla fraternità. Il comunismo sarà o non sarà, a seconda che si trovi o non contenuta l'azione reale del proletariato, che non è animato dal desiderio di trasformare la società, ma dalla necessità di difendersi dallo sfruttamento, creato dai limiti stessi del capitale. E' tuttavia nella dinamica della lotta attraverso i nuovi rapporti sociali che si scopre la natura del capitale, e i metodi di attacco e di difesa. In tal modo, si forma progressivamente la base reale della società comunista, fondata sull'appropriazione da parte del proletariato delle condizioni di vita sociale. Per rendere possibile una tale rivoluzione occorre che i nuovi rapporti sociali persistano, almeno allo stato embrionale, al capovolgimento dei rapporti esistenti, resi sempre più precari dai processi di crisi. Il proletariato non ha nulla a che vedere con chi crede di inculcargli la coscienza di classe, sono le condizioni dell'esistenza che lo preparano al comunismo.

Estate 2012

L'EDIZIONE DI ENGELS DEL LIBRO III DEL CAPITALE E IL MANOSCRITTO ORIGINARIO DI MARX*
Michael Heinrich

Nel 1894 Engels pubblicò il terzo libro del *Capitale* a partire dal lascito scritto di Marx. Ventisette anni dopo la prima pubblicazione del volume I, l'opera fondamentale di Marx era completata, almeno per quanto concerneva la sua parte "teorica", dal momento che nel decennio del 1860 Marx ne aveva progettato un quarto di storia della teoria.⁹⁸ Fin da quando fu pubblicato, il terzo libro provocò aspre controversie riguardo la teoria economica di Marx. Il problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, la caduta tendenziale del saggio di profitto, la teoria della crisi e l'analisi del sistema del credito, sono tutte questioni che rimandano a sezioni del terzo volume del *Capitale*. Di lì a poco, fu sollevata la questione di quanto Engels intervenne profondamente sul testo di Marx durante il lavoro di redazione (per esempio GIDE, RIST 1913, p. 514). Il manoscritto del 1864-65 di cui Engels si servì in massima parte per l'edizione, è stato pubblicato per la prima volta nel 1993 nella *Marx Engels Gesamtausgabe* (MEGA)⁹⁹ pertanto soltanto ora dopo cento anni, possiamo esaminare due questioni: 1) Quale ampiezza e quali effetti ebbe l'intervento di Engels durante la redazione sul manoscritto di Marx? 2) Fin dove Marx giunse effettivamente nell'elaborazione del terzo volume del *Capitale*?

Cosa si sapeva finora dell'edizione di Engels

Due anni dopo la scomparsa di Marx, Engels aveva già dato alle stampe il secondo libro del *Capitale* dal lascito di Marx. Nella prefazione a questo volume, a proposito del terzo che doveva essere ancora pubblicato, scriveva:

* Pubblicato in: *Science & Society*, vol. 60, n. 4, pp. 452-466 Traduzione a cura di Francesco Aloe

⁹⁸ Marx aveva ripreso a Londra i suoi studi economici a partire dal 1850 portando a termine tre grandi abbozzi di *Una critica dell'economia politica* (e non dappprincipio del *Capitale*): 1) nel 1857-58 sviluppò i *Grundrisse* e il piano di un'opera in sei libri (capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, Stato, commercio estero, mercato mondiale). Nel 1859 pubblicò *Per la critica dell'economia politica* come prima parte del libro sul capitale. 2) Nel 1861-63 Marx produsse un esteso manoscritto che contiene le *Teorie sul plusvalore*. Solo durante la stesura di questo manoscritto, progettò il piano di pubblicazione del *Capitale*, un lavoro indipendente in tre volumi, e di un quarto che doveva contenere la storia della teoria. 3) Nel 1863-65 Marx scrisse i manoscritti dei tre libri del *Capitale*. Nella versione pubblicata del volume I veniva escluso solo l'ultimo capitolo *Risultati del Processo di Produzione Immediato*, che è tutto ciò che resta della bozza del primo libro, a parte poche singole pagine. In base a questo manoscritto lo stesso Marx diede alle stampe nel 1867 il volume I del *Capitale*. Il manoscritto del libro terzo, scritto nel 1864-65, venne utilizzato da Engels come base per la sua edizione del volume III del *Capitale* nel 1894, mentre per la pubblicazione del secondo, non adoperò il manoscritto del 1864-65 corrispondente, bensì testi successivi. Fino a che punto i tre libri del *Capitale* derivino dal piano originale di sei è ancora una questione aperta (cfr. ROSDOLSKY 1972; HEINRICH 1989).

⁹⁹ MARX 1993. La *Marx Engels Gesamtausgabe* (MEGA) è pubblicata a Berlino (RDT) dal 1975. L'edizione è proseguita a cura degli istituti del Marxismo-Leninismo di Berlino e Mosca fino al 1989. Dopo il collasso del blocco sovietico, continuò grazie a una nuova fondazione internazionale indipendente dai partiti politici e, attualmente, la pubblicazione viene curata dal *Internationale Marx-Engels Stiftung* (IMES) che ha sede ad Amsterdam. Oltre a due istituti tedeschi e due russi, anche l'*Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* (IISG) di Amsterdam, che possiede all'incirca i due terzi del lascito manoscritto di Marx, è membro dell'IMES. La MEGA è un'edizione storico-critica di tutti gli scritti di Marx e di Engels suddivisa in quattro parti: la sezione I contiene tutte le opere ad eccezione del *Capitale* e delle sue precedenti elaborazioni; la II è costituita dal *Capitale* e dagli scritti preparatorii; nella III vi sono tutte le lettere di Marx e di Engels e quelle indirizzate a loro; la IV contiene estratti, appunti e note marginali. È formata da più di 100 volumi, e finora ne sono stati pubblicati quasi cinquanta. – Questo è già il secondo tentativo di un'edizione completa delle opere di Marx ed Engels; negli anni venti e trenta, in Germania e in Unione Sovietica vennero pubblicati 12 volumi della prima MEGA. La vittoria del nazismo in Germania e lo stalinismo in Unione Sovietica ne impedirono la continuazione. Molti editori, tra cui il direttore dell'istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca nonché primo editore della MEGA, David Rjazanov, vennero condannati nei processi farsa e assassinati negli anni trenta.

La preparazione di questo Libro per le stampe prosegue rapidamente. Per quanto posso giudicare finora, esso in generale presenterà difficoltà soltanto tecniche, ad eccezione, certo, di alcune sezioni molto importanti. (*Capitale* II.1, p. 13)

Malgrado le sue aspettative, ci vollero più di nove anni perché fosse finalmente terminato. Nel frattempo, soprattutto nelle lettere, Engels ne aveva ripetutamente annunciato l'imminente stampa. Alla luce del lungo periodo trascorso fino alla data di pubblicazione (pur considerando gli altri doveri di Engels), si può desumere che la preparazione del manoscritto lo impegnò molto. Ma quale compito richiese un tale sforzo?

Nella prefazione del volume infine pubblicato, Engels stilò un resoconto della sua attività editoriale. Caratterizzò il manoscritto di Marx come "un primo abbozzo [...] estremamente lacunoso":

Normalmente la parte iniziale di ogni singola sezione era elaborata con una certa cura e rifinita anche stilisticamente. Però quanto più si procedeva, tanto più la stesura diventava lacunosa e frammentaria, tanto più conteneva digressioni su questioni collaterali emerse nel corso dell'indagine, per le quali la sistemazione definitiva veniva rimessa ad un successivo riordinamento della materia, tanto più lunghi ed intricati diventavano i periodi nei quali si esprimevano pensieri scritti in *statu nascendi*. (*Capitale* III.1, pp. 10-11)

E la sua revisione al testo di Marx come segue:

L'ho limitata all'indispensabile, mantenendo il più possibile il primo abbozzo ovunque la chiarezza lo permetteva [...]. Dove i miei mutamenti e aggiunte non sono di carattere puramente redazionale, oppure dove ho dovuto rielaborare il materiale documentario fornito da Marx in conclusioni mie, seppur mantenute il più possibile nello spirito di Marx, tutto il passo è posto in parentesi quadre e contrassegnato con le mie iniziali. (*Capitale* III.1, p. 11)

Ciò suggerirebbe che Engels abbia contrassegnato come tali tutti i suoi interventi sul testo (eccetto quelli "di carattere puramente redazionale"). Tuttavia, proseguendo la descrizione del lavoro di revisione dei singoli capitoli, annoverò il gran numero di trasposizioni, di aggiunte, di troncamenti e di analoghe alterazioni che aveva effettuato, in particolar modo nella sezione V, dove dissolse persino un intero paragrafo distribuendone il contenuto. Così, a suo dire, riuscì però "a inserire nel testo *tutte* le enunciazioni dell'autore in qualche modo attinenti la materia" (*ivi*, p. 14). E ancora:

Questo non poté naturalmente essere fatto senza notevoli interpolazioni da parte mia, per stabilire il nesso. Tali interpolazioni, quando non abbiano natura del tutto formale, sono espressamente contrassegnate come mie. (*Capitale* III.1, p. 14)

Questa affermazione dimostra inequivocabilmente che Engels non indicò affatto tutte le interpolazioni e le modifiche compiute. La prefazione non fornisce nessuna indicazione riguardo all'entità di questi cambiamenti. Tuttavia, si può desumere che non fossero affatto di poco conto. Anche le *Considerazioni supplementari* scritte da Engels, indicano notevoli modificazioni. In questa postilla dichiarò di aver cercato di "dissipare difficoltà di interpretazione" e di "mettere in luce dei punti di grande interesse che nel testo non hanno sufficiente rilievo" (*ivi*, p. 32).

Perciò Engels stesso intendeva trasmettere ciò che era importante, mediante la correzione dell'originale. Anche una lettera a Danielson del 4 Luglio 1889 mostra l'entità delle manipolazioni effettuate. Engels scrisse:

Ma poiché questo volume conclusivo è un lavoro così magnifico e del tutto inoppugnabile, mi sento in dovere di pubblicarlo in una forma tale che l'intera linea argomentativa risulti chiara e definita. E non è davvero facile, considerando lo stato di questo manoscritto – null'altro che un primo abbozzo, spesso frammentario e incompleto. (MEO XLVIII, p. 260)

Nel complesso, le stesse caratterizzazioni di Engels della sua attività editoriale sono contraddittorie. Da un lato, sosteneva di avere fatto solo dei piccoli cambiamenti, per permettere quanto più possibile a Marx di esprimersi nei “termini dello stesso Marx” (*Capitale* III.1, p. 31) e per preservarne il carattere di abbozzo. Difatti, la sua redazione mostra che questo terzo volume non era affatto “concluso”. Pertanto si poteva prevedere un’edizione fedele al manoscritto di Marx. Dall’altro lato, tuttavia, è evidente che Engels dovette effettuare numerose modificazioni del testo non indicate, per chiarire “l’intera linea argomentativi” o ciò che riteneva tale. Perciò nella revisione, a differenza di quanto sosteneva, non poté osservare tante limitazioni.

Questa descrizione contraddittoria del suo adattamento editoriale del testo di Marx era naturalmente espressione delle sue stesse intenzioni contrastanti. Se da una parte Engels desiderava preservare il carattere provvisorio del manoscritto presentando un testo autentico, dall’altra voleva tuttavia renderlo più comprensibile (specialmente in vista dell’importanza politica del libro); i punti salienti dovevano risaltare non mediante una nota a margine ma dall’edizione stessa. Ma questi due obiettivi si escludevano a vicenda.

Una rassegna delle modifiche di Engels al testo

Il confronto tra il manoscritto e l’edizione engelsiana, che soltanto ora si rivela possibile, mostra la presenza di modifiche al testo originale non indicate, praticamente in ogni pagina. Quasi nessun capitolo è rimasto come Marx lo aveva scritto. Questi cambiamenti, che non riguardano solo lo “stile”, si possono classificare nel seguente modo:¹⁰⁰

1) *Piano dei titoli e delle intestazioni: la struttura del manoscritto*

Persino il titolo del manoscritto, “Die Gestaltungen des Gesamtprozesses” (La formazione del processo complessivo) è stato trasformato da Engels in “Der Gesamtprozess der kapitalistischen Produktion” (processo complessivo della produzione capitalistica). In questo modo creò un’analogia con i titoli dei libri I e II, eliminando tuttavia, allo stesso tempo, una certa indeterminatezza insita nell’originale. Per di più, ricercando un legame con quelli precedenti, il titolo non avrebbe dovuto menzionare “riproduzione” anziché “produzione”?¹⁰¹

Oltre a questo, Engels effettuò una minuziosa ripartizione del testo. Il manoscritto originale era costituito soltanto da sette capitoli con poche suddivisioni o nessuna. Engels li trasformò in sette sezioni contenenti 52 capitoli e un certo numero di paragrafi. La maggior parte delle strutturazioni e dei titoli sono opera sua. Il testo di Marx consta di 34 intestazioni (e cinque punti che sono stati solamente numerati), mentre l’edizione engelsiana ne contiene 92.

L’adattamento del testo e le intestazioni adoperate, naturalmente, influenzano molto la sua comprensione. In particolar modo, se ampie parti del manoscritto sono abbozzate e incomplete, accorrandole in capitoli e inserendovi delle intestazioni, non si cela solo il loro aspetto di una prima stesura; innanzitutto, non è più possibile distinguere in che punti del manoscritto la “esposizione” diventa una “indagine”. Tuttavia, la differenza tra questi termini è di fondamentale importanza per la comprensione sistematica propria di Marx.¹⁰² Infatti, il termine “esposizione” per Marx non denota soltanto il concatenamento più o meno valido dei risultati finali. La correlazione effettiva delle condizioni poste si esprimerà mediante l’esposizione corretta delle categorie, “l’ascesa dall’astratto al concreto” (MEO XXIX, p. 34). Dunque, ricercare un adeguato modo di esporre è parte essenziale del suo processo d’indagine. Ma questa differenza svanisce nella struttura imposta da

¹⁰⁰ Una prima classificazione (che differisce da quella presentata in questo lavoro) si può trovare in JUNGnickel 1991. In VOLLGRAF, JUNGnickel 1995 viene perfezionata e arricchita con un certo numero di esempi.

¹⁰¹ VOLLGRAF, JUNGnickel 1995 lo hanno rilevato e, in questo contesto, hanno anche sottolineato che Engels spesso rimpiazzava il termine “produzione” con “riproduzione” e viceversa – la ragione non è sempre chiara.

¹⁰² Si veda il *Poscritto* alla seconda edizione tedesca del libro I del *Capitale* e il paragrafo sul metodo dell’economia politica nell’*Introduzione* del 1857.

Engels, il quale cercò inoltre di rafforzare la coerenza del testo con omissioni e frasi di collegamento. In questo modo, non si percepisce che la maggior parte del manoscritto è incerta e sospesa. Engels fornisce una *possibile* soluzione dei problemi precludendo la possibilità di ravvisarne l'esistenza: la soluzione fornita da Engels sembra qualcosa di più di un'elaborazione quasi completa ad opera di Marx.

2) Trasposizioni

Engels traspose un gran numero di brani. Le trasposizioni coinvolgono frammenti di periodi, lunghi capoversi oppure consistono nel riordinamento di interi complessi testuali, come nel quinto capitolo (la sezione V dell'edizione engelsiana).

A questo proposito, è necessario menzionare un grave errore di Engels. Marx voleva iniziare il suo settimo capitolo, *I redditi e le loro fonti*, con *La formula trinitaria*. Engels credeva di aver trovato tre frammenti indipendenti per questo paragrafo, due più brevi, che contrassegnò con I e II, ed uno più lungo, contrassegnato con III. Quest'ultimo aveva a sua volta una lacuna che Engels indicò ai lettori. Come Larisa Mis'kevic e Vitali Vygotskij (1985) sono riusciti a mostrare, dopo un'analisi minuziosa del manoscritto, ancor prima della pubblicazione del volume nella MEGA, questi tre frammenti non sono per niente indipendenti: quelli contrassegnati da Engels con I e II costituiscono un unico testo che va a colmare esattamente la lacuna del frammento III.

3) Omissioni

Engels depennò singole parole, parti di frasi, interi capoversi e passaggi più lunghi. Solo alcuni di questi costituivano delle ripetizioni, talvolta erano osservazioni sostanzialmente importanti, come nel caso delle riflessioni sul passaggio dal I al II capitolo (MEGA II.4.2, pp. 282-283).

4) Adattamenti

Engels cambiò la rilevanza di molti passaggi: qualche nota a piè pagina è stata catapultata nel corpo del testo mentre molte parentesi sono state tralasciate. Molti dei corsivi di Marx sono spariti e, qua e là, Engels ne ha inseriti di nuovi. La rimozione delle parentesi è segnatamente problematica, infatti, non è sempre chiaro se la parte del testo in parentesi è un arricchimento dell'argomentazione corrente, un'osservazione che non poteva essere inserita in quel preciso punto oppure una riflessione preliminare e incompleta. Ma queste sfumature spariscono nell'esposizione di Engels. Per esempio, il celebre passo sulla miseria delle masse come "causa ultima di tutte le crisi effettive" (*Capitale* III.2, p. 176) spesso citato come riprova dell'esistenza di una teoria sottoconsumista nell'opera di Marx, si trova guarda caso tra parentesi, e fu Engels a integrarlo nel corpo del testo. Inoltre, Engels fece delle modifiche lessicali, puri cambi di "stile", che tuttavia nel contesto si trasformarono facilmente in alterazioni importanti, ad esempio la sostituzione di "modo di produzione" con "produzione" (*ibid.*; MEGA II.4.2, p. 540).

5) Inserimenti e ampliamenti

Engels effettuò molti inserimenti oltre a quelli indicati con le sue iniziali. Riguardano singole parole, parti di un periodo, frasi di collegamento o spiegazioni al testo. Si possono anche trovare relativizzazioni e riserve al testo di Marx. Le alterazioni delle osservazioni metodologiche di Marx sono particolarmente critiche per la comprensione del testo, come vedremo in seguito.

6) Modifiche di minore importanza

- Sintesi (Engels riassunse qualche passaggio espresso da Marx in modo complesso);
- Alterazione di termini;
- Cambi di stile (*strictu senso*, ad esempio la sostituzione di anglicismi);
- Modificazione, sostituzione ed eliminazione di esempi matematici;
- Correzioni di riferimenti e di citazioni (e della loro traduzione).

Questa panoramica mostra già che l'edizione del 1894 fu una rielaborazione su larga scala del manoscritto di Marx e che Engels non segnalò la vera entità del suo intervento. Nel prosieguo vedremo in modo più dettagliato ciò che abbiamo appena delineato.

Difficoltà interpretative causate da Engels

a) Teoria della crisi

Marx non aveva strutturato il terzo capitolo del suo manoscritto, la *Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*. Engels divise la sezione corrispondente della sua edizione in tre capitoli (dal XIII al XV); i primi due capitoli seguono l'argomentazione di Marx, che nell'originale è elaborata in maniera adeguata. Dopodichè, la parte restante del capitolo di Marx si trasforma in un insieme ragguardevole di osservazioni, aggiunte e accenni di argomentazione che non sono ulteriormente elaborate. A questo punto, non si tratta più di un'esposizione sistematica. La considerevole elaborazione di questo materiale del manoscritto, sotto il titolo problematico di *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*, la si deve a Engels il quale, inserendo intestazioni, aggiunte nuove suddivisioni al testo e, cancellando capoversi e omettendo parentesi, ne aumentò la coerenza. Proprio questo XV capitolo, ideato da Engels, fu spesso considerato una trattazione esauriente della "Teoria marxista della crisi" basata sulla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Sebbene ne lasci ancora visibile l'incompiutezza, tuttavia, il testo pubblicato da Engels dà l'impressione di riempire soltanto degli spazi vuoti in una griglia già definita adeguatamente da Marx.

Non è ancora chiaro se il materiale adattato da Engels dovesse costituire un capitolo a parte. Per un'elaborazione successiva erano possibili diverse traiettorie: Marx poteva cercare di trasformare questo materiale in un paragrafo indipendente in relazione diretta con l'esposizione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto; poteva cercare di formulare un capitolo a parte sulle crisi capitalistiche, che ad esempio integrasse ulteriore materiale dalla sfera del sistema del credito; o poteva anche distribuire in capitoli differenti l'esposizione dei diversi fenomeni di crisi menzionati, evitando così una trattazione autonoma; o, forse, non intendeva affatto utilizzare la gran parte di ciò che aveva scritto sulle crisi all'interno dei tre volumi del *Capitale*. Si potrebbero addurre ragioni per ognuna di queste possibilità e con ciascuna di esse la teoria delle crisi acquisirebbe un significato differente.

Engels non diede soltanto a intendere che non vi fosse spazio per molteplici interpretazioni, ma intervenne anche direttamente sul testo di Marx laddove contraddiceva l'interpretazione che egli prediligeva. Per esempio, Marx scrisse sulla sovrapproduzione di capitale (che Engels rinominò sovraccumulazione di capitale):

Die nähere Untersuchung darüber gehört in die Betrachtung der *erscheinenden Bewegung des Capitals*, wo Zinscapital etc Credit etc entwickelt (L'analisi dettagliata di tale questione appartiene allo studio del *movimento apparente del capitale*, dove saranno trattati il capitale produttivo d'interesse, ecc., il credito, ecc.) . (MEGA II.4.2, p. 325)

E non si può che concordare con gli editori del volume della MEGA quando in una nota sostengono che "il movimento apparente del capitale" non appartiene agli argomenti trattati nel *Capitale* (MEGA II.4.2, p. 1255). Tuttavia, Engels rovesciò l'osservazione. Eliminò il testo di Marx e scrisse invece:

Ihre nähere Untersuchung folgt weiter unten (La sua analisi dettagliata viene svolta in seguito) . (*Capitale* III. 1, p. 307)

Difatti, poco più avanti, si incontra qualche osservazione sulla sovrapproduzione (o sovraccumulazione) di capitale. Così, le alterazioni testuali di Engels, rovesciando il senso dell'osservazione, diedero all'argomento quella sistematica importanza che Marx gli negò, ritenendo che non lo si potesse affrontare al livello di astrazione raggiunto.¹⁰³

¹⁰³ Nella trattazione della sovraccumulazione che segue nel testo, tra le altre cose, Marx affronta le trasformazioni del processo di sfruttamento nel ciclo. Tuttavia, nell'espone il modo di produzione capitalistico nella sua "media ideale", intendeva farne astrazione (*Capitale* III.3, p. 243). Se una sovraccumulazione di capitale si può soltanto spiegare ricorrendo ai cicli, allora non è parte precipua delle leggi generali del

b) Teoria del credito

Una circostanza simile si verifica nella revisione del quinto capitolo del manoscritto originale di Marx. Perlomeno Engels diede un'idea, nella prefazione, dell'entità delle trasposizioni che aveva effettuato. Anche in questo capitolo, l'esposizione di Marx assume rapidamente l'aspetto di un processo di ricerca, contenente una gran quantità di riflessioni non interamente compiute. Dalla redazione di Engels, si ha nuovamente l'impressione che i problemi fondamentali siano stati in larga parte risolti e non si tratti di altro se non di lacune espositive non del tutto eliminate (neppure dallo stesso Engels).

Se l'edizione engelsiana ha lasciato ancora visibile la struttura originaria del terzo capitolo, nel quinto ne ha completamente differito l'accento. Come dimostra l'originale, l'argomento di questo capitolo doveva essere il capitale produttivo d'interesse. Marx divise questo capitolo in sei paragrafi. I primi quattro combaciano con i corrispettivi della quinta sezione dell'edizione engelsiana (dal capitolo XXI al XXIV). Marx intitolò il quinto paragrafo, *Credito. Capitale Fittizio* (MEGA II.4.2, p. 469). Da questo materiale, effettuando numerosi riordinamenti, distribuendo il contenuto di un intero paragrafo (*La confusione*), inserendo note nel corpo del testo e molte osservazioni di collegamento, Engels realizzò i capitoli dal XXV al XXXV. In tal modo, offuscò quei passaggi in cui il testo di Marx non aveva più l'aspetto di un'esposizione ponderata, bensì di un "processo d'indagine" o, qualche volta, soltanto di un estratto. Il paragrafo VI di Marx (*Condizioni precapitalistiche*) coincide nuovamente con il capitolo corrispondente della quinta sezione dell'edizione engelsiana. La struttura, che negli scritti di Marx indica anche l'importanza sistematica dell'argomento trattato, annovera il credito all'ultimo posto (sistematico) nell'esposizione del capitale produttivo d'interesse. Da questo paragrafo, Engels creò undici capitoli. Non soltanto per l'estensione quantitativa, ma anche per l'organizzazione del materiale si ha la sensazione che la trattazione del capitale produttivo d'interesse sia solo un'introduzione alla discussione del credito. Questa impressione prevale anche nella relativa terminologia dove la quinta sezione è sovente denominata "sezione sul credito", sebbene il termine credito non sia neppure menzionato nel titolo.

Anche in questo capitolo, Engels modificò il testo originale non appena ostacolava la sua interpretazione. Marx introdusse il punto *Credito. Capitale Fittizio* con la seguente affermazione:

Die Analyse des Creditwesens und der Instrumente, die es sich schafft, wie des Creditgeldes u.s.w., liegt ausserhalb unsres Plans (L'analisi del sistema del credito e degli strumenti che esso si crea, come la moneta di credito, ecc., si trova aldilà del nostro piano) . (MEGA II.4.2, p. 469)

Engels vi inserì la parola "dettagliata":

Die eingehende Analyse des Kreditwesens und der Instrumente, die es sich schafft (Kreditgeldes usw.), liegt außerhalb unsers Plans (L'analisi dettagliata del sistema del credito e degli strumenti che esso si crea (moneta di credito, ecc.), si trova aldilà del nostro piano) . (*Capitale* III.2, p. 79)

Aveva già effettuato cambiamenti analoghi in precedenza. Nel primo capitolo del manoscritto di Marx, dopo l'intestazione *Aumenti di valore e svalorizzazione, liberazione e vincolo di capitale*, segue l'osservazione:

Die Phänomene, die wir in diesem § untersuchen, bedürfen zu ihrer vollen Entwicklung des Creditwesens und der Concurrenz auf dem Weltmarkt [...]. Diese – konkreteren Formen der capitalistischen Production können aber 1) nur dargestellt werden, nachdem die allgemeine Natur des Capital begriffen ist, und 2) liegt diess außer dem Plan unsres Werks und gehört seiner etwaigen Fortsetzung an (I

movimento del modo di produzione capitalistico, che si presume siano descritte nel *Capitale*. Un'analisi dettagliata dello sviluppo della teoria della crisi di Marx nelle tre grandi bozze di *Una critica dell'economia politica* (si veda nota 1) e i problemi teorici che ne derivano, si trova in HEINRICH 1995.

fenomeni analizzati in questo paragrafo esigono, per il loro pieno sviluppo, il sistema del credito e la concorrenza sul mercato mondiale [...]. Tuttavia, queste forme più concrete della produzione capitalistica si possono 1) esporre soltanto dopo aver afferrato la natura generale del capitale, 2) si trovano al di là del piano del nostro lavoro e appartengono a una sua eventuale continuazione) . (MEGA II.4.2, p. 178)

Engels interpose la parola “esaurientemente” nella seconda affermazione:

Diese konkreteren Formen der kapitalistischen Production können aber nur umfassend dargestellt werden (Tuttavia, queste forme più concrete della produzione capitalistica si possono esporre esaurientemente soltanto...) . (*Capitale* III.1, p. 150)

Perciò, l'asserzione ribadita chiaramente da Marx che l'esposizione del sistema del credito si trovi *al di là* del suo piano, nei passaggi summenzionati viene relativizzata in modo cruciale.¹⁰⁴ Con queste interpolazioni, si ostacola la coerente distinzione *qualitativa* tra ciò che può essere trattato al livello di esposizione raggiunto e ciò che non può esserlo, e la si riduce a un mero problema quantitativo: si raffronta un'esposizione “esauriente” e “dettagliata”, che risiede al di là del piano, con quella meno completa di cui si dispone. Ritenendo superficialmente che gli argomenti affrontati da Marx fossero soltanto da completare, Engels li incluse tutti nel *corpus* del *Capitale* – sebbene non si potessero ancora esporre *sistematicamente* al livello di astrazione raggiunto. L'esposizione strutturata dialetticamente, come era nelle intenzioni di Marx, in cui è cruciale per la comprensione del suo significato la corretta concatenazione dei termini e delle categorie, si trasforma nell'edizione engelsiana in una semplice raccolta enciclopedica.

Come dimostra la teoria del credito, questi distinguo non sono affatto capziosi. Per il concetto di esposizione ascrivibile a Marx, la questione fondamentale è se si possano effettivamente discutere, al livello molto astratto del *Capitale*, le leggi che riguardano il credito o se siano legate a una serie di fattori istituzionali storicamente specifici, come la costituzione del sistema monetario e bancario, e che quindi non possa esservi una teoria generale del credito. Nel manoscritto originale la questione resta in sospeso. Engels optò per un'esposizione a un livello generale del materiale di ricerca rinvenuto nel manoscritto, condannando Marx al biasimo per aver generalizzato indebitamente le specifiche condizioni storiche del sistema del credito nell'Inghilterra del XIX secolo.

c) *Produzione mercantile o produzione capitalistica?*

Sull'interpretazione del *Capitale* esercitò una notevole influenza il paragrafo di Engels contenuto nelle sue note al terzo libro, *Legge del valore e saggio del profitto*. In queste pagine teorizza l'esistenza di una produzione mercantile semplice nel corso dei millenni che precedono la produzione capitalistica, in cui le merci venivano scambiate secondo il tempo di lavoro necessario per la loro produzione. Per provare che Marx condivideva la stessa opinione, citò una sua osservazione accidentale (“È dunque assolutamente appropriato considerare i valori delle merci non solo da un punto di vista *teorico*, ma anche *storico*, come il *prius* dei prezzi di produzione”; *Capitale* III.1, p. 38). Sebbene l'esistenza o meno di una “produzione mercantile semplice” possa sembrare un problema di storia dell'economia, le conclusioni di Engels, a partire da questa osservazione, sono significative per l'interpretazione del *Capitale*: la prima sezione del volume I esporrebbe le leggi di questa (per quanto detto, precapitalistica) produzione di merci (*ivi*, p. 41). Così facendo, Engels incoraggiò una lettura storica del *Capitale* quale la si può trovare già nella popolare divulgazione di Kautsky (1887). La merce e il denaro così come si presentano all'inizio del primo volume sarebbero dunque categorie di contesti precapitalistici, e il problema (teorico) della trasformazione dei valori in prezzi di produzione si ridurrebbe a una successione storica. Tuttavia, l'*Introduzione* del 1857 dimostra, con l'esempio della categoria “lavoro”, come Marx fosse

¹⁰⁴ Un ulteriore passaggio in cui Marx afferma che la trattazione della congiuntura di industria e credito va al di là dei suoi propositi venne rivisto correttamente da Engels che vi appose soltanto modifiche nello stile -- questa volta *strictu sensu* (*Capitale* III.3, p. 243; MEGA II.4.2, p. 852-853).

consapevole dei diversi significati che categorie apparentemente semplici hanno in rapporti di produzione differenti (MEO XXIX, pp. 36-38).¹⁰⁵

Come risulta evidente fin dalla prima frase del *Capitale*, Marx intende analizzare la merce quale “*forma elementare*” della “ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico” (*Capitale* I.1, p. 47) e non quale categoria di una produzione mercantile precapitalistica qualsiasi.

Con altrettanta chiarezza, riepilogando le sue argomentazioni nell’ultimo capitolo del manoscritto, Marx afferma:

Wir haben bereits bei den einfachsten Kategorien der capitalistischen Productionweise, der *Waare* und dem *Geld* den mystificirenden Charakter nachgewiesen (Abbiamo già dimostrato a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico, la *merce* e il *denaro*, il carattere mistificante...) . (MEGA II.4.2, pp. 848-849)

Tuttavia, Engels adegua questa affermazione alla sua interpretazione della prima sezione del *Capitale*:

Wir haben bereits bei den einfachsten Kategorien der kapitalistischen Produktionweise, und selbst der Warenproduktion, bei der Ware und dem Geld den mystificirenden Charakter nachgewiesen (Abbiamo già dimostrato a proposito delle più semplici categorie del modo di produzione capitalistico, e anche della produzione mercantile, la merce e il denaro, il carattere mistificante...) . (*Capitale* III.3, p. 239).

Merce e denaro ormai rappresentano le più semplici categorie della produzione mercantile e non del modo di produzione capitalistico.

Conclusioni

Il libro pubblicato da Engels nel 1894 non è una semplice edizione del manoscritto di Marx, ma un’ampia rielaborazione del lavoro originale. Solo un numero irrisorio di interpolazioni compiute da Engels risulta osservabile, laddove la maggior parte rimane invisibile. Questi interventi, che non riguardano soltanto la forma o lo stile, celano l’effettiva ampiezza dell’elaborazione, esibiscono soluzioni a problemi che il manoscritto lascia in sospeso (senza specificare che sono opera di Engels!) e, in qualche passo, trasformano l’argomentazione del testo originale se questa ostacola la chiave interpretativa di Engels. Perciò, l’edizione engelsiana non si può più considerare come il libro III del *Capitale*: non si tratta del testo di Marx “nella piena integrità della sua esposizione” (*Capitale* III.1, p. 29), come ebbe a scrivere Engels nelle sue *Considerazioni supplementari*, ma di una profonda revisione, di un’edizione manualistica del manoscritto interpretata a priori.

Le ragioni per cui Engels non abbia effettuato un’edizione testuale che soddisfi i moderni crismi si comprendono meglio considerando la mentalità dell’epoca. In quel tempo, le pubblicazioni non dovevano esaudire le notevoli pretese di aderenza al testo necessarie all’oggi, e l’editore godeva di una maggior libertà, in modo particolare se si trovava idealmente vicino all’autore edito. Inoltre, era molto importante per Engels pubblicare un libro che potesse servire da arma teorica per la classe operaia nella lotta di classe, e che perciò fosse chiaro e attuale. E, aldilà di tutte le critiche, non si deve dimenticare che resta un risultato straordinario aver dato alle stampe questo manoscritto, a proposito del quale Marx scrisse, in una lettera a Engels, che nessuno, eccetto lui stesso, poteva pubblicarlo in una forma leggibile (MEO XLII, p. 194).

¹⁰⁵ Ad esempio, gli studi in POLANYI, ARENSBERG, PEARSON 1957 dimostrano quanto profonde possano essere queste differenze.

La piena comprensione per le ragioni e per la condotta di Engels, tuttavia, non esime dal riconoscere che la sua edizione del manoscritto non sia affatto il terzo volume del *Capitale*. Ogni futura discussione sulla teoria economica di Marx dovrà riferirsi al manoscritto originale.

Nonostante ciò, a giudicare dall'elaborazione del libro I, anche questo testo non si può semplicemente considerare come il terzo volume del *Capitale*. Dunque, come sosteneva Engels nella *Prefazione*, è proprio "un primo abbozzo incompleto". Tuttavia, le lacune non sono propriamente di natura *quantitativa*. Sarebbe del tutto inopportuno porsi la questione se Marx abbia avuto o no il tempo necessario per completare interamente una struttura già del tutto delineata, giacché in molte parti non è neppure chiaro quale aspetto dovrebbe avere in base alle condizioni date. Marx non riuscì a sciogliere tutti i nodi *concettuali* che si era prefissato. Le parti già esposte, come la teoria del valore e del denaro nel primo volume, contengono numerose ambiguità, il che rende lecito chiedersi se fosse possibile completare il *Capitale* in base alle condizioni date.¹⁰⁶

Bibliografia

- GIDE, C., RIST, C. (1913), *Histoire des doctrines économiques depuis les physiocrates jusqu'à nos jours*, Sirey, Paris.
- HEINRICH, M. (1989), Capital in General and the Structure of Marx's Capital. New Insights from Marx's Economic Manuscript of 1861-63, in *Capital & Class* 38, pp. 63-79.
- ID. (1995), Gibt es eine Marxsche Krisentheorie? Die Entwicklung der Semantik von Krise in den verschiedenen Entwürfen zu einer Kritik der politischen Ökonomie, in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung Neue Folge: Engels Druchfassung versus Marx' Manuskripte zum III. Buch des "Kapital"*, Argument-Verlag, Berlin, pp. 130-150.
- ID. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen wissenschaftlicher Revolution und klassischer Tradition*, II ed. ampliata, Westfälisches Dampfboot, Münster.
- JUNGNICKEL, J. (1991), Bemerkungen zu den von Engels vorgenommenen Veränderungen am Marxschen Manuskript zum dritten Band des "Kapitals", in *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung Neue Folge: Studien zum Werk von Marx und Engels*, Argument-Verlag, Hamburg, pp. 130-138.
- KAUTSKY, K. (1887), *Le dottrine economiche di Carlo Marx : esposte e spiegate popolarmente*, Fratelli Bocca, Milano 1945.
- MARX, K. (1885) *Il Capitale*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973.
- ID. (1894) *Il Capitale*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1973.
- ID. (1993), *Ökonomische Manuskripte 1863-1867*, in MARX, K., ENGELS, F., *Gesamtausgabe*, sez. II, vol. 4, t. 2, Dietz Verlag, Berlin 1992.
- MARX, K., ENGELS, F. (1972-1990), *Opere*, Editori Riuniti, Roma.
- MIS'KEVIC, L., VYGODSKIJ, V. (1985), Über die Arbeit von Marx am II. und III. Buch des "Kapitals" in den Jahren 1866 und 1867, in *Marx-Engels Jahrbuch* 8, Dietz Verlag, Berlin (RDT), pp. 198-212.
- POLANYI, K., ARENSBERG, C.M., PEARSON, H.W. (a cura di) (1957), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi, Torino 1978.
- ROSDOLSKY, R. (1968), *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx*, Laterza, Bari 1972.
- VOLLGRAF, C.E., JUNGNICKEL, J. (1995), "Marx in Marx' Worten"? Zu Engels' Edition des Hauptmanuskript zum dritten Buch des "Kapitals", in *MEGA-Studien* 1994/2, Dietz Verlag, Berlin, pp. 3-55.

¹⁰⁶ Nell'opera di Marx possiamo trovare una sovrapposizione di due discorsi: da un lato, una rottura con il campo teorico dell'economia politica classica, dall'altro, una persistenza all'interno di questo campo in molti aspetti. Ciò crea un certo numero di problemi e di ambivalenze irrisolte (si veda HEINRICH 1999).

LE CONTRADDIZIONI DELLA COMPETIZIONE CAPITALISTICA:
UNA ALTERNATIVA ALL' IPOTESI REGOLAZIONISTA E DELL'EGEMONIA.*

John Weeks

1. INTRODUZIONE

DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE AGLI INIZI DEGLI ANNI SETTANTA, l'economia mondiale è stata straordinariamente stabile o per lo meno esente da violente fluttuazioni. I maggiori stati capitalisti, con poche eccezioni, hanno goduto, in maniera moderata, di una rapida espansione. Questa performance contrastava apertamente con i precedenti cinquanta anni, dal 1890 al 1945, periodo in cui gli stati capitalisti hanno subito catastrofiche depressioni, instabilità politica dovuta a regimi mostruosi e da due grandi guerre caratterizzate da una barbarie senza precedenti. E' oltremodo sorprendente che i critici del capitalismo hanno cercato di fornire una spiegazione di questa relativa stabilità e di arrivare alla conclusione che essa rappresenta sia una fase passeggera sia l'annuncio di una nuova epoca di espansione di lungo periodo. Tra le varie ipotesi presentate per spiegare la stabilità post-bellica, due sono quelle che dominano nella letteratura della sinistra : l'ipotesi della "regolazione capitalista" e l'ipotesi della egemonia degli USA. Poiché esse sono complementari tra loro, le prenderò in esame analizzandole contemporaneamente.

In questo articolo tendo a rifiutare entrambe le ipotesi come spiegazione del periodo di stabilità e di espansione del capitalismo mondiale e le ragioni di tale rifiuto sono fornite nella seconda parte.

La conclusione che se ne trae è che le tesi regolazioniste sono semplicemente scadenti. D'altro canto la posizione della egemonia non comporta una visione scorretta ma piuttosto un punto di vista improprio, vi è stato sicuramente un periodo di egemonia degli USA sull'economia mondiale e si può dire che questa egemonia continui ancora per quanto riguarda la sfera politica, ma l'aspetto più importante della fase egemonica non consisteva nella dominazione politica, ma nell'eliminazione

della competizione tra i grandi capitali monopolistici ed è proprio sul superamento della competizione che mi attarderò nella terza parte di questo lavoro. A questo punto deduco che l'attuale instabilità dell'economia mondiale sia dovuta all'intensificarsi della competizione tra i capitali monopolistici. Una parte importante di questa argomentazione è la sua compatibilità con quella dell'egemonia politica da parte degli USA. Inoltre sosterrò che la mia posizione non favorisce sostanzialmente la soluzione del dibattito in corso sulla validità del concetto di "capitale nazionale". In altre parole, la mia argomentazione è coerente con la netta distinzione tra capitali e confini degli stati, e con l'"internazionalizzazione" dei capitali monopolistici che hanno perso completamente la loro identità nazionale. La parte conclusiva riprende l'argomento con una discussione sulle prospettive dell'espansione capitalista mondiale verso il 2000.

II. IPOTESI INSODDISFACENTE

Delle due ipotesi che ho preso in esame, forse la più interessante, è quella regolazionista. Per quanto riguarda la diffusione delle idee, è curiosa la notevole influenza che ha avuto sulla sinistra picchè questa ipotesi rivela un contenuto teorico veramente debole ed inconsistente. Detto in maniera semplice, l'ipotesi regolazionista asserisce che le economie capitaliste soffrono di una cronica scarsità di domanda effettiva; di conseguenza tale scarsità di domanda effettiva dipende direttamente dalla grandezza della quota del profitto sul reddito nazionale; la stabilità si potrà ottenere grazie ad un riconoscimento di tale problema da parte dei capitalisti in modo da far aumentare i salari per favorire un "consumo di massa" dei lavoratori.

I sostenitori di tale teoria sono stati particolarmente impressionati dallo straordinario (ed improvviso) incremento salariale della Ford Motor Company nella metà degli anni venti, e, quindi, definiscono come Fordismo la soluzione delle instabilità del passato. Di conseguenza, vi sono stati molti contributi diversi a favore di tale teoria, ma essa cresce o declina a seconda della validità o meno del concetto di un "regime di crescita intensiva basata sui consumi di massa".

* Tradotto da Antonio Pagliarone

Anche quando fu pubblicato per la prima volta "La Teoria della Regolazione Capitalista"¹⁰⁷ (in inglese nel 1979) l'ipotesi che un declino della domanda generalizzata fosse insito nell'economia capitalista risultava una novità azzardata. La posizione secondo la quale il capitalismo a livello mondiale sia condizionato dalla domanda costituisce il nucleo della teoria della Luxemburg¹⁰⁸, gioca un ruolo centrale nel lavoro di Baran e Sweezy ed in seguito è stata elaborata da Amin¹⁰⁹. L'ipotesi del "Fordismo" si basa particolarmente su uno sviluppo empirico piuttosto debole, ma questo non ci deve porre dei limiti. La coerenza unita alla evidenza empirica difficilmente costituisce un valido supporto ad una teoria, finché gli stessi dati possono essere "interpretati" in modi diversi. Se l'empirismo fosse una verifica sufficiente per una teoria, si dovrebbe dare il massimo rilievo alla economia neoclassica che ha elevato a principio la verifica empirica.

Il problema fondamentale ed inevitabile relativo all'ipotesi regolazionista è la sua dipendenza dalla teoria sottoconsumista delle crisi capitaliste. Si riconosce qui la difficoltà di chiarire l'influenza che l'interpretazione Fordista ha avuto tra i marxisti infatti, rispetto a tutte le spiegazioni dell'instabilità del capitalismo, il sottoconsumo è quella che gode il maggior discredito. In verità uno dei più importanti approcci per il rinnovamento della teoria socialista negli anni sessanta è stata la scarsa considerazione per le argomentazioni dei sottoconsumisti¹¹⁰. Tuttavia data l'apparente rispettabilità del concetto di Fordismo è necessario un breve approfondimento della critica al sottoconsumo.

Per iniziare occorrerebbe mettere in evidenza che l'ipotesi di una strategia del capitalismo, basata su "consumi di massa" come soluzione dell'instabilità, soffre di tutta una serie di inadeguatezze teoriche tipiche della teoria sottoconsumista classica, in più delle ulteriori carenze ad essa caratteristiche. Per prima cosa, consideriamo l'affermazione per cui le economie capitaliste soffrono di una mancanza di domanda effettiva e che questa malattia può essere risolta attraverso l'incremento dei redditi delle masse lavoratrici. Innanzitutto bisogna sottolineare che questa ipotesi comporta un *non sequitur*. Quando nell'economia capitalista si verifica una carenza di domanda, esistono molti modi per aumentare la domanda di merci senza redistribuire redditi a favore dei lavoratori. Le due alternative più ovvie sono l'incremento degli investimenti e l'espansione della spesa governativa. I sottoconsumisti sono fissati che quest'ultima non è possibile poiché gli investimenti sono in ultima analisi derivati dal consumo - la domanda verso i mezzi di produzione è domanda derivata¹¹¹. Questa posizione riflette il semplice errore per cui si considera un processo dinamico (gli investimenti) come un modello statico. Se un modello è in un continuo stato stazionario in cui non vi sia mutamento¹¹² tecnico, allora ne segue che il valore dei mezzi di produzione utilizzati deve essere continuamente trasferito alla merce consumata ad un tasso costante. In tal modo viene determinato il tasso di investimento che corrisponde in maniera notevole al tasso di risparmio dei capitalisti. Tuttavia in un sistema in espansione l'investimento può crescere continuamente in proporzione al valore aggiunto, che implica solamente un continuo incremento del tasso di crescita. Da questa considerazione ne segue che dato un livello salariale ed il numero dei lavoratori, esisterà un tasso di investimento (e, di conseguenza, un tasso di crescita) che garantirà in modo continuativo la piena realizzazione delle merci. Che il livello medio dei salari sia basso oppure alto è, secondo questa posizione, irrilevante a meno che non si

¹⁰⁷ Michael Aglietta. " A Theory of Capitalist Regulation: The US Experience " (London: New Left Books 1979).

¹⁰⁸ Rosa Luxemburg . "The Accumulation of Capital" (New York: Modern Reader, 1968)

¹⁰⁹ Sono molti i suoi scritti . L'uso esplicito della teoria del sottoconsumo forse viene presentata nella maniera più concisa nel capitolo "The End of a Debate" presente in Samir Amin "Imperialism and Unequal Development" (New York : Monthly Review , 1977).

¹¹⁰ Vedi Ben Fine e Laurence Harris " Re-reading Capital " (London : Macmillan,1981); e John Weeks "The Sphere of Production and the Analysis of Crisis in Capitalism" Science and Society XLI, 3 (Fall 1977). Se si vogliono considerare altre Autorità , vi è la famosa critica di Engels al sottoconsumismo nell'Anti-Durhing , e quella di Lenin in "On the So-Called Market Question" in Collected Works, Vol 1.

¹¹¹ La Luxemburg affronta questo argomento nella sua forma più chiara, particolarmente nella sua replica a Bukarin .

Rosa Luxemburg " The Accumulation of Capital - an anti-critique" (pubblicato contemporaneamente all' "Imperialism and the Accumulation of Capital" di Bukarin (New York: Monthly Review ,1972).

¹¹² Per poter sostenere questa posizione occorre che il regime di accumulazione basato sui consumi di massa rispecchi implicitamente il modello di Harrod -Domar in cui l'incremento della domanda e la crescita dell'output sono irrilevanti per un rapporto determinato tra capitale fisso - output ed un determinato tasso di risparmio .Sweezy ha trattato questo argomento nella "Teoria dello sviluppo capitalistico".

introduca un limite al tasso di investimento. Non è azzardato immaginare politiche di investimento e di sostegno da parte dello Stato che dovrebbero determinare il tasso necessario di accumulazione. Il Giappone, nel periodo tra gli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, può essere interpretato come un caso in cui la tendenza sottoconsumista fu eliminata dalla intensiva espansione degli investimenti (quantunque questo non dovrebbe essere il mio punto di vista). Riguardo alle spese governative, le possibilità sono molte di conseguenza, ben esplorate dai Keynesiani, gli economisti teorici della domanda.

Queste ovvie considerazioni vengono utilizzate per giungere ad altrettanto ovvie conclusioni: se il problema consiste in una domanda insufficiente, le soluzioni sono molteplici ed è piuttosto arbitrario pensare che i capitalisti potrebbero trovare nell'incremento dei salari quella più attraente. Inoltre, quando l'ipotesi del Fordismo viene applicata nella patria di Ford, diviene particolarmente poco convincente.

Quindici anni dopo l'incremento radicale dei salari favorita da Ford, negli Stati Uniti la media dei salari reali fu più bassa e non più alta, inoltre il livello di crescita dei salari reali nel periodo compreso tra gli anni cinquanta e sessanta è stato eccessivamente esagerato e risultava minore in modo considerevole rispetto ai paesi Europei. In ogni caso l'ipotesi dovrebbe prevedere che l'accumulazione fordista per avere successo dovrebbe favorire un aumento della quota destinata ai lavoratori rispetto alle entrate nazionali. Ma tutte le ricerche dimostrano che i dati relativi alle quote ripartite sono rimasti sostanzialmente costanti dal 1945 al 1980.⁷

Marx ha fornito una critica molto più approfondita alle ipotesi sottoconsumiste, qui ne è stata presentata solamente l'ossatura fondamentale⁸. La circolazione capitalista è governata dallo scambio tra capitali, non dallo scambio tra capitali e "consumatori". Considerare che la produzione capitalista ha sempre (in ultima analisi) come fine il consumo individuale da luogo ad una confusione ideologica di un sistema la cui forza trainante è l'accumulazione, non il soddisfacimento dei bisogni umani. Il processo di circolazione delle merci e la loro realizzazione nella società capitalista dovrebbe essere analizzato in termini di prodotto lordo (scambio del valore degli input prodotti così come le merci rappresentano il valore aggiunto nella produzione). Se ci limitiamo al prodotto netto, salari più profitti, significa che si è sbagliato strada e ne conseguono tutta una serie di confusioni, tra le quali le tesi sottoconsumiste sono solamente quelle più banali. La produzione di merci è posta in movimento dall'anticipo di capitale ed i costi relativi ai lavoratori derivano da questo anticipo. I salari, come il capitale speso per l'energia elettrica, per le materie prime ecc., sono una parte fondamentale dei costi di produzione e solo incidentalmente rappresentano le entrate della classe lavoratrice.

Una realizzazione incompleta del valore prodotto dimostra che l'accumulazione sta procedendo troppo lentamente (non perché i salari divengono troppo bassi). Il tasso di accumulazione viene determinato dal tasso del profitto, così un tasso di accumulazione non adeguato implica che il rientro aggregato di capitale è troppo basso. Gli aumenti salariali rendono più grave questo problema piuttosto che risolverlo (a meno che tali aumenti non portino ad una crescita della produttività tale da compensare l'incremento dei salari). Questo è ciò che si può trovare nel Capitale, ed è riemerso nel periodo di rinnovamento della teoria marxista negli anni 60 e 70 (particolarmente in Europa) dopo decenni in cui la teoria del sottoconsumo aveva dominato il pensiero della sinistra. Il "Fordismo", con il suo ritorno alla spiegazione delle crisi capitalistiche attraverso le teorie sottoconsumiste, rappresenta un passo indietro della teoria⁹.

Oltre alle confusioni teoriche che insorgono dall'applicazione delle analisi sottoconsumiste, la tesi regolazionista presenta dei problemi unici nel suo genere. Una riflessione immediata permette di dimostrare che le argomentazioni dei fordisti possono essere sostenute solamente considerando completamente eliminata la competizione tra i capitali. Esaminando la tesi per cui le economie

⁷ Tuttavia negli Stati Uniti la quota destinata ai lavoratori è diminuita in modo significativo negli anni 80.

⁸ La discussione che ne segue è stata sviluppata più dettagliatamente in John Weeks "On the Issue of Capitalist Circulation and the Concepts Appropriate to its Analysis" *Science and Society* XLVII, 2 (Summer 1983)

⁹ Non intendo a questo punto fare obiezioni alla letteratura del "processo lavorativo" che qualcuno associa ad una volgare interpretazione del "Fordismo". Vedi Harry Braverman, "Labor and Monopoly Capital" (New York: Monthly Review, 1974). *Lavoro e capitale monopolistico: la degradazione del lavoro nel 20. secolo* Torino Einaudi, 1978.

capitaliste sono condizionate in maniera cronica dalla domanda, e che i capitalisti lo considerino come il problema principale, se i capitali sono in competizione, allora l'abbassamento dei costi da parte dei singoli capitali, imposto dal mercato, elimina l'incentivo generalizzato ad aumentare i salari. Quindi il problema consiste nel fatto che nessun capitalista si potrà permettere il lusso di incrementare i salari per primo, a meno che facendo ciò la produttività non aumenti in maniera sufficiente da abbassare i costi unitari. (ed è esattamente quello che è successo nel caso della Ford Motor Company negli anni 20). Di conseguenza, se la produttività aumenta in maniera sufficiente da abbassare i costi unitari, allora l'effetto Fordista di redistribuzione dei profitti verso i salari non viene realizzato. Si potrebbe arguire che attraverso lo stato la classe dei capitalisti potrebbe imporre una disciplina collettiva grazie a misure legislative a favore di incrementi salariali. L'amministrazione di Roosevelt negli anni 30 potrebbe essere interpretata in linea con queste misure, tuttavia prove empiriche suggeriscono che non è stato applicato un minimo salariale e nemmeno misure conseguenti. In ogni caso questo tipo di argomentazione soffre di arbitrarietà.

Come sottolineato precedentemente vi sono tutta una serie di strategie che lo Stato può adottare per favorire l'accumulazione, tra le quali una può essere l'incremento salariale. Gli argomenti potrebbero essere più che sufficienti per una conclusione.

Avendo rifiutato le ipotesi regolazioniste come spiegazione della stabilità del capitalismo dopo la Seconda Guerra Mondiale, vorrei riprendere l'ipotesi dell'egemonia. In questo caso la questione consiste nel fatto che per avere stabilità nel capitalismo occorre uno stato capitalista dominante che impone una egemonia sugli stati minori in modo da mantenere un certo ordine. Mentre questa ipotesi è coerente, come molte altre, con la spiegazione della causa delle crisi capitaliste ed è complementare in modo particolare con la posizione dei regolazionisti. In altri termini, l'egemonia di uno stato dominante stabilisce che vi sia una regolazione a livello internazionale cosa che il Fordismo fa a livello nazionale. Il problema centrale della posizione dell'egemonia, come sottolineato con grande acume da Willoughby, è che non riesce a distinguere in maniera adeguata tra egemonia politica ed economica¹⁰.

Concordo con la posizione di Willoughby per quanto riguarda il fatto che permane l'egemonia politica degli Stati Uniti, ma se l'egemonia politica sugli altri stati capitalisti è sufficiente ad assicurare la stabilità, allora si dovrebbe spiegare perché la stabilità è venuta meno agli inizi degli anni 70. Se, come risulta evidente, essa non è sufficiente allora dovrebbero essere chiarite due eventualità: (1) il processo per il quale uno stato politicamente egemone non riesce a mantenere la sua egemonia economica; e (2) il modo con cui uno stato mantiene la sua egemonia politica mentre sta declinando il suo potere economico.

Ciò che rende tremendamente complessa la spiegazione di entrambe le eventualità è l'internazionalizzazione del capitale che determina la possibilità per la quale il concetto di egemonia di una particolare nazione possa diventare un anacronismo analitico. Un'interpretazione dell'attuale disordine internazionale è che il capitalismo sia in una fase di transizione da uno stadio di

dominazione da parte di un singolo paese verso uno stadio più maturo nel quale i modelli di dominazione (più esattamente di "regolazione") saranno internazionalizzati.

III. LA CONTRADDIZIONE COMPETITIVA NEL PERIODO POST-BELLICO

L'obiettivo da perseguire in questa parte è quello di offrire una analisi del periodo di stabilità post-bellica e della successiva instabilità, analisi che non pretende di risolvere il dibattito relativo al carattere nazionale od internazionale del capitale monopolistico. La questione è che nel capitalismo la fonte di instabilità consiste nella competizione tra i capitali, ne segue quindi che la stabilità del capitalismo mondiale nel periodo tra il 1945 ed il 1970 è stato il risultato di una intensità relativamente bassa delle lotte tra i capitali, causata dalla temporanea egemonia economica degli USA grazie agli esiti della Seconda Guerra Mondiale. Per la stessa ragione la successiva instabilità è stata provocata dal riemergere di forti tensioni competitive.

¹⁰ Vedi lo scritto preparato per questa conferenza : John Willoughby "The Continued Presence of U.S. Hegemony: A Friendly Critique of Marxian Common Sense" International Conference on Regulation Theory, Barcelona 16-18 June 1988.

Tra le molteplici differenze presenti nella teoria economica neoclassica ed in quella Marxiana, forse la più importante è quella relativa alla trattazione della competizione. La prima differenza consiste nel fatto che nella teoria neoclassica la competizione gioca un ruolo di armonizzazione

(che porta all' "equilibrio"), mentre nella teoria Marxiana la competizione ha un ruolo di destabilizzazione e di distruzione¹¹. La seconda differenza fondamentale (ma strettamente correlata con la prima) è che nella teoria neoclassica la competizione è un fenomeno rapportato direttamente al numero dei competitori e scompare quando le imprese sono in numero ridotto, mentre nella teoria Marxiana la competizione è insita nel capitale stesso e tende ad intensificarsi con l'evoluzione del capitalismo.¹² Queste differenze aumentano quando si opera una astrazione teorica. Mentre la teoria neoclassica costruisce i suoi modelli sulla base del comportamento delle imprese individuali nei mercati, la teoria marxiana tratta la competizione come conseguenza della produzione e della natura di classe delle società capitaliste.

L'effetto destabilizzante della competizione sorge dai suoi effetti distruttivi grazie alla diffusione dei cambiamenti tecnici. Il capitale tende a muoversi in risposta alle differenze dei tassi di profitto tra le varie industrie ed al di là dei confini nazionali, tale movimento di capitale è distruttivo in quanto trascina con sé nuove tecniche di produzione che minano dalle fondamenta la profittabilità dei capitali già presenti in una particolare industria od in una determinata nazione. Attraverso questo processo il movimento di capitale causa una tendenza verso uno sviluppo ineguale, provocando, con l'utilizzo di tecniche più antiquate, la svalutazione dello stock di capitale per unità di produzione esistente. Detto semplicemente, la teoria neoclassica tratta la competizione senza prendere in esame i mutamenti tecnici, così che i nuovi competitori si gettano nella lotta utilizzando la tecnologia prevalente in quel momento (la "tipica" assunzione dell'azienda); l'attuale processo competitivo implica la diversificazione della tecnologia, che spinge verso una redistribuzione delle quote di profitto e di mercato all'interno di un tipo di industria o di un paese. L'elemento chiave della lotta competitiva è il movimento di capitale. Allorché il capitalismo subisce una maturazione, le dinamiche relative al movimento di capitale diventano più sviluppate e ciò porta all'intensificarsi della tendenza verso la competizione con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico¹³.

L'internazionalizzazione del capitale, che è avanzata in maniera drammatica negli anni 70 ed 80, manifesta una tendenza di questo genere. Sulla base della struttura di questa analisi della competizione ora darò una interpretazione del periodo post-bellico. La Grande Depressione degli Stati Uniti aveva provocato una rapida e drammatica centralizzazione di capitale, a tal punto che della maggior parte delle industrie sopravvissero solamente poche e gigantesche corporation. La Seconda Guerra Mondiale devastò tutte le potenze capitalistiche eccetto gli Stati Uniti, aprendo così la strada alla dominazione dei mercati mondiali da parte delle corporation americane. Ma la competizione non è un fenomeno legato al numero dei competitori. e per giustificare una minore intensità della competizione non basta quindi sottolineare che i mercati sono dominati da poche corporation americane. Le ricerche empiriche atte a spiegare in maniera adeguata il motivo per cui la competizione tra i capitali americani subì un lento declino durante il ventennio 1945-1965 sono insufficienti, benché tale fenomeno si sia effettivamente verificato e la drammatica intensificazione della competizione sui mercati mondiali sembra essere un fatto incontestabile. Mentre non offro una completa spiegazione sul declino della competizione nel periodo 1945-1965, vorrei suggerire che questo non è stato un fenomeno puramente economico. Le tattiche di collusione del capitale americano durante questi due decenni furono chiaramente condizionate dalla strategia geo-politica intrapresa dallo stato americano per isolare e contenere l'Unione Sovietica.¹⁴

¹¹ Un'ottima critica alla teoria neoclassica della competizione che dimostra l'inevitabile conflitto si trova in Anwar Shaikh "Neo-Ricardian economics : A Wealth of Algebra. A Poverty of Theory", Review of Radical and Political Economics 14, 2 (1982), ed in "Marxian Competition versus Perfect Competition", Cambridge Journal of Economics 4 (1980).

¹² John Weeks "Capital and Exploitation" (Princeton: Princeton University Press, 1982) Capitolo 6.

¹³ Una buona discussione su questo punto si trova in James Clifton "Competition and the Evolution of the Capitalist Mode of Production" Cambridge Journal of Economics 1, 2 (1977).

¹⁴ Faccio questa affermazione in quanto non è espressa da Willoughby. Benché non sia a conoscenza dello scritto non pubblicato, citato nel suo articolo per questa conferenza, nel quale potrebbe esservi espressa in

La gestione della competizione e l'eliminazione degli effetti distruttivi dei mutamenti tecnici sono serviti per stabilizzare l'economia mondiale, ma a costo della perdita di posizioni competitive da parte del più solido capitale americano. La successiva ricostruzione dell' economia in Europa e in Giappone provocò in quei paesi le crescite più rapide dell'economia mondiale (e più rapide di quella americana), che resero necessaria una redistribuzione delle quote di mercato. Gli effetti destabilizzanti della competizione generarono estrema tensione nel sistema internazionale dei pagamenti, con lo stato americano che dal 1960 fu in grado di posticipare il ritiro unilaterale dagli accordi di Bretton Woods solo attraverso pressioni esercitate sui suoi alleati europei più competitivi. Dall'inizio del 1970 il deterioramento della posizione competitiva USA fu così notevole che l'amministrazione Nixon si trovò costretta ad abbandonare la garanzia dell'oro e quindi ebbe termine ufficialmente la stabilità economica del dopoguerra. In questo contesto gli "shocks" del prezzo del petrolio nel 1973-74 possono essere interpretati come un rallentamento del declino che investiva i principali capitali degli USA. Finché la Repubblica Federale Tedesca ed il Giappone erano totalmente dipendenti dall'importazione del petrolio, l'impatto degli aumenti dei prezzi petroliferi provocava un indebolimento della loro posizione competitiva rispetto agli Stati Uniti. Tuttavia, questa fu una fase di temporaneo respiro. Allorché alla fine degli anni 70 ed 80 il prezzo del petrolio cadde rispetto al livello generale dei prezzi (caduta interrotta da un aumento nel 1979), il diverso andamento della produttività negli USA, rispetto all'Europa ed al Giappone, portò ad una riaffermazione di questo paese. Dalla metà degli anni 80 ha avuto fine il temporaneo miglioramento della competitività americana, che ha avuto come conseguenza una massiccia svalutazione del dollaro.

Così a partire dalla metà degli anni 80 l'egemonia economica degli USA sugli alleati era divenuta una cosa del passato. Indicatori anche superficiali ci raccontano una storia nuova - l'economia americana può sostenere tassi di crescita modesti solo grazie a massicce immissioni di capitali per bilanciare un peggioramento del deficit commerciale, immissioni che hanno fatto degli Stati Uniti il paese con il debito più grande del mondo. Nello stesso tempo la strategia economica dell'amministrazione Reagan ha pubblicizzato la non applicabilità di politiche keynesiane. Nonostante la sua retorica, in seguito alla depressione del 1981-82, l'amministrazione Reagan, perché si realizzasse una crescita, ha cercato di recuperare classiche politiche keynesiane. Con massicci tagli alle tassazioni e l'incremento delle spese governative si generò una lunga espansione basata su una capacità sottoutilizzata. E' importante notare che questa espansione ha rappresentato una antitesi al Fordismo - i redditi degli operai sono oggi in declino rispetto alla metà degli anni 80. Lunghi dall'essere fondata su "un regime di consumi di massa", l'espansione del periodo Reaganiano era legata ad un aumento drammatico della diseguaglianza dei redditi e dell'impoverimento crescente della classe lavoratrice. L'esperienza degli anni 80 è una conferma della questione affrontata inizialmente che consisteva nel fatto che l'economia degli USA si basava su una limitazione della domanda ed il problema sarebbe stato superato attraverso una redistribuzione dei redditi tra i capitalisti, non tra i lavoratori, così da favorire un aumento del tasso del profitto complessivo, mentre, attraverso il sistema fiscale dello stato, si sarebbe generata una domanda aggregata sufficiente. Ma negli anni 80 l'economia americana non era caratterizzata da una domanda limitata, ma da una produttività limitata. L'espansione procedeva perché il governo di destra era pronto ad accettare massicci deficit commerciali e finanziari grazie a tassi di interesse senza precedenti per attrarre capitale a breve termine dagli altri paesi capitalisti¹⁵.

Da questa interpretazione emerge un aspetto chiave dell'analisi ossia che l'egemonia economica e politica non hanno bisogno di procedere insieme. Dagli anni 80 il capitale americano, sia interno sia internazionale, non esercitava più la sua egemonia sul mondo, tuttavia, da un punto di vista politico, lo Stato americano era ancora decisamente egemonico, forse molto più degli anni

maniera più chiara. John Willoughby "Incoherent Regimes? " The Case of U.S. Foreign Policy and the Evolution of Economic Interests during the Inter-War Period.

¹⁵ E ad un livello minore dai paesi in via di sviluppo (in primo luogo America Latina). Il movimento di capitale dai paesi in via di sviluppo viene affrontato da Robert Devlin, "Economic Restructuring in Latin America in the Face of Foreign Debt and the External Transfer Problem " CEPAL Review 32 (August 1987); e Donald R. Lessard and John Williamson " Capital Flight and Third World Debt " (Washington : Institute for International Economics, 1987) e John Weeks "Losers Pay Reparations or How the Third World Lost the Lending War" presente in John Weeks (ed) " The Third World Debt Crisis: Transnational Policy Alternatives on Trial " (New York: Ballinger , 1988).

70. Considerando la sua strategia geo-politica, l'amministrazione Reagan raggiunse l'obiettivo di ristabilire pesantemente sugli alleati e sugli avversari una dominazione da grande potenza che era entrata in crisi a partire dalla fine della guerra nel Vietnam ma molti interventi effettuati per raggiungere tale condizione si sono rivelati dei "fallimenti" (la "vittoria" a Grenada, l'umiliazione nel Libano, la sconfitta nel Centro America). Ciononostante, resta il fatto che lo stato americano ha imposto ai suoi alleati europei ed al Giappone un certo grado di sottomissione ed è stato capace di imporre il consenso verso gli obiettivi di politica estera con un libello minimo di consultazione.

IV. CONCLUSIONI TRATTE DALLE IPOTESI DELLA COMPETIZIONE

In questo articolo sono state rifiutate le ipotesi regolazioniste come spiegazione della stabilità del dopoguerra e della crescita del sistema capitalistico mondiale. Il rifiuto di tale ipotesi è causato da due motivi: primo, essa è carente poiché fa riferimento in forma estremamente rozza alla tesi dei limiti della domanda - sottoconsumismo. A dire il vero, è strano che un'ipotesi basata su un tipo di analisi generalmente rifiutata possa essere presa seriamente in considerazione. Secondo, essa rappresenta un'erronea trattazione del ruolo della competizione nella società capitalista, in quanto accetta implicitamente la posizione secondo cui la competizione viene eliminata completamente nelle società a capitalismo maturo. L'apporto dell'ipotesi dell'egemonia è invece notevolmente positivo alla luce dei contributi più recenti che mettono in luce un evidente declino della dominazione USA sul mondo.

Ma per una comprensione più profonda, sempre in relazione all'ipotesi dell'egemonia, la dominazione politica ed economica dovrebbero essere considerate in maniera interattiva invece di considerarle come se fossero accoppiate. Possiamo dire che il livello e l'intensità della competizione tra i grandi capitali monopolistici ci hanno permesso di spiegare sia la stabilità del dopoguerra sia la sua successiva dissoluzione. Piuttosto che ripetere cose già dette occorre mettere in evidenza le implicazioni che si porranno per il futuro. La prima conseguenza è che l'egemonia economica non può essere ristabilita in un futuro immediato. Perché possa riaffermarsi l'egemonia economica degli USA dovrebbero verificarsi incrementi di produttività ad un tasso difficilmente realizzabile dato il basso livello degli investimenti negli anni 80. L'unico candidato possibile per una egemonia economica è il Giappone ma, mentre l'egemonia economica di questo paese non è poi così inconcepibile in astratto, lo è invece l'egemonia politica e militare. Non sono disponibili analisi accettabili che potrebbero giustificare una situazione in cui una potenza capitalista sia egemonica economicamente ed un'altra lo sia politicamente ma una situazione di questo tipo non può essere considerata impossibile ma piuttosto improbabile.

Ciò che sembra più plausibile per il prossimo futuro è una situazione in cui gli Stati Uniti continueranno a rimanere i gendarmi politici e militari del capitalismo mondiale, mentre nella sfera economica si intensificherà la competizione tra i concorrenti, cosa che impedirà di stabilire una dominazione. La conseguenza di tutto ciò sarà una continua instabilità che si esprimerà con fluttuazioni monetarie e tassi di crescita limitati. I responsabili di tale instabilità saranno i mercati finanziari, la cui integrazione a livello mondiale è una delle tendenze più importanti degli anni 80. Complessivamente il declino del capitale USA riflette la natura anarchica insita nella produzione di merci. Il ventennio successivo al 1965 potrebbe essere considerato come un fenomeno assolutamente unico ed irripetibile piuttosto che una condizione normale verso la quale dovrà ritornare il sistema internazionale¹⁶. Tuttavia una continua instabilità non porterà al collasso o addirittura a grandi riforme tanto meno a trasformazioni radicali delle società capitaliste.

¹⁶ Questo argomento è affrontato bene in Philip Armstrong, Andrew Glyn and John Harrison "Capitalism since World War II: the making and breakup of the great boom" (London: Fontana, 1984)

BIBLIOGRAFIA

- MICHAEL AGLIETTA (1979) " *A Theory of Capitalist Regulation : The US Experience* " London : New Left Books.
- SAMIR AMIN (1977) " *Imperialism and Unequal Development* " New York : Monthly Review - *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi, Torino 1977
- PHILIP ARMSTRONG , ANDREW GLYN, AND JOHN HARRISON (1984) " *Capitalism since World war II : the making and breakup of the great boom*" London: Fontana.
- HARRY BRAVERMAN (1978) "*Lavoro e Capitale Monopolistico*" Torino, Einaudi.
- JAMES CLIFTON (1977) " Competition and Evolution of the Capitalist Mode of Production" *Cambridge Journal of Economics* " 1 ,2
- ROBERT DEVLIN (1987) " *Economic Restructuring in Latin America in Foreign Debt and External Transfer Problems*" *CEPAL Review* 32 (August)
- BEN FINE AND LAURENCE HARRIS (1981) "*Re-reading Capital*" London: Macmillan.
- ROSA LUXEMBURG (1960) "*L'Accumulazione del Capitale*" Torino Einaudi
- ROSA LUXEMBURG (1960) "*Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Un Anticritica*" in appendice a "*L'Accumulazione del Capitale*" Torino Einaudi.
- V. I. LENIN (1967) " *Sulla cosiddetta questione del mercato*" in *Opere Complete* . Roma : Editori Riuniti.
- DONALD R. LEONARD AND JOHN WILLIAMSON (1987) " *Capital Flight and Third World Debt* " Washington: Institute for International Economics.
- ANWAR SHAIKH (1980) " *Marxian Competition versus Perfect Competition*" *Cambridge Journal of Economics*.
- ANWAR SHAIKH (1982) " Neo-Ricardian economics: A Wealth of Algebra, A Poverty of Theory" *Review of Radical Political Economics*. 14, 2.
- PAUL SWEEZY (1970) "*La Teoria dello Sviluppo Capitalistico*" Torino. Boringhieri.
- JOHN WEEKS (1977) "The Sphere of Production and the Analysis of Crisis in Capitalism" *Science and Society* XLVI, 3 (Fall).
- JOHN WEEKS (1982) "*Capital and Exploitation*" Princeton: Princeton University Press.
- JOHN WEEKS (1983) " On the Issue of Capitalist Circulation and the Concepts Appropriate to its Analysis" *Science and Society* XLVII ,2 (Summer).
- JOHN WEEKS (1988) "Losers Pay Reparations, or How the Third World Lost the Lending War" in " *The Third World Debt Crisis : Transnational Policy Alternatives on Trial*" New York: Ballinger.
- JOHN WILLOUGHBY (1988) " *The Continued Presence of U.S. Hegemony: A Friendly Critique of Marxian Common Sense*" International Conference on Regulation Theory. Barcelona 16-18 June 1988.
- JOHN WILLOUGHBY (s.d.) "*Incoherent Regimes? The Case of U.S. Foreign Policy and the Evolution of Economic Interests during the Inter-War Period*" .

IL CONTENUTO ECONOMICO DEL SOCIALISMO MARX CONTRO LENIN*

Paresh Chattopadhyay

Il socialismo di Marx consiste in una società di liberi produttori che abolisce la proprietà privata dei mezzi di produzione, i rapporti mercantili, il lavoro salariato e lo stato. Il socialismo di Lenin, pur prevedendo l'abolizione della produzione di merci, non elimina completamente il lavoro salariato ed è basato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione, identificata come proprietà sociale. In tal modo il socialismo di Lenin risulta essere estremamente differente dalla prospettiva di emancipazione di Marx basata sull'Associazione.

Con il crollo dei cosiddetti regimi "comunisti" nell'Europa Orientale e nell'ex URSS, lo stesso Marx è stato messo in discussione da molti, inclusi i radicali di sinistra. Nel seguente articolo cerco di mostrare una visione coerente del socialismo di Marx - in special modo il suo contenuto economico - andando a riprendere i suoi testi originali. Alla luce delle idee di Marx, esaminerò poi la prospettiva socialista del fondatore di ciò che è divenuto il sistema sovietico, in cui considero il socialismo di quest'ultimo come pura categoria teorica (economica) astruendo dalla sua pratica (concreta).

Occorre sottolineare che questo lavoro si pone esclusivamente su un livello teorico e non prende affatto in considerazione come la teoria di Marx possa guidare i suoi seguaci nelle modalità con le quali viene instaurata la nuova società.

INTRODUZIONE E PUNTO DI VISTA GENERALE

Il comunismo o il socialismo per Marx (in lui sono termini equivalenti) è una società di lavoratori liberi e associati che deve passare (per lo meno) attraverso due fasi successive. L'autoemancipazione del proletariato e di conseguenza la sua autodistruzione (come proletariato) è un processo prolungato che inizia con l'instaurazione del suo potere politico e procede attraverso un intero periodo di trasformazione che cambia le condizioni e gli individui nella prospettiva della futura (libera) Associazione. Nella nuova società basata direttamente sul lavoro sociale, sia la distribuzione del lavoro (in termini di tempo) sia la distribuzione dei prodotti del lavoro nella società non saranno mediate dalla forma merce-denaro. In accordo con i nuovi rapporti sociali di produzione, i vecchi rapporti di proprietà saranno trasformati nell'appropriazione diretta (collettiva) dei mezzi di produzione da parte della società, non mediati dallo stato, che cesserà di esistere. La distribuzione della parte consumabile del prodotto sociale complessivo tra gli individui della nuova società, sarà, nuovamente, effettuata dalla società stessa - la forza lavoro non essendo mediata dalla forma salariale di remunerazione, cesserà di esistere come una merce - in relazione al contributo dato dal lavoro individuale al lavoro sociale complessivo (almeno nella prima fase della Associazione).

Lenin, al contrario di Marx, distingue il socialismo dal comunismo, identificandoli, rispettivamente, con la prima e la seconda fase della futura società considerate da Marx. Lenin concepisce l'economia socialista in termini di proprietà sociale dei mezzi di produzione che, diversamente ancora una volta da Marx, egli identifica con la proprietà dello stato (della classe operaia). In merito ai rapporti di scambio Lenin è notevolmente in accordo con Marx per quanto riguarda l'eliminazione delle merci nel socialismo. Per quanto riguarda la distribuzione dei mezzi di consumo, Lenin, pur accettando il principio marxiano per quanto riguarda la prima fase del comunismo, introduce due elementi assenti nella concezione di Marx: vale a dire, lo stato che rafforza i "diritti borghesi" ancora esistenti e presuppone che la remunerazione del lavoro dei cittadini, sottoforma di salario, venga assunta dallo stato. In breve, il concetto di proprietà pubblica nel socialismo di Lenin è più vicino al socialismo della Seconda Internazionale che alla prima fase del comunismo di Marx.

Comunque esaminerò in un secondo momento il socialismo di Lenin - la base dell'ideologia comunista post-leninista - alla luce del punto di vista di Marx, rispetto al socialismo di Marx, concepito come una libera unione di produttori in condizioni di produzione che eliminano la

* Apparso sulla Review of Radical Political Economics, Vol. 24, No. 3-4, 90-110 (1992). Tradotto da Antonio Pagliarone

proprietà privata dei mezzi di produzione, dei rapporti mercantili e del lavoro salariato e anche dello stato - tutti simboli della alienazione umana - che ci appare essere il progetto di emancipazione sociale definitivo, in completa armonia e per questo meritevole di essere studiato come tale.¹¹³

MARX

Anche se Marx non ha lasciato nessun "Programma" per il socialismo egli ci ha lasciato una quantità di materiale sufficiente per avere una chiara idea della società che egli pensava dovesse succedere al capitalismo. Inizierò con le sue idee sulla transizione al socialismo come preludio alla nostra discussione sulle sue idee relative all'economia socialista.

LA TRANSIZIONE AL SOCIALISMO

È ben noto che contrariamente agli altri socialisti - in particolare agli anarchici - Marx sottolinea la necessità di un periodo di transizione tra il capitalismo e il socialismo. Nelle questioni poste da Marx sull'argomento, si debbono comprendere due punti fondamentali. Primo che il socialismo non consiste nella transizione tra il capitalismo e il comunismo e, in secondo luogo, non vi è una specifica "società di transizione" tra le due forme; vi è solo il *periodo* di "transizione" durante il quale la vecchia società viene trasformata nella nuova. Il punto di partenza in queste condizioni è che Marx, contrariamente alle credenze più diffuse, non fa distinzione tra socialismo e comunismo. Per lui sono definizioni che si possono usare alternativamente per lo stesso tipo di società per la quale usa anche altri termini come "Associazione", "Unione", "società dei produttori", ecc. È la medesima società che passa attraverso una fase "più bassa" e una "più alta".

È stato Lenin che per primo, nel 1917, sembra aver operato una distinzione tra socialismo e comunismo. Questa posizione leninista è stata accettata perché considerata propria di Marx. Una conseguenza di ciò è stata l'assunzione falsa che il socialismo è la transizione al comunismo (Szamuely 1974; Ollman 1978; Sweezy 1980: 136; Nove 1983: 10; Miliband 1991).

Ora il socialismo, anche quando venga considerato, in accordo con Lenin, come la prima fase del comunismo di Marx, evidentemente è già la nuova società e non può essere la transizione alla stessa società. Invece il periodo di transizione di Marx si riferisce a quello che *precede* la prima fase del comunismo. Confondere ancora la transizione di Marx con la prima fase, dove i produttori hanno cessato di essere proletari, significherebbe far volatilizzare il lungo *processo* di autoemancipazione dei produttori e trasformare le posizioni di Marx in quelle di Bakunin.

Secondariamente non vi è, in Marx, una specifica società di transizione basata su uno specifico modo di produzione transitorio interposto tra il capitalismo e il socialismo (comunismo). Significativamente, Marx parla invece di un *periodo* politico di transizione durante il quale la società capitalista viene trasformata, in modo rivoluzionario, nel suo opposto, il socialismo. Marx immagina solamente una società che prende il posto di quella capitalista. Questa "società non-capitalista", come viene chiamata da Marx, è semplicemente ciò che egli definisce come "società comunista" o come "costituzione socialista dell'umanità" (Marx 1973a: 316; 1984a: 318; 1976a: 327; 1964: 99; 1984b: 88).¹¹⁴

A questa società corrisponde un nuovo modo di produzione che Marx definisce "modo di produzione associato" (da qui in poi rappresentato con MPA) (Marx 1964: 456, 621; 1984b: 440, 607)¹¹⁵. Marx, in realtà, parla in modo specifico del modo di produzione capitalistico stesso come la

¹¹³ Qualche precisazione su come riferirci ai testi di Marx. Tenendo conto dei continui sviluppi operati dai più grandi studiosi del pensiero di Marx. Ma io ritengo che non vi sia una sostanziale "rottura" nel pensiero di Marx (*di pari passo* con Althusser 1965, della Volpe 1956). Può essere facilmente dimostrato che le idee di base rispetto alla liberazione dell'umanità attraverso l'autoemancipazione (l'autosuperamento dell'alienazione) dei lavoratori che Marx ha formulato negli anni quaranta, egli ha continuato a sostenerle ancora nei suoi ultimi scritti anche se i modi con cui le esprimeva e i termini utilizzati non erano sempre gli stessi. Di conseguenza per quanto riguarda i contesti più importanti farò spesso riferimento a testi scritti in periodi diversi ma che hanno sostanzialmente lo stesso significato.

¹¹⁴ L'ultima frase appare in inglese nei manoscritti del 1861-63.

¹¹⁵ Perciò contrariamente alle affermazioni di Mandel, non c'è una "società di transizione" identificabile con una società non capitalista (Mandel 1986).

transizione verso il MPA (Marx 1962b: 426; 1978c: 429)¹¹⁶. Tale affermazione non dovrebbe sorprendere un attento lettore dei testi di Marx, da ciò ne consegue la natura della stessa rivoluzione proletaria così come veniva affrontata da lui.

In primo luogo, è il capitalismo che crea le condizioni materiali per la sua distruzione come pure le condizioni per la creazione della nuova società sia a causa della sua tendenza verso l'universale sviluppo delle forze produttive sia per la socializzazione del lavoro e della produzione (Marx 1962a: 790-91; 1978a: 714-15; 1962b: 312; 1978c: 315; 1953: 635-36; 1969: 88). Tuttavia il capitale (d'ora innanzi inteso come una *relazione*) non viene rivoluzionato automaticamente all'interno del capitalismo stesso. È il lavoro cosciente dei "becchini" del capitalismo che permette di eliminare il capitale. E qui interviene la specificità della rivoluzione proletaria. Diversamente dalla borghesia che ha iniziato a scalzare i rapporti di produzione precapitalisti e a sussumere il lavoro molto tempo prima di conseguire il potere statale, il proletariato deve in primo luogo conquistare il suo potere politico in modo da *avviare* il processo di trasformazione.¹¹⁷

Da questo punto in avanti inizia il processo di rivoluzionamento del modo di produzione borghese, ed esso continua finché non viene trasformato interamente. Questo è il significato profondo di ciò che Marx definisce "periodo rivoluzionario di trasformazione" dominato dal potere proletario.

Marx non ha mai ammesso che il modo di produzione borghese svanisce all'indomani dell'instaurazione dello stato della classe operaia, e nemmeno che l'intero processo dovrebbe durare un tempo relativamente piccolo. Ciò risulta evidente nei suoi ben noti scritti sulla Comune di Parigi del 1871 così come nella sua polemica con Bakunin quattro anni dopo, però in modo piuttosto criptico.¹¹⁸

L'intera concezione viene condensata nella caratterizzazione che Marx dà del periodo di transizione come "travagli di una lunga nascita" nel grembo della vecchia società. L'appropriazione collettiva delle condizioni della produzione da parte dei produttori stessi, che sola può introdurre la (libera) Associazione, attraverso l'azione completa del potere proletario è certamente un processo storico di lunga durata. Mentre l'eliminazione *giuridica* della proprietà privata individuale - dei mezzi di produzione con la loro contemporanea centralizzazione nelle mani dello stato proletario - è indispensabile per espropriare la borghesia, ciò non significa di per sé l'*appropriazione collettiva da parte della società* e non implica la fine del *capitalismo*. Queste sono solo le misure iniziali che portano verso la fine del modo di produzione capitalistico. Finché il capitale vanifica i produttori, anche se viene sottoposto a trasformazioni, essi non cessano di essere proletari. Di conseguenza, il potere proletario continua durante l'intero periodo di transizione, il periodo in cui i lavoratori si preparano alla (auto)emancipazione.¹¹⁹

¹¹⁶ Vedi anche il Capitolo XXVII del III Libro del Capitale veramente notevole.

¹¹⁷ La prima parte del *Manifesto del Partito comunista* è esplicita su questo punto "Tutte le classi che precedentemente hanno conquistato il potere hanno cercato di garantire la loro posizione *già acquisita* assoggettando l'intera società alle condizioni della loro appropriazione" (virgolette nostre). La traduzione inglese non riesce a rendere la forza del testo originale.

¹¹⁸ Così riferendosi alla Comune, per Marx simbolo del governo operaio, egli nota che: "La sostituzione della condizione economica della schiavitù del lavoro con la condizione del libero lavoro associato può solamente essere data dal lavoro progressivo del tempo... in un *lungo processo* di sviluppo delle nuove condizioni...attraverso *lunghe lotte*, attraverso una serie di processi storici" (Marx 1971: 76, 156-57; corsivo aggiunto). Nella sua polemica con Bakunin Marx si riferisce alla sparizione non immediata della "vecchia organizzazione della società" dopo l'instaurazione del governo operaio, giustificando in modo preciso questo tipo di governo per poi alla fine farlo sparire (Marx1973c: 630). Un'attenta lettura delle righe finali della seconda parte del *Manifesto del Partito comunista* porta alle stesse conclusioni.

¹¹⁹ Abbiamo letto nella parte programmatica della seconda sezione del *Manifesto* che, mentre tutti gli strumenti della produzione sono "centralizzati nelle mani dello stato... all'inizio" è solo "nel corso dello sviluppo (che) tutta la produzione viene concentrata nelle mani degli *individui associati* (e) il potere pubblico perde il suo carattere politico... Il proletariato abolisce i vecchi rapporti di produzione e insieme a essi il suo potere come classe" (corsivo aggiunto. La traduzione inglese della seconda parte del testo originale è veramente insoddisfacente).

I RAPPORTI DI PRODUZIONE SOCIALISTI

Occorre sottolineare che per Marx l'autoemancipazione del proletariato dovrebbe implicare automaticamente l'emancipazione dell'umanità in generale poiché nel capitalismo - l'ultima struttura sociale antagonista della "preistoria" dell'umanità - non esistono classi inferiori al proletariato¹²⁰. In perfetto accordo con questa premessa relativa all'emancipazione, la struttura economico-sociale che subentra al capitalismo è fondata su un modo di produzione completamente nuovo, il MPA, e spesso questa nuova società viene definita come "Associazione" oppure "Unione" (Marx 1965: 136; 1966b: 77; 1970: 53; 1976a: 236; 1962a: 92; 1978a: 82). Questa Associazione - corrispondente al socialismo o al comunismo - assieme al conseguente MPA, che in Marx ha un profondo significato di emancipazione, in seguito sarebbe stata presa come riferimento solo raramente, con questi contenuti, dalla maggior parte di coloro che si sono definiti suoi sostenitori e inoltre sarebbe stata offuscata dall'uso rituale del termine "socialismo". Unione o Associazione, questo contesto ha un doppio senso, significa una unione volontaria e non mediata da alcuno di individui che sono tutti produttori (in quanto hanno cessato di essere proletari) ed è fondata in secondo luogo sulla unione - di nuovo non obbligata e non mediata - tra i produttori e le condizioni della produzione, create da loro stessi. Questa Unione perciò costituisce una doppia negazione dell'alienazione individuale: da parte degli altri individui della società così come da se stessi (attraverso l'alienazione del prodotto di ognuno).

Questa Unione, l'esatto opposto della *separazione* capitalistica, non è tuttavia la restaurazione delle unioni più antiche (primitive) in entrambe le loro versioni come la schiavitù-servitù della gleba o il libero (salarariato) come il "comunismo naturale" o la piccola impresa familiare visto che nessuna di loro è adatta allo sviluppo del lavoro come lavoro sociale o allo sviluppo delle forze produttive. Per raggiungere questo fine la società deve portare ai massimi livelli il processo di separazione tra i produttori e le condizioni della produzione che in quanto tali permettono - attraverso l'antagonismo - sia la socializzazione del lavoro sia l'universale sviluppo delle forze produttive. Di conseguenza la nuova unione viene costruita sulle basi delle conquiste dell'era capitalista. In tal senso profondamente dialettico, il capitalismo stesso costituisce la transizione al socialismo (Marx 1962b: 419; 1978c: 422-23; 1969: 88; 1976a: 327).

Nell'Associazione gli individui sono *liberi* nel senso che nei rapporti di produzione non vi è più alcuna "dipendenza personale" come nel periodo precapitalista e nemmeno alcuna "dipendenza materiale" come nel capitalismo (Marx 1953: 75). Allorché i lavoratori cessano di essere proletari, il lavoro perde il suo significato più primitivo. Esso non è più un impiego occupazionale, con lo scopo di provvedere alla sussistenza, ma viene trasformato in una *attività* libera e cosciente - orientata verso lo sviluppo della essenza umana individuale. Così in questi nuovi rapporti di produzione sociali, si verifica la completa *de-alienazione* degli individui sia dalla loro specie sia dalle proprie creazioni materiali¹²¹. In contrasto con le "false" comunità finora esistite che erano un'astrazione, un potere autonomo che pone a confronto e sottomette il singolo individuo, si viene a formare ora una "vera" comunità i cui membri si sono sviluppati universalmente come "individui sociali" che sottomettono al loro controllo i loro rapporti sociali (Marx 1966a: 252-53; 1953: 593; 1962a: 92; 1978a: 82-83). In modo del tutto appropriato Marx considera il socialismo come l'inaugurazione della *storia* dell'umanità che si lascia alle spalle la sua "preistoria".

¹²⁰ "Il proletariato non può abolire le proprie condizioni di esistenza senza abolire tutte le condizioni disumane della società attuale che sono concentrate nella sua condizione" (Marx 1958b: 38). E nei suoi ultimi scritti programmatici per il proletariato "l'emancipazione della classe dei produttori è l'emancipazione di tutti gli esseri umani indipendentemente dal sesso e dalla razza" (Marx 1965: 1538).

¹²¹ Marx ha espresso questa idea della libertà umana nella nuova società nei suoi scritti nell'arco di molti anni. Egli parla di "reale appropriazione dell'essenza umana da e per l'individuo", una "completa elaborazione dell'umana inferiorità" in opposizione alla "completa vacuità" (nel capitalismo) e lo "sviluppo del potenziale umano come un fine in se stesso" (sich als Selbstzweck)" (Marx 1966a: 99; 1953: 387; 1964: 828; 1984b: 820).

I RAPPORTI DI PROPRIETÀ

In contrasto con la notevole estensione con cui Marx ha sviluppato lo studio dei rapporti di proprietà del passato, egli, rifiutando di insistere in progetti "utopici", dice molto di più sul superamento nella nuova società di quei rapporti del passato piuttosto che dire qualcosa sulle forme specifiche che assumeranno i rapporti di nuovo tipo.

Con la trasformazione dei rapporti (sociali) di produzione, vengono trasformati anche i rapporti di proprietà dei mezzi di produzione, che sorgono, come sempre avviene, dai rapporti di produzione stessi. I rapporti di proprietà sono semplicemente l'espressione legale dei rapporti sociali di produzione (Marx 1958a: 13; 1970: 181; 1966b: 177; 1970: 318).

Nel caso dell'Associazione vi è stata una certa confusione sulla questione dei rapporti di proprietà. La tendenza dominante all'interno dei marxisti, a cominciare dalla Seconda Internazionale, è stata quella di interpretare la "proprietà privata" capitalista dei mezzi di produzione in termini di proprietà *individuale* (privata) - includendo occasionalmente la proprietà corporativa - e identificare la sua eliminazione giuridica con la instaurazione di ciò che abitualmente viene chiamata "proprietà socialista" e con essa l'abolizione del capitalismo stesso.¹²² Prima di procedere ulteriormente riteniamo che non sia fuori luogo una piccola digressione su questa questione.

In Marx la proprietà privata dei mezzi di produzione possiede due significati. In primo luogo, di significato fondamentale, i mezzi di produzione sono proprietà privata quando una parte della società possiede il monopolio su di essi, in altre parole quando questi sono *proprietà di classe*¹²³. Il capitalismo non è diverso dalle altre società di classe a questo proposito, ma in esso i mezzi di produzione - proprietà (privata) di classe - costituiscono il *capitale* in virtù della loro *separazione* dai produttori immediati¹²⁴. *Data* questa separazione è la "non-proprietà" o "proprietà alienata" dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori (salariati) che rende i mezzi di produzione (capitalisti) proprietà privata (nel senso fondamentale di classe) (Marx 1962b: 458; 1978c: 460; 1969: 30). In secondo luogo la proprietà privata dei mezzi di produzione d'altro canto si riferisce all'uso comune, che consiste nella proprietà di individui privati opposta alla proprietà collettiva. (Marx 1962°: 789; 1978a: 713).

Nel contesto di questo secondo significato Marx dimostra che la proprietà privata del capitalista sorge dalle rovine della proprietà privata dei piccoli produttori indipendenti divenuta nelle sue ultime fasi autodistruttiva. Ad uno stadio particolare dell'accumulazione del capitale, la proprietà capitalista cessa di essere proprietà privata dei capitalisti - nel senso individuale - e diviene proprietà capitalistica collettiva, assumendo, a causa di ciò, un carattere "direttamente sociale", senza peraltro che si verifichi l'abolizione del capitalismo¹²⁵. Con il limite massimo di

¹²² Tra gli economisti marxisti vi sono state rare eccezioni a questa lettura superficiale tra cui Bettelheim (1970) e Shkredov (1973). Questa visione superficiale viene anche condivisa, inutile dirlo, da scrittori scolastici del marxismo. Vedi ad esempio Wiles (1962), Elliot (1976).

¹²³ In questo caso Marx li definisce "proprietà privata di una parte della società" (1956: 21; 1978b: 56). Così quando il *Manifesto del Partito Comunista* dichiara che i comunisti possono riassumere la loro teoria in una semplice espressione "abolizione della proprietà privata", quest'ultima viene espressamente usata nel senso di "eliminazione della proprietà di classe" (Aufhören des Klasseigentums). Con lo stesso spirito Marx scrive sull'argomento venticinque anni dopo: "La Comune, esclamo, intende abolire la proprietà, la base di tutta la civilizzazione! Sì, signori, La Comune intende abolire la proprietà di classe, in cui il lavoro di molti determina la ricchezza di pochi" (1971: 75). Qui la "proprietà" comprende di conseguenza la proprietà privata capitalista intesa come proprietà di classe.

¹²⁴ La separazione dei lavoratori - o, come direbbe Marx, "falsa libertà", è qui solamente rispetto ai capitali *individuali*, non rispetto al capitale sociale complessivo. Come mette in evidenza Marx: "(mentre) la schiavitù dei Romani era fondata sulle catene, il lavoro salariato si fonda su legami invisibili del padrone" (1962a: 599; 1978a: 538), quindi egli aggiunge nell'edizione francese (non riprodotta nell'ultima edizione tedesca) "Il suo (sua) padrone non è solamente il capitalista individuale, ma la classe dei capitalisti" (Marx 1965: 1076).

¹²⁵ Questa trasformazione avviene con lo sviluppo del capitale azionario. "Il Capitale" scrive Marx, "in questo caso assume direttamente la forma di capitale sociale in opposizione al (*im Gegensatz zum*) capitale privato... Ciò consiste nell'abolizione/sublimazione (*Aufhebung*) del capitale come proprietà privata entro i limiti dello stesso modo di produzione capitalistico" (1964: 452; 1984b: 436). La traduzione inglese più comune di questo passaggio cruciale è notevolmente insoddisfacente. Si possono osservare interessanti discussioni sul capitale sociale in Weeks (1981: 129ff).

centralizzazione del capitale, Marx immagina anche l'esistenza di un singolo capitale (di proprietà singola) che sovrasta l'intera economia e che esclude di conseguenza l'esistenza di capitali privati separati (Marx 1962a: 655-56; 1978a: 588)¹²⁶.

Benché, in questo secondo significato marxiano, la proprietà del capitalista privato cambia la sua forma in corrispondenza delle esigenze dell'accumulazione del capitale, la proprietà del capitalista privato come proprietà di classe è necessariamente invariante con l'esistenza del capitale stesso. Perciò, dal momento che all'interno del capitalismo è perfettamente possibile l'abolizione giuridica della proprietà privata del capitalista individuale, la proprietà di classe "invisibile" nel capitale non può essere eliminata giuridicamente, in quanto equivarrebbe ad abolire i *rapporti* di produzione borghesi - la cui espressione giuridica è questa stessa proprietà - attraverso semplici decreti legge¹²⁷. La proprietà capitalista sui mezzi di produzione viene eliminata solamente attraverso l'eliminazione dei rapporti di produzione capitalisti.

Naturalmente nel socialismo la proprietà delle condizioni della produzione è collettiva (al livello della società). Nella nuova società, ovviamente, non esiste la proprietà privata delle condizioni della produzione. Di fatti, una delle "misure iniziali" del potere proletario, come abbiamo visto precedentemente, è l'eliminazione giuridica della proprietà capitalista individuale. Tuttavia, considerando che l'instaurazione del potere proletario non implica immediatamente la "vittoria del socialismo", allo stesso modo l'assunzione da parte dello stato proletario dei mezzi di produzione non significa *ipso facto* che vi sia la "proprietà sociale" delle condizioni della produzione. È il rivoluzionamento dei rapporti di produzione borghesi che determina il rivoluzionamento dei rapporti borghesi di proprietà e la creazione nella nuova società della "proprietà sociale" delle condizioni della produzione.

Anche se la proprietà capitalista è sorta dalle rovine della proprietà dei produttori indipendenti, "l'espropriazione degli espropriatori" non significa ritornare alla *proprietà privata* dei produttori individuali. Essa non istituisce la proprietà privata ma la *proprietà individuale* (Marx 1962a: 791; 1978a: 715) la quale sorge da ciò che Marx chiama "abolizione positiva (sublimazione)" della proprietà privata dei mezzi di produzione. La proprietà individuale significa qui l'autoappropriazione dell'essenza umana da parte dell'individuo che è ora inserito in un universale sviluppo *sociale* individuale. È l'autoaffermazione sociale dell'individuo che costituisce un ritorno cosciente alla propria essenza umana e ciò è possibile solo in una comunità "vera", in cui non esiste l'alienazione. Questa "proprietà individuale" in tal caso significa l'appropriazione delle condizioni della produzione da parte dell'individuo sociale. Mentre tutte le forme precedenti di appropriazione avevano naturalmente un carattere limitato, l'appropriazione sociale da parte degli stessi produttori - ovvero l'appropriazione da parte dell'individuo sociale - possiede un carattere universale, totalizzante.

Tutto questo in primo luogo a causa del fatto che nella vecchia società vi era una condizione di totale deprivazione dei produttori e secondariamente poiché lo sviluppo delle forze produttive, che a questo punto sono state appropriate, hanno già raggiunto nel capitalismo un carattere universale - anche se in forma antagonistica - e possono essere appropriate (non in modo antagonistico) solo collettivamente, e quindi da parte della *società* (dei liberi produttori). Ed è per questo motivo che vi è uno sviluppo individuale all'interno dell'"individuo totale" (Marx 1966a: 99; 1973b: 67-68; 1976a: 34-36; 1953: 635; 1971: 75)¹²⁸. Così come la proprietà *privata* delle condizioni della produzione ha caratterizzato a diversi stadi la "preistoria" dell'umanità - e il capitalismo è l'ultimo di questi stadi - nello stesso modo la *proprietà individuale*, con questa ricchezza di significato poco usuale, caratterizzerà la "storia" dell'umanità.

¹²⁶ Marx inserisce questa parte nell'edizione francese (1965:1139). Marx inoltre menziona esplicitamente lo stato come un "capitalista produttore" sotto forma di impiego di forza lavoro per la produzione di merci (1973a: 101; 1984a: 100; 1962c: 432). Questo ovviamente è un altro caso in cui non vi è la proprietà privata dei mezzi di produzione *all'interno* del capitalismo stesso.

¹²⁷ Marx rileva che una società non può "saltare" oppure "eliminare per decreto" (*wegdekretieren*) le sue naturali fasi di sviluppo.

¹²⁸ Quasi parafrasando il linguaggio del Capitale sulla "proprietà individuale", Marx scrive sulla Comune di Parigi: "Essa mirava alla espropriazione degli espropriatori. Voleva rendere la *proprietà individuale* una realtà trasformando i mezzi di produzione... in puri strumenti di lavoro libero e associato... questo è il *comunismo*" (1971: 75, corsivo aggiunto).

I RAPPORTI DI SCAMBIO

Come i rapporti di proprietà, anche i rapporti di scambio sono sottoposti a trasformazioni che corrispondono ai mutamenti dei rapporti sociali di produzione. Come nelle società precedenti, nel socialismo continua a essere operante sia lo scambio materiale degli individui con la natura sia lo scambio sociale tra loro stessi. Tuttavia in questa condizione vi è una profonda trasformazione che corrisponde ai rapporti di produzione ormai modificati.

Così come negli scambi materiali tra gli individui e la natura, mentre il modo di produzione capitalistico - confrontato con i modi di produzione precedenti - rende gli esseri umani meno dipendenti dalle forze della natura grazie a una progressiva sottomissione di queste forze all'intelligenza umana attraverso un incremento delle forze materiali della produzione mai visto precedentemente, cioè la tecnologia, nello stesso tempo, danneggia l'ambiente naturale minando le potenze naturali della terra assieme a quelle dei produttori, che sono le due fonti di tutte le ricchezze (Marx 1953: 597; 1962a: 529-30; 1978a: 474-75; 1964: 821; 1984b: 813; 1976a: 327).¹²⁹

Nel MPA - al contrario dei modi di produzione precedenti - gli individui sociali non solamente liberano se stessi dalle forze cieche della natura attraverso una razionale regolazione dei loro scambi materiali con la natura stessa ma anche mantenendo questi scambi nelle condizioni più dignitose e in piena conformità con la loro natura umana (Marx 1964: 828; 1948b: 820).

Una volta introdotti i rapporti di scambio tra le persone, tutti gli scambi di lavoro tra due individui vengono regolati gerarchicamente (come nelle società precapitalistiche) oppure attraverso la *forma valore* (generalizzata), compreso lo scambio tra lavoro oggettivato e lavoro oggettivato così come tra lavoro oggettivato e lavoro vivo; nel MPA tutto questo viene a cessare. In queste condizioni al contrario vi è "libero scambio" tra gli individui sociali, cioè, scambio delle loro *attività* determinato dai loro bisogni collettivi e che si basano sull'appropriazione sociale (e il controllo) delle condizioni della produzione (Marx 1953: 77, 88).

In altre parole, nelle nuove condizioni lo scambio di lavoro assume la forma di scambio *non-mediato* di attività tra i produttori associati. Nella società priva di alienazione i prodotti non necessitano di lavoro individuale per essere poi scambiati in modo da essere considerati per quello che realmente sono, cioè *sociali*. Il lavoro individuale è, per definizione, sin dall'inizio un diritto sociale¹³⁰. Naturalmente in questa società i rapporti sociali di produzione cessano di presentarsi come cose (indipendenti dai produttori) e cessano di assumere una forma rovesciata, mistificata. Ciò perché, in accordo con Marx, anche nella "prima fase" del socialismo (comunismo), fondata sul MPA, la produzione di merci non esiste più.¹³¹ Così, dopo aver concepito il socialismo come una società di liberi produttori associati, è perfettamente logico per Marx presupporre che tale società escluda la produzione di merci basata, come egli afferma, sull'"alienazione universale" mentre è perfettamente coerente nell'escludere, nell'Associazione, le altre categorie dell'alienazione come la proprietà privata, la remunerazione salariale e lo stato.¹³²

¹²⁹ Il riferimento di Marx agli effetti ambientali sul lavoro umano nel capitalismo è espresso chiaramente nella formulazione di un questionario investigativo sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai che egli preparò per J. Guesde nel 1880 (Marx 1965: 1529 ff.).

¹³⁰ Più precisamente, nella nuova condizione non è che non sia necessaria una mediazione per quanto riguarda la produzione (e la distribuzione). La questione da rilevare è che, mentre nella società mercantile il carattere sociale della produzione viene messo *post festum*, nella nuova società il carattere sociale della produzione viene posto giustamente all'inizio del processo produttivo, ancor prima dell'inizio della produzione. Qui "la comunità viene anteposta alla produzione". Qua la "partecipazione individuale nell'universo dei prodotti collettivi non viene mediata dai lavori indipendenti o dai prodotti del lavoro. Essa viene mediata dalle (stesse) condizioni sociali della produzione all'interno delle quali si inserisce l'attività individuale" (Marx 1958a: 27; 1953: 89).

¹³¹ Come nota Marx riferendosi specificatamente alla "società comunista come essa *scaturisce* proprio dalla società capitalista", i "produttori non scambiano i loro prodotti e quanto poco lavoro in questi prodotti si manifesta come valore" (1966b: 178; 1970: 319; enfasi nell'originale). Marx ha sostenuto la stessa posizione vent'anni dopo: "Niente è più falso o più assurdo presupporre che il controllo degli individui associati sulla loro produzione sia basato sul valore di scambio." (1953: 76).

¹³² Così è assurdo sostenere che nel socialismo vi sia la produzione di merci. Vedi per es. Dobb (1940: 299-300); Lange (1945: 128); Lukacs (1971: 688); Horvat (1982: 500 ff); Scott-Arnold -Schweikart (1987); Kagarlitsky (1990: 12-13).

I RAPPORTI DI DISTRIBUZIONE (E LA PIANIFICAZIONE)

In ogni società la distribuzione (da un punto di vista economico) può essere considerata sia come distribuzione delle condizioni della produzione sia dei prodotti dove la distribuzione di questi ultimi è determinata dalle condizioni della prima. La distribuzione delle condizioni della produzione include poi la distribuzione degli strumenti della produzione e dei membri della società che lavorano nelle differenti sfere della produzione. Infatti la distribuzione delle condizioni della produzione corrisponde alla distribuzione del tempo di lavoro sociale complessivo (morto e vivente) in tutta l'economia. Sotto quest'aspetto la distribuzione delle condizioni della produzione è un "momento" della produzione stessa oppure un aspetto dello stesso modo di produzione (Marx 1958a: 255; 1964: 890; 1984b: 883; 1966b: 180; 1970: 321). Prenderemo in esame prima la distribuzione delle condizioni della produzione, cioè del tempo di lavoro, e poi la distribuzione dei prodotti.

Il tempo di lavoro sociale si riferisce al tempo che la società dedica alla produzione. La regolazione della produzione attraverso una particolare distribuzione del tempo di lavoro sociale destinato ai differenti rami della produzione è comune a tutte le società. D'altro canto, in termini generali, un altro aspetto si riferisce all'assoluta abbondanza dello stesso tempo di lavoro (disponibile) della società. Vi è un bisogno di economizzare il tempo di lavoro complessivo della società dedicato alla produzione non solo dovuto all'incremento dell'efficienza delle forze produttive ma anche per liberare sempre più tempo disponibile agli individui della società per i loro piaceri e il loro sviluppo individuale. Così tutta l'economia alla fine si riduce all'economia di tempo. Tuttavia, benché l'economia di tempo e la sua distribuzione nella società si manifestino in modi diversi nelle differenti società, Marx afferma che in una società basata sulla produzione collettiva questi assumono un carattere talmente diverso da costituire la "prima legge economica" di questa stessa società (1953: 89).

L'allocazione del tempo di lavoro sociale nelle varie branche è un problema di uso in proporzioni adeguate della seguente alternativa. Se viene destinato più tempo ad alcuni settori della produzione ne resterà di meno per i rimanenti. Questo problema dell'allocazione, comune a tutte le società, viene risolto in modo diverso a seconda del tipo di società. Così mentre nel capitalismo la distribuzione del tempo di lavoro della società è mediato dalla *forma valore* dei prodotti del lavoro, nella nuova società il problema viene risolto in maniera cosciente e con una pianificazione senza il bisogno di far apparire i rapporti sociali come rapporti tra cose. (Lettera di Marx a Engels e a Kugelmann, 8 Gennaio 1868, 11 Luglio 1868. Marx 1972: 159, 185-86).

All'interno dell'ampio contesto relativo all'allocazione nella società del tempo di lavoro disponibile, vi sono ancora due particolari condizioni di fronte alle quali si trovano tutte le forme economiche. La prima è relativa alla sostituzione dei mezzi di produzione che vengono consumati o che subiscono un logoramento nel corso del tempo. Data una fluttuazione della massa relativa alle parti durevoli dei mezzi di produzione - in funzione dei mutamenti dei bisogni di consumo - e la necessità di mantenere un livello corrispondente della massa di materie prime e dei prodotti intermedi, il problema è come si possa realizzare la riproduzione dei mezzi di produzione (nella loro totalità). Poiché il capitalismo risolve questo problema in maniera anarchica, la soluzione reale consiste in una "continua relativa sovrapproduzione" di mezzi di produzione, cosa possibile solamente quando la società controlla e pianifica coscientemente il processo di produzione nella sua riproduzione, ovvero nel socialismo (Marx 1973a: 465; 1984a: 473)¹³³.

Il secondo problema si riferisce all'intervallo di tempo esistente tra lo sfruttamento delle risorse e l'ottenimento da queste di valori d'uso. Questo intervallo è naturalmente maggiore in alcuni settori della produzione, minore in altri. Anche questa è una condizione che non dipende da un modo di produzione specifico. Il problema dell'allocazione delle risorse ai settori della produzione caratterizzati da intervalli temporali maggiori, in confronto con altri in cui l'intervallo temporale è minore, nel capitalismo, in cui questi ultimi non vengono considerati, viene risolto *post festum* e a costo di turbamenti durevoli, mentre nella società dei MPA la scala di operazioni necessarie e la allocazione delle risorse dovrebbe essere coscientemente calcolata e pianificata anticipatamente e di conseguenza il tempo di lavoro complessivo. Marx osserva che da un punto di vista puramente oggettivo la necessità di un simile calcolo per esempio, aumenta con il carattere

¹³³ Marx presuppone qui il caso della riproduzione semplice.

sempre più sociale della produzione nel capitalismo confrontato con la produzione semplice di merci. Supposto che il socialismo corrisponda anche al livello più alto della scala della socializzazione e che sia una società coscientemente pianificata, la necessità di simili calcoli ("contabilità" sociale) è ancora maggiore nel MPA in rapporto a qualsiasi modo di produzione che l'ha preceduta (vedi Marx 1973a: 137, 316-17, 358; 1984a: 138, 318, 362).

Nel MPA non solamente occorre ripartire il tempo di lavoro tra le diverse branche della produzione in modo diverso rispetto al capitalismo, ma nella nuova società assume un carattere diverso la diminuzione del tempo di lavoro complessivo che la società dedica alla produzione materiale. La creazione di tempo disponibile, attraverso la minimizzazione del tempo di lavoro complessivo, significa, per tutte le società di classe, non tempo di lavoro per la non produzione di pochi. Tuttavia, al contrario di tutti i modi di produzione precedenti, il capitalismo si sforza continuamente di aumentare, oltre il tempo di lavoro necessario per i produttori, il suo *surplus* di tempo *di lavoro*, l'appropriazione del quale come plusvalore viene considerato come la ricchezza della società, dandosi così come obiettivo non il valore d'uso di una merce ma il suo valore di scambio. Il pluslavoro rappresenta il lavoro dell'operaio/a al di là dei suoi bisogni. Questo è, infatti, lavoro per la società che (nel capitalismo) il capitalista si appropria in nome della società. Il pluslavoro è alla base del tempo libero della società e, nello stesso tempo, la base materiale dello sviluppo dei molteplici aspetti della società stessa.

Tuttavia, dal momento che il capitalismo, da una parte, crea tempo disponibile mentre dall'altra parte trasforma questo tempo disponibile in tempo di pluslavoro da trascorrere, in ultima analisi, nelle crisi di sovrapproduzione e quindi alla sua non valorizzazione, il processo è contraddittorio. La contraddizione viene superata nel MPA. Prima di tutto, in condizioni di appropriazione sociale delle condizioni della produzione, la vecchia distinzione tra tempo di lavoro necessario e tempo di pluslavoro perde il suo significato. D'ora in avanti il tempo di lavoro necessario sarà misurato in termini di bisogni dell'"individuo sociale", non più in termini di necessità di valorizzazione. Analogamente l'incremento di tempo disponibile non significa più tempo di non lavoro per i pochi. Esso è tempo disponibile o libero - al di là del tempo di lavoro - per tutti gli "individui sociali". Ora la ricchezza della società viene valutata in base al *tempo libero* e alla riduzione del tempo di lavoro della società stessa. E ciò in un doppio significato: in primo luogo questo incremento indica che il tempo di lavoro produce sempre più ricchezza dovuta allo straordinario sviluppo delle forze produttive, non condizionate dalle vecchie contraddizioni - il benessere a favore della ricchezza di tutti gli "individui sociali". In secondo luogo, lo stesso tempo libero implica una ricchezza in un significato inconsueto poiché significa il godimento di diversi tipi di prodotti e permette inoltre una libera attività che diversamente dal tempo di lavoro non è determinata da qualche finalità esterna che deve essere soddisfatta come necessità naturale oppure come un obbligo sociale¹³⁴.

D'altro canto, lo stesso tempo di lavoro, che è la base del tempo libero, assume un nuovo significato. Ora il lavoro è direttamente sociale, non mediato in maniera gerarchica o dalla forma valore dei suoi prodotti e, privato del suo antico carattere antagonista, possiede una qualità completamente nuova in confronto con quello che viene manifestato dalle "bestie da soma". Esso è ora veramente lavoro sociale (Marx 1962b: 255-56; 1978c: 257). Tuttavia il tempo di lavoro, data la sua determinazione da finalità esterne, rimane nel regno della necessità, non appartiene al regno della libertà che si pone al di là della sfera della produzione materiale e da qui è accessibile solo andando al di là del tempo di lavoro che è tempo libero. Di conseguenza, come osserva Marx, il regno della libertà può svilupparsi solo sulla base del regno della necessità (1964: 828; 1984b: 820).

¹³⁴ "La vera ricchezza" scrive Marx "è lo sviluppo della forza produttiva di tutti gli individui. Essa allora non è più il tempo di lavoro ma è il tempo disponibile che è la misura della ricchezza. Il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone al di sopra della povertà la ricchezza stessa e pone il tempo disponibile come parte di essa e in opposizione al tempo di pluslavoro. Ciò significa porre il tempo della totalità degli individui come tempo di lavoro e riduce l'individuo all'unico ruolo di lavoratore, completamente sussunto nel lavoro" (1953: 596). Di nuovo "Free time, *disposable time*, è esso stesso ricchezza... che al contrario di labor non viene determinato dall'obbligo di una finalità esterna" (1962b: 255; 1978d: 257; corsivo nel testo. "Free time", "disposable time", "labor" sono termini in inglese nell'originale.) Questo aspetto di Marx viene discusso in modo interessante da Rosdolsky (1968: 504 ff).

Ora prendiamo in esame un altro aspetto importante della distribuzione nel socialismo, che riguarda la divisione del prodotto sociale tra le necessità della produzione della società e le necessità di consumo e anche la distribuzione dei mezzi di consumo tra gli "individui sociali". Per quanto riguarda il primo problema, una parte del prodotto sociale serve come fondo comune che comprende sia la sostituzione sia l'espansione dei mezzi di produzione e anche fondi di assicurazione e di riserva per far fronte alle avversità. Il restante viene utilizzato come beni di consumo collettivo - soprattutto per la salute, l'educazione, per provvedere a coloro che sono inabili al lavoro - e per il consumo individuale (Marx 1962a: 92-93; 1978a: 83; 1966b: 177-78; 1970: 318-19).

Quanto al modo di distribuzione dei beni di consumo tra i singoli produttori, è completamente conseguente al modo in cui vengono distribuite le condizioni della produzione. Poiché nel socialismo i produttori sono tutt'uno con le condizioni della produzione essi, tanto per cominciare, non sono più venditori della loro forza lavoro e la forma del salario come remunerazione del loro lavoro cessa di essere un diritto per quanto riguarda la "prima fase" della nuova società. In essa i lavoratori non ricevono un salario dalla loro (libera) Associazione ma una sorta di gettone che indica il tempo di lavoro col quale essi hanno (individualmente) contribuito al tempo di lavoro sociale - una volta operate le deduzioni per i fondi comuni. Questi gettoni permettono ai lavoratori di attingere dalle riserve sociali dei beni di consumo una quantità di valore corrispondente alla stessa quantità di lavoro. Naturalmente in assenza della produzione di merci questi gettoni non sono denaro, non possono circolare (Marx 1962a: 109-10; 1978a: 97-98; 1973a358; 1984a 362; 1966b: 178; 1970: 319).

Nella prima fase dell'Unione, il diritto dei produttori individuali di ricevere beni di consumo in misura proporzionale al loro contributo in lavoro (dopo le deduzioni necessarie) corrisponde a un "diritto eguale" nel senso che la misura utilizzata viene fatta con uno "standard eguale", il lavoro, grazie all'eguale diritto è, nello stesso tempo, "ineguale", dato un contributo ineguale da parte del produttore individuale. Per quanto una determinata quantità di lavoro in una forma venga scambiata con una eguale quantità di lavoro in un'altra forma, il *principio* che ne consegue è lo stesso di quello che prevale nella produzione di merci, nonostante che i prodotti abbiano cessato di assumere la forma di merce.¹³⁵

Dato che il principio che determina la distribuzione tra gli individui è determinato dal contributo lavorativo di ognuno, assumendo il criterio delle merci-equivalenti e non (ancora) i *bisogni* umani, questo diritto eguale-ineguale è ancora all'interno di un'ottica borghese, è un "diritto borghese". Il criterio dei bisogni dell'umanità subentrerà completamente solo in una fase superiore della società.¹³⁶

LENIN

Negli scritti di Lenin antecedenti il 1917 il socialismo appare raramente come categoria teorica inerente alla società futura. L'immagine del socialismo di Lenin si è rivelata chiaramente pochi mesi prima della conquista del potere. La questione del socialismo come pura categoria teorica viene sviluppata e prevalentemente limitata al suo scritto *Stato e Rivoluzione*, un lavoro che rimarrà incompiuto. La preoccupazione di Lenin nel periodo successivo all'Ottobre era relativa ai problemi *concreti* nella costruzione di ciò che egli concepiva una società socialista, i problemi della transizione verso ciò che egli considerava un'economia socialista da una economia arretrata, semi-capitalista in una condizione di ostilità internazionale. Tuttavia, successivamente, nei suoi scritti posteriori all'Ottobre appaiono delle formulazioni relative al socialismo dedicate ai problemi concreti della sua costruzione. In ogni occasione le considerazioni che Lenin fa a livello teorico sull'economia socialista sono decisamente meno elaborate di quelle inerenti ad altri fattori relativi

¹³⁵ In verità Marx invoca in questo rapporto il principio dello scambio di merci "proprio per fare un parallelo" con la produzione di merci (Marx 1962a: 93; 1978a: 83).

¹³⁶ Occorre rilevare che il contributo del lavoro individuale, e non i bisogni, assunto come base della distribuzione personale, non (ri)trasforma la forza lavoro in una merce. Ciò mostra solamente che la nuova società, che sta sorgendo dal grembo della vecchia, non può ancora superare tutti i vecchi limiti. La forza lavoro come merce è associata unicamente con la *separazione* dei lavoratori dai mezzi di produzione. Tuttavia, poiché nella "prima fase" i lavoratori sono tutt'uno con i mezzi di produzione, la forza lavoro cessa di essere una merce e i gettoni lavoro non assumono la *forma salario* (oppure la forma di moneta).

alla teoria e alla pratica rivoluzionaria. In secondo luogo, il socialismo di Lenin manca di molti aspetti del socialismo considerato da Marx. La continua preoccupazione di Marx in merito al problema dello sviluppo dell'individuo(i) sociale, che ha superato l'alienazione in base all'autoemancipazione dei produttori, non viene presa molto in considerazione da Lenin. Per esempio, risulta vano ricercare in Lenin una discussione relativa alla distribuzione del tempo di lavoro nella società oppure l'aspetto dialettico del tempo disponibile della società, argomenti questi che trovano un posto così rilevante nell'elaborazione sull'evoluzione dell'individuo sociale in Marx. Per cui la struttura del socialismo di Lenin è sostanzialmente più arretrata di quella di Marx.

IL SOCIALISMO COME PROPRIETÀ PUBBLICA

Lenin distingue il socialismo dal comunismo rapportandoli, rispettivamente, con la prima e la seconda fase del modello di Marx. Inoltre egli parla di due tipi di transizione: uno dal capitalismo al socialismo e un altro dal socialismo al comunismo (Lenin 1963b: 280; 1982a: 42, 301-302, 305; 1975: 60, 305, 306, 310; 1982b: 530, 541-42; 1971: 589, 600).

In secondo luogo Lenin concepisce il socialismo sostanzialmente in termini di rapporti di proprietà piuttosto che di rapporti di produzione. Per lui il socialismo è "proprietà sociale" dei mezzi di produzione e la proprietà sociale viene considerata equivalente alla abolizione della "proprietà privata". Quest'ultima viene poi definita come proprietà di "individui separati". Lenin poi specifica ulteriormente che la proprietà sociale dei mezzi di produzione ha come significato la proprietà dei mezzi di produzione da parte dello stato della classe operaia (1982a: 300, 302, 669; 1975: 305, 306, 660; 1982b: 711, 712, 714; 1971: 760, 761, 763)¹³⁷.

Ora le due proposte di "transizione" relative alla società futura - che Marx non utilizza in nessuno dei suoi riferimenti - tende a offuscare la specificità di ciò che Marx chiama "periodo politico di transizione" che conduce verso la società socialista. Il passaggio dalla società capitalista alla prima fase del comunismo è differente in termini qualitativi dal passaggio dalla prima alla seconda fase del comunismo in quanto che la prima implica una rivoluzione dei rapporti sociali di produzione mentre la seconda no. Nella seconda fase non vi è nessuna nuova formazione sociale poiché in essa prosegue il modo di produzione già rivoluzionato per costituire le fondamenta del primo periodo - il MPA. (Le due fasi non sono caratterizzate da modi di produzione differenti). E non è senza ragione che Marx utilizza la frase "periodo rivoluzionario di trasformazione" solamente per il primo passaggio cui ci si riferisce e non per il secondo. Allo stesso modo si potrebbe sottolineare che la corrispondente distinzione che Lenin fa tra socialismo e comunismo tende a confondere un punto fondamentale di Marx in cui la prima fase del comunismo viene considerata già l'inizio della società dei liberi produttori associati, una società emancipata priva di alienazione.

Secondariamente la concezione del socialismo di Lenin come tale impoverisce considerevolmente la sua connotazione ricca di emancipazione presente in Marx. Poiché il socialismo non viene considerato da Lenin come un insieme di nuovi *rapporti* sociali di produzione, che costituiscono una libera Associazione, esso viene ridotto a una particolare *forma di proprietà* - precisamente la proprietà dello stato (operaio) dei mezzi di produzione, definita proprietà sociale di questi, attraverso l'eliminazione della proprietà privata *individuale*. Abbiamo visto precedentemente che secondo Marx la proprietà individuale dei mezzi di produzione tende a essere superata, a uno stadio particolare del capitalismo stesso, senza per questo che i mezzi di produzione vengano *appropriati socialmente*. Al contrario, lungi dall'identificare la proprietà socialista con la proprietà dello stato della classe operaia, il socialismo esclude non solamente la proprietà privata individuale ma anche la proprietà dello stato operaio dei mezzi di produzione. La vera fase iniziale dell'Associazione, in cui si ha l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione, appare sulla scena della storia solo alla fine del periodo di trasformazione di cui fa parte lo *stato* della classe operaia.

LO SCAMBIO E LA DISTRIBUZIONE

Ora torniamo a prendere in esame come Lenin tratta la questione dello scambio e della distribuzione nel socialismo. Riguardo ai rapporti di scambio Lenin esclude che nel socialismo vi sia la produzione di merci (e di denaro). La fine del capitalismo dovrebbe significare la

¹³⁷ Il termine "separati" (*otdelmyl*) non appare nelle traduzioni inglesi più comuni.

"soppressione" della produzione di merci, e la nuova società dovrebbe essere caratterizzata dalla sostituzione del commercio con una distribuzione dei "prodotti" a livello di uno stato ben organizzato in ogni sua parte (1962: 151; 1963a: 121).

Si potrebbe mettere in evidenza che, contrariamente a un'opinione assai diffusa - diffusa particolarmente dai riformatori sovietici più recenti - nel socialismo l'abolizione dei rapporti mercantili (e del denaro), fu una posizione che Lenin mantenne invariante, relativamente all'economia sovietica, sia nel periodo anteriore alla NEP sia posteriormente a essa. Ciò che è mutato della prospettiva di Lenin nell'ultimo periodo fu il suo punto di vista relativo alla produzione di merci durante la *transizione* al socialismo. Contrariamente alla posizione semplicistica da lui assunta durante il "comunismo di guerra" in seguito sottolineò la necessità del partito di "aggrapparsi al mercato come a un anello" durante il periodo di transizione mentre riaffermava il carattere non mercantile di ciò che egli chiamava lo "scambio socialista dei prodotti" (1982b: 530, 561, 599; 1971: 589, 618, 652).

Riguardo alla distribuzione dei beni di consumo nel socialismo, le riflessioni di Lenin sono limitate in modo pressoché assoluto nel V° Capitolo di *Stato e Rivoluzione* su cui ci si basa in questa discussione.

In merito alla suddivisione tra i singoli produttori della parte destinata al consumo del prodotto sociale complessivo nel socialismo - considerato come la prima fase del comunismo - Lenin per lo più parafrasa la *Critica al Programma di Gotha* di Marx che abbiamo già esaminato. Tuttavia nel testo Lenin fa riferimento a qualche sua posizione che non è presente in modo specifico in Marx. In riferimento a ciò che Marx definisce i "diritti borghesi" (residui) nella prima fase del comunismo, Lenin ravvisa l'equivalenza tra "lavoro e salario" per tutti i cittadini che ora vengono trasformati in "lavoratori salariati dello stato" dove, inoltre, il rafforzamento del diritto borghese dovrebbe, secondo lui, avere bisogno della presenza dello "stato borghese".

Prendiamo ora in esame le posizioni di Lenin in merito allo scambio e alla distribuzione nel socialismo. Riguardo ai rapporti di scambio Lenin segue fundamentalmente le indicazioni di Marx in merito all'eliminazione nel socialismo del rapporto merce-denaro. Tuttavia la sua posizione su questo punto non è esente da ambiguità.¹³⁸

Per quanto concerne la distribuzione nel socialismo, considerando l'"equivalenza tra lavoro e salario" per i produttori e considerando questi ultimi come "lavoratori salariati" dello stato, Lenin di fatto introduce nel socialismo il *lavoro salariato*.¹³⁹

Marx dimostra che il salario come forma specifica di remunerazione del lavoro è caratteristico del capitalismo e nella società dei produttori associati non esiste un sistema salariale, denunciato da Marx come un "sistema di schiavitù" proprio nel testo che Lenin parafrasa. Abbiamo visto precedentemente che la distribuzione dei beni di consumo attraverso i buoni lavoro, come pensava lo stesso Marx, non ha niente a che vedere con la loro distribuzione attraverso la remunerazione salariale. Nello stesso modo, la brillante idea dei "salariati assunti" contraddice il carattere socialista della società. Al contrario, nel suo messaggio inaugurale all'Internazionale (1864), Marx oppone espressamente il "lavoro salariato" (del capitalismo) al "lavoro associato" (del socialismo).

In seguito Lenin ribadisce l'esistenza dello stato nel socialismo. In primo luogo parla di distribuzione dei prodotti da parte dello "stato nella sua accezione più ampia" e di scambio *socialista* dei "prodotti statali" (1963a: 121; 1964a: 275-76; 1964b: 207). E ancora, come abbiamo visto precedentemente, egli considera nel socialismo i cittadini come lavoratori salariati dello *stato* che ricevono un salario e, oltre a ciò, reclama uno "stato borghese" (senza borghesia) per rafforzare il "diritto borghese" nel socialismo.¹⁴⁰ Dovrebbe risultare chiaro che la posizione di Lenin su questo punto è diametralmente opposta a quella di Marx.

¹³⁸ Così Lenin ritiene, in modo arbitrario e piuttosto inconsistente, che i prodotti dell'industria statale "scambiati" (*obmenivayemyi*) con i prodotti dei contadini "non sono merci" (1964a: 275-276). Ora i prodotti del lavoro cessano di essere merci solo quando essi *non* vengono scambiati. Noi sappiamo da Marx che il *lavoro direttamente sociale* (nel socialismo) preclude lo scambio dei prodotti del lavoro. D'altro canto nel socialismo di Lenin i prodotti del lavoro (al contrario di Marx) non sono propriamente distribuiti dalla società, essi vengono scambiati tra i produttori e come tali hanno carattere di merce senza considerare il modo specifico in cui tale scambio deve avere luogo.

¹³⁹ Noi abbiamo appreso da Marx che non vi è salario senza lavoro salariato.

¹⁴⁰ Altrove egli parla dello "stato socialista" (e non semplicemente dello stato della classe operaia) come sostenitore del principio della cooperazione (Lenin 1982b: 714; 1971: 763). Nello scritto che viene

Secondo Marx l'esistenza dello stato contraddice l'esistenza della *libera* Associazione dei produttori. Anche quando il socialismo viene equiparato con la prima fase del comunismo, lo Stato non può esistere. La prima fase del comunismo inizia solo *dopo* la fine del periodo di trasformazione durante il quale si verifica la fine dello stato (proletario) che lo ha presieduto. La necessità di uno stato borghese che viene addotta per rafforzare il diritto borghese non viene sostenuta in alcun testo di Marx ed è presente solo in un commento di Lenin alla *Critica del Programma di Gotha*.¹⁴¹

La logica di Lenin è veramente confusa. Qualunque "diritto borghese" permane nella sfera della distribuzione, e non richiede un apparato politico particolare, come uno stato (soprattutto uno stato borghese) per rafforzarlo. Marx immagina specificamente che la *società* stessa distribuisca non solo i buoni lavoro tra i suoi membri ma anche la forza lavoro e i mezzi di produzione tra i diversi settori della produzione.

I due elementi che Lenin sembra mettere in connessione per pervenire alle sue conclusioni si possono trovare in due sezioni analitiche separate nelle "Note Marginali" del 1875 - una relativa alla distribuzione dei beni di consumo, l'altra allo stato.

Marx parla della distribuzione dei beni di consumo nella nuova società in maniera alternativa nei suoi diversi tipi di lavoro, questione cui ci siamo riferiti precedentemente. Ma *in nessuno dei suoi scritti* introduce lo stato come fattore per rafforzare il "diritto borghese". Qualsiasi "diritto borghese" permane nella sfera della distribuzione e non richiede un apparato politico per rafforzarlo. Invece Marx immagina in modo specifico che sia la *società* stessa a distribuire i buoni lavoro tra i suoi membri attraverso l'allocazione della forza lavoro e dei mezzi materiali della produzione tra i differenti settori. Naturalmente da questo momento, come afferma il *Manifesto*, il potere pubblico nella nuova società non dovrebbe avere più un carattere politico (1966b: 178; 1970: 319; 1973a: 358; 1984a: 362).

Lenin si riferisce a una questione posta da Marx sulla possibilità che nel comunismo lo stato possa giocare un certo ruolo. Nel passaggio che viene riferito da Lenin, Marx parla della futura *trasformazione* della "forma stato" piuttosto che dell'*esistenza nel comunismo* dello stato come tale¹⁴². Una lettura della parte più importante del testo di Marx mostra chiaramente che, lungi da lui dal porre nella discussione la questione dello stato nel comunismo, (incidentalmente Marx non parla qui della prima fase del comunismo, ma del comunismo come tale) egli semplicemente si riferisce alla confusione (Lassalliana) sulla questione così come essa appare nel "Programma" e in modo completamente legittimo fa delle considerazioni sull'esistenza di qualche tipo di funzione dello stato nell'Associazione. In questo punto viene introdotto lo "stato attuale" per essere utilizzato come un'*analogia* allo stesso modo di come Marx, nella discussione della distribuzione dei beni di consumo nella società futura, introduce lo scambio di merci "proprio per fare un parallelo". Non ne consegue un punto di vista per il quale sia lo stato che i beni di consumo regnino nella

considerato come il più libertario - *Stato e rivoluzione* - l'economia *socialista* viene concepita come un "sindacato di stato" o una "fabbrica unica" nella quale tutti i cittadini sono "impiegati salariati" che ricevono "salari". Secondo le categorie marxiane che altro è tutto questo se non *capitalismo di stato*, che è - per usare le parole di Marx - un "singolo capitale nazionale" con un singolo proprietario (lo stato) che impiega lavoro salariato?

¹⁴¹ Infatti l'incompatibilità tra lo stato e il socialismo viene messa in evidenza da Marx ininterrottamente già a cominciare per lo meno dalla sua polemica con Ruge (Marx 1976b: 409) sino al suo (probabile) ultimo lavoro teorico (Marx 1962c: 360-61). Osserviamo che in un punto - nel suo articolo su Marx nell'"Enciclopedia" (1914) - Lenin, citando Engels, afferma che "il socialismo porterà all'eliminazione dello stato (*unichtozheniu gosudarstva*)". Interessante in questo lavoro il fatto che Lenin non fa distinzioni tra il socialismo e il comunismo contrariamente a ciò che farà tre anni dopo. In ogni caso nei suoi scritti domina la posizione assunta nel 1917.

¹⁴² Lenin cita la frase seguente di Marx: "La questione è allora: Quale tipo di trasformazione subirà la forma-stato (*Staatswesen*) in una società comunista? In altre parole, quali funzioni sociali debbono essergli assegnate che siano analoghe alle funzioni dello stato attuale?" (La traduzione inglese più diffusa del termine *Staatswesen* semplicemente come "stato" è ingannevole e inaccurata, la stessa cosa si può dire nella traduzione - come nelle edizioni moscovite - del termine di Lenin *Gosudarst'vennost*, che equivale esattamente a *Staatswesen*, con "stato".)

Associazione. Lo stesso Marx non denuncia, ancora nella *Critica al Programma di Gotha*, "la fiducia servile nello stato" (come) "estranea al socialismo"?¹⁴³

UNA VISIONE SECONDOINTERNAZIONALISTA

L'economia socialista di Lenin, non facendo chiarezza sulla distinzione tra la produzione e i rapporti di proprietà, facendo corrispondere l'abolizione giuridica della proprietà (privata) individuale con l'instaurazione della proprietà sociale e identificando quest'ultima con la proprietà dello stato (proletario), si dimostra più vicina all'economia della proprietà statale e pianificata di Lassalle-Kautsky piuttosto che al progetto di emancipazione della "Unione degli Individui liberi". Infine, per quanto riguarda la società futura, Lenin non sembra essere riuscito a superare completamente l'orizzonte limitato della Seconda Internazionale.

BIBLIOGRAFIA

- ALTHUSSER, L. 1965. *Pour Marx*, Paris; Maspero. *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- BETTELHEIM, CH. 1970. *Calcul économique et formes de propriété*. Paris; Maspero. *Calcolo economico e forme di proprietà* Mimesis 2005
- DELLA VOLPE, G. 1956 *Rousseau e Marx e altri saggi di critica materialistica*. Roma; Editori Riuniti.
- DOBB, M. 1966. *Political Economy and Capitalism*. London: Routledge; *Economia politica e capitalismo Torino*: Boringhieri, 1974
- ELLIOT, J. 1976. Marx and the contemporary Models of Socialist Economy. *History of Political Economy*, Summer.
- HORVAT, B. 1982. *The Political Economy of Socialism*. New York; M. E. Sharpe.
- KAGARLITSKY, B. 1990. *The Dialectic of Change*. London; Verso.
- LANGE, O. 1945. *Marxian Economics in the Soviet Union*. American Economic Review, March. *Teoria marxista, economia politica e socialismo* Franco Angeli 1976
- LENIN, V. I. 1962 Pervonachalnyi variant stati ocherednye zadachi sovetskoi vlasti (1918) *Polnoe Sobranie Sochinenii* (da qui in poi PSS) Vol. 36, Moscow.
- 1963a. Proekt programmy RKP (B) (1919). PSS Vol. 38, Moscow.
- 1963b. Doklad o subbotnikakh na Moskovskoi obshchegarodskoi konferentsii RKP (B) (1919) PSS, Vol. 40, Moscow.
- 1964a. Nakaz ot STO mestnym sovestkim uchrezhdeniyam (1921). PSS 43 Moscow.
- 1964b. VII Moskovskaya Gubpartkonferentsiya (1921). PSS44. Moscow.
- 1971. Tax in Kind (1921). *Selected Works* (da qui in poi SW) 3. Moscow.
- ----- the Importance of Gold (1921) SW3 Moscow.
- ----- On co-operation (1923) SW3 Moscow.
- 1975. *The State and Revolution* (1917). SWII. Moscow.
- ----- the Tasks of the Proletariat in Our Revolution (1917) SWII. Moscow.
- LENIN, V. I. 1975. Speech at the First All-Russia Congress of Economic Councils (1918) SWII Moscow.
- 1982a. *Gosudarstvo i revoliutsia* (1917) *Izbrannye Proizvedeniya* (da qui in poi IP) 2, Moscow.
- ----- Zadachi proletariata v nashei revoliutai (1917), IP 2. Moscow.
- 1982a. Rech'na I vserossiskom c'ezde sovetov narodnogo khozyaistva (1918). IP 2. Moscow.
- 1982b. o prodovol'stvennom naloge (1921) IP 3. Moscow.
- ----- o znachenii zolota (1921) IP 3. Moscow.
- ----- o kooperatsii (1923) IP 3. Moscow.

¹⁴³ Assumendo con Lenin che l'esistenza dello stato è necessaria nella prima fase del comunismo, perché esso dovrebbe essere uno "stato borghese"? È perché solo uno stato borghese può rafforzare un "diritto borghese"? Visto che la prima fase viene inaugurata solamente dopo che il periodo di transizione sia giunto al termine - durante la dittatura del proletariato che è sorta dalle rovine dello stato borghese - l'esistenza dello stato borghese in questa fase, quindi, dovrebbe implicare che, in assenza della borghesia (secondo l'assunto sia di Marx sia di Lenin), i lavoratori stessi creano di nuovo lo stato borghese (per quanto in modo parziale), dopo avere abolito il proprio. La cosa non suona, a dir poco, un po' tirata per i capelli?

- LUCAS, G 1971. *Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins I: Die gegenwärtige Problemlage IV: Die ontologischen Grundprinzipien von Marx*. Berlin: H. Luchterhand Verlag.
- MANDEL, E. 1986. *Traité d'Economie Marxiste*. Paris: Ch Bourgeois. *Trattato marxista di economia* Massari 1997
- MARX, K. 1953. *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie. (1857-58)* Berlin: Dietz.
- 1956, 1962b. *Teorien über den Mehrwert I, III*, Berlin: Dietz.
- 1958a. *Zur Kritik der politischen Ökonomie (1859)* Berlin: Dietz.
- 1958b. *Die Heilige Familie. (1845)* Marx, K., Engels, F. Werke (da qui in poi MEW) 2 Berlin: Dietz.
- 1962a, 1973a, 1964. *Das Kapital I, II, III*. Berlin: Dietz.
- 1962c. *Randglossen zu Adolf Wagners Lehrbuch...* (1880) MEW 19, Berlin: Dietz.
- 1965. *Oeuvres: Economie I*, Paris: Gallimard.
- 1966a. *Ökonomisch-philosophische Manuskripte (1844) e Aus den Exzeptheften... (1844)*. Marx-Engels - *Studienausgabe* (da qui in poi MESA) 2, Frankfurt am Main: Fisher.
- 1966b. *Kritik des Gothaer Programms (1875)*. MESA 3. Frankfurt: Fisher.
- 1969. *Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses (1863-65)* Frankfurt: Neue Kritik.
- 1970. "Preface" al "Contribution to the Critique of Political Economy" (1859) e "Critique of the Gotha Programme" (1875). Marx, K. Engels, F. *Selected Works* (volume unico). Moskow.
- MARX ED ENGELS 1971. *On the Paris Commune*. Moskow.
- MARX, K. 1972. *Letter to Engels, January 8, and to Kugelmann July 11 (1868)*. Marx, K., Engels, F. *Briefe über "Das Kapital"* Erlangen. Politladen.
- MARX, K. 1973b. *Die Deutsche Ideologie (1846)* MEW 3, Berlin: Dietz.
- 1973c. "Konspekt von Bakunins Buch..." (1875) MEW 18. Berlin: Dietz.
- 1976a. *Zur Kritik der politischen Ökonomie (1861-63)*. Marx, K. Engels, F. *Gestamtausgabe* 2. Abt. B. 3/1 Berlin: Dietz.
- 1976b. "Kritische Randglossen..." (1844) MEW 1 Berlin: Dietz.
- 1978a, 1984a, 1984b. *Capital I, II, III*. Moskow.
- 1978b, 1978c. *Theories of surplus Value I, III* Moskow.
- MILIBAND, R. 1991. *Socialism in Question. Monthly Review*. March.
- NOVE, A. 1983. *The Economics of Feasible Socialism*. London: George Allen and Unwin; *L'economia di un socialismo possibile* Roma : Editori riuniti, 1986.
- OLLMAN B. 1978. *Marx's Vision of Communism. Critique*, No 8.
- ROSDLOSKY, R. 1968. *Zur Entstehungsgeschichte des Marxchen "Kapital" II*. Frankfurt am Main: Europäische Verlagsanstalt. *Genesi e struttura del "Capitale" di Marx*. Laterza, Bari 1971
- SCOTT-ARNOLD, N. E D. SCHWEIKART. 1987. In *Economics and Philosophy* No 3.
- SHKREDOV, V. V. 1973. *Metod issledovaniya sohtvennosti v "Kapitale" K. Marksa*. Moskow.
- SWEETZ, P. M. 1980. *Post Revolutionary Society*. New York: MR. Press.
- SZAMUELY, L. 1974. *First Models of the Socialist Economic System*. Budapest: Akademiai Kiado.
- WEEKS, J. 1981. *Capital and Exploitation*. Princeton: Princeton University Press.
- WILES, P. 1962. *The Political Economy of Communism*. Oxford.

COSA NON FARE: LENIN, IL MARXISMO E IL PROLETARIATO*

Robert Mayer

In un recente numero speciale di *Science & Society* dedicato all'opera di Lenin, Alan Shandro offre un interessante resoconto della teoria leninista della coscienza di classe presente in *Che fare?* Analizzando con cura le affermazioni contenute nel testo, Shandro sostiene che la teoria di Lenin è più sofisticata e attraente di quanto abbia ritenuto la maggior parte dei commentatori. In particolare, Shandro cerca di mostrare che il ragionamento di Lenin non ha le implicazioni autoritarie che abitualmente gli vengono ascritte, sostenendo, invece, che, nel movimento operaio russo, era molto più dottrinarie e paternalistica la posizione dei suoi avversari.

Sebbene il tentativo di Shandro di "fornire una lettura coerente del testo, laddove interpretazioni alternative mancano di farlo", sia ammirevole (Shandro, 1995, p.273), la sua difesa della tesi di Lenin è fallimentare. La teoria leninista della coscienza di classe, come viene presentata in *Che fare?*, è di fatto incompatibile con la concezione di Marx dell'autoemancipazione del proletariato, ed è inoltre molto più dottrinarie e paternalistica della teoria dei suoi avversari russi. La visione di Lenin non può semplicemente essere sostenuta secondo una prospettiva marxista - ed egli stesso senza dubbio la abbandonò dopo il 1902 di fronte ad una critica intensa.

In questo breve saggio spiegherò: 1) perché la tesi di Lenin è incompatibile con la teoria di Marx sull'autoemancipazione del proletariato; 2) perché la sua visione è dottrinarie, paternalistica e potenzialmente autoritaria; 3) perché la sua teoria non è utile per comprendere il suo pensiero e la sua pratica nella fase matura.

Il significato dell'autoemancipazione

La principale tesi di Shandro è che "la valutazione di Lenin della spontaneità e della coscienza non viola, contrariamente al giudizio convenzionale, la concezione marxista dell'autoemancipazione del proletariato." Sebbene venga dedicato poco spazio a questo argomento, viene asserito che la concezione di Marx si basa su due affermazioni collegate: primo, che "la classe operaia è capace di un'autonoma attività rivoluzionaria"; secondo, che "il fine e lo scopo dell'emancipazione proletaria, la soppressione del capitalismo e la costruzione di una società socialista, possono essere ottenuti soltanto attraverso l'attività indipendente della classe operaia." Data questa esposizione "del cuore del pensiero rivoluzionario di Marx", Shandro procede nel dimostrare che le argomentazioni di Lenin in *Che fare?* sono compatibili con l'idea dell'autoemancipazione del proletariato (Shandro, 1995, 269).

Shandro ha ragione nel dire che la tesi leninista della coscienza portata dall'esterno non viola le due concezioni specificate. Anche nel 1902 Lenin non dubitava del fatto che il proletariato fosse capace di un'autonoma attività rivoluzionaria o che il socialismo potesse essere raggiunto soltanto attraverso una cosciente e indipendente attività della classe, ed egli certamente non credeva che l'intelligenza borghese poteva o doveva fare la rivoluzione per conto del proletariato. Il problema posto dall'argomento di Shandro, però, è che la soglia che Lenin deve raggiungere per qualificarlo come un marxista coerente è posta troppo in basso. Marx insisteva non solo sul fatto che i lavoratori avrebbero raggiunto il socialismo attraverso la loro propria azione autonoma, ma aggiungeva anche che lo avrebbero riconosciuto come loro fine e scopo nel corso della pratica stessa. L'esperienza illumina, pensava Marx, per quanto egli caratterizzasse la sua teoria come una generalizzazione e una conferma di ciò che l'esperienza stessa si suppone possa insegnare al proletariato. Come egli spiega nella *Miseria della filosofia*, i socialisti settari "improvvisano sistemi e rincorrono le chimere di una scienza rigeneratrice", ma appena "la storia progredisce e che con essa la lotta del proletariato si profila più netta, essi [i teorici socialisti] non hanno più bisogno di cercare la scienza nel loro spirito; devono solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti ai loro occhi e farsene portavoce" (Marx, 1976, 107). Non v'è dubbio che la teoria può essere d'aiuto alla pratica, ma si dice che è la stessa prassi della classe operaia a generare la percezione che il socialismo è l'obiettivo per il quale il proletariato deve lottare.

Questo è certamente ciò che gli avversari di Lenin compresero dell'insegnamento di Marx. Secondo l'ortodossia della socialdemocrazia russa, i lavoratori erano perfettamente capaci di

* *Science & Society*, Vol, 61, N° 3, 1997. Tradotto da Giuseppe Sottile

diventare socialisti coscienti da se stessi, sebbene opportuni interventi da parte dell'intelligenza marxista avrebbero accelerato questo processo. La coscienza non deve essere portata ai lavoratori dall'esterno, affinché loro acquisiscano convinzioni socialiste, ma l'aiuto esterno dei marxisti era tuttavia considerato augurabile come un mezzo per affrettare la radicalizzazione del proletariato (Mayer, 1997). Così, mentre Lenin incessantemente si appellava alla gioventù rivoluzionaria perché si rivolgesse ai lavoratori per elevarne la coscienza, G.V. Plekhanov negava "che il destino della Russia giace nelle mani di numerose centinaia o migliaia di giovani persone... La decomposizione del vecchio ordine economico sta avvenendo in modo assolutamente indipendente dall'influenza dell'intelligenza, come lo è la crescita quantitativa della classe operaia e la graduale maturazione della sua coscienza" (Plekhanov, 1924a, 29-30). Altrove Plekhanov affermava che "l'assenza di alleati tra l'intelligenza non impedirà alla classe operaia di diventare consapevole dei suoi interessi, di comprendere i suoi compiti, di far emergere leaders dalle sue file e di creare una sua propria intelligenza operaia" (Plekhanov, 1924b, 79-80).

Per mantenere la sua integrità dialettica, la teoria marxista deve riconoscere la sufficienza dell'attività pratica della classe operaia, cosa che non fece Lenin in *Che fare?* Egli affermò che la pratica, inclusa la lotta sostenuta sui luoghi di lavoro, non genera la coscienza socialista (Lenin, 1961b, 421-422). Egli sostenne, infatti, che essa (nella forma della lotta sindacale) rende in realtà i lavoratori borghesi (Lenin, 1961b, 384). Sebbene alcuni lavoratori (Waitlinghiani e Proudhoniani) riescono ad andare oltre la coscienza borghese da se stessi, sviluppando la teoria socialista, ciò accade apparentemente perché sono i più brillanti o i meglio educati, non perché l'esperienza dello sfruttamento capitalistico, a cui sono sottoposti, li porta al socialismo. La coscienza socialista, per Lenin, è il prodotto di una riflessione di individui estranei alla classe operaia, che ad essa però devono trasmettere, se il socialismo deve essere realizzato (Lenin, 1961b, 375).

Come Kevin Anderson (1995, 166-169) fa notare in un recente libro, questa non è una teoria dialettica. Essa non considera lo sviluppo della coscienza socialista come un processo di autoschiarimento nella tradizione della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel. La tesi di Lenin sulla coscienza portata dall'esterno, perciò, viola la concezione marxista dell'autoemancipazione del proletariato e Shandro si sbaglia quando sostiene che quella tesi "semplicemente non comporta l'inattitudine dei lavoratori alla coscienza socialista" (Shandro, 1995, 275). Mentre Lenin ammetteva che i lavoratori possono assimilare la dottrina socialista quando viene loro presentata (Lenin, 1961b, 386n), e veniva aggiunto che la grande maggioranza della classe era incapace di riconoscere i suoi interessi sulla base della propria esperienza. Per Lenin, il proletariato è di fatto incapace a tali fini come nessun'altra classe.

La natura della coscienza socialista

Per essere dunque coerenti con la visione di Marx, una teoria dell'autoemancipazione del proletariato deve ritenere che la coscienza socialista può emergere nella classe operaia attraverso la sua pratica nella società capitalistica, cosa che il Lenin di *Che fare?* nega categoricamente. Ma Shandro ribatte che la tesi della coscienza "dall'interno", sostenuta dagli avversari di Lenin, "deve far assegnamento su una comprensione della teoria marxista come d'una dottrina i cui dogmi, essenzialmente, sono stati elaborati una volta per tutte"; quindi, "l'autoemancipazione del proletariato diventa poco più che un'assimilazione di questa dottrina" (Shandro, 1995, 273-74). La tesi della coscienza dall'esterno, al contrario, "mette in grado Lenin di collocare se stesso, come teorico marxista, dentro la lotta di classe e così imparare dal proletariato, cioè cambiare, mentre i suoi critici elevano la teoria storica della società di Marx al di sopra della storia e perciò la rendono inalterabile e, conseguentemente, un dogma tendenzialmente autoritario" (Shandro, 1995, 295).

A me pare, tuttavia, che sia vero proprio l'opposto. E' Lenin che aderì ad una interpretazione più dottrinarica della teoria marxista, e di conseguenza la sua visione, è decisamente paternalistica e almeno implicitamente autoritaria.

Il problema fondamentale posto dall'argomento di Shandro risiede nella sua comprensione di ciò che costituisce la coscienza socialista. In un primo momento, egli ci dice che la " 'coscienza' è definita, da tutti i partecipanti alla controversia, in riferimento alla teoria marxista" (Shandro, 1995, 273). Di fatto, però, la controversia sulla tesi di Lenin era precisamente una controversia sulla relazione tra quella teoria e la coscienza socialista, e mentre tutti i partecipanti concordavano sul fatto che la teoria marxista rappresentava la formulazione scientifica della coscienza socialista,

furono gli avversari di Lenin a credere che si potesse essere pienamente coscienti senza essere versati nella scienza di Marx. Dunque essi non ritenevano che il processo di formazione d'una coscienza si identificasse necessariamente con l'assimilazione d'una dottrina, mentre Lenin sì.

Segue logicamente dalla tesi della coscienza dall'interno, che i lavoratori non hanno alcun bisogno di conoscere qualcosa della teoria marxista allo scopo di essere coscienti. Come i passaggi di Plekhanov sopra citati indicano, lo sviluppo della coscienza socialista può avvenire in modo "assolutamente indipendente" dalla presenza di teorici marxisti. I lavoratori, ovviamente, non sono nati socialisti, ma gli avversari di Lenin credevano che l'esperienza dello sfruttamento capitalistico e la conseguente lotta contro di esso avrebbero inevitabilmente guidato i lavoratori in una direzione socialista. D. B. Riazanov espose minuziosamente questa concezione nella prima critica pubblicata della tesi di Lenin. Contro di lui, Riazanov insisteva sul fatto che "lo stesso sistema capitalistico prepara tutti gli elementi materiali e intellettuali del [futuro] sistema socialista." Allo scopo di raggiungere la coscienza socialista, il consiglio di Riazanov all'operaio era semplicemente "conosci te stesso": "Un attento studio delle condizioni della propria esistenza...sviluppa nella classe operaia la coscienza della sua missione storica, la quale è imposta precisamente dalla sua condizione di vita"(Riazanov, 1903, 89-100). Fu proprio questa posizione, comunque, che Lenin rigettò in *Che fare?* Egli negò che i lavoratori avrebbero potuto sviluppare una coscienza socialista da se stessi - coscienza della necessità della lotta per una alternativa socialista al capitalismo. La sola strada per giungere a quella coscienza era l'assimilazione della teoria marxista, la scienza del socialismo, che doveva essere portata dall'esterno. E' perciò più giusto dire che era Lenin ad avere una comprensione dottrinarria della coscienza socialista.

Sebbene Shandro non si pronuncia sulla questione, appare evidente che le concezioni di Lenin in *Che fare?* erano pesantemente influenzate da Karl Kautsky, il quale era più pessimista sulle capacità della classe operaia rispetto a Plekhanov ed alla maggioranza dei socialdemocratici russi (Mayer, 1994, 674-676). Nel secondo capitolo del suo *pamphlet*, Lenin cita un lungo passo di un articolo di Kautsky comparso sulla *Neue Zeit* nel 1901, nel quale quest'ultimo insisteva sul fatto che "la moderna coscienza socialista può sorgere soltanto sulla base di una profonda conoscenza scientifica"(Kautsky, 1901, 79-80). Questa concezione della coscienza socialista, tuttavia, è inevitabilmente dottrinarria, poiché definisce la coscienza necessaria ai lavoratori nei termini di un corpo di conoscenze che rivendicano lo status di scienza: la teoria marxista. Invece di essere vista come una conferma scientifica di conclusioni a cui si è giunti nel corso della pratica, la teoria marxista è trasformata nel vero contenuto di quella coscienza che è richiesta dai lavoratori per potersi emancipare. Il risultato è una concezione settaria del movimento, nella quale si privilegia la teoria sulla pratica, l'avanguardia sulle masse. Alle ultime è negato l'accesso alla conoscenza dei loro propri interessi a meno che non si convertano alla prospettiva marxista. Per usare il linguaggio di Marx nel *Manifesto*, quelli che sostengono ciò hanno una "fede fanatica e superstiziosa nell'efficacia miracolosa della loro scienza sociale" (Marx-Engels, 1961, 130).

Per essere esatti, l'argomento di Lenin differiva un po' da quello di Kautsky (Mayer, 1994, 676-678). Mentre entrambi negavano che la coscienza socialista potesse derivare dalla pratica stessa, Kautsky non credeva che i lavoratori fossero spontaneamente borghesi. Egli sosteneva, infatti, che l'esperienza dello sfruttamento capitalistico generava un "istinto o impulso socialista" tra i lavoratori salariati che non doveva o non poteva essere introdotto dall'esterno (Adler, 1954, 373-375). Il problema, nondimeno, consisteva nel fatto che questo istinto poteva soltanto rendere i lavoratori dei socialisti utopisti, ma era insufficiente a procurargli la consapevolezza scientifica necessaria per conseguire la loro emancipazione (Kautsky, 1892,232-242). Kautsky era dunque meno pessimista di Lenin, perché quest'ultimo riteneva che i lavoratori potevano avvicinarsi all'ideale socialista soltanto appena veniva loro presentato, senza che loro potessero sviluppare un impulso socialista dall'interno, per cui erano più dipendenti dall'aiuto dell'intelligenza borghese di quanto Kautsky pensava fosse necessario.

Shandro critica la tesi della coscienza dall'interno, poiché si basa su "l'assunzione di una basilare armonia tra teoria marxista e classe operaia. Non contestare questa assunzione, significa non capire la necessità teoretica e politica, per la teoria marxista, di imparare dalle masse" (Shandro, 1995, 225). E' vero che quelli che considerano una assunzione incontestata l'unità della teoria marxista e della spontanea esperienza della lotta di classe proletaria - invece di farne una previsione che deve essere verificata -, si precludono la possibilità di imparare dalla pratica del

proletariato, adottando "una sottile, ma distinta, aria paternalistica" (Shandro, 1995, 295). Quelli che aderiscono alla tesi della coscienza dall'interno sono pronti a commettere questo errore, data la loro autentica fiducia nelle capacità del proletariato., ma è importante notare che il loro paternalismo è probabilmente innocuo, precisamente in ragione di questa fiducia. Essi non forzeranno in alcun modo il proletariato, in quanto sono convinti che la classe può autoemanciparsi anche senza il loro aiuto. La concezione leninista, al contrario, è pericolosa perché nega che i lavoratori possano comprendere quelli che sono i loro interessi in assenza d'un aiuto esterno, ed è, inoltre, paternalistica perché considera la classe operaia incapace e dipendente da altri per la conoscenza di ciò che deve essere fatto. E' vero che "questo non è il paternalismo del poliziotto o del sergente che addestra,"(?) per usare la distinzione di Shandro, ma è il paternalismo del tutore che nega a chi è sotto la sua custodia qualsiasi capacità di autodeterminarsi (Shandro, 1995, 295). Ciò è di gran lunga peggiore del sottile paternalismo di quelli che hanno fiducia nel proletariato, perché essi rigettano completamente la necessità di guardiani forniti d'una scienza.

L'inattualità di un testo classico

Data l'ambiguità di alcune formulazioni che Lenin fa nel secondo capitolo di *Che fare?*, sono possibili differenti interpretazioni di ciò che egli intende dire nel testo. Senza impegnarci, comunque, in una lunga discussione testuale, dobbiamo chiederci quale è lo status di questo testo nel corpus degli scritti di Lenin e se egli continuò a sottoscriverne le tesi negli anni successivi. Come Shandro rileva, l'interpretazione testuale deve essere integrata da un'analisi contestuale, quest'ultima particolarmente importante in relazione a *Che fare?*, giacché è evidente che la tesi della coscienza dall'esterno esposta in quel lavoro fu di fatto un errore dal quale Lenin presto ripiegò e non, dunque, una sua convinzione definitiva. Dobbiamo chiederci, allora, se ha un valore cercare di salvare una teoria che lo stesso Lenin non difese negli anni successivi, modificandola con una più ottimistica valutazione delle capacità del proletariato.

Ragioni di spazio non mi permettono di esaminare nei dettagli questo punto, ma voglio esporre brevemente tre considerazioni, che, assieme, mettono in dubbio lo status della tesi di Lenin e la sua successiva aderenza ad essa (Mayer, 1966).

Per prima cosa, si deve notare che dopo il 1905 Lenin non ripeté la tesi della coscienza dall'esterno in nessuno dei suoi scritti, e che dopo il 1907 non menzionò mai *Che fare?* in corrispondenze pubbliche o private. Scorrendo le migliaia di pagine prodotte da Lenin durante gli ultimi vent'anni della sua vita non si troverà alcun riferimento alla "coscienza trade-unionista" o all'importanza dell'intelligenza borghese. Infatti, come hanno notato molti commentatori, Lenin frequentemente lodò la spontaneità proletaria a cominciare dal 1905 e in seguito espresse grande fiducia nelle capacità dei lavoratori.

In secondo luogo, prove circostanziate suggeriscono che lo stesso Lenin riconobbe come la sua più famosa tesi fosse una formulazione erronea che presto ripudiò. Quando fu attaccato al secondo congresso del partito, egli ammise di avere esagerato sulle incapacità del proletariato ("curvai il bastone") allo scopo di avere successo in una polemica (Lenin, 1961a, 488-489). Ed in uno scritto del 1907 confessò che certe espressioni usate nel secondo capitolo di *Che fare?* non erano "da me formulate in maniera completamente accorta e precisa" (Lenin, 1962, 107). Numerosi altri velati riferimenti potrebbero essere citati dagli scritti di questo periodo. Sebbene non vi sia alcuna prova conclusiva, queste ammissioni danno peso all'affermazione che la tesi di Lenin in *Che fare?* circa le capacità della classe operaia, fu una aberrazione e non una sua ponderata convinzione.

In terzo luogo, numerosi amici di Lenin affermarono che egli presto riconobbe come la sua formulazione pessimistica fosse un errore che non rifletteva la sua più sobria visione. Nel 1904, Plekhanov sostenne che, sulla base di discussioni avute con Lenin prima della divisione del partito, "fu convinto che Lenin aveva già abbandonato quelle concezioni" prima del secondo congresso (Plekhanov, 1926, 137). In un ricordo del 1918, il giornalista bolscevico M.S. Aleksandrov rivelò che Lenin sapeva di essere "scivolato su questa questione con una espressione piuttosto infelice", ma che rifiutava di confessare il suo errore in pubblico, malgrado le richieste di compagni bolscevichi (Aleksandrov, 1924, 29), e un suo rivale bolscevico, A. A. Bogdanov, in seguito affermò che Lenin aveva "rivelato" la sua pessimistica formulazione "interamente per caso nel calore della

polemica", ma che questa provocatoria teoria "non aveva nessun organico legame con le fondamentali concezioni dell'autore" (Bogdanov, 1910, 193-94).

In breve, ci sono numerose testimonianze che sollevano dubbi intorno ad un successivo impegno di Lenin sulla sua pessimistica tesi. Sebbene qualcuno potrebbe ancora volere esplorare e sviluppare un argomento che l'autore stesso abbandonò, è importante riconoscere che per Lenin la tesi della coscienza dall'esterno fu un vicolo cieco teorico. Essa contrastava troppo duramente con il marxismo ortodosso sostenuto ai suoi giorni, e egli perciò dovette sviluppare altri argomenti durante il corso della sua carriera di rivoluzionario, allo scopo di legittimare l'egemonia del partito all'interno del movimento operaio. Quali fossero questi argomenti, non è oggetto di questo lavoro, ma queste considerazioni suggeriscono che può non essere meritevole cercare di salvare la più famosa teoria di Lenin. Essa rappresentò un insuccesso intellettuale nel suo tempo, ma il suo "scivolone" tradiva una preoccupante tendenza paternalistica - e in verità autoritaria -, che doveva avere disastrose conseguenze per la classe operaia russa.

L'ELITE DI PARTITO, I DIRIGENTI DELLE INDUSTRIE E LE CELLULE: I PRIMI STADI DELLA FORMAZIONE DELLA CLASSE DIRIGENTE SOVIETICA A MOSCA 1922-23*

di Simon Pirani

Questo articolo costituisce un contributo alla discussione sulla formazione della classe dirigente sovietica nel periodo post-rivoluzionario attraverso l'evidenziazione di alcuni aspetti relativi a questo processo nel periodo che va dal 1922 al 23 a Mosca, la capitale sovietica. L'articolo prende in esame quei raggruppamenti che andavano via via formando la classe dirigente sovietica – l'élite del Partito Comunista, i dirigenti industriali comunisti, i dirigenti delle cellule di fabbrica e gli spetsy (i tecnici specialisti)- ed il rapporto tra costoro e gli operai della città. L'articolo intende mostrare che, mentre il processo di formazione della classe dirigente sovietica era ancora ai primi stadi, si andavano sviluppando i rapporti di sfruttamento e di antagonismo nei confronti della classe operaia.

Nei primi anni della Nuova Politica Economica (NEP) i gruppi che in seguito si sarebbero fusi con la classe dirigente sovietica si erano assicurati una certa posizione nello Stato e nella società. Al cuore del processo di formazione della classe dirigente vi fu l'élite del Partito Comunista che aveva accumulato un potere politico e dei privilegi legittimandoli per se e per altri. Nelle fabbriche i manager comunisti ed i dirigenti delle cellule del partito – che erano ai margini dell'élite di partito e a volte in contrasto con l'élite stessa, con altri e con gli spetsy per motivi diversi – si comportavano alla fine di quel periodo come guardiani degli interessi della classe dirigente sovietica in formazione contro gli interessi della classe operaia. I dirigenti di fabbrica del partito, che erano ai livelli più bassi della nuova gerarchia, spesso non sapevano come esercitare il potere che avevano acquisito e si può sostenere che i tentativi per affermare la loro autorità siano stati un fattore determinante nell'aggressione contro gli *spetsy* (*sptseetdstvo*). Una volta stabilite a livello locale, le istituzioni dello

Stato Sovietico (come i comitati di partito, i sindacati ed i gruppi industriali) erano sensibili alle proteste degli operai ma si mostravano succubi quando si scontravano con chiunque altro e comunque serravano le fila di fronte all'opposizione operaia quando andava al di là dei luoghi di lavoro per cambiare i rapporti di potere. Il processo di formazione della classe dirigente sovietica tuttavia raggiunse il culmine negli anni 30. Questo articolo vuole analizzare solo la fase iniziale e non intende trarre delle conclusioni su ciò che si è prodotto ma mostrare che, sin dall'inizio, i raggruppamenti che avrebbero costituito parte della classe dirigente sovietica entrarono in conflitto con la classe operaia: non vi era una sorta di luna di miele tra le istituzioni sovietiche ed i Soviet operai in un periodo in cui si evolvevano le forme dell'autorità gerarchica e venivano tarpate le ali a qualsiasi tipo di protesta della classe operaia pur nei limiti accettabili. Le istituzioni dello "Stato Operaio" e coloro che le costituivano, nonostante i continui riferimenti al miglioramento del livello di vita degli operai, cercavano di limitare il potere politico della classe operaia ed a resistere ai cambiamenti della classe operaia rispetto ai rapporti di potere che si andavano formando. Come sottolinea Thompson "una formazione sociale e culturale è 'incomprensibile nei termini del suo rapporto con le altre classi e "la comprensione della quale deve essere concepita come coscienza, esperienza ed azione collettiva"¹⁴⁴. Tuttavia, studiando la formazione della classe operaia sovietica, ci si trova di fronte al paradosso così riassunto da Moshe Lewin: "si ha una classe operaia reminiscente del vecchio sistema capitalista ma uno strato dirigente (in seguito una classe) reminiscente di cosa?"¹⁴⁵ Mettendo in evidenza alcuni aspetti della sua interazione con la classe operaia a livello locale e nella singola fabbrica, l'articolo cerca di contribuire a fornire una risposta a alla questione.

* Tradotto da Antonio Pagliarone

¹⁴⁴ Marx-Engels "German Ideology" pag 82-83 . Edward Palmer Thompson "The making of English Working Class" Penguin, 1991 specialmente pag 10-11 e 939. Vedi anche Thompson " The poverty of Theory" , London: Merlin Press, 1978 pag 298-299 e Ira Katznelson "Working Class Formation" Princeton University Press; 1986 pag 3-41

¹⁴⁵ M.Lewin "Concluding Remarks" in Lewis H Siegelbaum e Ronald Grigor Suny "Making Workers Soviet: Power, Class and Identity" Ithaca, Cornell University Press 1994 pag 383 . La questione viene discussa anche in Siegelbaum e Suny "Class Backwards?" pag 1-26.

Questo lavoro costituisce la base per un grande progetto di ricerca sulla formazione della classe operaia nelle prime fasi della NEP ed i suoi rapporti col Partito Comunista. Ho utilizzato il significato di classe operaia dato da Marx e sviluppato da E.P. Thompson intesa come classe formatasi in un processo di lotte e di autodeterminazione contro la classe dirigente

Background

La teoria socialista ha incontrato numerose difficoltà quando intendeva descrivere una struttura che permettesse di comprendere la natura della classe burocratica sovietica. Marx non ha elaborato alcuna teoria sulla burocrazia, ma nelle discussioni su tale argomento egli affermava che l'abolizione della gerarchia burocratica e l'introduzione di funzionari con lo stesso salario di un operaio specializzato – che egli credeva, forse erroneamente, fossero stati intrapresi nella Comune di Parigi – sarebbero stati interni alla “forma politica ... della emancipazione della società”¹⁴⁶. Nel bolscevismo questo aspetto del pensiero di Marx è stato praticamente eliminato. Nei primi anni 20 vi furono discussioni senza fine sulla necessità di un controllo sull'apparato statale e su come affrontare il problema della burocratizzazione (in senso stretto, come l'autoritarismo dei dirigenti, la corruzione e l'inefficienza), ma questi venivano considerati semplicemente come difetti dello stato operaio. L'aspirazione di Marx di abolire la gerarchia burocratica ed il pagamento dei dirigenti con il salario di un operaio specializzato veniva al massimo rimandata ad un futuro lontano. Alla fine degli anni 20 il maggior oppositore bolscevico di Stalin continuava dall'esilio a considerare la burocrazia come un organismo ostile che viveva all'interno di uno stato operaio sostanzialmente progressista. Anche Kristian Rakovski – il quale riconosceva che la burocrazia “non solo oggettivamente ma soggettivamente, non solo materialmente ma anche moralmente” aveva cessato di essere parte della classe operaia – la considerava nient'altro che un “agente” ostinato di un proletariato al potere temporaneamente quiescente. L'analisi socialista dell'URSS più influente, quella di Trotsky, considerava la “burocrazia” come un parassita dello stato proletario e le negava qualsiasi possibilità di avere un ruolo storico indipendente. L'analisi di Trotsky della burocrazia, fondata totalmente sulle dichiarazioni dei bolscevichi, affermava che essa traeva origine dagli “elementi di una classe aliena” - ossia i *sluzhashchie* (lo strato dei colletti bianchi), gli intellettuali ecc) – escludendo dall'analisi l'espropriazione *politica* della classe operaia da parte del partito¹⁴⁷. L'espedito per uscire da queste contraddizioni fu suggerito da Cornelius Castoriadis, che attribuiva alla burocrazia la capacità di “sostituire ... se stessa alla borghesia in quanto strato sociale con il compito di realizzare l'accumulazione primitiva” e di portarla a termine in quanto “dirigenti di un capitale centralizzato”. Per l'avvento della burocrazia Castoriadis ritiene che sia stato fondamentale ridurre la classe operaia “a cittadini entusiasti ma passivi” da parte del Partito Bolscevico.

A partire da ciò Claude Lefort sviluppò una analisi secondo cui la classe burocratica sovietica divenne dominante non, come avvenne per la borghesia, “in virtù di una attività professionale assegnata loro da un potere privato” ma “attraverso la dipendenza dal potere statale fondato sulla gerarchia e che l'ha mantenuta”. Attraverso la lettura di Weber, Lefort arguisce che “l'unità di classe” della burocrazia, che si sviluppa in tutta una serie di istituzioni statali e non statali, “non prevale “naturalmente”; richiede una attività costante per l'unificazione”. Inoltre, per Lefort, “le rivalità all'interno dell'apparato burocratico, intensificatesi grazie alle lotte interne della classe burocratica, sono state poste sotto controllo solo attraverso l'intervento, ad ogni livello ed in tutti i settori della società, di un principio che è propriamente politico.”¹⁴⁸ A questo punto viene sostenuto che l'élite di Partito può essere vista come l'agente di tale principio e la forza propulsiva

¹⁴⁶ Marx “*Critique of Hegel's “Philosophy of Right”*” pp 45-54. Marx “*The Civil War in France*”, *First draft of the Civil War in France* e Marx “*A contribution to the Critique of Hegel's Philosophy of Right*”

¹⁴⁷ Christian Rakovsky “The Professional Dangers of Power” 124-36 (*I pericoli professionali del potere* Samonà e Savelli Roma 1967) La tesi di Trotsky è presente in Trotsky “The Class Nature of the Soviet State” 102-22 (*La natura della classe dello stato sovietico* Centro studi Pietro Tresso, 1992). e ne “The Revolution Betrayed” (*La rivoluzione tradita* Savelli, Milano, 1976).

¹⁴⁸ Castoriadis “The Role of Bolshevich Ideology”; Castoriadis “On The Content of Socialism” pag 40-103. e Castoriadis “The Social Regime in Russia” (*La società burocratica, I rapporti di produzione in Russia*, SugarCo, Milano, 1978) pag 218-238. Vedi anche Claude Lefort “What is Bureocracy?” *Telos* 22 (Winter 1974-1975) pag 196-244.

per “una costante azione unificatrice” non solo durante la guerra civile, mentre stava ponendo le basi dello stato sovietico, ma più chiaramente dal 1922 durante la prima fase della ripresa economica.

Nella storiografia occidentale il ruolo dei politici nella formazione della classe burocratica sovietica viene affrontato da Graeme Gill¹⁴⁹ che identifica una “oligarchia” dei vecchi leader del partito in coloro che stavano ai livelli più bassi dell'apparato e dai quali dipendeva. Gill si è basato sul lavoro di T.H. Rigby¹⁵⁰ che tra l'altro ha dato un contributo nell'identificare il ruolo avuto dalla rete di rapporti personali e dai gruppi ristretti dell'élite di partito. Un tema sviluppato anche nella ricerca di Gerald Easter¹⁵¹ sui leader regionali, mentre una ulteriore definizione della nuova classe burocratica è stata data da Stephen Sternheimer¹⁵². Don Rowney¹⁵³ definisce la classe burocratica come una “tecnocrazia” che ha avuto successo soprattutto per la necessità di tecnici specializzati – un approccio che, secondo me, mette in secondo piano i rapporti che la classe operaia e la burocrazia avevano con questi¹⁵⁴. Speriamo di poter far luce su questi rapporti nella trattazione che segue.

L'élite di partito

L'élite di partito crebbe rapidamente nella fase successiva alla guerra civile. Nel 1920 era ancora in embrione: poche migliaia di bolscevichi di alto livello cercavano di controllare commissari inesperti, i dirigenti delle industrie e tutti gli organismi sovietici che spesso soccombevano sotto la morsa della burocrazia. Attraverso gli immensi territori isolati della Russia i dirigenti di partito cercavano di porre delle basi più solide per il governo sovietico. L'élite di partito controllava l'economia, ma una economia decisamente impoverita. I privilegi dell'élite erano modesti – una dacha, una o due motociclette, pasti abbondanti, quartieri confortevoli dove vivere. Durante le discussioni su “i vertici e le masse” nell'estate del 1920 tali privilegi provocarono la collera della base del partito comunista non per quanto fossero elevati ma perché, in condizioni di spaventosa povertà, rappresentavano un evidente abuso dei principi la base per i quali la popolazione credeva che una rivoluzione avrebbe combattuto. Nel 1921-23, quando il partito assunse su di sé il potere politico assoluto, la direzione dell'apparato amministrativo venne rapidamente concentrata nelle mani dell'élite che, nell'esercizio di questo potere, venne ad accumulare e a legittimare i propri privilegi materiali assieme a coloro che vennero ad aggiungersi alla classe burocratica provenienti da altri strati (come i dirigenti delle industrie ed i tecnici).

Questo stesso profilo del processo politico verificatosi fu tratteggiato dalla storiografia occidentale negli anni 50 e 60 mentre gli storici russi, inizialmente nelle discussioni nate dalla situazione creatasi nell'era Gorbachev sul tracollo dell'URSS, hanno recentemente fatto delle ricerche dettagliate su molti aspetti di questo processo.¹⁵⁵ L'attenzione si è concentrata sulla

¹⁴⁹ Graeme Gill *The rules of the Communist Party of the Soviet Union* M.E. Sharpe, 1988 (A.P.)

¹⁵⁰ T. H. Rigby *Comunist Party Membership in USSR 1917-1967* Princeton, N.J.: Princeton University Press. 1968 (A.P.)

¹⁵¹ Gerald Easter *Reconstructing the state: personal networks and elite identity in Soviet Russia* Cambridge University Press, 2000 (A.P.)

¹⁵² Stephen Sternheimer *Evolution of Leadership Selection in the Central Committee 1917-1927 in AA.VV. “Russian Officialdom: The Bureaucratization of Russian Society from the Seventeenth to the Twentieth Century”* Palgrave Macmillan 1980

¹⁵³ Don Karl Rowney - Eugene Huskey *Russian Bureaucracy and the State* Palgrave Macmillan 2009

¹⁵⁴ Gill “The Origins” specialmente pag 51-112; Rigby “The Soviet Political Elite” pag 415-36; Rigby “Early Provincial Cliques” pag 3-28. Easter “Reconstructing the State”; Sternheimer “Administration for Development” pag 316-54 e Rowney “Transition to Technocracy”

¹⁵⁵ I lavori più importanti prodotti in Russia negli ultimi 20 anni includono secondo l'ordine di pubblicazione: Voslenskii, Mikhail, *Nomenklatura*; Lel'chuk (ed.), *Istoriki sporiat*; Poliakov ‘20-e gody: nastroyenie partiinogo avangarda’, *Voprosy istorii KPSS* 10 (1989), pp. 25-38; Kuleshov, Volobuev, Pivovar et al (eds.), *Nashe otechestvo*; Simonov, ‘Reforma politicheskogo stroiia’, *Voprosy istorii KPSS* 1 (1991), pp. 42-45; Pavlova, *Stalinizm: stanovlenie mekhanizma vlasti*; Korzhikhina and Fignater, ‘Sovetskaia nomenklatura’, *Voprosy istorii* 7 (1993), pp. 25-38; Trukan, *Put' k totalitarizmu*; Gimpel'son, *Formirovanie sovetskoi politicheskoi sistemy*; Zhuravlev et al (eds.), *Vlast' i oppozitsiia*; Shishkin, *Vlast', politika, ekonomika*; Leonov, *Rozhdenie sovetskoi imperii*; Gimpelson, *Sovetskie upravlenttsy*; Nenin, *Sovnarkom i NEP*; Gimpel'son, *NEP i*

crescita di un sistema centralizzato dei funzionari di partito, nel segretariato del Comitato Centrale del Partito Comunista, tra i funzionari nominati o che miravano al segretariato ed ai suoi apparati. Il sistema aveva espropriato il potere non solo ai Soviet, ai quali apparteneva per diritto costituzionale, ma anche agli organismi locali del partito. Il segretariato, nel quale Stalin giocava un ruolo fondamentale dopo la sua nomina a Segretario generale nell'Aprile 1922, raccolse tutti i singoli elementi dell'organizzazione del Partito e vennero subordinati ad esso gli organismi che costituivano la burocrazia locale, i dipartimenti deputati alle assegnazioni ed alle registrazioni, quelli dell'istruzione e dell'organizzazione.

Ancor prima dell'11° Congresso del Partito nel Marzo-Aprile 1922 vennero assimilati nel Dipartimento Assegnazioni e Registrazioni del Segretariato 7000 burocrati a livello regionale e nazionale; ai tempi del congresso questo dipartimento aveva compilato una lista di 33.000 burocrati ed aveva iniziato a prendersi cura di loro¹⁵⁶. Alla fine del 1923 venne redatta la prima lista (*nomenclatury*) del Partito e le nomine statali necessarie per l'approvazione del centro; nel 1924 i dipartimenti per la registrazione e per le assegnazioni, che dipendevano dai loro corrispettivi organi centrali, vennero inseriti in tutte le diverse branche dell'apparato statale¹⁵⁷. Il dipartimento regionale della registrazione e delle assegnazioni del Partito nella città di Mosca fu insediato nel Luglio 1922 assieme al dipartimento dello stesso genere a livello locale. Nei suoi primi sette mesi (fino al gennaio 1923) il dipartimento regionale di Mosca aveva designato 5863 membri del partito (circa un quinto di quelli moscoviti) che per la maggior parte lo erano a livello centrale e locale o del Soviet¹⁵⁸.

Ora predomina il "Designare" (*naznachestvo*) – ossia la designazione piuttosto che l'elezione dei dirigenti del Partito e dello Stato che aveva avuto inizio durante la guerra civile. Il Decimo Congresso del Partito nel Marzo 1921 aveva condannato tale pratica ma nonostante ciò essa si diffuse negli anni successivi divenendo assoluta nel 1924-25. Una svolta decisiva si ebbe con la Dodicesima Conferenza del Partito dell'Agosto 1922 nella quale venne accettato un emendamento agli statuti del partito secondo il quale i segretari regionali dovevano essere membri antecedenti il 1917 e la loro elezione doveva essere "confermata" a livello nazionale – il che significa che tali posti dovevano essere coperti attraverso la designazione solo in base al nominativo¹⁵⁹.

Nel triennio successivo al Decimo Congresso l'apparato rafforzava il controllo sul partito e di conseguenza sull'apparato statale in una infinità di modi: utilizzava il meccanismo delle designazioni e di comando per condizionare la nomina dei delegati ai congressi del Partito¹⁶⁰; imponeva un fermo controllo sulla diffusione non solo delle informazioni sulla situazione politica ed economica ma anche di quelle riguardanti le istruzioni e le scelte politiche interne e rese sistematico il flusso di informazioni verso il Segretariato¹⁶¹, ottenendo un certo grado di immunità

politicheskaja sistema 20-e gody; Pavlova, *Mekhanizm vlasti i stroitel'stvo staliniskogo sotsializma*; Gimpel'son, *NEP Lenina-Stalina*.

¹⁵⁶ *Izvestiia TSK RKP(b)* (1922) n 3, 27-28; *Odinadtsaty s'ezd*, 46-47. Continuava a crescere il numero di "operai responsabili" e la Commissione Centrale di Controllo alla fine del 1923 ne contava 45.978; *Rossiiskii Gosudarstvennyi Arkhiv Sotsial'not i Politicheskoi Istorii* (in seguito RGASSPI), f 323, op2, d.23, 1, 13ob

¹⁵⁷ *Izvestiia TSK RKP(b)* (1923) n 3, 39-40; RKP(b), *Uchet i raspredeleniia*, 3-6; Pavlova *Stalinizm*, 70-71.

¹⁵⁸ *Tsentral'nyi Arkhiv Obshchestvenno-Politicheskoi Istorii Moskv*y (d'ora in poi TsAOPIM), f 3, op 4, d, 5, II, 79-80; *Otchet o Rabote MK*, 31-33

¹⁵⁹ Il cambiamento fu proposto da una commissione con a capo Molotov. Vedi Pavlova, *Stalinizm*, pp. 66-67; Pavliuchenkov, 'Novyi klass', in Pavliuchenkov (ed.), *Rossii nepovskaia*, p. 174

¹⁶⁰ Gimpel'son, *NEP i sovetskaia politicheskaja sistema*, pp. 124-125, descrive tutto ciò in dettaglio. Per esempio il 55% dei delegati al 12° congresso del 1923 erano dirigenti dell'apparato centrale del Partito. Durante il dibattito del 1923, Zinoviev difendeva la pratica delle designazioni dei dirigenti selezionati come delegati al congresso operate dal Comitato Centrale *Pravda*, 7 Novembre 1923.

¹⁶¹ Riguardo alle. Informazioni relative ad eventi generali, il bureau del CC nel Febbraio 1923 decise che le critiche al Partito o alla GPU potevano essere stampate solo con il permesso del comitato locale più importante del Partito; nel 1923-25 il segretariato e gli altri organi del CC impartivano in maniera continuativa istruzioni ai direttori dei quotidiani su cosa pubblicare o non. Riguardo le informazioni sulle decisioni del Partito fu adottata durante la guerra civile la pratica di distribuire circolari segrete alle organizzazioni del partito e divenne sistematica nel 1922-23. Pavlova, *Stalinizm*, pp. 71 e 86-87; Gimpel'son, *NEP i sovetskaia politicheskaja sistema*, p. 131 e p. 160.

per i procedimenti legali che riguardassero i membri del partito ed in particolare i dirigenti¹⁶². Si intensificò in maniera significativa anche l'assunzione da parte dell'élite del partito delle responsabilità sul funzionamento quotidiano dello Stato e dell'apparato industriale. Nonostante i continui richiami dei leader per l' "aumento delle organizzazioni del partito all'interno dell'apparato sovietico ed il trasferimento delle attività di partito in quelle del sistema sovietico" l'élite penetrò inesorabilmente sempre di più in tutti i campi delle attività dello Stato¹⁶³.

Al Dodicesimo Congresso del Partito nell'Aprile 1923 ancora una volta fu reiterato il principio per il quale gli organi dello stato dovrebbero funzionare separatamente dagli organi del Partito che deve solo esercitare una guida politica, ma un anno dopo Zinoviev riferiva orgogliosamente che "il nostro politburo è un organo fondamentale dello stato". L'interpretazione di Irina Pavlova secondo la quale vi fu una accelerazione di questo processo con la metà del 1922 sotto forma di "riforme politiche di uno stato segreto" può essere utile come punto di partenza per una discussione¹⁶⁴.

Nel definirla sociologicamente, l'élite di partito intendo considerarla come un gruppo all'interno del partito stesso ma non identificarla con questo e nemmeno con la sua leadership o più precisamente con il suo apparato. Un buon modo per iniziare sta nell'identificarla con coloro che venivano definiti "dirigenti responsabili". Non sono riuscito a trovare delle statistiche complessive o disaggregate sul loro background sociale ma solo alcune indicazioni. Strettamente legati al vertice dell'élite, fra i 101 segretari regionali del partito vi era un forte contingente di comunisti dell'epoca della Guerra Civile (35 che entrarono nel partito tra il Marzo 1917 ed il Dicembre 1919) ed un vasto gruppo di veterani pre-rivoluzione (10 reclutati prima del 1905 e 53 tra il 1905 ed il 1917). Ma questa "vecchia guardia" pre-rivoluzionaria veniva già attaccata dal segretariato di Stalin.

La relazione sulla distribuzione dei quadri al Comitato Centrale del 1922 in cui vengono riportate queste informazioni contiene anche una arringa contro questi "vecchi ragazzi" (*stariky*) nella quale si affermava che quelli reclutati durante e dopo la guerra civile erano divenuti malleabili e, quindi, venivano preferiti "i giovani operai attivi eletti nei vari congressi, assemblee e conferenze della Russia che essendosi impegnati e avendo imparato molte cose hanno acquisito un notevole vantaggio rispetto ad un seppur autorevole e rispettabile vecchio quadro"¹⁶⁵. Sono necessarie ulteriori ricerche sulla evoluzione della cultura basata sulla cieca obbedienza all'élite che emerge da questo rapporto e del disprezzo per i Vecchi Bolscevichi la cui autonomia di opinioni, spesso riferite solo nelle memorie, li pose in conflitto con Stalin. Come per gli strati alti dell'élite di partito, le statistiche migliori che sono riuscito a trovare, riguardanti i membri del Partito che lavoravano nel 1922 come anziani *sluzhashchie* nei Commissariati del Popolo, mostrano che gli ex operai erano una esigua minoranza (12,3%) mentre gli altri provenivano da un'ampia varietà di background della classe media: le loro occupazioni prima del 1917 erano: studenti (17,3%), militari (16,7%), "libere professioni" (12,9%), tecnici (12,3%) o *sluzhashchie* del vecchio regime (11,2%)¹⁶⁶. Il retroterra sociale dell'élite era quindi eterogeneo; ciò che la caratterizzava era il suo potere politico ed il controllo sull'apparato statale.

Nel 1922, quando l'élite aveva iniziato a centralizzare il potere nelle sue mani, furono legittimati i privilegi in modo tale da provocare una rottura con la tradizione bolscevica aprendo la strada allo sviluppo di una vera e propria classe burocratica. L'avvio si ebbe con l'Undicesimo Congresso che diede mandato al Comitato Centrale di esaminare "le condizioni materiali dei compagni più attivi (ossia di quelli a tempo pieno)" e "in ogni modo (assicurare loro) condizioni di

¹⁶² Gimpel'son, *NEP i sovetskaia politicheskaia sistema*, pp. 348-350; Pavlova, *Stalinizm*, p. 71

¹⁶³ La frase citata proviene dal rapporto del CC all'11° Congresso. La risoluzione del congresso fu che le organizzazioni del Partito non devono interferire con il regolare funzionamento degli organismi sovietici ed economici, ma tale risoluzione non fu mai attuata. La frazione comunista al 10° congresso dei soviet nel 1922 chiese al CC di adottare misure concrete per realizzare tutto ciò, ma il CC decise di non discutere la questione. Vedi Simonov, 'Reforma politicheskogo stroiia', *Voprosy istorii KPSS* 1 (1991), p. 47.

¹⁶⁴ Pavlova, *Stalinizm*, pp. 66-95.

¹⁶⁵ RKP(b). *Uchet i raspredelenie*, p. 40

¹⁶⁶ Vasiaev et al, pp. 148-152. Queste persone altolocate erano in contrasto per esempio con i "tecnici *sluzhashchie* comunisti", tra i quali vi era un vasto gruppo di ex militari (43,8%), allo stesso tempo un modesto gruppo di ex tecnici (9.7%) e solo qualche ex *sluzhashchie* (3.6%) o ex operai (3%).

vita accettabili”¹⁶⁷. Una commissione del Comitato Centrale, presieduta da V.M. Molotov, propose alla Dodicesima Conferenza del Partito nell’Agosto 1922 una risoluzione nella quale si proponeva che 15.325 dirigenti del partito ricevessero un salario equivalente al livello di un manager medio e anziano (ossia corrispondente al 12° fino al 17° livello), maggiorato del 50% e con la garanzia di una casa e dell’assistenza medica, la cura dei bambini e l’istruzione per la loro prole.

Il progetto di risoluzione stabiliva che i membri del partito che ricevevano più di una volta e mezzo il salario di un 17° livello (ossia il massimo) avrebbero dovuto versare una parte dei guadagni al fondo comune del partito, ma questo paragrafo (che conteneva già al suo interno una clausola che permetteva al Comitato Centrale di mantenere in sospeso tale richiesta) fu totalmente eliminato. La conferenza, in cui molti delegati sarebbero stati condizionati dal benefit, inoltre votò affinché i dirigenti del Komsomol¹⁶⁸ ricevessero emolumenti analoghi, sebbene ad un livello leggermente inferiore, e richiese al Comitato Centrale di proporre una sistema analogo per i vari livelli dirigenziali del Partito (come quelli dei distretti rurali) che non erano stati inclusi nella risoluzione¹⁶⁹.

Solo un anno prima Ivan Skvortsov-Stepanov, dopo aver visitato le organizzazioni del Partito nelle regioni del Volga e degli Urali, aveva fatto appello al Comitato Centrale perché approvasse il principio secondo cui i livelli di vita dei “dirigenti con responsabilità” non dovessero essere spinti al *di sotto* di quelli di un operaio specializzato e non vi era alcuna ragione per scandalizzarsi. Allo stesso tempo i Comunisti di Mosca che stavano “andando letteralmente in rovina” chiedevano di essere inviati nel paese come responsabili dell’approvvigionamento per poter sfamare le loro famiglie¹⁷⁰. Ma nel 1922, con la ripresa delle attività industriali, i membri dell’élite del Partito assumevano le cariche nelle istituzioni sovietiche e nelle imprese – dove lo stipendio dei vecchi manager stava crescendo sorprendentemente verso il limite – potendo ora percepire legalmente salari che erano dozzine di volte superiori a quelli di un operaio. Una bella differenza rispetto alle sofferenze patite nel Volga solo un anno prima.

I privilegi accordati alla Dodicesima Conferenza del Partito erano alquanto modesti per alcuni aspetti; forse avrebbero portato i livelli di vita dei dirigenti del partito ad essere comparabili, per dire, ai dirigenti governativi locali dell’Europa Occidentale, ma la decisione di concedere loro un supplemento per la posizione acquisita fu in aperto contrasto coi principi di eguaglianza tra Comunisti e mandava un segnale morale ai membri del partito che potevano spartirsi le ricchezze che la NEP aveva iniziato a generare. Nel 1919, al massimo della disputa sulle paghe extra degli specialisti, i sindacati avevano stabilito che tra gli stipendi più bassi e quelli più alti vi fosse un rapporto di 5 a 1; in seguito, nel 1922, vi fu una rettifica nella quale veniva concesso che alcuni salariati venissero pagati otto volte il minimo. Questi limiti furono nuovamente calpestati sia dalle decisioni della Conferenza di Partito sia del Consiglio del Lavoro e della Difesa che sanzionarono il pagamento di salari “ad personam” agli specialisti e di *tant’emy* (buoni) ad alcuni dirigenti delle industrie.

Il livello elevato delle entrate dei dirigenti divenne di dominio pubblico. Nel Dicembre 1922, il salario minimo e massimo dei dirigenti vennero resi pubblici sotto forma di decreto ed in quello stesso mese il differenziale era 80 ad 1, benché scese fino a 40 ad 1 nel Giugno 1923¹⁷¹. Nel 1924, M. Vovsi, uno statistico del sindacato per gli *sluzhashchie*, rimase scandalizzato dopo aver scoperto che il 13,8% degli *sluzhashchie* stimati ammetteva di avere entrate superiori ad otto volte - alcuni addirittura a trenta volte – il minimo salariale. Egli scrisse: “Agli inizi del 1922, quando dominava ancora il principio di una paga uguale per i lavoratori, non si rilevavano tassi più elevati di cinque volte il minimo salariale”, ma entro l’anno, nonostante il ridimensionamento ufficiale del rapporto, risultarono evidenti numerose violazioni all’interno del governo. Vovsi rilevò che nelle istituzioni sovietiche, industriali, commerciali, bancarie e nelle cooperative più di 80.000 persone

¹⁶⁷ *Odinnadtsaty s’ezd*, pp. 551-552 e pp. 685-686. Vedi anche Molotov in *Vserossiiskaia konferentsiia*, pp. 98-99.

¹⁶⁸ *Kommunističeskij Sojuz Moloděži* era l’Unione comunista della gioventù, organizzazione giovanile del Partito Comunista dell’Unione Sovietica.

¹⁶⁹ *Vserossiiskaia konferentsiia*, pp. 98-102 e 136-139.

¹⁷⁰ RGASPI, f17 op65 d228, l. 12; *Otchet 7-oi Moskovskoi gubpartkonferentsii*, p. 19

¹⁷¹ Sul minimo ed il massimo, il leader sindacale A. Andreev dichiarava che la maggior parte delle imprese pagava gli operai di basso livello il doppio del minimo salariale, in tal caso il differenziale dovrebbe essere di 40:1, in seguito sceso a 20:1. Vedi Dewar, *Labour Policy*, p. 94; Carr, *The Interregnum*, pp. 41-42.

ricevevano una paga superiore più di otto volte il minimo salariale, di questi 15.000 avevano entrate tra le 15 e le 30 volte il minimo e quasi 1500 più di 30 volte. Senza dubbio molte di queste persone facevano parte dell'élite del Partito compresi i loro soci, remunerati per la loro posizione ma non per la loro professionalità

Alla fine del 1923 quando i sindacati protestarono animatamente contro i manager superpagati delle industrie, misero anche in dubbio la "specializzazione" di costoro¹⁷². Nel 1923 una commissione del Segretariato del Comitato Centrale aveva protestato presso Stalin per il fatto che i membri del Partito facenti parte del management industriale erano anche preminenti tra coloro che erano risultati colpevoli dell'enorme *sovmestitel'stvo* (il fatto di avere simultaneamente due o più posizioni salariali)¹⁷³. La paga eccessiva non era limitata al management industriale; infatti una rilevazione nell'Ottobre 1923 sulle entrate dei lavoratori nella fabbrica proletaria di costruzioni di macchinari Kramsyi mostrava che coloro che ricevevano le paghe migliori erano dirigenti politici "legati" alla cellula di partito¹⁷⁴; ne sono esempi Aleksei Gurevich, dirigente nazionale del sindacato metallurgici, con un'entrata pari a 12 volte il minimo salariale ed il comunista ungherese Bela Kun, in esilio a Mosca, con un salario a dir poco pari a 25 volte il minimo¹⁷⁵. Naturalmente nessuno di questi dati tiene conto dei benefit ricevuti come la casa, l'istruzione e le cure sanitarie stipulati nella Dodicesima Conferenza del Partito – per non parlare, ad esempio, degli orologi d'oro regalati ai membri del partito inseriti nel management industriale o delle entrate in nero¹⁷⁶

La base del partito che nel 1920 aveva reagito piuttosto energicamente ai privilegi allora molto modesti fu molto cauta nel 1922. La Conferenza Regionale di Mosca del Partito nel Marzo 1922 propose la costituzione di un fondo di mutua assistenza per i comunisti disoccupati e decise che i membri con un salario superiore al 17° livello avrebbero dovuto versare la parte eccedente. Questa scelta politica fu adottata nell'Undicesimo Congresso del Partito ma i contributi per il fondo dovevano essere volontari. Rivolgendosi al Congresso a nome dell'organizzazione di Mosca Andrei Bubnov metteva in guardia per il fatto che il problema della disuguaglianza veniva "posto in forma molto più minacciosa" rispetto al 1920. Ma tali proteste vennero isolate¹⁷⁷. E' impressionante che nelle "Discussioni sul partito" del 1923 – durante le quali l'opposizione concentrò i suoi attacchi sul conservatorismo politico dell'apparato del Partito, mentre la leadership tentava di screditare i suoi oppositori negli organismi delle industrie associandoli ai manager e agli specialisti meglio pagati – non venne proposta direttamente alcuna analisi sull'élite del partito e sui suoi privilegi.

A volte i leaders del Partito protestavano contro gli "eccessi"; ad esempio Molotov (allora segretario del Comitato Centrale), nell'Ottobre del 1923 emise una circolare sulla "lotta contro gli eccessi e l'uso criminale delle cariche"¹⁷⁸. Ma, come sottolineò a Stalin un dirigente regionale del Partito in Ucraina, tali dichiarazioni sembravano essere demagogiche vista la legalizzazione dei privilegi dei dirigenti del Partito e dello Stato¹⁷⁹. Coloro che hanno cercato di analizzare i privilegi dell'élite in termini di classe sono stati messi nell'ombra all'interno del Partito. (per esempio gli autori di un "manifesto anonimo" alla fine del 1922) oppure espulsi in massa (come il Partito

¹⁷² Vovsi aveva esaminato le paghe tra i *sluzhashchie* in tutta una serie di istituzioni in cui erano membri del loro sindacato e pubblicò i dati relativi a tutti i membri del sindacato di ogni istituzione e le proporzioni relative a coloro che ricevevano le varie entrate multiple del minimo salariale. Io ho estrapolato da questi dati i numeri assoluti. Vovsi, *Polozhenie truda*, pp. 97-98. Sul 'dubbio degli specialisti', *Trud*, 1 Dicembre 1923.

¹⁷³ RGASPI, f17 op 84 d 480, ll. 20-21

¹⁷⁴ Una delle procedure adottate per valutare "L'isolamento dalle masse" dei membri del partito che occupavano posizioni nell'amministrazione era di chiedere o richiedere loro se erano "legati" alla cellula operaia.

¹⁷⁵ Questi dati provengono da una lista delle entrate dei membri delle cellule di partito. Il livello più basso è rappresentato da un operaio del 5° livello con un salario di 7500 rubli (benché un operaio non appartenente al partito dal 1° al 4° livello prendeva meno di questi). Gurevich riceveva un salario di 90.000 rubli e Kun di 194.000 rubli. TsAOPIM, f412 op1d14, ll. 3-4 ed 1. 9.

¹⁷⁶ La donazione di orologi d'oro ai dirigenti del commissariato della finanza locale, membri del partito, fu oggetto di una lamentela fatta a Stalin da Boris Magidov, segretario del distretto del partito a Poltava in Ucraina, nel 1923. Vedi Kvashonkin et al (eds.), *Bolshevistskoe rukovodstvo*, p. 285.

¹⁷⁷ TsAODM, f3 op3 d2, l. 141; *Vos'maia gubernskaia konferentsiia*, p. 53; *Odinnatsdtyi s'ezd*, pp. 434-435, p. 459 e p. 552.

¹⁷⁸ RGASPI f17 op84 d467, l. 58.

¹⁷⁹ Magidov, in Kvashonkin et al (eds.), *Bolshevistskoe rukovodstvo*, p. 285.

Socialista degli Operai e dei Contadini di V.L. Paniushkin o il gruppo di Verità Operaia ed il Gruppo Operaio¹⁸⁰.

I Manager delle Industrie

I manager Comunisti¹⁸¹, che prendono via via il predominio immediatamente dopo la guerra civile, costituivano già uno degli strati attraverso i quali l'élite di Partito riusciva a mediare con la classe operaia. Gli storici, incluso E.H. Carr e Diane Koenker, hanno rilevato la rapida crescita di questi manager, i loro obiettivi fondamentali finalizzati ai metodi per far aumentare la produzione e la produttività, la facilità con la quale sono scivolati verso comportamenti anti-operai e l'opposizione che hanno provocato da parte di membri del Partito che consideravano la loro condotta come antisocialista¹⁸². Viene inoltre sostenuto che i direttori avevano un ruolo nel reprimere le manifestazioni delle organizzazioni operaie indipendenti e nel bloccare ogni tentativo di far rinascere quelle forme più ampie di democrazia operaia apparse nel 1917. Viene inoltre sostenuto che il Partito Comunista appoggiava le reazioni autoritarie dei manager contro le organizzazioni operaie indipendenti per ragioni prevalentemente politiche e solo a volte per problemi legati alla produzione. In entrambe le eventualità risultava evidente che i manager Comunisti avevano violato i principi fondamentali del movimento operaio ma avevano molte chance di conquistare il sostegno delle organizzazioni sul posto di lavoro, nei distretti e nel Partito a livello nazionale piuttosto di quegli operai, anche comunisti, che si opponevano a loro. I direttori non è che avessero una visione politica indipendente (o in combutta) dall'élite di partito, ma piuttosto era l'élite di Partito che intendeva utilizzarli per contrastare il dissenso politico della classe operaia e la volontà di un cambiamento dei rapporti di potere che stava emergendo.

I rapporti che presero forma agli inizi della NEP possono essere definiti come un "contratto sociale" grazie al quale gli operai dovevano mantenere una certa disciplina, far aumentare la produttività del lavoro e consentire che il potere decisionale venisse dal Partito che come

¹⁸⁰ Il "manifesto anonimo" accusava l'élite del Partito di essere a capo di una "degenerazione piccolo borghese e burocratica" e richiedeva la separazione delle funzioni del Partito da quelle dei Soviet, la fine dell' "usurpazione" del potere del Comitato centrale da parte del Politburo e la rimozione di uno o due tra coloro che sono i più ...soggetti al ... burocratismo" (facendo i nomi di Zinov'ev, Kamenev e Stalin) RGASPI, f.324, op. 1, d 35, ll. 158-79. Il Partito degli Operai e dei Contadini, formatosi nell'Aprile 1921 da operai comunisti dissidenti di Mosca, si impegnava a combattere la degenerazione del bolscevismo " dominato da elementi alieni agli operai ed urge un ritorno ad una genuina "democrazia sovietica" TsAOPIN, f. 3, op.2, d.18, ll. 2-3. RGASPI, f. 5, op.1, d. 2.572, l.52. Vedi anche Katanov, *Michman Paniushkin* e Pirani "The Moscow Worker's Movement in 1921", 155. Il gruppo Verità Operaia, formato da reduci e da studenti alla fine del 1921, affermava che mentre la Rivoluzione di Ottobre fu una eroica conquista del proletariato non ha fatto altro che aprire la strada verso lo sviluppo del capitalismo in Russia; la classe operaia non era preparata a dirigere la trasformazione della società e stava emergendo una 'un'intelligentsia tecnica organizzata ' rappresentata dalla leadership del Partito; veniva predetta la nascita di una nuova borghesia che si sarebbe formata da questo gruppo e da elementi della vecchia borghesia. Il testo della Piattaforma è in RGASPI, f. 17, op. 71, d. 81 riprodotta anche in Chernaiev, at all., eds, *Piterskie rabochie*, 305-12 [Per quanto riguarda Verità Operaia si può leggere il "La piattaforma della sinistra nel Partito bolscevico (Sapronov Smirnov OBhorin, Kalin ecc" ed Reveil Communiste 1928.NdT] . Il Gruppo Operaio, guidato da Gavriil Miasnikov, nel suo Manifesto dell'Aprile 1923 fu meno categorico sul carattere di classe dell'élite, ma metteva in guardia sul fatto che le conquiste della rivoluzione sarebbero state messe in pericolo da " un gruppo di persone ben selezionate e molto pratiche tenute insieme solo dalla volontà di assumere nelle loro mani sia il potere politico che economico" RGASPI f.17, op 71, d. 4, ll. 70-71. P. Avrich, "Bolshevik Opposition to Lenin", 1-29. Miasnikov, "Filosofia ubiistva", 7-191 (che include una importante appendice e note)

[Per il Gruppo Operaio vedi Roberto Sinigaglia "Mjasnikov e la rivoluzione russa" Jaka Book Milano 1973 ed altri saggi presenti nella Bibliografia NdT]

¹⁸¹ Per quanto possibile cerco di evitare di usare il termine "direttori rossi", che a volte significa nello specifico manager comunisti e a volte indica tutti i manager con particolare enfasi sui loro servilismo nei confronti dello stato sovietico.

¹⁸² Carr, *The Interregnum*, pp. 40-46. [La morte di Lenin (l'interregno 1923-1924) - 1 volume Einaudi Editore NdT]; Koenker, 'Factory Tales', *The Russian Review*, 55 (1) (1996), pp. 384-411. Vedi anche Bailes, *Technology and Society*, pp. 63-64 e Beissinger, *Scientific Management*, pp. 45-49.

contropartita avrebbe assicurato un miglioramento dei livelli di vita¹⁸³. I manager comunisti, come gli altri dirigenti del Partito contribuirono a porre le basi che regolavano questo contratto sociale: venivano posti dei limiti alle trattative sindacali sul posto di lavoro ma non dovevano sconfinare nella sfera politica e non dovevano essere in contrasto con il diritto dei direttori di prendere delle decisioni politiche. Pubblicamente il Partito chiedeva ai manager di essere sensibili agli interessi degli operai – e quelli che non lo erano venivano a volte sostituiti – ma il meccanismo istituzionale appoggiava i direttori contro le opposizioni degli operai e di conseguenza rafforzava il loro diritto ad assumere decisioni anti-operaie.

La responsabilità dei manager di rispettare i diritti degli operai poggiava sul loro rapporto con le 'organizzazioni operaie (ossia, le cellule di Partito, i comitati di fabbrica e gli altri organismi sindacali) e spesso la dirigenza di queste organizzazioni era costituita da membri del Partito che concepivano la loro responsabilità nei confronti della classe operaia come subordinata alla loro fedeltà allo Stato ("operaio") Sovietico. Nell'esempio che vedremo in seguito, quello dell'impresa moscovita di prodotti di plastica, gli organismi del Partito appoggiavano apertamente i manager comunisti antioperai. Occorre ancora approfondire la ricerca per poter appurare se un comportamento del genere era normale ma appare evidente che tale sostegno costituiva una "posizione di default" delle istituzioni del Partito e in questo senso era diretta la protesta di Gusev, un delegato alla Conferenza di Partito nel Distretto di Bauman nel Gennaio 1924, nella quale, se un direttore chiedeva che un operaio venisse espulso dal partito, affermava "veniva istituita una commissione e dal comitato di distretto venivano eletti due nuovi direttori (nella commissione). Essi non hanno la minima intenzione di ascoltare il punto di vista dell'operaio sulla situazione creatasi", D'altro canto, aggiungeva, la proposta di espellere un direttore non veniva minimamente presa in considerazione¹⁸⁴.

I manager comunisti venivano inseriti nelle industrie, durante e dopo la guerra civile, per rafforzare il controllo del Partito e per rendere sempre meno influenti i vecchi manager e gli *spetsy*. Non vi sono informazioni sufficienti sulla loro provenienza sociale ma molti erano in passato degli operai e tra di essi vi era anche un numero considerevole di bolscevichi pre-1917; da una rilevazione fatta alla metà del 1922 nel distretto di Mosca si scoprì che i direttori di fabbrica comunisti erano mediamente iscritti al partito sin dal 1915.

Tuttavia si può rilevare un migliore adattamento al management tra coloro che sono stati reclutati più recentemente; ossia tra "coloro che non sono tra i vecchi attivisti del partito, (ma) che provengono dalla classe operaia, (coloro) che via via venivano utilizzati per i nuovi compiti e gli studi per quanto fossero capaci.... La loro concezione del comunismo è molto confusa e le contraddizioni espresse dalle attuali condizioni economiche della Russia non li spaventano"¹⁸⁵.

Alla metà del 1922, un anno dopo la ripresa industriale, non vi era solo una frattura sempre più netta tra questi manager e gli operai Comunisti ma anche una indubbia influenza di tali manager sulle organizzazioni di Partito. Alla Conferenza di Partito della Regione di Mosca nel 1922, il Segretario moscovita del Partito Isaak Zelenskii metteva in guardia non solo dai "conflitti sempre più gravi e piuttosto pesanti tra i manager comunisti ed i sindacalisti comunisti, secondo i quali i manager utilizzavano "metodi molto simili a quelli dei vecchi industriali come le serrate, ma anche dell'impegno di questi manager "per assumere il controllo degli organi locali del partito, per

¹⁸³ Ho affrontato ulteriormente la questione del 'contratto sociale' in Pirani, 'Mass mobilisation versus mass participation' (AAASS 2004 conference paper), disponibile in <http://www.quintessential.org.uk/SimonPirani/pirani-aaass.pdf>.

¹⁸⁴ TsAOPIM, f63 op1 d 144, l. 78.

¹⁸⁵ Nel 1915 il dato relativo alla media del reclutamento e di una età media di 35 anni, fu ottenuto da un esame fatto nel 1922 sui 35 manager comunisti nel distretto di Rogozhsko-Simonovskii; trenta di essi erano operai, 12 metallurgici e 18 di altri settori. *Pravda*, 25 Giugno 1922. Nel 1923, Zinoviev affermava che tra i manager comunisti a livello nazionale il 28-30% erano Bolscevichi prima della rivoluzione ed il 68-70% Bolscevichi nel periodo della Guerra Civile, inoltre il 12% aveva un livello alto di istruzione, il 10% una istruzione secondaria ed il 78% una istruzione elementare. Azrael, *Managerial Power*, p. 67, citando *Trinadtsadtyi s'ezd*, p. 243. L'osservazione secondo la quale nei reclutamenti recenti si trovano più facilmente manager industriali rispetto ai 'socialisti del vecchio partito, [è la cosa che] ha spinto ad introdurre ancora una volta il capitalismo in Russia' sotto la NEP era di K. Borisov, un *intellettuale* che viveva in esilio e che tornò nel 1923 a visitare Mosca. Borisov, *Semdesiat' piat' dnei v SSSR*, p. 15.

esempio facendosi eleggere al vertice delle cellule, creando una “curiosa fusione tra cellule e management”¹⁸⁶

I manager comunisti costituirono un gruppo sociale distinto. Il giornalista menscevico G. Shvarts affermava che dalla metà del 1922, veniva completata la “cristallizzazione” di questo gruppo e che i suoi membri, avendo assunto posizioni di alto livello nelle imprese industriali, avevano offuscato i manager pre-rivoluzionari che venivano definiti come *spetsy*¹⁸⁷.

Carr sottolinea che tra il 1922 ed il 1923 entrò nel partito un numero consistente di manager, non operai e non comunisti negli anni precedenti, cosa che ne avrebbe cambiato complessivamente la composizione, ma occorrono ulteriori ricerche per poter chiarire definitivamente tale questione¹⁸⁸. I manager iniziarono ad organizzarsi politicamente non nel senso di una visione politica indipendente dall'élite del Partito o che intendeva soppiantare la dirigenza nella politica statale ma per costituire una lobby che mantenesse le loro posizioni all'interno della burocrazia statale.

Nel Settembre 1922 fondarono un “bureau temporaneo” per “coordinare una azione politica immediata”, che implicava, in primo luogo, una campagna “per regolamentare i rapporti tra le imprese monopoliste e le fabbriche” e ridurre la centralizzazione del management industriale caratteristica del periodo della guerra civile liberando le imprese dai vizi dannosi”, come veniva dichiarato da un delegato dei direttori¹⁸⁹.

Nel Dicembre 1922 il gruppo dei direttori si trasformò nel Consiglio del Congresso degli Industrialisti, un organo permanente, che iniziò a pubblicare un giornale. Nel 1923 venne fondato a Mosca un Club di Direttori Rossi, facente parte del gruppo nazionale, costituito da 146 membri e favorevole ad un più marcato uso dei meccanismi di mercato, il quale dichiarava che l'incremento piuttosto superficiale e “primitivo” delle tecniche di contabilità nelle imprese industriali era il responsabile della “Crisi delle Forbici”¹⁹⁰ del 1923. E' significativo che alla lobby dei manager comunisti si contrapposero duramente i leader dei sindacati¹⁹¹.

¹⁸⁶ Zelenskii, *Deviataia konferentsiia*, pp. 80-82.

¹⁸⁷ Ovviamente Shvarts definisce ‘industrialisti rossi’ i membri del partito Bolscevico. *Sotsialisticheskii vestnik*, 1922, no.3, pp. 8-10. Il giornalista bolscevico Girins nell' Agosto 1922 osservava che: ‘E' sorprendente come i nostri manager delle industrie, anche i migliori tra loro, stiano rapidamente acquisendo la morale e l'attitudine dei vecchi proprietari’; i comitati di fabbrica non avevano alcuna possibilità di resistere “al crescente assolutismo degli industrialisti”. *Trud*, 17 August 1922.

¹⁸⁸ Carr riporta le statistiche rilevate dalle stesse imprese monopolistiche e dai sindacati fornite da Larin nelle quali si evidenzia che la percentuale dei manager provenienti da ambienti non operai passò dal 35% nel 1922 al 64% nel 1923. Di questi, un settimo erano membri del Partito nel 1922 e circa la metà lo erano nel 1923. Carr conclude che “il management dell'industria stava tornando nelle mani dei vecchi manager borghesi e degli specialisti e gran parte di questi si erano conquistati il rispetto e la protezione dei dirigenti del Partito”. Tale conclusione necessita una ulteriore verifica. Per esempio Bailes, citando lo storico russo Fediukin, afferma che nel 1922 il 70% dei manager della regione industriale nei pressi di Mosca erano *spetsy* e che tale percentuale iniziò a declinare rapidamente a partire dal 1923; ciò suggerisce una controtendenza. Al Dodicesimo Congresso venne riportato che solo il 29-30% dei membri del management delle imprese erano membri del Partito ponendo dei dubbi sull'affermazione di Carr secondo la quale gli *spetsy* stavano entrando nel Partito. Carr, *The Interregnum*, p. 40; Bailes, p. 65; Azrael, p. 46. Alla conferenza regionale del Partito tenutasi nell'Aprile 1923 a Mosca veniva riferito che da una indagine tra i dirigenti di 418 fabbriche della città, 193 erano membri del Partito; il 50% erano operai ed il 50% non lo erano; 50 avevano una istruzione elevata, 97 una secondaria e 271 una primaria. *Pravda*, 4 Aprile 1923

¹⁸⁹ *Predpriatie* 4-5 (1923), p. 4. Il “club dei direttori rossi” nel Gennaio 1924 dichiarava di aver raggiunto gli obiettivi più importanti come definire i rapporti tra il monopolio ed i direttori di fabbrica e superato ‘i tipici rapporti *glavk-isti*’ tra di loro. (Il termine *glavk*, da *glavny komitet*, ad esempio il Comitato dei capi, identifica le autorità del settore industriale sorto durante la Guerra Civile) *Predpriatie* 1 (1924), p. 3.

¹⁹⁰ Era la crisi generata dal forte divario, dallo squilibrio totale tra i prezzi dei prodotti industriali e i prezzi dei prodotti agricoli. Mentre i prezzi delle merci dell'industria erano spropositatamente alti, il prezzo del grano e degli altri prodotti della campagna era basso. La conseguenza di ciò fu che i contadini non potevano più acquistare i prodotti dell'industria, per il costo esorbitante e anche per il continuo deprezzamento del rublo.[NdT]

¹⁹¹ *Predpriatie* 3 (1923), p. 7; *Predpriatie* 4-5 (1923), pp. 3-4; *Predpriatie* 1 (1924), p. 106; Carr, *The Interregnum*, pp. 40-46; *Ekonomicheskaja zhizn'*, 2 Agosto 1923

Il caso dell'impresa monopolistica dei prodotti di gomma

Valerian Miurat fu un manager comunista che ebbe una certa fama per essere esageratamente autoritario e venne trasferito a Mosca dall'Armata Rossa, immediatamente dopo il Decimo Congresso del Partito, per andare a dirigere la Bogatyr la più grossa fabbrica di prodotti in gomma della Russia. Egli venne definito come un combattente impegnato contro i vecchi *spetsy* ed i manager che avrebbe contribuito inoltre ad eliminare i Menscevichi ed i socialisti senza partito che controllavano il sindacato degli operai chimici di Mosca. Ma nel 1922, una volta sconfitta l'opposizione e con la promozione di Miurat alla guida della rinnovata impresa dei prodotti di gomma, i suoi metodi dittatoriali provocarono l'opposizione non solo degli operai comuni ma anche di quelli Comunisti. In questa contrapposizione i meccanismi istituzionali del partito favorirono Miurat e solo alla fine del 1923 egli cadde improvvisamente in disgrazia senza che vi fossero delle giustificazioni ufficiali. Le ragioni per le quali Miurat ricevette il supporto delle istituzioni devono venir considerate assieme a quelle che hanno portato alla sua caduta causata principalmente dalla campagna di discredito sui manager delle industrie portata avanti da un gruppo ristretto della classe dirigente e dall'opposizione del 1921.

Alla fine della Guerra Civile, l'industria dei prodotti di gomma si era quasi fermata per la mancanza di materie prime. Glavrezin, il capo del comitato di fabbrica, subiva l'autorità dei manager del vecchio regime e degli *spetsy* difficili da rimpiazzare perché erano necessari per il loro alto livello tecnico. Nel 1920 la leadership del Partito allontanò Glavrezin per salvarlo dalle critiche. Nikolay Krylenko, uno dei bolscevichi della vecchia guardia, fece in quell'occasione all'interno del sindacato degli operai chimici, una filippica contro i membri del Partito accusandoli di essersi definitivamente compromessi con gli *spetsy*. Nella primavera del 1921 alla Glavrezin venne installato un nuovo gruppo manageriale con Miurat come direttore della Bogatyr. Il primo obiettivo, favorito dalla notevole ripresa nel mese di Agosto delle importazioni di gomma, fu di far ripartire la produzione di una merce utile in tempo di pace: le galoshe¹⁹². I nuovi venuti avevano come base Mosca e furono sostenuti politicamente da Lev Sosnovskii il famoso giornalista bolscevico. Alcuni della vecchia leadership alla Glavrezin, stabilitisi a Pietrogrado, come Shevchenko, il direttore della fabbrica Treugol'nik, furono sostenuti da Zinov'ev.

Il nuovo gruppo di manager fu acclamato da Sosnovskii come "comunisti militari, uomini del fronte che hanno imparato a lavorare con gli specialisti e che hanno combattuto contro i peggiori nemici".

Miurat era un "quadro militare", "amante del business" e "combattente", benché non avesse mai avuto esperienza di management. Gli articoli di Sosnovskii sull'industria avevano provocato delle frizioni di tipo politico all'interno della leadership (per il dinamismo dei nuovi comunisti contro gli *spetsy* ed il personale del vecchio regime), benché tali frizioni erano chiaramente prodotte anche dalla competizione per le risorse e gli investimenti che erano piuttosto scarsi nelle fabbriche di Mosca e di Pietrogrado.¹⁹³ Miurat si impegnò a far riprendere la produzione alla Bogatyr con una indubbia energia., fece arrivare dei nuovi macchinari, inasprì la disciplina, introdusse delle misure contro i furti e dichiarò che 800 lavoratori erano in esubero. Ma la sua maggiore richiesta era di tipo politico in quanto sostenne che il comitato di fabbrica della Bogatyr era un nemico politico della classe operaia bolscevica ed in particolare il loro presidente, l'operaio metallurgico Sergei Mikhailov in carica da lungo tempo, un socialista senza partito che era anche portavoce di un vasto gruppo di operai senza partito eletti nel Soviet di Mosca nell'Aprile 1921¹⁹⁴. Gli attacchi di

¹⁹² Durante la I Guerra Mondiale e la Guerra Civile le fabbriche della Glavrezin dovevano far fronte alle esigenze militari: la Bogatyr, che era la più grande., produceva copertoni ed altre parti di veicoli militari, impermeabili e calzature per l'esercito. Tutta la plastica grezza, l'unico input dell'industria, veniva importata ma le importazioni vennero interrotte nel 1920 e la produzione cadde per un utilizzo limitato della capacità. Dune, *Notes of a Red Guard*, pp. 5-6; Panfilova, *Istoriia zavoda*, pp. 74-75; Proletarskii, *Zavod 'Krasnyi Bogatyr'*, pp. 39-43; Kravets (ed.), *Rezinovaia promyshlennost'*, pp. 5-6; *Zavod na Usachkeve*, pp. 30, 32. Krylenko 'Proizvodstvennaia demokratiia', in *Na Strazhe*, no.1-2 1921, pp. 22-35; Sosnovskii in *Pravda*, 6 Agosto 1921.

¹⁹³ Sosnovskii in *Pravda*, 6, 7 e 26 Agosto 1921; Miurat in *Pravda*, 24 Giugno 1922 e 30 Gennaio 1923

¹⁹⁴ Il Soviet a-partitico di Mosca, di cui era presidente Mikhailov, aveva al suo interno delegati che rappresentavano le maggioranza delle grandi fabbriche di Mosca e considerato dal partito come il risultato di

Miurat a Mikhailov erano parte integrante di una campagna cittadina ad opera del Comitato del Partito Comunista di Mosca per cacciare dal sindacato degli operai chimici, l'ultimo organismo sindacale importante della città non ancora controllato dai Comunisti, i Menscevichi ed i socialisti senza partito.

Prima dell'arrivo di Miurat il comitato di fabbrica riusciva a contenere il potere dei manager, per esempio, era riuscito a far cambiare idea, umiliandoli, ai membri della cellula di partito in una disputa sulla trasparenza del sistema dei bonus¹⁹⁵. Ma le cose cambiarono immediatamente con l'arrivo di Miurat, infatti alle elezioni del comitato di fabbrica del 15 Giugno 1921 Mikhailov fu sostituito alla presidenza dal bolscevico Aleksandr Titov¹⁹⁶. Il 4 Agosto 1921 in una assemblea venne adottata una risoluzione, proposta da Miurat, che denunciava il sindacato degli operai chimici di Mosca per non essere in grado di difendere gli interessi operai e lo accusava del fallimento di una spedizione di approvvigionamenti. In una assemblea successiva tenutasi il 16 Agosto, Miurat, sostenuto da Sosnovskii che era stato invitato come relatore, accusò alcuni membri del comitato di fabbrica di aver partecipato ad un furto organizzato ed accusò direttamente Mikhailov di essere "un ladro, doppiogiochista ed uno speculatore". I documenti d'archivio sono limitati ma suggeriscono che le accuse mosse non avevano alcun fondamento¹⁹⁷. Mikhailov venne perfino considerato in soprannumero nonostante fosse delegato di fabbrica al Soviet del distretto di Mosca e di Sokol'niki, così nel giro di tre mesi perse anche questa posizione¹⁹⁸. La sua uscita di scena coincideva con il culmine della campagna che investiva tutta la città di Mosca per allontanare i menscevichi ed i senza partito dal sindacato degli operai chimici. Questa iniziativa fu portata a termine alla conferenza sindacale regionale del 4 Ottobre. I rappresentanti dei Menscevichi e dei senza partito costituivano la stragrande maggioranza della conferenza e del nuovo esecutivo eletto, ma questo venne disciolto dalla federazione sindacale di Mosca e rimpiazzato da un Sindacato degli operai chimici "Rosso" capeggiato da bolscevichi messi lì a posta¹⁹⁹.

Nel corso del 1922 lo stile dittatoriale di Miurat lo pose in conflitto con una serie di membri del Partito. Il primo cambiamento avvenne nella cellula della Bogatyr nella quale erano stati espressi dei timori nei confronti dei metodi di Miurat già nel 1921²⁰⁰. Nel gennaio 1922 l'industria di

una schiacciante sconfitta per i suoi candidati.. Vedi Pirani, 'The Moscow workers' movement', *Europe-Asia Studies* 56 (1) (2004), pp. 143-160.

¹⁹⁵ *Tsentral'nyi Arkhiv Goroda Moskvyy* (d'ora in poi TsAGM) f337 op2 d39, ll. 24-30

¹⁹⁶ TsAGM, f337 op2 d39, l. 99. Non è chiaro perché Mikhailov non si ripropose per una sua rielezione.

¹⁹⁷ Miurat sfidò Mikhailov ad accusarlo di essere un calunniatore; Mikhailov si rifiutò. Il caso arrivò alla corte disciplinare dei compagni di fabbrica ma non ho trovato alcuna dichiarazione. In un attacco a Mikhailov apparso sulla *Pravda*, in stile caccia alle streghe, le uniche accuse di Sosnovskii consistevano nell'additarlo come un benestante sospetto (venivano riferite vendite legali di piccole quantità di avena, l'acquisto di una motocicletta), e che era un Menscevico (e tra l'altro non lo era). Risulta molto strano che Sosnovskii non abbia menzionato alcuna prova dei furti, anche perché non esistevano. La storica sovietica Panfilova, che aveva gettato cattiva luce su Mikhailov, non ha mai avanzato alcuna prova di qualche illecito. TsAGM, f337 op2 d39, l. 116 e l. 170ob; *Pravda*, 26 Agosto 1921; Panfilova, *Istoriia zavoda*, pp. 101-102; Proletarskii, *Zavod 'Krasnyi Bogatyr'*, pp. 40-41; *Sotsialisticheskii vestnik* 1921, no.18, pp. 12-13.

¹⁹⁸ Nell'assemblea del 16 Agosto, Miurat propose la rielezione della delegazione del Soviet di fabbrica di Mosca., nella quale erano presenti Mikhailov e due Menscevichi, ma nemmeno la cellula bolscevica sostenne questa proposta. Il 25 Ottobre Mikhailov venne rimpiazzato come delegato del soviet del distretto di Sokol'niki; e venne riportato che l' 11 Novembre egli abbia rassegnato le dimissioni da delegato del soviet di Mosca. TsAGM, f337 op2 d39, l. 187.

¹⁹⁹ Per tutto il mese di Settembre, il segretariato MC (Comitato Moscovita) del partito bolscevico si mise a monitorare l' elezione di delegati di fabbrica per la conferenza del 4 ottobre. La *Pravda* riportava che i delegati bolscevichi erano 91, 129 gli "indipendenti" (come i Menscevichi ed i senza partito), e 23 del "gruppo mettiamoci al lavoro" ("delovaia gruppa") organizzato alla Bogatyr da Miurat e da Titov . Questo gruppo manifestò il suo sostegno ai candidati bolscevichi, nonostante ciò i bolscevichi non raggiungevano ancora la maggioranza. Il nuovo esecutivo eletto venne disciolto dalla federazione sindacale di Mosca e venne installato il nuovo sindacato 'rosso'. TsAOPIM, f36 op11 d36; TsAGM, f337 op2 d39, l. 125; *Pravda*, 5 e 9 Ottobre 1921; *Moskovskaia gubernskaia konferentsiia*, p. 10; *Sotsialisticheskii Vestnik*, 1921, no.22, p. 12; Hatch, 'Working-class politics in Moscow during the early NEP', *Soviet Studies* vol. 34 no. 4 (1987), pp. 556-574, specialmente pp. 563-566.

²⁰⁰ I rappresentanti della cellula avevano posto delle alternative alle proposte di Miurat, sia quando intraprese gli attacchi al sindacato degli operai chimici di Mosca sia quando propose di rimpiazzare la delegazione del

prodotti di plastica venne riorganizzata, venne operato un taglio dei costi e la Glavrezin venne rimpiazzata da una impresa monopolista di prodotti plastici: la Rezinotrest alla cui presidenza venne proposto Miurat. Un certo Zorina, un Comunista a tempo pieno dirigente e segretario del comitato di fabbrica della Bogatyr ed un certo Ivanov, un comunista che era uscito dal Partito, andarono in visita a Petr Bogdanov, presidente del Consiglio Supremo dell'Economia (VSNKh) per mettere in discussione la candidatura di Miurat.

I sostenitori di Miurat nella cellula affrontarono Zorina ed Ivanov in una assemblea e li accusarono di scorrettezza. Ivanov rispose "Quando mi è stato chiesto (da Bogdanov) se Miurat in fabbrica andava d'accordo con le organizzazioni operaie (io) ho risposto che il comitato di fabbrica è nelle mani di Miurat ed è totalmente subordinato a lui e che il Consiglio dei Delegati non ha alcuna voce". Ciò nondimeno i sostenitori di Miurat, muovendosi come se fossero parte di una campagna concertata a livello istituzionale, proposero in seguito una risoluzione che sosteneva la sua nomina. Zorina intanto venne accusato di aver "rotto con la disciplina di partito" avendo condiviso le proprie opinioni con Bogdanov e venne espulso dalla cellula della Bogatyr e allontanato dal comitato di fabbrica e dal Soviet di Mosca²⁰¹. Nella sua nuova posizione nell'impresa monopolista Miurat si scontrò sia con i bolscevichi che vennero insediati nella direzione del sindacato degli operai chimici sia con il Comitato del Partito di Mosca, così la Commissione di Controllo di Mosca cercò di portarlo in giudizio²⁰².

La causa più determinante nel provocare le tensioni fu il metodo con cui Miurat si confrontava in occasione degli scioperi, una fra tutte fu il modo di trattare uno sciopero spontaneo sui ritmi di lavoro nel reparto verniciatura della Bogatyr nel Giugno 1922. Si era nel pieno della campagna di propaganda sul processo ai leader del Partito Socialista Rivoluzionario e Miurat la utilizzò a suo vantaggio, infatti in una assemblea del 1 Luglio, dopo avere adottato la solita risoluzione dei bolscevichi che richiedeva "una dura punizione" dei difensori dei Socialisti Rivoluzionari, egli annunciò che l'azione del reparto verniciatura costituiva una "strana cospirazione menscevica" che avrebbe subito "conseguenze molto serie". Venne decisa, grazie a centinaia di voti contro cinque, l'espulsione dei verniciatori dal sindacato degli operai chimici, anche se Korchagin, segretario del sindacato regionale di Mosca, proponeva un approccio più conciliante. Miurat divenne famoso per questa sua condotta anti-operaia. I Menscevichi riferirono che in una assemblea nella fabbrica Provodnik egli aveva affermato di essere "il nuovo Riabushinskii Rosso"²⁰³.

Così il rifiuto dell'accordo con il sindacato mandò in collera la cellula di partito alla Kauschk, la seconda fabbrica di materie plastiche di Mosca. Nel Settembre 1922 in una assemblea convocata da Miurat intervenne un membro della cellula affermando: "Abbiamo sollevato uno scandalo per ogni singola clausola del contratto collettivo" Le clausole sui bonus e sulle ferie pagate sono state totalmente ignorate²⁰⁴.

soviet . I Menscevichi avevano avuto sentore delle tensioni tra la cellula e Miurat. TsAGM, ibid; *Sotsialisticheskii vestnik* 1921, no.18, pp. 12-13.

²⁰¹ I sostenitori di Miurat affermarono che rischiava di essere trasferito dalla fabbrica verso un posto di lavoro sconosciuto e chiesero all'assemblea di aiutarli a salvare il "nostro direttore" che aveva fatto tanto per l'industria di prodotti di plastica. Dichiarazioni a favore di Miurat vennero fatte dal MC e dal CC del Partito, dall'MGSP, dal VTsSPS. TsGAMO, f609 op1 d107, ll. 69-70 ed l. 73ob; TsAOPIM, f1300 op1 d1, ll. 1-3. Su Zorina, TsGAMO, ibid., l. 7 ed l. 73ob.

²⁰² Nell' Agosto 1922 una disputa tra Miurat e due leader sindacali, Adam e Verbitskii, finì prima di arrivare alla Commissione di Controllo del partito di Mosca, ed in Ottobre, un'altra disputa tra Miurat ed un altro leader sindacale, Mal'kin, si verificò prima della commissione di controllo e del bureau del CM.. TsAOPIM, f2867 op1 d4, l. 41 e l. 95, e TsAOPIM, f3 op3 d6, l. 57.

²⁰³ TsGAMO, f609 op1 d107, l. 80; *Sotsialisticheskii vestnik*, 1922, no.13-14, p. 16. [Pavel Pavlovich Ryabushinsky (Mosca 17 Giugno 1871, Cambò-les-Bains 19 Luglio 1924) era un imprenditore ed un politico liberale Le sue idee venivano propagandate sul suo giornale *Utro Rossii*. Ebbe rapporti con i Cadetti Rossi con Peter Struve sostenendo la collaborazione stabile tra intellettuali ed imprenditori russi. Nel 1915 fondò con Konovalov il Partito Progressista in seguito confluito nel Blocco progressista. Dopo la rivoluzione di febbraio si oppose ai soviet ed all'entrata dei socialisti nel governo provvisorio e cadde in disgrazia con l'affare Kornilov. Dopo la rivoluzione bolscevica emigrò in Francia. NdT]

²⁰⁴ Nel Febbraio 1923, dopo essere stato invitato due volte alle assemblee, dove Miurat evitò di farsi vedere, la cellula condannò formalmente il comportamento "scorretto" della Rezinotrest nei confronti delle organizzazioni operaie, accusando specificamente l'impresa di aver confiscato un locale utilizzato come

All'inizio del 1923 Miurat era arrivato molto in alto e veniva sostenuto in maniera veramente efficace dalla gerarchia del Partito così fu nominato nella Commissione *VSNKh* sulle condizioni della classe operaia e nella direzione della Banca Industriale²⁰⁵. Il suo protetto e successore come manager della Bogattyr di Krasnyi, un certo Sorokin, stava provocando dei risentimenti per il suo atteggiamento autoritario; secondo un rapporto della GPU egli non permise agli operai di entrare nel suo ufficio e li fece aspettare, una volta entrati furono obbligati a levarsi il cappello. Ma nel Gennaio 1923, quando il Comitato del Partito di Mosca sostenne i membri del Partito in fabbrica che avevano rotto con Sorokin e con l'impresa monopolistica (diretta da Miurat), una commissione affrontò tali rapporti "anomali" con delle espulsioni, mozioni di censura e licenziamenti²⁰⁶. L'industria di prodotti di gomma fu una delle prime a subire l'impatto della "Crisi delle Forbici" sul commercio: i salari erano modesti e la Rezinotrest aveva accumulato enormi scorte in particolare di galoshe. Miurat combatté fortemente gli operai che si opponevano agli esuberanti ed in Aprile vi fu un accordo per il licenziamento di 1000 operai alla Krasnyi-Bogattyr (questo era il nuovo nome della Bogattyr) e alla Kauchiuk, così nell'Agosto venne paventata la possibile chiusura dei lavori alla Provodnik.²⁰⁷

E fu in questo periodo che le fortune di Miurat presero una brutta piega ed i dirigenti del sindacato degli operai chimici furono apparentemente gli artefici della sua caduta immediata. Nel Settembre 1923 la sua abitudine al contenzioso nei confronti degli operai della Provodnik generò preoccupazioni tra i dirigenti del partito a Bauman che il 9 Ottobre discussero "la sua intollerabile attitudine" nella cellula del Partito alla Provodnik ed il 2 Novembre il sindacato degli operai chimici protestò formalmente presso il Comitato di Mosca per ciò che stava accadendo²⁰⁸. Il 6 Novembre Miurat partecipò ad una assemblea alla Provodnik dove accusò i presenti di essere "profittatori e parassiti". Mentre accuse di questo genere fatte in passato venivano difese, questa volta il bureau del Comitato di Mosca prestò immediata attenzione ad una protesta che venne poi pubblicata sulla *Pravda* come una lettera firmata a nome degli "operai della fabbrica"²⁰⁹.

Miurat diceva agli operai della Provodnik che "era in suo potere licenziarli o meno" e che li avrebbe "scorticati vivi". Come risultato, continuava la lettera, vennero appese dozzine di annunci di condanna sul giornale murale nei quali veniva affermato, per esempio, che "Gli operai di uno stato socialista non sono una mandria silenziosa che può essere insultata come un povero vecchio qualsiasi. Ovviamente il compagno Miurat si è dimenticato che nella nostra repubblica gli operai sono al potere". I lavoratori, sostenuti dalla cellula del partito e dal Comitato di fabbrica dei comunisti, richiesero le dimissioni di Miurat che vennero prese in esame dal presidium del sindacato degli operai chimici di Mosca il 20 Novembre²¹⁰. La *Pravda* diede immediatamente spazio a rapporti adulatori nei confronti di Shevchenko il vecchio nemico di Miurat a Pietrogrado²¹¹ mentre iniziarono a girare voci sul fatto che Miurat non era mai stato membro del Partito. In seguito a tutto questo egli se ne andò immediatamente²¹².

circolo operaio, di non aver garantito la sicurezza sul lavoro anche dopo l'avvio di azioni legali e si è rifiutata di consultare i lavoratori sul programma delle eccedenze di mano d'opera.. TsAOPIM, f475 op1 d4, l. 25 and d7, ll. 9-9ob

²⁰⁵ Per la Commissione VSNKh, *Sotsialisticheskii vestnik* 1923, no.4, p. 12; per a Prombank, *Sotsialisticheskii vestnik*, 1923, no.21-22, p. 19.

²⁰⁶ TsAOPIM, f3 op11 d91, l. 17. Su Sorokin, TsGAMO, f609 op1 d183, l. 157ob. Rapporto della GPU, RGASPI, f17 op84 d468, l. 67. Sulla minaccia di esuberanti, TsGAMO, f609 op1 d183, ll. 5-18, l. 55 ed l. 141.

²⁰⁷ Shevchenko, direttore della Treugol'nik di Pietrogrado, decise di concentrare la produzione in quella località ed in seguito di chiudere le fabbriche di Mosca. Egli inoltre mise in agitazione la Treugol'nik perché si rendesse indipendente dall'impresa monopolista. La cellula della Kauchuk discusse la disputa tra Shevchenko e Miurat e decise di non sostenere entrambi. Uno dei suoi membri definì il tutto come 'politicantismo, diplomazia, demagogia ed indifferenza nei confronti delle organizzazioni operaie'. TsGAMO, f609 op1 d183, ll. 14-14ob e l. 158; TsAOPIM, f475 op1 d7, l. 9; *Ekonomicheskaja zhizn'*, 8 Marzo 1923, 21 Aprile 1923 e 24 Aprile 1923; *Proletarskii, Zavod 'Krasnyi Bogattyr'*, p. 44; Panfilova, *Istoriia zavoda*, p. 110.

²⁰⁸ TsAOPIM, f3 op11 d86, ll. 30-32

²⁰⁹ TsAOPIM, ibid., e *Pravda* 11 Novembre 1923.

²¹⁰ TsGAMO, f609 op1 d168, l. 143 e l. 182.

²¹¹ *Pravda* 30 Novembre e 6 Dicembre 1923

²¹² Non sono riuscito a trovare dei dettagli sulle dimissioni di Miurat dall'impresa, ma dagli inizi del 1924 fu dichiarato persona caduta in disgrazia. Negli anni 30 lavorava come ispettore delle poste e venne fucilato durante le purghe del 1938. TsMAMLS, f176 op1 d81, l. 2

Dovrebbe confortarci il fatto di pensare che tutto ciò dimostrerebbe che dirigenti comunisti autoritari ed anti-operai ricevessero il loro ben servito, ma sarebbe troppo semplice. Infatti possiamo domandarci: come mai la direzione del Comitato di Mosca in questa occasione abbia dato seriamente credito alle proteste contro Miurat invece di considerarlo una vittima come in passato? E perché la direzione del Partito ha dichiarato che Miurat non era mai stato membro del Partito, cosa che alla fine è stata pubblicizzata dalla Commissione Centrale di Controllo²¹³? Il comunista dissidente Gavriil Miasnikov sosteneva che prima del 1917 Miurat era un provocatore della polizia zarista, ma queste erano e rimangono delle affermazioni inconsistenti²¹⁴. Una spiegazione più convincente della trasformazione di Miurat da eroe della politica industriale fino a non essere considerato come persona e sanzionato con il licenziamento, è che il gruppo ristretto del Comitato Centrale del partito (Stalin, Zinov'ev, Kamenev ed altri) potevano utilizzarlo come risorsa politica nella lotta contro l'opposizione del 1923 capeggiata da Trotsky, Evgenii Preobrazhenskii e Timofei Saprnov.

L'opposizione aveva accusato il triumvirato dirigente di presiedere la "burocratizzazione" dell'apparato di Partito cosa dimostrata dal prevalere del meccanismo delle nomine e dalla repressione di ogni discussione politica e della critica interna al partito (la perdita di democrazia all'esterno del partito non veniva considerata). In Ottobre, una discussione semi segreta del Comitato Centrale sulla democrazia all'esterno del partito aveva scatenato una serie di voci incontrollate dentro il Partito a Mosca; nel Novembre, quando alcune posizioni vennero finalmente rese pubbliche, si infiammarono tutta una serie di discussioni tra le fila del Partito – il primo dibattito veramente libero dal Decimo Congresso e, come risultò in seguito, l'ultimo per un lungo periodo di tempo. Il triumvirato, per rigettare le accuse di burocratismo e per provare le sue credenziali di antiburocratismo lanciò una serie di processi pubblici nei confronti dei dirigenti corrotti e mobilitò la GPU contro i commercianti ed i presunti "speculatori". Il triumvirato ed i suoi sostenitori non diedero alcuna possibilità ad insinuazioni sui legami tra l'opposizione, tra i cui portavoce vi erano numerosi amministratori delle industrie, manager privilegiati ed i loro amici ricchi commercianti²¹⁵. La vicenda di Miurat fece proprio al caso ed il suo allontanamento ebbe gravi conseguenze per Sosnovskii, il portavoce più importante dell'opposizione a Mosca.

Il volta faccia della leadership del partito, dal sostegno a Miurat al renderlo una vittima, generò numerosi sospetti sulla cellula della Kauchiuk, i cui membri avevano rotto con Miurat quando egli era molto forte e la cui maggioranza sosteneva l'opposizione del 1923. Ad una assemblea della cellula nel Dicembre 1923, Anna Kaspirivich, in un intervento di protesta per la mancanza di democrazia interna al partito disse: "Stanno cominciando a circolare delle voci molto scorrette su Miurat e nessuno è in grado di dirci qualcosa [dopo che la cellula lo aveva criticato] e immediatamente viene fuori che non è un membro del Partito!" Oskar Shmidel, membro della direzione alla Rezinotrest, vicino alla opposizione, firmatario della "Lettera dei 46"²¹⁶ e membro della cellula alla Kauchiuk, replicò che le proposte sarebbero state bloccate per ordine di Miurat e

²¹³ *Pravda*, 13 gennaio 1924. Nella dichiarazione viene affermato che Miurat non era mai stato membro del Partito. Tuttavia egli veniva universalmente considerato come persona che ne faceva parte, vedi la *Pravda* dell'Agosto 1921, sempre presente e speaker alle riunioni degli organismi di Partito ed ,in varie occasioni, veniva affermato che egli apparteneva alla Commissione di Controllo di Mosca. Una indagine su tale questione venne rinviata mentre venne fatta una verifica sulla sua appartenenza. TsAOPIM, f2867 op1 d4, l. 95

²¹⁴ Miurat veniva definito 'provocatore nel Manifesto del Gruppo Operaio del 1923, di cui Miasnikov era il solo autore. RGASPI, f17 op71 d4. Miasnikov è anche la fonte migliore per le dichiarazioni, pubblicate dai Mensevichi alla fine del 1923, secondo le quali nel 1907 Miurat era nel libro paga della polizia zarista. I Mensevichi dissero che i documenti relativi ai pagamenti fatti dalla polizia a Miurat sono stati trovati nel 1917 a Perm – la città natale di Miasnikov che nel 1923 raggiunse Berlino e si incontrò con i mensevichi che avevano la loro base in questa città . *Sotsialisticheskii vestnik* 1923, no.21-22, p. 19.

²¹⁵ Pirani, 'The changing political relationship', pp. 276-291; Argenbright, 'Marking NEP's slippery path', *The Russian Review* 61 (2002), pp. 249-275; Olekh, *Povorot*, p. 178. Sulle posizioni molto vaste espresse nel discorso antiburocratico della dirigenza di Stalin vedi Orlovsky, 'The anti-bureaucratic campaigns in the 1920s' in Taranovski (ed.), *Reform in modern Russian history*, pp. 290-315.

²¹⁶ Nel 1923 in seguito alla Discussione sulla Democrazia venne inviata all'Ufficio Politico una lettera con 46 firme di dirigenti denominata Dichiarazione dei 46 che faceva seguito ad una lettera analoga inviata da Trozky[NdT]

disse: "Per quanto tempo dovremo sopportare i maltrattamenti di Miurat?"²¹⁷. Un certo Solov'ev, un altro comunista della Kauchiuk, alla Conferenza del Partito nel Distretto di Khamovniki nel Gennaio 1924 disse: "Quando sono andato da un compagno responsabile e gli chiesi quale fosse la linea di Miurat mi rispose 'Tu lo conosci, tieni la bocca chiusa. Ci sono altre persone che ci devono pensare a quello lì'"²¹⁸ Skvortsov-Stepanov che sosteneva il gruppo Zinoviev-Stalin rispose " Il Comitato di Mosca ed il sindacato degli operai chimici hanno proposto molte volte di licenziare Miurat ma tu sai chi lo difende: Sosnovskii che è un oppositore che si fa rispettare"²¹⁹. La Commissione Centrale di Controllo, nella sua dichiarazione secondo la quale Miurat non era mai stato membro del Partito, sceglie opportunamente di citare molte volte Sosnovskii in occasione di supposti tentativi falliti di reclutare il suo amico.

Un altro caso verificatosi nell'impresa monopolistica della gomma – ossia quello del manager della fabbrica Kautchuk noto come Pokrovskii – mostra come le cellule di Partito sul posto di lavoro e gli organismi distrettuali, come quelli regionali e nazionali, abbiano dato un sostegno istituzionale ai manager delle industrie. La cellula della Kautchuk era composta da una leadership relativamente schietta in grado di ridimensionare le angherie di Miurat e di mettere in discussione il metodo arbitrario con cui venne rimosso. Ma quando nel 1922 vi fu la caccia alle streghe contro Pokrovskii, poiché era un dissidente comunista, la cellula smise di seguirlo, pur con qualche esitazione, sotto la pressione dei dirigenti distrettuali.

Pokrovskii inizialmente venne accusato di cattiva gestione e di corruzione durante le purghe del 1921²²⁰. Nel Maggio 1922 vennero avanzate ulteriori accuse, in pubblico e più gravi, da Fedor Sorokin un operaio comunista della Kautchuk che, in una lettera aperta alla organizzazione del Partito del distretto di Khamovniki pubblicata sul quotidiano del Partito di Mosca, protestava per la corruzione e l'inefficienza della squadra di dirigenti attorno a Pokrovskii ed attaccava il gruppo dirigente della cellula per la "riluttanza nell'affrontare una serie di casi di malversazione e di nepotismo"²²¹. Sorokin affermava che aveva sostenuto una lunga battaglia contro il cattivo management; in tutta risposta la direzione della fabbrica, il gruppo dirigente della cellula ed il comitato di fabbrica decisero congiuntamente il suo licenziamento.

Una assemblea generale della cellula del partito aveva ordinato una indagine sulla questione ma il gruppo dirigente della cellula invece di indagare mandò il suo segretario per convincere Sorokin ad interrompere la sua protesta. Sorokin affermò di aver parlato pubblicamente "perché i dirigenti prendessero coscienza che nella Russia sovietica l'operaio non è uno schiavo spaventato da qualche furbacchione che ha ancora una vecchia mentalità [zarista], ma un coraggioso rivoluzionario cosciente che lotta contro dei carrieristi camuffati che stanno arrecando gravissimi danni al Potere Sovietico". Pokrovskii replicò alla successiva assemblea della cellula della Kauchuk del 6 Giugno, accompagnato da guardie armate, dichiarando che Sorokin era stato espulso. Sorokin rivendicò il suo diritto in quanto "Comunista" di partecipare alla assemblea non tenendo in alcuna considerazione l'ordine di Pokrovskii di impedirgli l'ingresso ai locali della Kauchuk e venne sostenuto da due oratori: Valitskii e Balkus. Ma quando le guardie arrivarono il dirigente della cellula Eduard Iurevich si piegò alla volontà di Pokrovskii e dichiarò chiusa la riunione. Quando venne riconvocata, Balkus affermò che era "vergognoso" l'uso fatto da Pokrovskii di guardie armate contro un singolo comunista. L'assemblea approvò e venne deciso, a

²¹⁷ TsAOPIM, f475 op1 d7, ll. 44-45.

²¹⁸ TsAOPIM, f88 op1 d169, ll. 14-17.

²¹⁹ TsAOPIM, ibid., ll. 18-19.

²²⁰ L'accusa di corruzione venne formulata contro Pokrovskii in una assemblea di fabbrica nel Settembre, durante le purghe, dove gli operai furono invitati a giudicare la condotta di tutti i membri del partito. Pokrovskii venne accusato da Maliutin, un operaio senza partito, di comportarsi 'come un dittatore, come un giovane borghese' nei confronti dei meccanici nel reparto riparazioni delle auto alla Kauchuk, che, nell'Agosto 1921 avevano rifiutato di spaccare la torba destinata a combustibile poiché consideravano troppo bassa la paga che veniva offerta tanto da sentirsi umiliati. Un membro del Partito che stava con i meccanici, Kotov, venne espulso e Pokrovskii chiuse temporaneamente il reparto di riparazioni auto. TsAOPIM f475 op1 d2, ll. 8 e ll. 19-22.

²²¹ *Raboचाia Moskva*, 28 Maggio 1922. Vi fu anche uno scontro simile tra Sorokin ed un altro membro del partito, un operaio metallurgico, intervistato dal sociologo E. Kabo, che nel 1922 inviò ad un giornale del Partito una protesta contro il suo capo, come aveva fatto Sorokin, e subì la stessa sorte: venne licenziato. Vedi Kabo, p. 48.

larga maggioranza con tre voti contrari, di avanzare una protesta ad una sessione del Partito contro Pokrovskii “per avere fatto uso di corpi armati contro un operaio comunista del quale la cellula non ha mai rilevato alcun comportamento riprovevole”²²².

La direzione del Partito del distretto di Khamovniki intervenne immediatamente a sostegno di Pokrovskii ed istituì una commissione che si occupasse della questione mettendo da parte un membro eletto dai componenti della cellula piuttosto irritati. Dopo aver ascoltato il rapporto della commissione, il comitato distrettuale censurò Pokrovskii per essersi rifiutato di obbedire alla decisione presa nella riunione della cellula che permetteva a Sorokin di partecipare ma su tutte le altre questioni essa si dichiarò contro Sorokin per cui venne approvato il suo licenziamento e venne dichiarato che non era membro del Partito sulla base, falsa, di non aver superato le epurazioni ed era stata rilasciata erroneamente la sua tessera di iscrizione²²³. In coincidenza con tutto ciò scoppiò un incendio che causò la chiusura parziale della fabbrica e fu necessaria la sospensione temporanea di 600 lavoratori, cosa che rese più facile ai sostenitori di Pokrovskii di prendersela con Balkus e Valitskii che avevano sostenuto energicamente Sorokin così vennero sospesi assieme ad altri 17 membri della cellula. Nikolai Angarskii, il vecchio intellettuale bolscevico e leader dell'opposizione a Mosca nel 1920 che era “legato” alla cellula, affermò che l'allontanamento dei due avrebbe provocato “una ventata di rancore” e ad una riunione della cellula i due vennero eletti dirigenti²²⁴.

Successivamente venne decisa, ad un livello più alto, la destituzione di Pokrovskii, anche se ufficialmente la cosa non aveva alcun legame con l'affare Sorokin²²⁵, senza che vi fosse alcun ammorbidente dell'organismo distrettuale nel colpire coloro che in fabbrica si erano levati contro di lui. Il segretario distrettuale, Alexandr Mandel'shtam, alla riunione successiva arrivò a criticare in maniera derisoria il vecchio Angarskii ed annunciava che il comitato distrettuale aveva ordinato la rielezione del direttivo con l'esclusione di Balkin e Valitskii²²⁶. Sorokin continuò a mettere in difficoltà la leadership del Partito alla Kauchuk con un appello rivolto alla commissione per l'arbitraggio della fabbrica contro il suo licenziamento²²⁷.

Quando si verificò un ricambio nelle gerarchie delle fabbriche, sia Miurat che Pokrovskii avevano preso le distanze dalle istituzioni del Partito non solo per imporre la disciplina sul lavoro ma anche la disciplina politica. Erano entrambi membri del Partito ma utilizzavano metodi molto cari ai capi dell'epoca zarista – licenziamenti sommari accompagnati da un trattamento crudele e, nel caso di Pokrovskii, veniva praticata anche la violenza – nei rapporti con coloro che li criticavano. Entrambi furono costretti dagli operai, inclusi quelli Comunisti, su basi sostanzialmente politiche a cambiare i loro metodi autoritari. Le istituzioni del Partito e lo stato li sostennero nella loro resistenza e misero sotto silenzio i cambiamenti avvenuti. Finalmente sia Miurat che Pokrovskii furono licenziati da autorità ad un più alto livello; Miurat quando vennero immediatamente confermate, nel bel mezzo della dibattito nel Partito del 1923, tutte le proteste contro i suoi metodi e Pokrovskii per ragioni poco chiare.

Tuttavia mentre Miurat venne messo alla gogna per una trasgressione individuale (il suo modo di parlare alla fabbrica Provodnik), né nel suo caso ma nemmeno in quello di Pokrovskii (ed in nessun altro della mia ricerca) vi è stato un pubblico riesame da parte del Partito dei rapporti gerarchici che si erano stabiliti in fabbrica o qualche indizio in grado di dimostrare che erano salutati positivamente tutti i cambiamenti di tali rapporti imposti agli operai. Sia nel caso di Miurat che in quello di Pokrovskii non risulta evidente che quegli operai che erano riusciti a vincere

²²² TsAOPIM, f475 op1 d4, ll. 12-13.

²²³ Sorokin venne espulso dal partito alla Kauchuk. TsAOPIM, f475 op1 d2, l. 14

²²⁴ TsAOPIM, f 475 op 1 d 4, l. 15.

²²⁵ Pokrovskii venne immediatamente allontanato una volta finito l'affaire Sorokin; Non ho trovato alcun riferimento sulla motivazione. La cellula fece appello contro questo allontanamento alle ‘organizzazioni sindacali e di partito’. TsAOPIM, f475 op 1 d 4, l. 17 and 23.

²²⁶ TsAOPIM, f475 op1 d4, ll. 14, 15 e 16; e f88 op1 d101, ll. 21-21ob. Nel Gennaio 1924, un membro della cellula, Ivashkin, ad una conferenza distrettuale del Partito disse che ci si era disfatti di ‘cinque buoni comunisti’ perché avevano sostenuto Sorokin. TsAOPIM, f88 op1 d169, l. 91.

²²⁷ Il caso si trascinò fino al Gennaio 1923, dopo di che la commissione dichiarò che nonostante le tre sessioni interamente dedicate alla sua discussione non era stato possibile “stabilire quale fosse la verità”. TsGAMO, f609 op1 d207, l. 100.

l'imposizione di tali rapporti siano stati abbandonati al loro destino, al contrario il licenziamento di Miurat e la fine che ha fatto Pokrovskii fu sostenuta dalle istituzioni della fabbrica anche mesi dopo che Pokrovskii era stato cacciato. In quel periodo la leadership della fabbrica, mentre scoraggiava qualsiasi cambiamento dei burocrati con altri provenienti dall'esterno, intraprese una campagna "antiburocratica" dall'alto; il licenziamento di Miurat arrivò al momento giusto, proprio nel bel mezzo di questa campagna che venne portata avanti assieme all'attacco contro l'opposizione nel 1923.

I leaders delle cellule e gli spetsy

Quando iniziò la ripresa industriale del 1922-23, le cellule comuniste di fabbrica erano costituite dal livello più basso della gerarchia dello Stato-Partito. Le risoluzioni dei congressi del Partito ed i pronunciamenti dei suoi leaders esaltavano la stretta collaborazione tra i dirigenti delle cellule, i manager delle industrie (sia che fossero comunisti o meno) e gli *spetsy* nel perseguire gli obiettivi fondamentali di crescita della produzione e della produttività. Ma risulta evidente che quando gli operai comunisti neo-promossi iniziarono a lottare per poter assumere le loro responsabilità, spesso sfogavano le loro frustrazioni sugli *spetsy*. In verità sembra che l'aggressione contro gli *spetsy*, spesso attribuita dagli storici all'arretratezza politica degli operai, veniva a volte provocata dai dirigenti delle cellule di Partito con l'obiettivo di stabilire la loro autorità sul posto di lavoro – autorità che, negli ultimi tempi, costituiva un'altro aspetto della politica anti-operaia adottata dallo "stato-operaio".

Durante la Guerra Civile, le cellule di fabbrica si erano indebolite²²⁸, spesso i loro membri con maggiore esperienza furono trasferiti al fronte e vennero sostituiti da dirigenti meno capaci che per la maggior parte erano entrati nel Partito grazie alla spinta verso il reclutamento dell'Ottobre 1919. La situazione migliorò notevolmente nel 1920-21 quando i vecchi membri tornarono dal fronte e spesso si portarono dietro una inclinazione verso l'opposizione che provocò delle lacerazioni nella organizzazione del partito a Mosca nei mesi che precedettero il Decimo Congresso²²⁹.

Alla fine del 1921, una volta avviata la NEP, molti di quegli operai comunisti vennero trasferiti nelle strutture amministrative. Fino al Settembre 1921 si ebbe una crescita del 50% degli occupati nelle istituzioni amministrative mentre gli occupati nelle fabbriche vennero dimezzati²³⁰. Il segretario dell'organizzazione del Partito a Mosca lamentava che questo "agiva come una pompa, risucchia nuovi membri e li pompa direttamente nelle istituzioni sovietiche"²³¹. Agli inizi del 1922 le cellule di fabbrica avevano ancora pochi membri ed il tentativo di rafforzarle attraverso il reclutamento di nuovi operai fu un fallimento. All'inizio dell'estate venne tentato in maniera concertata il trasferimento – in alcuni casi il ritorno - dei Comunisti dall'apparato sovietico verso le cellule di fabbrica²³². Molti di questi trasferimenti andarono a coprire i ruoli di management, altri continuarono a svolgere un lavoro d'ufficio e "mantennero" il loro status²³³. (Significativo era il

²²⁸ Le osservazioni di questo paragrafo e del successivo si basano su uno studio dell'organizzazione di Partito a Mosca fatto tra 1920-1924 inclusi i dati sui suoi membri e la composizione. Ho potuto leggere i verbali delle organizzazioni sindacali e di partito in circa una dozzina di fabbriche inclusi tutti i documenti della fabbrica di automobili AMO, delle fabbriche chimiche Bogatyr e Kauchuk (a cui ho fatto riferimento nella parte precedentemente dedicata all'industria della gomma), della fabbrica proletaria per la costruzione di macchinari Krasnyi, delle officine per l'artiglieria pesante Mastiazhart e della stamperia Goznak.

²²⁹ La conferenza regionale del Partito a Mosca del Novembre 1922, dove emersero dei disaccordi, si spaccò in occasione di una risoluzione decisiva con 154 contro 124 voti TsAOPIM f3 op1a d2, l. 34; *Pravda*, 16 Novembre 1920.

²³⁰ *Otchet sedmoi Moskovskoi gubpartkonferentsii RKP*, pp. 24-25; Sekretariat TsK RKP(b), *Materialy po statistike*, pp. 42-47; Pirani, 'The changing political relationship', pp. 158-159.

²³¹ *Otchet sedmoi Moskovskoi gubpartkonferentsii RKP*, ibid.

²³² Tre mesi dopo l' 11° congresso, vennero trasferiti 1337 comunisti dal MC [Comitato di Mosca], ed altri dai comitati distrettuali, alle fabbriche. *Vos'maia gubernaskaia konferentsiia*, pp. 40-41; *Deviataia konferentsiia*, p. 70.

²³³ In un dibattito del 1923 un esponente dell'opposizione alla Kauchuk, Kivirkianov, lamentava che vi erano 'cellule con tre operai e 18 membri aggregati e la direzione era costituita solo da membri che erano stati aggiunti'. TsAOPIM, f475 op1 d7, l. 42.

numero di reclutati che stavano arrivando nelle fabbriche di Mosca solo tra la fine del 1922 ed il 1923 e nel Partito a livello nazionale con la Leva Leninista del 1924²³⁴).

Quando cambiò la vita interna del partito (dopo il giro di vite sulle discussioni interne ed iniziarono le dissidenze al Decimo Congresso) e venne alterata la composizione delle cellule (per l'influenza dei membri con maggiore esperienza nelle strutture amministrative e legati a queste) il *modus operandi* delle cellule subì anch'esso un cambiamento, infatti erano strettamente collegate e, sotto certi aspetti, completamente fuse con il management della fabbrica tanto che i rapporti forniti dai direttori e dai loro delegati divennero prioritari nei punti all'ordine del giorno²³⁵. Così come a livello nazionale gli organismi del Partito si intromettevano nella funzione dei Soviet, nelle fabbriche le cellule vennero coinvolte sempre di più nelle questioni amministrative. Nelle riunioni non venivano trattate solo questioni politiche, l'agitazione e la propaganda delle stesse tra gli operai, ma si discuteva sempre più regolarmente della produzione, dei supporti tecnici, di manutenzione, di problemi finanziari e di occupazione²³⁶. Il potere decisionale passò dalle assemblee plenarie al direttivo della cellula che assunse sempre maggiore importanza²³⁷.

Molti operai comunisti di recente promozione erano intimoriti per aver assunto delle responsabilità amministrative ed alcuni reagirono a questa condizione a loro sconosciuta in particolare attaccando, a livelli persino dannosi, gli *spetsy*. Nella storiografia occidentale il dibattito sui motivi di tale aggressione nei confronti degli *spetsy* solitamente era concentrato sulla mancanza di cultura e sulla avversione nei confronti degli intellettuali²³⁸. Tale considerazione potrebbe essere modificata in tal modo: l'aggressione molto spinta nei confronti degli *spetsy* non proveniva dalla gran massa degli operai ma da quelli che avendo avuto un ruolo di potere nel Partito, erano stati catapultati ai livelli più bassi dell'élite. In alcuni casi, che vedremo in seguito, le vessazioni contro gli *spetsy* provocarono la reazione degli operai comuni in difesa degli specialisti, in altri, i dirigenti di Partito accusavano gli *spetsy* di favorire misure antipopolari e di subire così il biasimo degli operai²³⁹. Questi dirigenti di Partito di basso livello dopo aver vissuto la Guerra Civile avevano dei problemi nell'adattarsi alle nuove condizioni della NEP e spesso cercavano di superare il timore e l'insicurezza imponendo la loro autorità.

Le conoscenze decisamente più elevate degli specialisti sembrava costituissero un'unica minaccia: il loro coinvolgimento, seppur limitato, nel passato regime pre-rivoluzionario in un nuovo. L'aggressione agli *spetsy* viene spesso associata nella storiografia alle posizioni operaiste dei gruppi di opposizione più importanti all'interno del Partito, ma tale affermazione merita di venire riconsiderata. Nelle polemiche più accese contro gli oppositori vennero lanciate le accuse di avere pregiudizi nei confronti degli *spetsy* e veniva persino insinuato un certo antisemitismo, argomenti questi che debbono essere trattati con molta cautela²⁴⁰. Mentre alcuni dissidenti di base nutrivano

²³⁴ *Pravda*, 4 Aprile 1923; Pirani, 'The changing political relationship', p. 292.

²³⁵ Tali rapporti erano piuttosto sporadici nel 1920-21. Iniziarono ad essere compilati nel 1922 per esempio alla AMO (TsAOPIM, f433 op1 d12); alla Kauchuk (TsAOPIM, f475 op1 d4); ed alla Mastiazhart (dopo una riunione straordinaria dove vennero criticate le "debolezze" del management) (TsAOPIM, f465 op1 d5).

²³⁶ Tali questioni venivano discusse nelle cellule nel 1920, ma non in maniera metodica. Dal 1924 nei rapporti delle cellule che ho potuto consultare vi erano 1) spese sempre più crescenti a quel tempo di quelle che erano state sostenute alla fine della guerra civile e 2) il loro impegno per una gran quantità di lavoro d'ufficio..

²³⁷ Nei documenti della cellula di Goznak, una delle più grandi di Mosca, i verbali delle riunioni del direttivo iniziano a comparire regolarmente nel 1921 (TsAOPIM f1099 op1 d3). Alla AMO, vi è solo qualche documento delle riunioni del direttivo del 1920-21; nel 1922 il direttivo ha prodotto molto lavoro d'ufficio ad esempio molte più decisioni che assemblee generali della cellula (TsAOPIM f33 op1 d11).

²³⁸ Ad esempio, Moshe Lewin afferma che tale aggressione agli *spetsy* aveva "molto a che fare con il livello culturale e di vita molto modesti degli operai". Lewin, *The Making of the Soviet System*, p. 248.

²³⁹ Valentinov, il biografo Menshevico, che alla metà degli anni 20 lavorò presso il VSNKh, riportava che tale fenomeno si verificava con l'introduzione delle disposizioni impopolari sul cottimo. Valentinov, *NEP i krizis partii*, p. 182.

²⁴⁰ Nelle discussioni sull'ostilità nei confronti degli *spetsy* vengono citati gli oppositori da Fitzpatrick, 'The Civil War as Formative Experience', in Gleason, Kenez e Stites (ediz.), *Bolshevik Culture*, pp. 58-76; Bailes, p. 59; e Chase, p. 45. Tuttavia non ho trovato materiale di prima mano nel quale gli oppositori esprimessero i loro pregiudizi nei confronti degli *spetsy* in maniera distinta dalle motivazioni politiche contro i pagamenti addizionali a loro favore. Sull'anti-semitismo, Fitzpatrick afferma che 'gli attacchi alla leadership dell'intelligentsia da parte dei membri dell'Opposizione Operaia (O.O.) sembrano avere assunto toni di anti-

sicuramente profondi pregiudizi contro gli specialisti e l'intelligentsia, in linea generale non li avevano i leaders dell'Opposizione Operaia che sostenevano l'utilizzo degli specialisti mentre si opponevano al principio di Lenin perché venissero ricompensati²⁴¹. Infatti, ci fu un solo caso, citato di seguito, di un leader dell'opposizione divenuto il principale avversario dell'aggressione agli *spetsy* operata dai dirigenti di partito sul posto di lavoro.

Nella fase iniziale della NEP la persecuzione degli *spetsy* raggiunse i massimi livelli a Mosca con il caso di V.V. Oldenborger, ingegnere capo all'acquedotto Alekseevskaja nel distretto di Sokol'niki, che si suicidò il 30 Novembre 1921 dopo aver subito una incessante persecuzione da parte dei dirigenti della cellula di Partito i cui interventi oltraggiosi venivano frenati dagli operai senza partito. La leadership del Partito, per le insistenze di Lenin, rese pubblici alcuni casi di persecuzione degli *spetsy*: come quelli in cui erano responsabili Elagin e Merkulov, due leader della cellula operaia del Partito; di Sedel'nikov, un dirigente locale a tempo pieno e di Semenov, un dirigente dell'Ispettorato degli Operai e Contadini.

Costoro, nel Marzo 1922 in una causa condotta personalmente dal pubblico ministero, N.V. Krylenko, vennero giudicati, prima di comparire davanti al Supremo Tribunale Rivoluzionario, ed accusati di aver creato le condizioni che hanno portato poi Oldenborger al suicidio causando di conseguenza discredito nei confronti del Partito²⁴². Il Tribunale prese atto di come i persecutori degli *spetsy* tentarono, senza successo, di sfruttare i legami con l'apparato per far licenziare Oldenborger e di manovrare contro di lui. Oldenborger, che andava orgoglioso di aver gestito l'acquedotto sin dal 1898 e che veniva considerato comunemente come un maniaco del lavoro piuttosto introverso, si suicidò dopo che Semenov impedì una riparazione urgente bloccando la consegna degli equipaggiamenti necessari. La battaglia contro gli *spetsy* non veniva da un gruppo ristretto di riottosi ma da coloro che avevano accesso ai livelli decisionali nelle industrie nazionali attraverso V.A. Avanesov, un membro del presidium del VSNKh, e anche dopo la condanna, vennero sostenuti dai leader del partito nel distretto di Sokol'niki, benché non a livello regionale (di Mosca)²⁴³.

La campagna di intimidazioni contro Oldenborger si sviluppava nel contesto di una battaglia senza successo per la supremazia dei leader della cellula di Partito sui lavoratori politicamente attivi compresi quelli senza partito ed i simpatizzanti dei Socialisti Rivoluzionari. Come molto operai moscoviti, anche quelli dell'acquedotto nel 1917 simpatizzavano per i Bolscevichi²⁴⁴, ma nel 1921 essi avevano perso ogni fiducia, se non nel governo sicuramente nei confronti della cellula presente sul posto di lavoro che venne sconfitta nel comitato di fabbrica ed alle elezioni del Soviet dai senza partito e dai simpatizzanti dei Socialisti Rivoluzionari. Nella campagna per l'elezione del

semitismo' ('The Civil War as Formative Experience', op. cit., p. 72). Ella cita Iaroslavskii, che al 10° Congresso lamentava che l' O.O. proponeva un "attacco generalizzato" ai membri del Partito di origine borghese che potesse essere compreso dai membri delle province come un richiamo a ' suonarle alla intelligentsia ' e Rafail, che paragonò le posizioni dell'O.O. a quelle degli operai e dei contadini 'abituati a pensare che tutto aveva origine dal fatto che gli "Yddish" erano ovunque'. Ma altri oratori, con la classica iperbole bolscevica etichettarono i membri dell'O.O. di essere Menscevichi, anarchici e sindacalisti; ovviamente tali accuse non costituiscono una vera identificazione delle posizioni della O.O. e nemmeno quelle di Iaroslavskii e di Rafail. Infatti sia Iaroslavskii che Rafail smisero presto di accusare l'O.O. di anti-semitismo, insistendo su una questione che sembra essere legittima, anche se aspra, che le posizioni dell'O.O. potevano incoraggiare presso gli altri operai dei pregiudizi contro l'intelligentsia.

²⁴¹ I Centralisti Democratici (C.D.), che erano alleati con l'O.O. nell'opposizione del 1920, erano fortemente favorevoli all'utilizzo degli specialisti, benché., Timofei Saponov, uno dei leaders di C.D., intervenne contro la continua remunerazione -attraverso i premi- degli specialisti dopo la fine della Guerra Civile.

²⁴² Sedel'nikov venne condannato a due anni di prigione, ridotti ad uno per effetto dell'amnistia; gli altri imputati subirono una pubblica censura e banditi per tre anni da posizioni di responsabilità. Le sentenze di questi casi sono state rilevate da Krylenko, 'Delo o samoubiistve', in *Za piat' let*, pp. 431-459, e dall' *Izvestiia*, 9, 12 e 14 Marzo 1922. Solzhenitsyn ha sottolineato la vergognosa sentenza tramandata ai posteri per il caso Oldenborger rispetto alla severità di quella decretata nel processo contro gli specialisti della Glavtop. Solzhenitsyn, *Arhipelag Gulag*, vol.1, pp. 336-341. Vedi anche Lenin, *Collected Works*, vol. 33 p. 194 e vol. 42, pp. 386-387.

²⁴³ I leader del distretto di Sokol'niki vennero rimproverati dal MC per aver sostenuto la cellula. TsAOPIM, f3 op3 d6, l. 19.

²⁴⁴ La maggioranza degli operai nel 1917 si oppose al tentativo di organizzare uno sciopero politico contro i bolscevichi. Krylenko, *ibid.*, p. 437.

Soviet dell'Aprile 1921, Oldenborger si mise contro il candidato del Partito e venne sostenuto organizzativamente dagli operai senza partito.

I membri della cellula ammisero di fronte al Tribunale Supremo che il loro candidato era “un perdente”, e che avevano improntato una campagna “senza speranza” a causa dell’“autorità” che Oldenborger faceva pesare sugli operai. Comunque, durante la campagna elettorale, la cellula adottò una risoluzione nella quale Oldenborger veniva accusato in maniera assurda di “sabotaggio”. – che sarebbe stata messa a tacere con urla di “falsità” quando venne letta ad una assemblea generale. La morte di Oldenborger in seguito danneggiò i rapporti tra la cellula ed i lavoratori ed i tentativi dei complottatori non riuscirono a sanare la situazione. Nel Marzo 1922, una associazione degli operai senza partito, capeggiata da Zamyshliaev²⁴⁵, sconfisse nuovamente i bolscevichi alle elezioni del comitato di fabbrica. Nel Giugno 1922, quando la campagna dei bolscevichi contro i tentativi di difesa dei Socialisti Rivoluzionari raggiunse il culmine, la risoluzione della cellula di Alekseevskaia sulla questione fu bocciata ad una assemblea quasi deserta con 35 voti contro e 17 a favore. Gli interventi erano diretti contro la risoluzione poiché “erano stati i Socialisti Rivoluzionari e non i Bolscevichi a combattere i monarchici e ad uccidere ministri e dignitari [perciò] non meritano tale trattamento”. Un agente della GPU ha riferito nel suo rapporto, in maniera piuttosto oscura, che “il sospetto nei confronti della cellula [di partito]” era molto forte poiché “gli operai accusavano i comunisti di essere stati i maggiori responsabili dell’assassinio [sic] di Oldenborger²⁴⁶”.

La condanna di Lenin nei confronti della persecuzione degli spetsy alla Alekseevskaia è stata pienamente confermata dalla storiografia ma il contesto – ossia la campagna contro Oldenborger che non era stata condotta da una forza lavoro impregnata di anti-intellettualismo ma da membri di una elite di Partito appena sbocciata che sgomitavano per conquistare una posizione avversa sia agli operai che agli specialisti – richiede ulteriori considerazioni. Al Tribunale Supremo Krylenko accusò i bolscevichi che avevano complottato di essere dei “piccoli tiranni” non solo nei confronti di Oldenborger ma anche dei lavoratori. Tuttavia egli si guardò bene dall’affermare che tale comportamento autoritario era molto diffuso. Quando un testimone della difesa affermò che i lavoratori dell’acquedotto erano “imbevuti di una psicologia piccolo-borghese” Krylenko derise questa affermazione come “parole senza senso” – evitando opportunamente di riconoscere che questa era la frase abituale che i bolscevichi ripetevano all’infinito per giustificare la perdita di consensi che il Partito subiva tra gli operai.

L’insicurezza dei dirigenti comunisti che avevano assunto nuovi ruoli fu anche il fattore dei continui contrasti verificatisi nel 1922-23 tra un gruppo di dirigenti della cellula della fabbrica di motori per auto AMO e F.D. Budniak, presidente dell’industria di motori e sostenitore dell’Opposizione Operaia, su chi dovesse controllare la fabbrica²⁴⁷. I membri del partito accusarono Budniak di aizzare, contro di loro, gli specialisti (incluso V.I. Tshipulin l’ingegnere capo della AMO). Budniak li accusò di aggressione contro gli spetsy e quando A. Adams, il Direttore Comunista Americano della AMO, cercò di mediare, finì per essere licenziato. Alla metà del 1922 Adams con il sostegno interno della cellula, propose di escludere la Amo dal monopolio industriale e di conseguenza dalla autorità di Budniak. Non solo il monopolio si oppose a tale cambiamento ma decise anche di restituire a Tshipulin il suo vecchio posto di lavoro come ingegnere capo e ad una riunione dello staff della produzione Comunista venne deprecata l’invidia e l’incapacità di assumere le proprie responsabilità dei membri della cellula²⁴⁸. A.I. Libert mostrò una pila di documenti e chiese di essere rilevato dalla sua mansione di caposquadra, poiché “comporta troppe scartoffie”; un altro che si chiamava David lamentava che “non si sentiva sicuro nel suo

²⁴⁵ Non ho trovato alcuna informazione sulle posizioni politiche di Zamyshliaev. La cellula lamentava che il 15 Febbraio, al Festival della Russia Ortodossa di Sreten’e, Zamyshliaev, ‘nonostante fosse un delegato del soviet di Mosca, non solo non aveva cercato di convincere gli operai di non assentarsi ma egli stesso non si era presentato al lavoro. TsAOPIM, f3 op3 d33, l. 64.

²⁴⁶ TsAOPIM, f3 op3 d34, ll. 165 and 214.

²⁴⁷ Budniak sosteneva l’Opposizione Operaia dal 1920 e continuò ad esserne membro attivo nel 1922, quando essa si dovette difendere dal tentativo messo in atto dai dirigenti del partito per eliminare la sua influenza all’interno del sindacato degli operai metallurgici.

²⁴⁸ Erano presenti i manager di più basso livello o i dirigenti della cellula del Partito. Inoltre era una riunione solo per inviti in cui erano presenti solo 17 persone, un terzo di quelle che solitamente partecipavano alle riunioni della cellula della AMO TsAGM, f415 op16 d592, ll. 21-24.

lavoro” poiché Tsipulin e gli altri specialisti gli ronzavano sempre intorno e dichiarò “ le scartoffie vengono prodotte deliberatamente. Se Tsipulin fosse al servizio di Riabushinski non ce ne sarebbero, ma ora vengono prodotte deliberatamente non appena si interviene nell’impresa”. Il conflitto si protrasse per mesi e venne risolto dal comitato distrettuale del Partito²⁴⁹. Ma il sostegno vigoroso di Budniak a Tsipulin, un classico *spets* del vecchio regime, fece pensare che questo atteggiamento fosse legato alla Opposizione Operaia e fu necessario mettere in discussione l’aggressione contro gli *spets*.

Nonostante il sospetto e la gelosia dei dirigenti ai livelli più bassi del Partito nei confronti della professionalità degli specialisti, vi erano molte circostanze nelle quali questi due gruppi, compresi i manager Comunisti – che andranno tutti a costituire la futura classe dirigente – lavoravano insieme. Al contrario, le ispezioni nelle cittadelle industriali alla periferia di Mosca dei dirigenti provenienti dalla capitale riportavano che i capi delle istituzioni politiche ed economiche avevano cominciato a vivere come se appartenessero ad una casta distinta, separata dal resto della popolazione e a volte costituivano dei gruppi ristretti fedeli l’uno all’altro al loro interno piuttosto che al centro²⁵⁰.

Nel distretto di Zvenigorodskii una commissione inviata dal Comitato del partito di Mosca agli inizi del 1923 per investigare sui problemi relativi all’amministrazione locale rilevò un’intesa molto stretta tra i leader locali del Partito ed i manager delle industrie; lavoravano insieme sia contro le interferenze del centro che la contestazione della base. Nella leadership locale “alcuni compagni erano isolati dalla base comunista e si era creata una atmosfera invivibile”... [e] rapporti poco produttivi con gli *spetsy* da parte della maggioranza dell’esecutivo [Soviet] del distretto ed i membri del comitato distrettuale [del Partito] ... che si esprimevano nella sistematica organizzazione di banchetti con vino a fiumi dove l’ubriachezza non conosceva limiti²⁵¹.

La tendenza non era la stessa ovunque; nel distretto rurale di Moskovskii, per esempio, vi era una battaglia permanente tra il Partito ed i dirigenti delle industrie. In altri casi le due componenti mettevano da parte le loro differenze per poi sottrarre risorse dal budget dello stato ed altre forme di corruzione che portavano all’arricchimento personale²⁵². Nell’Ottobre-Novembre 1922, venne inscenato un processo-spettacolo nella più grande cittadina tessile della Regione di Mosca, Orekhovo-Zuevo, a carico dei dirigenti del complesso tessile e dei commercianti che avevano tentato di frodare l’impresa. Vennero comminate tredici sentenze di morte tanto che per definire la corruzione dei dirigenti locali venne coniato il termine (*Orekhovozuevismo*) (*orekhovozuevshchina*). Nel corso del processo venne dimostrato che i membri della dirigenza locale del partito, incluso M.P. Serebriakov, il giovane presidente dell’esecutivo distrettuale del Partito e membro del collegium della GPU di Mosca e Bogatov, membro del comitato direzionale dell’impresa, erano coinvolti, ricavandone probabilmente dei profitti, in una frode.

Nel Marzo 1923 la GPU liquidò un sistema analogo messo in piedi dai dirigenti più vecchi dell’impresa tessile Serpukhov²⁵³. Questi fenomeni – che portarono a conflitti e ad alleanze tra i dirigenti del Partito ed i manager delle industrie, tra le elite periferiche e quelle del centro – erano sostanzialmente espressione delle tensioni e del braccio di ferro all’interno di gruppi che erano

²⁴⁹ Durante la disputa Budniak ed Adams minacciarono di dare le dimissioni. La controversia si interruppe nel Marzo 1923, quando intervenne il comitato distrettuale del Partito di Rogozhsko-Simonovskii e chiese al MC di riorganizzare il management della AMO e lo spostamento di Adams ad un lavoro d’ufficio presso il VSNKh. TsAGM, f415 op16 d592, ll. 61-65; TsAOPIM, f433 op1 d16, l. 44; TsAOPIM, f3 op11 d86, l. 185.

²⁵⁰ Questo fenomeno è stato descritto da Rigby, T.H., ‘Early provincial cliques and the rise of Stalin’; Gill, *The Origins*, pp. 124-126; ed Easter, *Reconstructing the State*, specialmente pp. 9-69.

²⁵¹ La commissione individuò nella base del distretto di Zvenigorodskii ‘una tendenza ad opporsi alla designazione’, emersa probabilmente dall’ ‘ignoranza politica e dall’ analfabetismo della massa del partito’. TsAOPIM, f3 op11 d90, l. 17.

²⁵² Qualche indicazione sull’estensione della corruzione tra i dirigenti del Partito può essere raccolta qua e là dal rapporto della CCC che copre il periodo Maggio-Novembre 1923. Durante questo periodo, la commissione espulse 1182 membri per ‘crimini commessi nell’esercizio del dovere’ (‘prestuplenii po dolzhnosti’). RGASPI, f323 op2 d23, ll. 11ob-14..

²⁵³ *Pravda*, 31 Ottobre e 2, 3 e 5 Novembre, 1922; *Sotsialisticheskii vestnik*, 1923 no.5-6, pp.11-12; Borisova, “NEP v zerkale pokazatel’nykh protsessov”, *Otechestvennaia istoriia* 2006, no.1, pp. 91-94; Ward, *Russia’s cotton workers*, p. 166. Un rapporto della GPU del Dicembre 1922 distingueva i casi di “Orekhovozuevshchina” da quelli di “sabotazh” in Turkestan. RGASPI, f17 op84 d296, l. 81.

d'amore e d'accordo con l'élite del Partito, trasformati in una classe che avrebbe voluto essere dirigente durante il periodo dei Soviet in aperto conflitto e attraverso la sistematica eliminazione politica della classe operaia.

Conclusioni

La fine del periodo preso in considerazione da questo articolo è segnata da uno spartiacque nella storia del Partito Comunista agli inizi del 1924 caratterizzato dalla sconfitta dell'opposizione di Trotsky-Preobrazhenskii-Sapronov e dalla Leva Leninista costituita da decine di migliaia di operai entrati nel Partito²⁵⁴. Il processo di formazione della classe dirigente sovietica era ancora lungi dall'essere completato ma alcuni dei suoi aspetti erano sempre più chiari di quanto non lo siano stati immediatamente dopo il Decimo Congresso. L'élite di Partito aveva concentrato nelle sue mani il potere politico ed il controllo amministrativo sullo stato; i suoi privilegi materiali erano stati legittimati dagli organi del Partito e la sua egemonia venne esaltata e rafforzata dalla vittoria definitiva sulle opposizioni. Venne definito una volta per tutte il ruolo dei manager comunisti nell'industria nel favorire (piuttosto che formulare) l'aspetto politico. Mentre i loro privilegi, troppi, erano stati relativamente assicurati e la campagna "antiburocratica" – nella quale l'attacco a Miurat era ben poca cosa – serviva a ricordare loro che erano subordinati all'élite del Partito. Quando si trovavano di fronte alla opposizione degli operai, compresi quelli comunisti, i manager sapevano di avere una notevole libertà d'azione. Nel rafforzare il "contratto sociale" con gli operai essi avrebbero raggiunto un livello di compromesso sulla paga e sulle condizioni di lavoro in linea con la politica statale di migliorare i livelli di vita dei lavoratori, ma allo stesso tempo difendevano pesantemente il monopolio del Partito-Stato sulle decisioni politiche.

Vennero soffocate immediatamente tutte le aspirazioni per una più ampia democrazia operaia e di auto-gestione. Ai livelli più alti della gerarchia, anche i dirigenti delle cellule di partito impararono ad avere un ruolo nel gestire tale "contratto sociale", mostrando spesso una certa flessibilità sulle paghe e le condizioni di lavoro ma allineandosi all'élite di Partito ed ai manager contro gli operai in occasione di proteste di chiara natura politica. Il loro rapporto con gli *spetsy* era piuttosto rissoso ma una volta imparata l'arte del management e con il rafforzamento delle loro file grazie al reclutamento attraverso la Leva Leninista – con la quale aumentarono vertiginosamente i membri direttivi delle cellule – fece crescere la fiducia in se stessi. Lo sviluppo di questa componente della classe dirigente sovietica fu un aspetto importante della seconda metà degli anni 20. Questo articolo ha cercato di mostrare che nelle fabbriche, anche nel periodo iniziale della NEP, i dirigenti si sono trovati di fronte ad una classe operaia che non li considerava suoi rappresentanti ma come agenti di una classe ostile che si era appropriata non solo del potere politico ma anche della ricchezza prodotta dal lavoro operaio.

Ringraziamenti

L'articolo è basato sul lavoro condotto dall'autore e completato recentemente per il Dottorato in Filosofia con il titolo "The changing political relationship between the Moscow workers and the Bolsheviks, 1920-24" (University of Essex 2006). L'autore intende ringraziare il suo Supervisore Prof. Steve Smith e coloro che hanno partecipato alla XXXII° Conferenza Annuale del Gruppo di Studio sulla Rivoluzione Russa (Nottingham Gennaio 2006) per i loro commenti su un paper dello stesso genere.

²⁵⁴ L'opposizione ammise la sua sconfitta alla 13° Conferenza del Partito del 16-18 Gennaio 1924. Alla Conferenza venne decisa una campagna di reclutamento di massa; Lenin moriva il 21 Gennaio e di conseguenza venne dedicata in suo onore. I membri del Partito a livello nazionale (inclusi i candidati) passarono da 472,000 a più di 650,000 alla fine del 1924 fino ad 1 milione alla fine del 1925. Rigby, *Communist Party Membership*, pp. 116-130; Olekh, *Povorot*, p. 176; Pavlova, *Stalinism*, pp. 104-110; *Leninsky prizyv*, pp. 11-17.

Bibliografia

- Argenbright, "Marking NEP's Slippery Path: the Krasnoshchekov Show Trial", *Russian Review* 61 (2002), pp. 249-275
- Avrich, Paul "Bolshevik Opposition to Lenin: G. Miasnikov and the Workers Group" *Russian Review* 43 (1984): 1-29.
- Azrael, Jeremy R., *Managerial Power and Soviet Politics* (Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1966)
- Bailes, Kendall E., *Technology and Society under Lenin and Stalin: Origins of the Soviet Technical Intelligentsia 1917-1941* (Princeton, Princeton University Press, 1978)
- Beissinger, Mark R., *Scientific Management, Socialist Discipline and Soviet Power* (London, Tauris, 1988)
- Borisov, K., *Semdesiat' piat' dnei v SSSR: vpechatleniia russkogo emigranta, posetivshego Rossiiu v 1923 g.* (Moscow, 1991)
- Borisova, L.V., 'NEP v zerkale pokazatel'nykh protsessov po vziatochnichestvu i khoziaistvennym prestupleniiam', *Otechestvennaia istoriia* 2006 no.1, pp. 84-97
- Carr, E.H., *The Interregnum 1923-1924* (London, Macmillan Press, 1978)
- Castoriadis, Cornelius, 'On the content of socialism' in Curtis, David Ames (ed. and trans.), *The Castoriadis Reader* (Oxford, Blackwell, 1997), pp. 40-105
- , 'The role of Bolshevik ideology in the birth of the bureaucracy' (1964)
<<http://www.geocities.com/cordobakaf/castbolsh.html>>
- , 'The social regime in Russia' in Curtis, David Ames (ed. and trans.), *The Castoriadis Reader* (Oxford, Blackwell, 1997), pp. 218-238
- Chase, William J., *Workers, Society and the Soviet State: Labour and Life in Moscow 1918-1929* (Illinois, University of Illinois Press, 1990)
- Cherniaev V.Iu., et al., *Piterskie rabochie i 'Diktatura Proletariata' Otiabr' 1917-1929: ekonomicheskie konflikti i politicheskie protest* St.Petersburg; Russko-baltiskii informatsionnyi tsentr BLITs, 2000
- Churiaev, A.P., Adfel'dt, N.V, Baevskii D.A. i drugie (eds.), *Istoriia Moskovskogo avtozavoda im. I.A. Likhacheva* (Moscow, izd. 'Mysl', 1966)
- Deviataia konferentsiia Moskovskoi organizatsii RKP* (Moscow, MK RKP, 1922)
- Dewar, Margaret, *Labour Policy in the USSR, 1917-1928* (London, Royal Institute of International Affairs, 1956)
- Dune, Eduard, *Notes of a Red Guard* (ed. and trans. Koenker and Smith) (Urbana, Illinois University Press, 1993)
- Easter, Gerald, *Reconstructing the state: personal networks and elite identity in Soviet Russia* (Cambridge, Cambridge University Press, 2000)
- Fitzpatrick, Sheila, 'The civil war as formative experience', in Gleason, A., Kenez, P., and Stites, R.: *Bolshevik Culture: experiment and order in the Russian revolution* (Bloomington, Indiana University Press, 1985), pp. 58-76

- Gill, Graeme, *The Origins of the Stalinist political system* (Cambridge, Cambridge University Press, 1990)
- Gimpel'son, E.G., *Formirovanie sovetskoi politicheskoi sistemy 1917-1923 gg.* (Moscow, 'Nauka', 1995)
- , *Novaia ekonomicheskaiia politika i politicheskaiia sistema 20-e gody* (Moscow, Institut istorii RAN, 2000)
- , *Novaia ekonomicheskaiia politika Lenina-Stalina. Problemy i uroki* (Moscow, Sobranie, 2004)
- , *Sovetskie upravlentsy 1917-1920 gg.* (Moscow, Institut istorii RAN, 1998)
- Hatch, 'Working-class politics in Moscow during the early NEP: Mensheviks and workers' organisations, 1921-1922', *Soviet Studies* 34:4 (1987), pp. 556-574
- Kabo, Elena Osipovna, *Ocherki rabocheho byta: opyt monograficheskogo issledovaniia domashnego rabocheho byta* (Moscow, izd. VTsSPS, 1928)
- Katznelson, Ira, 'Working Class Formation: constructing cases and comparisons', in Ira Katznelson and Aristide R. Zolberg (eds.), *Working-Class Formation. Nineteenth-century patterns in western Europe and the United States* (Princeton, NJ, Princeton University Press, 1986), pp. 3-41
- Koenker, Diane P., 'Factory Tales: Narratives of Industrial Relations in the Transition to NEP', *The Russian Review* 55:3 (1996), pp. 384-411
- Korzhihina T.P. and Fignater Iu.Iu., 'Sovetskaia nomenklatura: stanovlenie, mekhanizmy, deistviia', *Voprosy istorii* 7 (1993), pp. 25-38
- Kravets (ed.), V.P., *Rezinovaia promyshlennost'. Materialy osobogo soveshchaniia po vosproizvodstvu osnovnogo kapitala pr prezidime VSNKh SSSR./ kn. 2.* (Moscow/Leningrad, tsentr upr. pochati VSNKh SSSR, 1926.)
- Krylenko, N. V., 'Proizvodstvennaia demokratiia v tsifrakh i faktakh', in *Na Strazhe (biulleten' osobmezhkoma i ekonomicheskogo upravleniia)*, nos. 1-2 1921, pp. 22-35
- , *Za Piat' Let 1918-1922 gg. Obvinitel'nye rechi* (Moscow, Gosizdat, 1923)
- Kuleshov, S.V., Volobuev O.V., Pivovarov E.I. et al (eds.), *Nashe otechestvo: opyt politicheskoi istorii* (Moscow, Terra, 1991)
- Kvashonkin A.V., et al (eds.), *Bolshevistskoe rukovodstvo. Perepiska. 1912-1927* (Moscow, Rosspen, 1996)
- Lefort, Claude 'What is Bureaucracy', in *The Political Forms of Modern Society: Bureaucracy, Democracy, Totalitarianism* (Cambridge, Polity Press, 1986)
- Lel'chuk (ed.), *Istoriki sporiat: trinadtsat' besed* (Moscow, izd. polit. literatury, 1988)
- Lenin, V. I. *Collected Works* (Moscow, Progress Publishers, 1980)
- Leninskyi prizyv v Moskovskoi organizatsii: sbornik* (Moscow, Moskovskii komitet RKP(b), 1925)
- Leonov, S.V., *Rozhdenie sovetskoi imperii: gosudarstvo i ideologiiia 1917-1922 gg.* (Moscow, Dialog-MGU, 1997)
- Lewin, Moshe, *The Making of the Soviet System: essays in the social history of interwar Russia* (New York, The New Press, 1994)
- Marx, Karl, *Critique of Hegel's 'Philosophy of Right'*, ed. J. O'Malley (Cambridge, Cambridge University Press, 1970)
- , 'The Civil War in France', in Marx, *The First International and After* (London, Penguin 1974), pp. 187-235

- , 'First draft of the Civil War in France' in Marx, *The First International and After* (London, Penguin, 1974), pp. 136-268
- , 'A Contribution to the Critique of Hegel's "Philosophy of Right": Introduction' in Marx, *Critique of Hegel's Philosophy of Right*, pp. 131-142
- Marx, Karl, and Engels, Frederick, *The German Ideology. Part One.* (ed. C.J. Arthur) (London, Lawrence & Wishart, 1977)
- Miasnikov G. "Filosofii ubiistva, ili pochemu i kak ia ubil Mikhaila Romanova" *Minuvshee* 18 (1995), 7-191.
- Moskovskaia gubernskaia konferentsiia profsoiuzov*, 14-15 sent. 1921 (Moscow, MGSPS, 1921)
- Nenin, A.B., *Sovnarkom i Novaia Ekonomicheskaia Politika (1921-23gg)* (Nizhnii Novgorod, 1999)
- Odinnadtsatyi s"ezd RKP(b): stenograficheskii otchet* (Moscow, Gos. izd. politicheskoi literatury, 1961)
- Olekh, G.L., *Povorot, kotorogo ne bylo: bor'ba za vnutripartiinuuiu demokratiu 1919-1924 gg.* (Novosibirsk, izd. Novosibirskogo universiteta, 1992)
- Orlovsky, Daniel T., "The anti-bureaucratic campaigns in the 1920s", in Taranovski, Theodore (ed.), *Reform in modern Russian history: progress or cycle?* (Cambridge, Cambridge University Press, 1995), pp. 290-315
- Otchet o rabote MK RKP(b) za 1922-23 g.* (Moscow, MK RKP(b), 1923)
- Otchet sed'moi Moskovskoi gubpartkonferentsii RKP 29-31 Oktiabria 1921 g.* (Moscow, 1921)
- Panfilova, A.M., *Istoriia zavoda 'Krasny Bogatyr'* (Moscow, 1958)
- Pavliuchenkov, S.A., 'Ekonomicheskii liberalizm v predelakh politicheskogo monopolizma' in Pavliuchenkov et al, *Rossii nepovskaia*, pp. 15-57
- , "'Novyi klass" i stanovlenie sistemy gosudarstvennogo absolutizma', in Pavliuchenkov et al, *Rossii nepovskaia*, pp. 169-207
- Pavlova I.V., *Stalinizm: stanovlenie mekhanizma vlasti* (Novosibirsk, Sibirskii khronograf, 1993)
- , *Mekhanizm vlasti i stroitel'stvo staliniskogo sotsializma* (Novosibirsk, 2001)
- Pirani, Simon, 'The changing political relationship between Moscow workers and the Bolsheviks, 1920-1924' (PhD dissertation, University of Essex, 2006)
- , 'Mass mobilisation versus mass participation: the Bolsheviks and the Moscow workers 1921-22' (AAASS 2004 conference paper), available at <<http://www.quintessential.org.uk/SimonPirani/pirani-aaass.pdf>>
- , 'The Moscow Workers' Movement in 1921 and the Role of Non-partyism', *Europe-Asia Studies* 56:1, 2004, pp. 143-160
- Poliakov Iurii A., '20-e gody: nastroyenie partiinogo avangarda', *Voprosy istorii KPSS* 10 (1989), pp. 25-38
- Proletarskii, M.Ya., *Zavod 'Krasnyi bogatyr' (1887-1932)* (Moscow, gos. khim-tekh izd., 1933)
- Rakovsky, Christian, *Selected Writings on Opposition in the USSR 1923-1930* (ed. Gus Fagan) (London, Allison & Busby, 1980)
- Rigby, T.H., 'Early provincial cliques and the rise of Stalin', *Soviet Studies* 33 (1981), pp. 3-28
- , *Communist Party Membership in the USSR 1917-1967* (Princeton, Princeton University Press, 1968)
- , 'The Soviet Political Elite', *British Journal of Political Science* 1:4 (1971), pp. 415-436
- RKP(b). Uchet i raspredeleniia rabotnikov (k soveshchaniiu sekretarei i zevduiushchikh orgotdelami gubkomov). Po materialam uchetno-raspredelitel'nogo otdela TsK RKP.* (Moscow, izd. otdelenie TsK RKP, 1923)
- Rowney, Don K., *Transition to technocracy: the structural origins of the Soviet administrative state* (Ithaca, Cornell University Press, 1989)
- Sekretariat TsK RKP(b), *Materialy po statistike lichnogo sostava RKP* (Moscow, 1921)
- Shishkin, V.A., *Vlast', politika, ekonomika: poslerevoliutsionnaia Rossiia (1917-1928 gg.)* (St Petersburg, 'Dmitrii Bulanin', 1997)

- Siegelbaum, L. H. and Suny, R.G., (eds.) *Making Workers Soviet: Power, Class and Identity* (Cornell University Press, 1994)
- Siegelbaum, L. H. and Suny, R.G., 'Class Backwards? In Search of the Soviet Working Class' in Siegelbaum and Suny (eds.), *Making Workers Soviet*, pp. 1-26
- Simonov, N.S., 'Reforma politicheskogo stroiia: zamysly i real'nost' (1921-1923 gg.)', *Voprosy istorii KPSS* 1 (1991, pp. 42-45)
- Solzhenitsyn, Aleksandr, *Arkhipelag Gulag 1918-1956* (Paris, YMCA Press, 1973)
- Sternheimer, Stephen, 'Administration for Development: the emerging bureaucratic elite, 1920-1930' in Pintner, Walter McKenzie and Rowney, Don Karl (eds.), *Russian officialdom: the bureaucratization of Russian society from the seventeenth to the twentieth century* (London, Macmillan, 1980), pp. 316-354
- Thompson, Edward, *The Making of the English Working Class* (London, Victor Gollancz, 1963)
- Thompson, Edward, *The Poverty of Theory and other essays* (London, Merlin, 1978)
- Trotsky, Leon, *The Revolution Betrayed: What is the Soviet Union and Where is it Going* (London, New Park, 1973)
- "The Class Nature of the Soviet State" in *Writings of Leon Trotsky (1933-34)* (New York, Pathfinder, 1972)
- Trukan, G.A., *Put' k totalitarizmu, 1917-1929 gg.* (Moscow, 'Nauka', 1994)
- Valentinov, N.V. (Vol'skii, N.), *Novaia ekonomicheskaja politika i krizis partii posle smerti Lenina: gody raboty v VSNKh vo vremia NEP* (Moscow, Sovremennik, 1991)
- Vasiaev, V.I., Drobizhev V.Z., Zaks, L.B., Pivovor B.I., Ustinov V.A. and Ushakova T.A., *Dannie perepisi sluzhashchikh 1922g. o sostave kadrov narkomatov RSFSR* (Moscow, izd. Moskovskovskogo universiteta, 1972)
- Voslenskii, Mikhail, *Nomenklatura: gosudarstvuiushchii klass sovetskogo soiuz* (London, Overseas Publications Exchange, 1984)
- Vos'maia gubernaskaia konferentsiia Moskovskoi organizatsii RKP (23-25 marta 1922 g.)* (Moscow, MK RKP, 1922)
- Vovsi, M. (ed.), *Polozhenie truda sluzhashchikh, ob"ediniaemykh profsoiuzom administrativno-sovetskikh, obshchestvennykh i torgovykh rabotnikov v 1923/24 g. (Statisticheskii sbornik.) Vyp 3-i.* (Moscow, izd. TsK VSASOTR, 1924).
- Vserossiiskaia konferentsiia RKP (bol'shevikov) 4-7 avgusta 1922 g.* (Moscow, izd. MK RKP(b), 1922)
- Ward, Chris, *Russia's cotton workers and the New Economic Policy: shop-floor culture and state policy 1921-1929* (Cambridge, Cambridge University Press, 1990)
- Weber, Max, *Essays in Sociology* (trans. and ed. by H.H. Gerth and C. Wright Mills) (London, Routledge and Kegan Paul, 1970)
- Zhuravlev V.V. et al (eds.), *Vlast' i oppozitsiia: Rossiskiy politicheskyy protsess XX stoletii* (Moscow, Rosspen, 1995)

Simon Pirani è un giornalista freelance; si è occupato del movimento dei lavoratori inglesi e curato l'uscita del volume *The Miner(1900-1995)*. Dal 1997 ha prodotto degli scritti sull'ex Unione Sovietica. Recentemente ha collaborato ai reportage sul caso dell'assassinio del giornalista ucraino Gyorgy Gongadze ed attualmente sta facendo delle ricerche nel settore del gas ucraino per l'Oxford Institute for Energy Studies. Nel Luglio 2006 ha conseguito il Dottorato in Filosofia presso l'Università di Essex con una relazione sulle politiche della classe operaia sovietica negli anni 20

E mail smpirani@hotmail.com

IL MARXISMO DI PAUL MATTICK
Pierre Soury

Le opere di Mattick pubblicate in Francia hanno avuto scarsa eco e nessun commento favorevole. Non c'è da stupirsi, poiché gli scritti di questo vecchio radicale tedesco, del tutto indifferente alle fisime degli intellettuali, sono una vigorosa denuncia dei miti e delle ideologie, la cui fioritura ha accompagnato il lungo consolidamento del capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale. Anche negli anni in cui il capitalismo in Germania, in Italia e in Giappone passava di «miracolo in miracolo», Mattick non ha assolutamente creduto che le politiche keynesiane o neo-keynesiane mettessero in discussione le previsioni di Marx sulle contraddizioni e i limiti dell'accumulazione del capitale. Ma, soprattutto, Mattick non solo ha perseverato nel contrapporre Marx a Keynes, ma ha pure, e ciò è molto meno scontato, opposto Marx a tutti coloro che pretendono di parlare in suo nome. I pretesi continuatori di Marx non sono altro che i suoi epigoni, colpevoli nel modo più assoluto di aver affossato, dalla fine del XIX secolo, il significato del marxismo, rifiutando di vederci una teoria del crollo del capitalismo o deducendo il crollo da presupposti che non erano quelli di Marx.

A prescindere dalle divergenze e dalle opposte conclusioni, cui giunsero i revisionisti Cunow²⁵⁵, Schmidt²⁵⁶, Tugan-Baranovski²⁵⁷, gli austro-marxisti Bauer²⁵⁸, Hilferding²⁵⁹, i bolescevichi e i luxemburghiani, hanno questo in comune: hanno ritenuto possibile formulare la teoria delle crisi e scrutare la dinamica del capitalismo prendendo come fondamento gli schemi del Secondo libro del *Capitale*. Partendo da ciò, gli uni fanno derivare le crisi da una rottura delle proporzioni tra la produzione delle due sezioni [mezzi di produzione e beni di consumo, ndr], e gli altri dal sotto-consumo, concludendo che il sistema o si adatta o, al contrario, ha davanti a sé un avvenire di convulsioni sempre più violente; sono tesi che presuppongono sempre che le contraddizioni del capitalismo avvengano nella sfera della circolazione. Ora, se è vero che le crisi si presentano sotto la forma di una crisi di sovrapproduzione di merci e di forza lavoro, descrivere le loro manifestazioni nell'ambito del mercato non vuol dire svelare le loro determinazioni reali. In realtà, le crisi non hanno la loro origine nella circolazione, bensì nella stessa produzione: scoppiano, quando avviene una rottura nella proporzione, che vige tra la produzione di plusvalore e le esigenze dell'accumulazione. È un plusvalore insufficiente, quello che periodicamente interrompe la continuità della riproduzione allargata, e le crisi vengono superate solo quando il capitale trova i mezzi per innalzare il tasso di profitto al livello necessario per la ripresa dell'accumulazione. Se si vuol dimostrare che il capitalismo non è eterno – ciò che era, non c'è dubbio, l'ambizione di Marx –, si può farlo solo mostrando che questo modo di produzione evolve verso una situazione limite, in cui le contro tendenze, che si oppongono all'abbassamento del tasso di profitto, non sono più in grado di operare. Ignorare o respingere l'idea che il marxismo è fondamentalmente una teoria sull'impossibilità dello sviluppo illimitato del capitalismo, così come

* «Annales», vol. 34, n. 4, luglio-agosto 1979. Traduzione e note a cura di Dino Erba. Pierre Souyri (1925-1979) dopo aver militato nel Partito comunista francese dal 1942 al 1944 entrò nel Parti Communiste Internazionaliste di matrice trotskista ma ne esce nel 1952 con il gruppo che darà vita alla rivista Socialisme ou Barbarie dove interviene con numerosi articoli sulla Cina firmati con lo pseudonimo di Pierre Brune. Nel 1963 partecipa alla formazione del gruppo Povoiv Ouvrier, in polemica con Castoriadis che si era allontanato dal marxismo, che si è sciolto nel 1969. In seguito pubblicherà alcuni suoi contributi sulla rivista Annales. Ha pubblicato nel 1970 il volume *Le marxisme apres Marx* disponibile sul web.

²⁵⁵ Heinrich Cunow (Schwerin 11 aprile 1862 – Berlino 20 agosto 1936). Esponente politico e teorico della socialdemocrazia tedesca; formulò tesi economiche di carattere sottoconsumista.

²⁵⁶ Conrad Schmidt (1863-1932). Pioniere del movimento socialdemocratico tedesco, in cui animò la corrente revisionista; nelle sue analisi del modo di produzione capitalistico, anch'egli sostenne che è il sottoconsumo a provocare il crollo.

²⁵⁷ Mikhaylo Ivanovych Tugan-Baranovsky (1865-1919). Economista russo, fu tra gli animatori del cosiddetto «marxismo legale»; richiamandosi agli schemi di riproduzione di Marx, formulò una teoria dei cicli economici, che anticipa sia le tesi di Baran e Sweezy sia le tesi regolazioniste.

²⁵⁸ Otto Bauer (Vienna 5 settembre 1881 – Parigi 4 luglio 1938). Dirigente della socialdemocrazia austriaca, teorico dell'austro-marxismo; sul piano della critica economica, si contrappose alle tesi di Rosa Luxemburg.

²⁵⁹ Rudolf Hilferding (Vienna 10 agosto 1877 – Parigi 11 febbraio 1941). Esponente della SPD; il suo libro, *Il capitale finanziario* (1910), influenzò il pensiero economico di Lenin.

fecero quasi tutti teorici della Seconda Internazionale e i bolscevichi, significa castrare il pensiero di Marx nella sua parte più vitale.

Questa mutilazione non è né fortuita né priva di significato: al contrario, essa, nella socialdemocrazia e nel bolscevismo, manifestò la comparsa di un progetto politico, che aveva cessato di essere quello di Marx. Presupponendo che le contraddizioni del capitalismo si stiano attenuando – ossia che lo scambio tra le due sezioni dell'economia sia sempre possibile o ancora che il sorgere di cartelli [accordi oligopolistici, ndr] introduca nel sistema elementi di direzione cosciente, che ne attenuano l'originaria anarchia –, i revisionisti e gli austro-marxisti fondano, in teoria, una pratica che l'esperienza ha mostrato non aver altra funzione se non quella di assecondare l'attuazione di un processo di auto razionalizzazione del regime capitalista. E questo vale anche per Lenin, che recupera il punto forte della sua rappresentazione dell'imperialismo dai teorici socialdemocratici – Hilferding o lo stesso Bauer –, e ciò lo indusse a considerare che il capitalismo dei trust e dei monopoli e, ancor di più, «il capitalismo di guerra», è già un capitalismo che si sta socializzando. In questa visione, basterebbe strappare lo Stato ai capitalisti e portare a termine la statizzazione dell'economia, per mettere in campo le premesse essenziali della transizione verso il socialismo. È vero, che per i bolscevichi il passaggio al socialismo presuppone la distruzione dello Stato borghese, mentre i socialdemocratici pretendono di impadronirsene gradualmente, servendosi ai fini del socialismo. Ma le loro divergenze riguardano solo i mezzi per raggiungere il medesimo scopo: l'instaurazione di un'economia statalizzata, che non subirà più gli squilibri e le disfunzioni, che il capitalismo, da solo, non è in grado di eliminare. Il socialismo concepito dai socialdemocratici e dai bolscevichi è solo un capitalismo depurato dalla sua intrinseca anarchia.

Sola, in quegli anni, Rosa Luxemburg si pose sull'autentico terreno del marxismo, tenendo fermo che il capitalismo segue un percorso storico, nel corso del quale distrugge, proprio a causa della sua espansione, le condizioni stesse del suo funzionamento. Ma se essa ha capito, molto di più dei suoi contemporanei, che «la legge dell'accumulazione del capitale coincide con la legge del suo tracollo», si è fatta poi fuorviare, poiché ha fatto dipendere il limite intrinseco del capitalismo dall'incapacità del sistema di realizzare tutto il plusvalore. Mattick, che, da parte sua, riprende l'interpretazione della teoria dell'accumulazione elaborata da Grossmann²⁶⁰, afferma, al contrario, che i limiti dell'espansione del capitale non sono altro che la conseguenza della caduta del tasso di profitto. Dopo Marx, il sistema capitalista è votato a colare a picco non perché non riesce a realizzare un sur plus di plusvalore, ma perché si trova ad affrontare una carenza di plusvalore. Mattick, rifiutando tutte le interpretazioni del marxismo che si rifanno al «disequilibrio» e al «sottoconsumo», ha ricondotto l'analisi marxista del capitalismo contemporaneo al problema della caduta del tasso di profitto, dimostrando, questo per gli anni Sessanta [del Novecento, ndr], che una destabilizzazione del sistema era immaginabile e probabile. Non è un merito da poco, se ricordiamo che, in quegli anni, quasi nessuno osava sostenere che il capitalismo «rivoluzionato» dalle politiche keynesiane era pur sempre minato da contraddizioni in grado di rimettere in discussione la regolarità e la continuità della crescita. Mentre la scienza economica ufficiale si arrogava la capacità di fornire ai governanti le ricette infallibili, che consentivano di spingere all'infinito le dinamiche economiche, profetizzando che il ciclo delle crisi si fosse definitivamente chiuso; condividevano tale convinzione anche i neo-marxisti e i «meta-marxisti», affascinati dai progressi di un sistema che avevano ritenuto in agonia.

Baran, Sweezy²⁶¹ e tanti altri con loro – che, secondo Mattick, erano solo dei keynesiani marxisti –, affermano che la legge della caduta del tasso di profitto sarebbe stata sostituita da una legge del surplus crescente, in base alla quale il capitalismo moderno si troverebbe di fronte a un'eccedenza di prodotti. E ne verrebbe a capo, attraverso l'organizzazione sistematica della

²⁶⁰ Henryk Grossmann (Cracovia 14 aprile 1881 – Lipsia 24 novembre 1950). Economista; politicamente fu vicino alla sinistra socialista tedesca. Mattick fu profondamente influenzato dal suo libro: *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, del 1929 (edizione italiana, traduzione di Luigi Geninazzi e presentazione di Rocco Buttiglione Jaca Book, Milano, 1977).

²⁶¹ Paul A. Baran (Mikolaiv (Ucraina) 25 agosto 1909 – Palo Alto (California) 26 marzo 1964) e Paul M. Sweezy (New York 10 aprile 1910 – New York 27 febbraio 2004) furono tra i fondatori della «Monthly Review» (1949), portavoce del marxismo accademico statunitense; nel 1966, scrissero *Il Capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana* (ed italiana: Einaudi, Torino, 1968).

dissipazione, nei modi più disparati, e in questo modo il capitalismo potrebbe superare all'infinito le tendenze latenti alla stagnazione.

Marcuse²⁶², da parte sua, si diceva persuaso che le potenzialità dello sviluppo tecnologico davano al capitalismo i mezzi che gli consentivano di organizzare sempre più saldamente l'integrazione del proletariato, grazie a un continuo aumento dei consumi in seno alla società dell'abbondanza. Tra il capitalismo analizzato da Marx e la società contemporanea, c'è stata una rottura: il mondo sarebbe entrato in una nuova fase, la cui storia non si accorderebbe più alle determinazioni, che Marx, ai suoi tempi, aveva nutrito l'illusione di svelare. Tutte le trovate teoriche di Marcuse suscitarono un gran fermento nel mondo intellettuale. Di conseguenza, dicendo che non esistevano o che non esistevano più limiti oggettivi alla crescita della produzione capitalista, gli innovatori non facevano altro che rispolverare una rappresentazione del capitalismo che, alla fin delle fiere, era quella di Tugan-Baranovsky e di Hilferding.

In realtà, se dopo il 1945, il capitalismo è riuscito a rilanciare la crescita e a regolarla, ciò non è avvenuto tanto per merito dei provvedimenti che la scienza economica suggeriva ai governi, ma piuttosto perché la depressione degli anni Trenta e la guerra, frenando per lungo tempo l'accumulazione e distruggendo una quantità senza precedenti di impianti industriali, avevano ripristinato le condizioni che permettevano al capitale in espansione di valorizzarsi. Ovunque, il rinnovamento del capitale fisso avvenne sulla base di processi di razionalizzazione delle imprese e dell'adozione di nuove strumentazioni tecnologiche che, per molti anni, avrebbero permesso di far crescere la produttività a ritmi superiori a quelli dei salari. Questo aumento del tasso di sfruttamento consentì di impedire il declino del tasso di profitto, anzi, di alzarlo sensibilmente nei Paesi – Europa Occidentale e Giappone –, in cui il capitale metteva in campo tecnologie altamente produttive, mentre i salari si fermavano a livelli relativamente bassi.

Dunque, la crisi del capitalismo era solo parzialmente superata, come dimostravano i forti squilibri dello sviluppo, che continuavano ad affliggere l'economia mondiale. Se la crescita fu eccezionalmente forte in Europa e in Giappone, il Terzo mondo, duramente saccheggiato dall'imperialismo, continuava a stagnare, in mancanza di capitali, nel sottosviluppo; e anche nella stessa America, il tasso di accumulazione restò sotto la media storica di quel Paese. Il capitalismo più potente della terra era riuscito, precisamente, a stabilizzare il tasso dei suoi profitti, e il capitale degli yankee si trovò presto a dover cercare all'estero, con l'espedito delle sue multinazionali, il plusvalore, che le imprese presenti sul territorio nazionale non realizzavano in quantità sufficiente. In quanto sistema mondiale, il capitalismo continuò a doversi confrontare con una penuria relativa di plusvalore, e i provvedimenti che i governi adottavano nell'ambito dell'economia mista, per rilanciare la crescita ogni volta che la congiuntura rallentava, non mutavano di una virgola questa situazione.

Quando lo Stato ordina delle commesse al settore privato, per impedire l'aggravarsi delle recessioni o per abbreviarne la durata, le spese che affrontano i poteri pubblici permettono certamente di impiegare operai, che altrimenti sarebbero rimasti disoccupati, e di produrre beni, che altrimenti non ci sarebbero stati. Ma la produzione realizzata per conto dello Stato è pagata per sostenere il plusvalore che si è già cristallizzato nella forma capitale-denaro o che dovrà esserlo, di modo che questa produzione non aumenta la massa del plusvalore convertibile in capitale. Il volume della produzione di origine statale, e quello della spesa pubblica che ne deriva, in realtà, possono, aumentare solo il prodotto sociale. Se le cose andassero diversamente, il plusvalore disponibile per l'accumulazione del capitale privato finirebbe per restringersi, e a questo si opporrebbero per forza di cose i ceti dominanti e lo Stato stesso.

Tutto ciò ci induce a dire che l'economia mista ha potuto dare al capitalismo le apparenze di un sistema, le cui contraddizioni siano governate grazie all'intervento dello Stato, solo nella misura in cui il capitale sia in grado di bloccare il declino della redditività con mezzi propri. Ma questo rafforzamento del capitalismo poteva essere solo temporaneo, poiché la società dei consumi portava nel suo stesso funzionamento le determinazioni di una nuova fase di declino del tasso di profitto.

²⁶² Herbert Marcuse (Berlino 19 luglio 1898 – Starnberg 29 luglio 1979). Filosofo tedesco, fece parte della Scuola di Francoforte. Negli anni Sessanta, sviluppò una critica alla cosiddetta società dei consumi – in particolare *L'uomo a una dimensione*, del 1964 (edizione italiana: Einaudi, Torino, 1967) – che fu un punto di riferimento per il movimento di contestazione studentesca.

Mattick mostra come, dagli anni Sessanta, i segni di questa inversione di tendenza – allora raramente scorti –, iniziassero a manifestarsi. La straordinaria proliferazione del lavoro improduttivo, il rigonfiamento delle spese, che gli Stati furono costretti ad affrontare per contrastare le tendenze al sotto utilizzo del lavoro e del capitale, la pressione crescente dei costi salariali sempre più difficili da contenere – dal momento che la regolarizzazione della crescita riassorbiva l'esercito industriale di riserva –, erodevano lentamente il tasso di profitto. Nuovamente, si profilava una rottura delle proporzioni tra la produzione di plusvalore e le esigenze dell'accumulazione. È vero che l'inflazione consentì temporaneamente di contenere l'estensione di una crisi, che stava maturando a metà degli anni Sessanta. La sistematica crescita dei prezzi che, abbassando il valore dei salari reali e delle entrate delle categorie che vivono di plusvalore, permette di aumentare di quel tanto la frazione di quello stesso plusvalore, che può essere convertito in capitale, diventa un nuovo mezzo per sopperire alle difficoltà della riproduzione allargata. Ma allorché l'inflazione sboccò a sua volta nella «stagflation²⁶³», divenne chiaro che il plusvalore addizionale di cui si impadroniva il capitale aumentando i prezzi, non riusciva più a trasformarsi tanto rapidamente in investimenti supplementari, per impedire il riapparire di una rilevante disoccupazione. Un ciclo del capitale giungeva al termine: la stessa inflazione non era più in grado di innalzare i profitti fino al punto in cui una rapida ripresa dell'accumulazione avrebbe consentito di far balzare a nuovi livelli la crescita della produttività.

Marcuse si sbagliò alla grande, quando affermava che il capitalismo era ormai in grado di mettere in campo una tecnologia sempre più produttiva, di accumulare e di innalzare al tempo stesso il livello dei consumi. Ciò significa dimenticare che l'incorporazione accelerata della scienza all'industria presuppone che il sistema disponga costantemente di una quantità sufficiente di plusvalore da convertire in capitale, per mettere in atto le innovazioni tecnologiche, che ha già nel cassetto o che può sviluppare. Soprattutto, significa non vedere che, nell'ambito dei rapporti capitalisti di produzione, non è possibile contrastare il declino della redditività sostituendo all'infinito strumenti tecnologici al lavoro vivo. Già, nei Paesi più avanzati, il numero dei lavoratori produttivi ristagna o addirittura va scemando. Supporre che, nell'immediato futuro, il capitale possa appropriarsi di una quantità sufficiente di plusvalore accumulabile, per alzare, a poco a poco, la produttività a livelli sempre più alti, vuol dire che si accentuerebbe la contrazione degli strati produttivi di plusvalore e il sistema cadrebbe in una situazione in cui il capitale variabile rappresenterebbe una frazione calante e, alla fine, trascurabile del capitale totale. Ma allora diviene possibile che la produzione capitalista, in quanto produzione fondata sull'estorsione di plusvalore e sulla sua realizzazione nella vendita delle merci, diventi difficoltosa.

Si deve riconoscere che questi argomenti sono proprio quelli di Marx, laddove esamina le conseguenze ultime dello sviluppo del macchinismo rispetto agli elementi costitutivi del rapporto capitalistico di produzione. È vero che Marx sembra porre un problema squisitamente astratto, poiché la realtà capitalista, allora, era ancora lontana dalla situazione limite, che egli si sforzava di analizzare. La nascita e lo sviluppo dell'automazione hanno oggi ridotto in modo significativo questa distanza, e i problemi che porrebbe al capitalismo una decrescita continua del lavoro produttivo tende a diventare sempre di più un problema attuale e concreto. Il poderoso sviluppo tecnologico, cui è giunto il capitalismo nel corso degli ultimi decenni, non consente al sistema di travalicare le contraddizioni dell'accumulazione e, agli occhi di Mattick, rappresenta solo una fuga in avanti che – supponendo che debba proseguire – avrebbe il solo effetto di avvicinare sempre di più il regime capitalista ai suoi limiti storici.

Senza dubbio, qualcuno accuserà Mattick di aver concepito l'evoluzione e l'avvenire del capitalismo in funzione di una sorta di catastrofismo economico, che ha qualche parentela con il luxemburghismo, benché sia fondato su presupposti del tutto differenti. Ciò non è del tutto falso, poiché Mattick ha sempre sostenuto – verso e contro tutti –, che la teoria marxista dell'accumulazione è una teoria del crollo del capitalismo. È invece assai più ingiusto attribuire a Mattick una concezione del processo storico di natura puramente economicista. Senza dubbio, si può osservare che la lotta delle classi non è al centro della sua analisi sulle origini della crisi e che, in ogni caso, egli non volge troppa attenzione alle diverse forme di lotta – resistenza all'intensificazione dei ritmi, calo del rendimento del lavoro, assenteismo, turn over ecc. – che

²⁶³ La *stagflation* si verificò a metà degli anni Settanta del Novecento; consiste nella coesistenza di stagnazione e inflazione.

hanno aggiunto i loro effetti a quelli delle rivendicazioni salariali, come fattore di stagnazione e poi di riduzione del tasso di profitto. Ma allorché egli considera le possibili conseguenze della crisi – in cui gli sembra che il capitalismo sia oggi ben affaccendato –, Mattick si guarda bene dal pronosticare che, dagli abissi della società «unidimensionale²⁶⁴», la crisi faccia risorgere rapidamente la lotta rivoluzionaria, come se la combattività e la lucidità politica del proletariato si debbano elevare in funzione inversa al calo della redditività.

Mattick appartiene a una generazione che non ha l'ingenuità di credere che la rivoluzione appare non appena il capitalismo entra in crisi. La rivoluzione, dice, non è mai una certezza ma non è neppure un «semplice sogno marxista», perché se il proletariato non può farsi affossatore del capitalismo, e non ne concepisce l'idea stessa durante le fasi in cui il sistema riesce a consolidarsi – ritrovando la capacità di accumulare –, nessuno può dare un giudizio preventivo su quanto avverrà, se si conferma che le contraddizioni del regime sfasciano i fondamenti economici su cui è stata costruita la società integrata. Il catastrofismo di Mattick non è tanto più ottimista di quello di Marx o anche di Rosa Luxemburg. Ma non è neppure tanto disperato.

²⁶⁴ Riferimento al libro di Marcuse *L'uomo a una dimensione*, che definisce «unidimensionale», ossia priva di dialettica interna, la società capitalistica, in quanto soffocherebbe (mediante la repressione o mediante una tolleranza solo apparente) ogni istanza di critica e ogni proposta alternativa al regime vigente.

IL MARXISMO OCCIDENTALE E L'UNIONE SOVIETICA, IL DIBATTITO 1917-2006
Marcel van der Linden*

Le teorie critiche sulla natura dell'Unione Sovietica tra il 1917 ed il 2005 sono state prodotte in quattro fasi differenti:

- 1) Il periodo 1917-29, in cui dominava una posizione univoca di tipo classico e le società post-rivoluzionarie venivano analizzate solo in termini di una transizione al socialismo che avrebbe potuto avere successo, essere storicamente impossibile oppure destinata al fallimento.
- 2) Il periodo 1929-68 in cui – sulla scia della trasformazione stalinista – veniva generalmente riconosciuto che in Unione Sovietica era emerso un nuovo tipo di società. In questo periodo venivano proposte tre importanti varianti: a) la tesi del capitalismo di stato e b) la tesi di uno stato operaio degenerato, entrambe ancora significativamente aderenti ad uno schema unilineare, così come c) la tesi del Collettivismo Burocratico secondo cui la burocrazia si comportava come una nuova classe dirigente. Tutto ciò se non si tiene conto dei cauti tentativi verso un quarto tipo di approccio (“tesi senza etichette”) emerso all’inizio degli anni 40 (Pedrosa, Hilferding) e, in special modo, nei primi anni '50 nella Germania Occidentale, ma queste tesi rimasero abbastanza isolate e vennero nuovamente dimenticate.
- 3) Il periodo 1968-85, durante il quale il dibattito si rianimò notevolmente, ed il quarto approccio ebbe una certa preponderanza, mentre i tre più vecchi tendevano a ristagnare.
- 4) Il periodo successivo al 1985, in cui l'intensità del dibattito si ridusse, e proliferarono in particolare tutta una serie di nuove teorie che consideravano l'Unione Sovietica come un capitalismo (di stato).

A *posteriori*, la prima fase (1917-29) sembra essere più che altro un periodo transitorio di orientamento, poiché i termini presenti in tutti i dibattiti successivi vennero conati negli anni 30 quando personaggi come Simone Weil, Lev Davidovič Trotsky, Ryan Lyndal Worrall ed altri formularono i punti di vista che hanno dominato, nel bene o nel male, le discussioni.

* Direttore dell' International Institute of Social History, Professore di Storia dei Movimenti Sociali all'Università di Amsterdam, Presidente dell' International Social History Committee (2005-10). L'autore ha sviluppato i temi trattati in questo paper nell'articolo *Western Marxism and the Soviet Union: a survey of critical theories and debates since 1917* Volume 17 di Historical Materialism Book series 2007 disponibile sul web [traduzione a cura di Antonio Pagliarone].

Tabella
Alcuni critici sull'Unione Sovietica

	Capitalismo	Collettivismo Burocratico	Stato operaio degenerato	Altro
1917-28	Gorter Pannekoek Rühle Korsh			Kautsky Luxemburg
1929-41	Miasnikov Adler Wagner Worrall Pollock	Laurat Weil Rizzi Burnham Shachtman Pedrosa	Trotsky	Hilferding
1941-56	Grandizo Munis/Péret James/Dunayevskaya Castoriadis/Lefort Cliff Bordiga	Guttman	Mandel	Stenberg Cycon Frölich Kofler
1956-68		Djilas Kuron/Modzelevski		Wittfogel Rosdlosky Boeue Marcuse
1968-85	Mattick Holmerg Bettelheim Di Leo	Stoianovic Carlo Melotti Fantham/Machover Sweezy		Dutschke Zimin Bahro Schmiederer
Konrád/Szelényi				Féher <i>et al</i> Campeanu
1985-2005	Daum Sapir Chattopadhyay Fernandez <i>Aufheben</i> Resnick/Wolff Sandemose	Brenner Finger	Main/Heath	Füredi Cox Behrens

Vorrei difendere la tesi secondo cui tutte le “classiche” varianti sono essenzialmente in contrasto con la teoria di Marx, e inoltre vanno contro i fatti o violano i principi logici.

Per iniziare, esaminiamo le teorie del *Capitalismo (di stato)*. Se per un momento non consideriamo che tali teorie identificano in date diverse la nascita di una struttura capitalista in Unione Sovietica²⁶⁵, allora ciò che salta agli occhi in primo luogo è di quanto *differiscano* nelle loro interpretazioni sulla essenza reale del capitalismo (di stato).

Schematicamente possiamo distinguere tra quattro differenti tendenze:

²⁶⁵ Tali date vengono menzionate da: Cliff, James ed altri facendole risalire al 1929, Daum al 1936, il primo Bettelheim ed altri al 1956. I teorici che hanno utilizzato il termine di capitalismo invece di capitalismo di stato (Rühle, Gorter, Pannekoek, l'ultimo Bettelheim, Chattopadhyay, Resnick/Wolff) tendono a farlo risalire al 1917.

- 1) la maggior parte dei teorici mette in evidenza che il capitalismo si basa sull'esistenza di una classe operaia che non dirige la società. Per alcuni tale aspetto sarebbe già sufficiente per definire una società come capitalista (James, Mattick, Di Leo), ma altri aggiungono ulteriori criteri. Così, Worrall riferisce come seconda condizione la produzione di plusvalore e Holmberg il fatto che i mezzi di produzione venivano utilizzati con il proposito di sfruttare i lavoratori salariati.
- 2) Bordiga, Bettelheim, Chattopadhyay ed altri mettono in evidenza la separazione tra le imprese individuali, che hanno l'obiettivo di realizzare "profitto" e lo scambio di beni tra le stesse attraverso "accordi di mercato". Bordiga considerava questa come una condizione sufficiente per poter parlare di capitalismo; Bettelheim aggiungeva la separazione tra lavoro salariato e capitale.
- 3) Grandizo Munis parlava di capitalismo quando i salari venivano minimizzati ed il plusvalore veniva utilizzato per gli investimenti e il consumo nel settore improduttivo.
- 4) Infine Cliff individua l'essenza della società capitalista nella competizione tra capitali determinata dalla massimizzazione del profitto.

La descrizione di Grandizo Munis è indubbiamente la più distante dalle tesi di Marx. Dopotutto, parlare di plusvalore implica già l'esistenza del capitalismo, e questo comporta così una *petitio principii*. Definizioni basate sul lavoro salariato appaiono quindi ortodosse; Marx stesso scrive nel capitale che:

*"Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica è, quindi, che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene, e perciò il suo lavoro assume la forma di lavoro salariato."*²⁶⁶

Se, tuttavia, si riduce la concezione di Marx a tale passaggio, non gli si rende giustizia. Il capitalismo, secondo lui, era dopotutto un sistema complesso e dinamico in cui il lavoro salariato costituisce solo uno degli aspetti più importanti. Infatti, Marx faceva riferimento anche "alla produzione ed alla circolazione di merci" come "presupposto generale del modo di produzione capitalistico."²⁶⁷

Per Marx è particolarmente essenziale la *generalizzazione* della produzione di merci (forza lavoro e prodotti del lavoro) da parte dei capitali in un mercato governato dalla concorrenza. Perciò la concorrenza costituisce un'altra caratteristica *essenziale* del capitalismo. Così nel *Capitale* egli si riferiva alla "legge fondamentale della concorrenza capitalista, finora incompresa dall'economia politica, legge che regola il saggio generale del profitto e i cosiddetti prezzi di produzione determinati mercè quel saggio stesso"²⁶⁸ e, nei *Grundrisse*, egli scriveva:

*La libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Essa impone come necessità esterna per il singolo capitale ciò che corrisponde alla natura del capitale, al modo di produzione basato sul capitale, al concetto di capitale. La coercizione reciproca che in essa esercitano i capitali, l'uno sull'altro, sul lavoro ecc. (la concorrenza reciproca tra gli operai non è che una forma diversa della concorrenza tra i capitali), è il "libero" e al tempo stesso "reale" sviluppo della ricchezza in quanto capitale.*²⁶⁹

Così il capitalismo secondo la visione di Marx costituisce l'unione di diversi "momenti", dei quali il lavoro salariato è solo uno fra gli altri. Se si accetta questo fatto, allora gli autori su menzionati sbagliano nel dimostrare l'esistenza nell'Unione Sovietica della concorrenza in senso marxiano, cioè scaturente in un modo o nell'altro dalla logica immanente del sistema, e quindi sbagliano nel dimostrare l'esistenza di un capitalismo di stato sovietico. Se, al contrario, alcuni sostenitori dell'interpretazione del "capitalismo di stato" considerano il lavoro salariato sia come la cosa più importante sia come l'unica condizione utile per definire il capitalismo, ciò è forse ascrivibile alla loro conoscenza limitata degli scritti di Marx sull'economia politica. Il lavoro salariato

²⁶⁶ K. Marx *Il Capitale I* Editori Riuniti Roma 1974 nota 41 pag 203

²⁶⁷ K. Marx *Il Capitale I* Editori Riuniti Roma 1974 pag 396 [All'inizio del sesto paragrafo del quarto punto del dodicesimo capitolo]

²⁶⁸ K. Marx *Il Capitale III* Tomo I Editori Riuniti Roma 1974 pag 63-64

²⁶⁹ K Marx, *Grundrisse*, Tomo 1, Editore.Einaudi, 1976 pag. 657/658.

viene del resto discusso nel *Primo Volume* del *Capitale* mentre la concorrenza viene trattata in modo più approfondito solo nel *Terzo Volume*.

Un altro problema sorge dalla questione se, nel presunto capitalismo di stato sovietico, sia esistita una classe dirigente. Alcuni autori non hanno espresso un'opinione ben definita a riguardo, e rifiutano solo l'esistenza dei capitalisti privati, ma molti altri negano esplicitamente che il capitalismo in Russia sia stato diretto da una *borghesia*. Così secondo Wagner, Pollock e Bordiga essa è totalmente assente come classe; Worrall sottolinea che la burocrazia esercitava la funzione di una borghesia assente mentre Grandizo Munis e Péret fanno riferimento ad una borghesia "immatura". Tutte queste posizioni sono ancora una volta in contrasto con l'ortodossia marxiana. Nei *Grundrisse*, Marx afferma tra le altre cose che:

*La produzione di capitale ed i lavoratori salariati sono così il prodotto principale del processo di valorizzazione del capitale [...] E' nel concetto stesso di capitale che le condizioni oggettive del lavoro – e queste stanno nel suo prodotto – assumono attraverso di esso una personalità o, che è lo stesso, che esse vengano considerate come proprietà di una personalità aliena all'operaio. Il concetto di capitale contiene al suo interno i capitalisti.*²⁷⁰

Marx presume così in modo chiaro che la classe capitalista è una *conditio sine qua non* per il capitalismo.

Infatti, solo due esponenti della teorie sul capitalismo di stato hanno avuto un approccio compatibile con la definizione ortodossa di capitalismo: Cliff e Bettelheim. Entrambi assumevano l'esistenza in Unione Sovietica di una borghesia ed entrambi credevano che vi fosse la concorrenza. Secondo Bettelheim la concorrenza esisteva nell'economia interna, mentre Cliff credeva che si potesse identificarla a livello internazionale.

L'approccio di Cliff lo costrinse a ridurre la concorrenza essenzialmente alla corsa agli armamenti: una concorrenza basata sulla potenza militare. Tuttavia, questa tesi è ancora in conflitto con l'ortodossia. La corsa agli armamenti dopo tutto non coinvolge sostanzialmente delle merci prodotte per un mercato aperto, e quindi non può essere considerata come un settore basato sulla concorrenza capitalista. Secondo la visione marxiana, ogni capitale cerca di realizzare il valore delle merci prodotte attraverso la vendita in un mercato, e ciò non è possibile esibendole soltanto (o distruggendole).²⁷¹ L'argomentazione avanzata su questo punto, in particolare da Callinicos (1995), secondo cui "la direzione statale dell'economia era un aspetto pervasivo del capitalismo occidentale nella prima metà del XX secolo" non è convincente; il punto è che in Occidente (incluso il caso limite della Germania nazista) la concorrenza tra i capitali continuava ad esistere nell'economia interna. Al contrario, l'approccio di Bettelheim basava la sua ortodossia sulla negazione della realtà. La sua tesi, come osservò giustamente Sweezy, è in contrasto con i fatti, in quanto le imprese sovietiche erano incapaci di determinare da sole i prezzi, i salari, gli approvvigionamenti e i destinatari.²⁷²

In definitiva siamo obbligati a concludere che nessuna delle teorie relative al capitalismo di stato sia riuscita ad aderire all'ortodossia marxista e allo stesso tempo ai fatti.

La seconda variante teorica per importanza è quella dello *stato operaio degenerato*. Trotsky caratterizzava la burocrazia sovietica come uno strato sociale parassitario, che, dalla sfera della distribuzione, aveva assunto *temporaneamente* il potere politico all'interno dello stato

²⁷⁰ K.Marx *Grundrisse* Quaderno 5 pag 518-19 Vedi anche Teorie del Plusvalore " Il capitalista come *capitalista* è soltanto la personificazione del capitale, questa creazione del lavoro dotata di una volontà, di una personalità propria, in contrapposizione al lavoro [...] se vengono eliminati i capitalisti, i mezzi di produzione cessano di essere capitale [terzo volume, ventunesimo capitolo, 3. Hodgskin, d), verso il fondo]

²⁷¹ "Anche se l'eccesso di valore di una merce rispetto ai suoi costi di produzione dovesse aumentare nel processo di produzione immediato, è solo nel processo di circolazione che questo viene realizzato". "Qualunque sia il plusvalore che il capitale ha strappato nel processo di produzione immediato, espresso in merci, il valore ed il plusvalore contenuto in tali merci deve essere realizzato prima di tutto nel processo di circolazione" (*Grundrisse* Quaderno 1 Il capitolo del denaro Quaderno 8 Estratti e annotazioni su Ricardo)

²⁷² Sweezy, Paul M., Bettelheim, Charles, *Il socialismo irrealizzato*, a cura di G. Riolo, Editori Riuniti, Roma, 1992. sezione 6,1

operaio. Secondo una prospettiva marxista ortodossa, da questa tesi sorgono nuovamente molti problemi fondamentali.

Prima di tutto vi è la questione della natura temporanea del fenomeno burocratico. L'opinione di Trotsky, a tale proposito, esprimeva una logica molto chiara: la classe operaia russa, con la vittoria del 1917 ancora viva nella sua memoria, avrebbe spazzato via l'escrescenza elitaria che cercava di privarla dei frutti generati dai suoi sforzi rivoluzionari. Se per caso questo non fosse accaduto, allora, dopo un certo tempo, l'antica fiducia rivoluzionaria sarebbe venuta meno e l'élite avrebbe avuto la possibilità di trasformarsi in una nuova classe dirigente. Si potrebbe logicamente obiettare se, all'interno della classe operaia sovietica negli anni '30, fossero ancora vive la "lezione della lotta rivoluzionaria e la realizzazione della strategia bolscevica", così come sostiene Trotsky²⁷³. Ma se fosse così, si dovrebbero considerare le tesi di Trotsky coerenti con l'ortodossia marxista. Dopotutto simili idee si possono trovare nello stesso Marx.²⁷⁴ Sorgono però dei problemi quando gli eredi intellettuali di Trotsky, anche recentemente, scrivono che: "A livello storico la questione posta da Trotsky nel 1939 resta ancora valida, ma era erronea per il clima di quel tempo"²⁷⁵. La forza dell'argomentazione di Trotsky è così distrutta, poiché le considerazioni specifiche (e marxiane) per le sue tesi, fornite inizialmente dall'autore della *Rivoluzione Tradita*, sono state oggi tacitamente eliminate e rimpiazzate da una sorta di astratta generalizzazione ("a livello storico").

Un'altra difficoltà riguarda la distinzione che la teoria dello stato operaio degenerato fa tra la sfera della produzione e quella della distribuzione. Tale distinzione è in conflitto con Marx, il quale ha sempre messo in evidenza il fatto che entrambe debbono essere considerate come parte di una totalità coesa:

Nella concezione più superficiale, la distribuzione appare come distribuzione dei prodotti e quindi sussistente ben al di fuori e quasi indipendentemente dalla produzione. Ma prima di essere distribuzione di prodotti, la distribuzione è: 1) distribuzione degli strumenti di produzione e 2) distribuzione dei membri della società fra i diversi rami della produzione [...]

La produzione, esaminata facendo astrazione dalla distribuzione in essa implicita, è chiaramente una vuota astrazione, mentre al contrario la distribuzione dei prodotti è già data, essendo data quest'altra distribuzione che costituisce un momento originario della produzione.²⁷⁶

Un problema ulteriore sta nel fatto che Trotsky attribuisce alla burocrazia solo una funzione di distribuzione e parassitaria negando, in tal modo, che essa possa avere radici nella sfera produttiva. Da un punto di vista ortodosso, non è possibile sostenere un'idea di questo genere. La burocrazia sovietica dopotutto governava le imprese e quindi anche i processi produttivi. Nel *Capitale*, Marx su un tale lavoro scriveva:

Il lavoro di sovrintendenza e di direzione diviene necessario dovunque l'immediato processo di produzione diretto assume la forma di un processo socialmente combinato e non si presenta come lavoro isolato del produttore autonomo. Esso presenta un duplice aspetto. Da un lato tutti i lavori in cui molti individui cooperano esigono la coesione e l'unità del processo in una volontà che comanda e nelle funzioni che riguardano non i lavori parziali ma l'attività complessiva dell'officina, così come avviene per il direttore di un'orchestra. E' questo un lavoro produttivo che deve essere eseguito in ogni modo di produzione combinato.

D'altro lato, [...] questo lavoro di sovrintendenza sorge necessariamente in tutti i sistemi di produzione che hanno per base l'antagonismo tra l'operaio, come produttore immediato, ed il

²⁷³ L.D.Trotsky *La Rivoluzione Permanente* (1931) MONDADORI. MILANO. 1971 1979 p 11 (nella traduzione inglese p.224)

²⁷⁴ M. Rubel *Karl Marx devant le bonapartisme* Sulliver1960

²⁷⁵ E. Mandel *Historical Materialism and the Capitalist State* 1980

²⁷⁶ K. Marx *Grundrisse*) pag 20 [Si è adattata la traduzione del volume di Einaudi a quella inglese segnalata dall'autore NdT]. Attualmente questa deviazione dall'ortodossia marxiana non è solo esclusiva di Trotsky. E' stato notato da altri autori che il concetto di autonomizzazione della sfera della distribuzione era presente in diversi teorici cresciuti nella II Internazionale. Vedi ad esempio l'analisi critica del *Capitale Finanziario* di Hildferding in Stephan 1974.

*proprietario dei mezzi di produzione. Tanto più forte è questo antagonismo, tanto maggiore importanza assume questo lavoro di sovrintendenza.*²⁷⁷

Questo carattere duale della funzione dirigenziale si applica ovviamente anche alla direzione dell'impresa sovietica che, da una parte, cercava di organizzare la produzione, e dall'altra incarnava simultaneamente l'oppressione degli operai. Ma la conseguenza che se ne deve chiaramente trarre è che almeno una parte considerevole della burocrazia sovietica non fosse esclusivamente parassitaria, svolgendo anche del lavoro *produttivo* in senso marxiano.

L'ultimo problema non riguarda particolarmente la questione dell'ortodossia, ma la logica, ed è inerente alla separazione tra la sfera politica e quella economica. Tale separazione era logica e teoricamente rilevante, dal momento che la classe operaia veniva considerata come la classe economicamente dominante, ma senza alcun potere politico. Anche se ciò fosse possibile, è singolare il fatto che, proprio in una economia pianificata, il potere economico e politico *non possano* essere così separati. Coloro che formulavano e sovrintendevano la realizzazione del piano, e che di conseguenza avevano il potere politico, dirigevano ovviamente anche l'economia. Se combiniamo queste obiezioni, la teoria dello stato operaio degenerato sembra da un lato non ortodossa e dall'altro illogica.

La terza variante è costituita da tutta una serie di teorie sul *collettivismo burocratico* (un nuovo tipo di società con una classe dirigente). Vista dalla prospettiva dell'ortodossia marxiana tale corrente si confronta anche con tre obiezioni fondamentali.

La prima e più importante difficoltà è ovviamente che tale teoria *nel suo insieme* non rientra nella struttura marxiana, e sicuramente non occorre ribadire di nuovo che Marx concepiva possibile solo un tipo di società post-capitalista: quella comunista o socialista. L'idea che, dopo il capitalismo, ci possa essere un stadio storico ulteriore e completo (Weil, Rizzi e Burnham) è totalmente aliena a Marx; allo stesso modo, la tesi secondo la quale i paesi sottosviluppati ("semifeudali" o "semiasiatichi") possano sperimentare un modello di sviluppo differente da quello capitalistico non fa parte del suo approccio:²⁷⁸ "Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare al meno sviluppato l'immagine del suo avvenire".

In secondo luogo i sostenitori di tale corrente – lasciando da parte le differenti date alle quali fanno corrispondere l'inizio della nuova società²⁷⁹ offrivano interpretazioni in contraddizione l'una con l'altra sui modi in cui si è istituito il comando della classe burocratica. Alcuni, come Weil e Burnham, ritenevano che il potere burocratico fosse su base *economica*. Altri come Djilas e Stojanovich pensavano che la base del potere si dovesse cercare nella sfera *politica*. La prima interpretazione viene contestata dai fatti: l'élite assunse il potere attraverso un percorso politico. Il suo potere derivava dal dominio sull'apparato statale (che a sua volta governava le imprese) e non dal fatto di dirigere direttamente le imprese. E ciò risulta vero sia a livello collettivo sia individuale. L'ultima interpretazione menzionata rompe con le tesi di Marx, ed i suoi sostenitori ne sono spesso consapevoli. D'altronde, per Marx il potere politico deriva da quello economico:

La specifica forma economica, in cui il pluslavoro non pagato è succhiato ai produttori diretti, determina il rapporto di signoria e servitù, come esso è originato dalla produzione stessa e da parte sua reagisce su di essa in modo determinante. Ma su ciò si fonda l'intera configurazione della comunità economica che sorge dai rapporti di produzione stessi, e con ciò insieme la sua specifica forma politica. E' sempre il rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti – un rapporto la cui forma ogni volta corrisponde sempre naturalmente ad un

²⁷⁷ K.Marx *Il Capitale III* Editori Riuniti Roma 1974 pag 454 (l'enfasi è stata aggiunta dall'autore che ha operato correzioni alla traduzione originaria). [Nella traduzione italiana non è stata operata alcuna modifica anche se la stessa non è fedele al testo originario NdT]

²⁷⁸ K.Marx *Il Capitale I* Prefazione alla Prima Edizione Editori Riuniti Roma 1974 pag 32. Marx fa riferimento ad una importante eccezione a questa tesi: la *obshchina*, che in particolari condizioni rendeva la Russia capace di saltare la fase capitalista intermedia. Ma anche in questo caso Marx non prevedeva ovviamente una transizione verso un nuovo tipo di società di classe nel senso proposto da A. Carlo, U. Melotti o Fantham/Machover, ma una transizione diretta verso il socialismo. [a tale proposito vedi anche "Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'Obschina di Poggio Pierpaolo - Jaka Book 1978 NdT]

²⁷⁹ Vengono proposte due ipotesi : 1917-21 (Burnham, Sweezy ed altri), 1929 (Shachtman ed altri).

*grado di sviluppo determinato dei modi in cui si attua il lavoro e quindi della sua forza produttiva sociale – in cui noi troviamo l'intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento.*²⁸⁰

Il terzo problema è che, se i teorici del collettivismo burocratico avessero ragione, allora sarebbe dovuta emergere una classe dirigente che non esisteva prima della sua ascesa al potere. In tutti gli scritti più importanti di Marx si assume che *prima* emergano delle classi antagoniste dai rapporti di produzione, che queste classi *in seguito* acquisiscano una coscienza politica ed ingaggino su vasta scala una lotta l'una contro l'altra e che infine, dopo una radicale trasformazione sociale, una classe in precedenza subalterna si stabilisca come una nuova classe dirigente. Prima di giungere al potere la "classe" burocratica tuttavia comprendeva la maggior parte dell'intelligenza e dell'"aristocrazia operaia", e difficilmente si potrebbe affermare che queste formarono una classe in lotta contro la classe operaia sovietica.

La tesi di una "nuova classe dirigente" perciò non può pretendere di essere coerente con l'ortodossia marxiana più di quanto non lo siano le altre due varianti.

Sotto questa luce, risulta perfettamente chiaro che la società sovietica non si possa affatto spiegare in termini marxiani ortodossi. Se si accetta che l'URSS non era comunista nel senso marxiano, allora l'analisi diviene quasi impossibile: quali categorie si dovrebbero utilizzare per analizzare una società in cui esiste l'oppressione e lo sfruttamento, ma nella quale non possa essere identificata una classe dirigente nel vero senso della parola (sia essa la classe operaia, la borghesia o la burocrazia)? In cui, di conseguenza, non possa essere individuata alcuna logica nella dinamica sociale ed economica?

L'emergere di una "quarta" corrente, in base a questo retroterra, è abbastanza comprensibile – benché dopo il 1968 la rapida diffusione e l'elaborazione di teorie "senza etichetta" non furono probabilmente il risultato di una analisi sistematica della debolezza o della forza delle vecchie teorie. In ogni caso, occorre sottolineare che i nuovi approcci quando è necessario prendono in prestito degli elementi dal marxismo, senza fare però alcuno sforzo ulteriore per essere completamente ortodossi. In tal senso era anche necessario operare una rottura con Marx.

Tale conclusione non implica che le vecchie teorie siano inutilizzabili in ulteriori sviluppi teorici. Né voglio arrivare a concludere che esse manchino di una qualche utilità nella pratica politica come significativo strumento di orientamento. Nelle teorie che abbiamo preso in esame, ricorrono dei temi o dei *topoi*, che non sono limitati ad una singola tendenza. Di questi se ne possono individuare undici:

1- Il regime bolscevico ed in seguito quello staliniano costituivano una *dittatura modernizzatrice*: dato il sottosviluppo dei rapporti socio-economici nel 1917, fu inevitabile in prima istanza un'accumulazione e un'industrializzazione forzata, e questo richiese una coercizione sociale che condusse ad un regime dittatoriale. Incontriamo questo *topos* tra gli altri negli scritti di Adler, Kofter, Rosdolsky, Kuron e Modzelewski, Marcuse, Mattick, Carlo, Melotti, Fantham e Machover, Schmiederer e Campeanu.

2- L'Unione Sovietica mostrava un'*analogia con il modo di produzione asiatico*: lo stalinismo non costituiva una variante del "Dispotismo Orientale", ma, sotto alcuni aspetti, gli somigliava fortemente. L'analisi della tradizionale società cinese, per esempio, aveva un valore euristico minimo nello studio della società sovietica. Questo *topos* si trovava tra gli altri negli scritti di Stenberg, Frölich, Zimin, Konrád/Szelényi e Mandel. Strettamente legata a tale questione era l'idea di Gorter, Pannekoek, Wagner, Wittfogel ed altri secondo cui la Russia e l'Unione Sovietica fanno parte tradizionalmente di una economia, di una politica e di una cultura completamente *diverse* da quella "occidentale".

3- La società sovietica era una *formazione "bastarda"*, un fenomeno "abnorme", un "cul de sac" del processo storico dell'umanità. Questo *topos* è stato rappresentato da Kautsky, Zimin, Ticktin, Fürhedi e in esso si possono facilmente includere Laurat e Shachtman.

4- Il Bolscevismo e (o) lo Stalinismo sono *fenomeni temporanei* limitati storicamente: in pochi anni, dovettero lasciare spazio a un'altra struttura più duratura. Questo *topos* – vicino a quello

²⁸⁰ Marx Il Capitale III Editori Riuniti Roma 1974 Tomo 2 pag 902-903

menzionato nel terzo punto ma non identico ad esso – si trova negli scritti di Kautsky, Trotsky e Pedrosa²⁸¹.

5- La società sovietica includeva una fase di transizione tra una società di classe ad una senza classi e quindi mostrava *delle similarità con uno stadio di transizione verso una società senza classi*. Questo *topos* è stato espresso chiaramente da Rizzi, Zimin e Bahro.

6- Lo stalinismo ed il fascismo o il nazionalsocialismo erano due varianti dello stesso tipo di società. Questo *topos* – che è ovviamente noto anche nelle teorie del totalitarismo – si riscontra tra i difensori della tesi sul capitalismo di stato (Rühle, Pollock) e tra coloro che sostenevano la teoria di un nuovo modo di produzione (Laurat, Weil, Rizzi, Burnham)²⁸².

7- In Unione Sovietica l'*economia era subordinata alla politica* o detta in altro modo vi era uno *stato totalmente autonomizzato*. I rappresentanti di tale *topos* sono Hilferding e Pedrosa, Damus e Schmeiderer ed altri.

8- Il potere dell'élite dirigente era basato sulla separazione tra *lavoro intellettuale e manuale* (la conoscenza come base della dominazione). Incontriamo tale *topos* nelle teorie della classe manageriale (Weil, Burnham) ma anche nei lavori di Cycon, Eggert, del Sozialistisches Zentrum di Tubinga, di Eichwede e Kaiser, come in quelli di Konrád e Szelényi. Una sorta di variante anomala (l'élite come parte della classe operaia dirigente) è stata espressa da Bahro.

9- In Unione Sovietica gli operai non erano "liberi lavoratori salariati" in senso marxiano poiché, in definitiva, essi vendevano la loro forza lavoro soltanto ad un padrone e avevano anche l'obbligo di lavorare, facendo sparire così l'elemento importante di "libertà" concepito in senso marxiano, ossia la libertà di scegliere "tra differenti sfruttatori". Questo *topos* si trova negli scritti di Rizzi, Burnham, Guttman, Mohun e Brenner.

10- Il perdurare dell'Unione Sovietica portava ad una sempre maggiore inefficienza o, come la pongono alcuni autori, si sviluppava una contraddizione tra le forze produttive ed i rapporti di produzione. Questo *topos* è emerso negli anni '70 (Carlo, Ticktin, Conert, Fehèr ed altri)²⁸³.

11- La dinamica dell'Unione Sovietica è stata determinata dalla competizione con l'Occidente anche in periodo di pace; la società sovietica potrebbe essere caratterizzata da *un'economia di guerra* (Cliff, Sapir).

Alcuni di questi temi potrebbero forse costituire la base per una analisi "postmarxiana". Ma anche se così non fosse, possiamo utilizzare il crollo dell'Unione Sovietica per verificare le varie ipotesi formulate prima che tale crollo si verificasse. Lo storico E.P.Thompson aveva già sottolineato alla fine degli anni '70 che le diverse ipotesi sulla dinamica e sul carattere di classe dell'Unione Sovietica potevano soltanto essere definitivamente provate o falsificate attraverso "la *prassi del come andrà a finire*".

Tuttavia, egli metteva in guardia in questo modo:

*"Il risultato, se confrontato con la disamina dei futuri storici, potrebbe confermare un'ipotesi o proporre una completamente nuova. Ogni "conferma", se dovesse verificarsi, non può che essere approssimativa: la storia non è governata da leggi, e non conosce sufficienti cause: e se gli storici futuri ipotizzeranno altrimenti, cadranno nell'errore del posthoc ergo propter hoc."*²⁸⁴

²⁸¹ Una tesi opposta – lo stalinismo come fenomeno di lunga durata – è stata sostenuta negli anni '50 solo da un trotskista teoricamente meno interessante: Michel Raptus.

²⁸² Trotsky faceva riferimento a numerose somiglianze "sovrastrutturali" tra il fascismo e lo stalinismo, ma allo stesso tempo sottolineava le differenze della struttura economica in entrambe i regimi (capitalismo contro stato operaio). Vedi Trotsky 1940 Opere

²⁸³ La questione dell'inefficienza come tale venne sollevata già molto tempo prima tra gli altri da Trotsky, Guttman e Mandel.

²⁸⁴ Questa locuzione latina è un sofisma che consiste nel prendere per causa quello che è un antecedente temporale ossia se un avvenimento segue un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo [NdT] E. P. Thompson *The Poverty of Theory* London: Merlin Press, 1978 e Monthly Review Press - Novembre 2008.

LENIN ERA UN MARXISTA?
Le radici populiste del marxismo-leninismo*
Simon Clarke

Il populismo e le origini del marxismo russo

Il nome di Lenin è stato associato a quello di Marx in quanto co-fondatore della teoria del "marxismo-leninismo". Tuttavia, malgrado l'importanza da lui attribuita al ruolo della teoria rivoluzionaria, i contributi teorici originali di Lenin allo sviluppo del marxismo furono piuttosto limitati. Le sue doti principali erano quelle di determinato rivoluzionario, nella tradizione populista di Chernyshevsky, efficace propagandista e brillante organizzatore politico. Il suo contributo al "marxismo-leninismo" fu quello di modificare l'ortodossia marxista in un modo tale da integrare i principi politici ed organizzativi del populismo rivoluzionario nel marxismo, sulla base del "materialismo dialettico" di Plekhanov, la cui caratteristica interpretazione del marxismo servì a Lenin da guida ed ispirazione costante. In questo saggio intendo sostenere che Lenin non ruppe mai con le tradizioni teoriche e politiche del populismo russo, ma completò invece il progetto di Plekhanov assimilando il marxismo al ben diverso quadro teorico del populismo.

Secondo l'ortodossia marxista-leninista populismo e marxismo-leninismo costituiscono due tradizioni teoriche e politiche radicalmente contrapposte. Questa è tuttavia una descrizione completamente fuorviante, perché il marxismo russo è una filiazione diretta del populismo e la peculiarità del marxismo-leninismo può essere rinvenuta proprio nelle tradizioni teoriche del populismo russo.

Lo sviluppo del marxismo in Russia avvenne non già contro, bensì all'interno del movimento populista. I primi populisti erano critici romantici del capitalismo che attingevano a piene mani dalla filosofia hegeliana della storia e in particolare dalla interpretazione rivoluzionaria dei Giovani Hegeliani della dialettica storica di Hegel come un processo di negazione e superamento. Sebbene fossero dei critici romantici del capitalismo, i primi populisti erano però feroci avversari dell'idealismo, che era associato alla tirannia della religione e dell'autocrazia, e svilupparono quindi un'interpretazione materialistica della dialettica hegeliana secondo la quale i valori di libertà, uguaglianza e comunità non derivavano da un mondo spirituale ma erano inerenti alle istituzioni della vita contadina realmente esistenti ed in particolare alla comune contadina – un'interpretazione materialistica della storia che venne integrata negli anni sessanta dell'Ottocento dall'evoluzionismo darwiniano. Il filosofo più influente fu Ludwig Feuerbach, il cui materialismo naturalistico servì da ispirazione diretta per Belinsky e Chernyshevsky che però, come tutti i populisti, affiancavano al materialismo un utopismo romantico.

Il problema teorico che i populisti si trovarono ad affrontare fu quello di collegare la propria visione utopistica con le più terrene aspirazioni delle masse contadine, le cui condizioni di vita avrebbero dovuto fornire la base materiale per l'inveramento di quella visione, ma la cui ignoranza e limitati orizzonti culturali impedivano di far propria la visione socialista. Così, pur potendo la base materiale essere costituita dalle aspirazioni delle masse contadine, i valori e gli ideali della nuova società erano quelli dell'intelligenza. Questo problema costituì il fondamento della principale divisione all'interno del movimento populista, ovvero tra quelli che credevano che i valori socialisti fossero immanenti alle condizioni di vita della massa della popolazione e quindi ponevano l'accento essenzialmente sull'agitazione, e quelli che credevano che quello dei valori fosse l'ambito privilegiato degli intellettuali e quindi ponevano l'accento fundamentalmente sull'educazione.

E' importante sottolineare come la divisione all'interno del populismo esprimesse soluzioni diverse di un unico problema politico ed ideologico: quello di legittimare e di realizzare i valori socialisti che erano sostenuti solo da un'infima minoranza della popolazione, l'intelligenza. Esse rappresentavano dunque due varianti di quello che Marx descrisse come "socialismo utopistico". Il populismo guardava ai bisogni materiali delle masse contadine per dotare di una base popolare un

* Dipartimento di Sociologia, Università di Warwick. [Traduzione a cura di. Paolo Chiochetti]

movimento politico che potesse realizzare questi valori, e in questo senso era dedito ad una filosofia "materialistica", ma tali "bisogni materiali" erano essi stessi definiti ideologicamente dall'intelligenza, poiché quello che i populisti cercavano di inverare non erano le aspirazioni delle masse contadine ma i propri valori di intellettuali. Il populismo era così dedito ad una filosofia tanto idealistica quanto quella alla quale si contrapponeva.

Negli anni settanta dell'Ottocento questa divisione distinse gli anarchici, ispirati in particolar modo da Bakunin, dai "sociologi soggettivisti", ispirati in particolar modo da Lavrov e Mikhailovsky, ma si trattò fondamentale di una divisione tattica e quasi retorica interna al movimento populista, poiché entrambe le fazioni si trasferirono nei villaggi per fare propaganda tra le masse contadine. Fu soltanto con il crollo della fede populista nelle masse contadine, in conseguenza alla carestia del 1890-91, che la divisione assunse un significato molto più rilevante, portando alla separazione dei socialdemocratici da un lato dai "marxisti legalistici" e dall'altro degli anarchici dagli "economicisti".

Il marxismo aveva avuto un'ampia influenza in Russia fin dai primi stadi dello sviluppo del populismo, poiché Marx forniva la critica più potente del capitalismo moderno e gli argomenti più forti per resistere alla sua avanzata. Ma l'aspetto più importante del marxismo era il fatto che fornisse un ponte ideologico tra populismo romantico e socialismo moderno, offrendo una teoria scientifica che poteva al tempo stesso spiegare i fallimenti del populismo e indicare una nuova direzione di marcia. L'"economia politica" di Marx dimostrava che l'espansione del capitalismo era possibile, contro la convinzione populista che la scarsità di mercati rendesse lo sviluppo capitalista impossibile per la Russia, ma ne mostrava anche i limiti ed identificava nel proletariato la forza sociale che l'avrebbe rovesciato. Tuttavia, i marxisti degli anni novanta dell'Ottocento erano in ultima analisi così poco interessati alle condizioni del proletariato come i populisti degli anni settanta lo erano stati alle condizioni dei contadini. La svolta dalle masse contadine al proletariato non fu motivata dal fatto che le sofferenze del proletariato fossero più grandi di quelle dei contadini, e ancor meno dal fatto che questo costituisse la maggioranza della popolazione, bensì dall'identificazione del proletariato come il nuovo vettore delle vecchie speranze populiste, la "base materiale" per la realizzazione dei valori socialisti. In questo senso il marxismo russo fu la diretta filiazione del populismo russo in risposta a mutate circostanze economiche, sociali e politiche.

Il marxismo di Plekhanov si sviluppò nel contesto dei dibattiti all'interno del populismo russo degli anni ottanta dell'Ottocento, quando Plekhanov si volse dalle masse contadine verso il proletariato come base per le sue speranze rivoluzionarie. Le leggi del materialismo storico garantivano che lo sviluppo del capitalismo nonostante stesse distruggendo le speranze immediate dei populisti alla fine avrebbe dato luogo alla loro realizzazione, di modo che il movimento rivoluzionario poteva abbracciare lo sviluppo del capitalismo come uno stadio necessario sulla strada per il socialismo. Tuttavia, questo non significava che i rivoluzionari dovessero sedersi ad aspettare l'inevitabile rivoluzione. Il marxismo di Plekhanov insisteva sul ruolo attivo delle idee e dell'organizzazione politica nel determinare il ritmo dello sviluppo storico. D'altra parte, non era possibile raggiungere il socialismo finché il processo storico non fosse maturo. Così Plekhanov si oppose violentemente al volontarismo dei "sociologi soggettivisti". La libertà d'azione del movimento rivoluzionario non era definita dalla capacità del soggetto di trascendere la sua determinazione da parte delle leggi storiche, ma era piuttosto definita dalla capacità del movimento rivoluzionario di scoprire quelle leggi, e in questo modo di accelerare (o ritardare) il ritmo dello sviluppo storico – era questa la differenza tra socialismo scientifico e socialismo utopistico. Seguendo l'interpretazione engelsiana di Hegel, Plekhanov definì la libertà come riconoscimento della necessità e dunque come la capacità di controllare le leggi della natura e della storia, che avevano fino a quel momento operato come forze cieche. Questa idea sta al centro della conciliazione operata da Plekhanov tra un materialismo rigidamente deterministico e un vigoroso attivismo politico. Plekhanov chiamò la filosofia da lui sviluppata per esprimere questa idea, che contrastava sia il fatalismo sotteso ad un "materialismo meccanicistico" che il volontarismo implicito in una "sociologia soggettivistica", "materialismo dialettico".

La filosofia della storia di Plekhanov: i fondamenti populistici del materialismo dialettico

Sebbene il termine sia stato inventato da Plekhanov, l'illustrazione della filosofia del "materialismo dialettico" è spesso attribuita a Engels²⁸⁵. Tuttavia la definizione plekhanoviana di "materialismo dialettico" differisce significativamente dalla definizione engelsiana della "dialettica materialistica" e dalla critica della filosofia borghese di Marx. La differenza è davvero fondamentale, poiché il "materialismo dialettico" di Plekhanov non è altro che il materialismo filosofico dei seguaci populistici di Feuerbach, esattamente la filosofia contro la quale Marx e Engels rivolsero le loro critiche più devastanti²⁸⁶.

Plekhanov criticò il materialismo settecentesco per la sua scarsa coerenza nell'adesione ai principi materialistici, esemplificata dalla contraddizione tra la concezione che "*le opinioni degli uomini sono determinate dal loro ambiente*" e la concezione che "*l'ambiente è determinato dalle opinioni*"²⁸⁷. Esso ricadeva perciò in una visione delle opinioni e dell'ambiente, dei costumi e della costituzione come forze reciprocamente interdipendenti, senza alcuna comprensione per il "fattore storico che ha prodotto sia i costumi di un dato popolo che la sua costituzione, e di conseguenza ha creato la possibilità stessa di quella interazione"²⁸⁸.

Gli storici francesi del periodo della Restaurazione erano andati oltre questo dualismo, collocando sia i costumi che la costituzione nella *condizione civile* degli uomini, nella quale particolari rapporti di proprietà determinavano particolari interessi di classe. Tuttavia ciò non risolveva la contraddizione in quanto i rapporti di proprietà erano visti come relazioni essenzialmente giuridiche e politiche, dato che lo sviluppo storico dei rapporti di proprietà veniva spiegato nei termini di uno sviluppo spirituale dell'umanità dall'età infantile dei sentimenti attraverso l'età adolescenziale delle passioni fino all'età matura della ragione.

I socialisti utopistici, e soprattutto Saint-Simon, avevano avuto una vaga intuizione della soluzione dell'enigma mettendo in relazione lo sviluppo della proprietà con lo sviluppo della produzione. Tuttavia lo sviluppo della produzione veniva fondamentalmente visto come una ulteriore espressione dello sviluppo intellettuale umano esprimente lo sviluppo della conoscenza scientifica e tecnica, ripetendo così l'identificazione operata dagli storici della Restaurazione tra lo sviluppo storico della natura umana e lo sviluppo dell'individuo dall'infanzia attraverso l'adolescenza fino alla maturità.

Tutte queste diverse formulazioni di una concezione materialistica della storia si fermarono a un passo dal successo, riducendo lo sviluppo storico allo sviluppo morale ed intellettuale iscritto nella natura umana. Il risultato fu una profonda ambivalenza nei confronti del ruolo dell'azione umana nella storia e l'oscillazione fra un fatalismo estremo ed un soggettivismo esasperato. La convinzione che lo sviluppo morale ed intellettuale fosse soggetto alla determinazione di leggi naturali conduceva al fatalismo. D'altra parte, la conoscenza di quelle leggi forniva la base per progetti utopistici volti a riformare le istituzioni umane in armonia con la natura umana, senza la minima considerazione per le leggi storiche o i vincoli istituzionali. L'attenzione utopistica per "ciò che dovrebbe essere" era conseguentemente unita ad un profondo disconoscimento di ciò che è. In particolare, le istituzioni politiche ed i conflitti politici esistenti erano visti come mere espressioni

²⁸⁵ Plekhanov utilizzò il termine "materialismo dialettico" in un articolo del 1891 su *Neue Zeit*. Lenin ha adottato il termine nel suo *Cosa sono gli Amici del Popolo* del 1894. La frase "la concezione materialistica della storia" risale alla recensione di Engels del 1859 alla *Critica dell'Economia Politica* di Marx, ma il termine "materialismo storico" fu inserito solamente nella sua "Introduzione Speciale" del 1892 all'edizione inglese di *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* [N.d.T. titolo originale *Socialism: Utopian and Scientific*].

²⁸⁶ C'è un legame tra Engels e le radici populiste della filosofia di Plekhanov, poiché in adolescenza Engels fu un membro del gruppo dei Giovani Hegeliani e seguaci di Feuerbach che fornirono l'ispirazione filosofica alla prima generazione dei populistici russi. In effetti uno degli articoli giovanili di Engels, che sviluppava una critica feuerbachiana di Hegel, ebbe una significativa influenza in Russia negli anni quaranta dell'Ottocento.

²⁸⁷ Cfr. Plekhanov, Georgij. "Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia" in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.

²⁸⁸ Cfr. *ibid.*

di uno stadio dello sviluppo morale ed intellettuale ormai superato, irrilevante e inadatto alla realizzazione dei progetti utopistici, che dipendevano non sulla mobilitazione di interessi materiali e politici ma sull'inveramento di un'idea. In ultima istanza il materialismo, piuttosto che sottomettersi ad un fatalismo paralizzante, ritorna quindi all'idealismo.

L'importanza di Hegel per Plekhanov fu che egli era riuscito a penetrare la contraddizione al cuore del materialismo "metafisico" adottando il punto di vista della dialettica, "che studia i fenomeni precisamente nel loro sviluppo e, di conseguenza, nella loro interconnessione"

Lo studio dialettico di un processo storico "presuppone un atteggiamento di attenzione al suo corso reale ed concreto", e per questo motivo i dialettici "non si accontentano di conclusioni astratte da principi astratti"²⁸⁹. L'importanza della dialettica di Hegel è che, mostrando che ogni cosa è utile al giusto tempo e luogo ma diventa in seguito dannosa, Hegel dissolve tutte le Utopie, le quali affermano di fornire un'ideale valido per tutti i luoghi e tutti i tempi. Allo stesso tempo Hegel distrusse i fondamenti dell'Utopismo demolendo l'idea di una natura umana invariabile. Certo, Hegel mantenne un principio storico universale, il principio di ragione, ma questo non era affatto la ragione umana dei *philosophes* bensì una ragione oggettiva, della quale il filosofo può diventare consapevole soltanto *ex post*, attraverso lo studio scientifico delle sue manifestazioni. Per Hegel "la ragione governa la storia... nel senso della conformità alla legge"²⁹⁰.

Ciò conduce ad una concezione dello sviluppo intellettuale fundamentalmente differente da quella dei metafisici, ognuno dei quali credeva di aver conseguito la verità contro la quale tutti gli altri sistemi di pensiero erano semplicemente falsi. Lo sviluppo intellettuale non è meno soggetto alle leggi storiche di qualsiasi altra istituzione umana, dovendosi adattare ai mutati bisogni storici. Così "la filosofia è l'espressione intellettuale della propria epoca... ogni filosofia è vera per la propria epoca, e sbagliata per ogni altra"²⁹¹

La dialettica hegeliana è indubbiamente idealistica. Ma, soprattutto, è *monistica* ed evita il dualismo nel quale le precedenti forme di materialismo sono sempre degenerare nel tentativo di recuperare un ruolo per la coscienza e la soggettività. Per gli idealisti coerenti, inclusi Leibniz e Spinoza come pure Hegel, il mondo umano e naturale è universalmente governato da leggi determinate che operano indipendentemente dalla coscienza umana e dalla volontà umana. Tuttavia, il fatto che lo sviluppo storico sia governato da tali leggi non mina in alcun modo la libertà umana. "Le stesse leggi della necessità materiale non sono nient'altro che le leggi di azione dello spirito. *La libertà presuppone la necessità; la necessità si trasforma interamente in libertà*"²⁹². Così la dedizione rigorosa di Hegel al determinismo allo stesso tempo fornisce un campo molto più vasto alla libertà di quello dato dai dualisti che, "quando cercano di delimitare l'attività libera e l'attività necessaria, in tal modo strappano dal regno della libertà tutta quella regione... che riservano alla necessità"²⁹³.

L'apparente paradosso è risolto quando si comprende che la possibilità di un qualsiasi esercizio effettivo della mia libertà dipende da una comprensione della necessità che governa le conseguenze della mia azione. L'esercizio della libertà è possibile solo sulla base di una comprensione della necessità. "La possibilità dell'attività storica libera (consapevole) di una qualsiasi persona concreta è ridotta a zero, se alla base delle libere azioni umane non è presente una necessità che sia accessibile alla comprensione dell'attore"²⁹⁴. Quando non sono consapevole della necessità che governa le conseguenze delle mie azioni, quelle conseguenze si riveleranno essere diverse da come le intendevo e saranno quindi determinate non già dal mio libero arbitrio ma dalla necessità. Il risultato necessario di tali atti modificherà di conseguenza la situazione degli attori individuali, determinando nuovi scopi che essi liberamente perseguiranno. Così libertà e necessità non sono le categorie reciprocamente escludentisi postulate dai dualisti bensì opposti

²⁸⁹ Cfr, ibid.

²⁹⁰ Cfr. ibid.

²⁹¹ Cfr, ibid.

²⁹² Cfr. ibid.

²⁹³ Cfr. ibid.

²⁹⁴ Cfr. ibid.

che si compenetrano. Le conseguenze dei liberi atti degli individui sono determinate secondo leggi necessarie, il risultato delle quali fornisce le basi per nuove forme di libera attività consapevole. La compenetrazione di libertà e necessità “*ha anch’essa luogo secondo leggi definite, che possono e devono essere scoperte dalla filosofia teoretica*”²⁹⁵. Tuttavia, non appena la filosofia teoretica ha scoperto “le leggi del progresso sociale e storico, io posso influenzare queste ultime secondo i miei scopi”²⁹⁶. La libertà può derivare solo dalla conoscenza della necessità.

Il monismo di Hegel fornisce l’unica base solida per una scienza della storia. Tuttavia Hegel riduceva la storia delle relazioni sociali alla storia dell’Idea, che non può essere la causa determinante dello sviluppo storico poiché non è altro che la “personificazione dei nostri processi logici”²⁹⁷, il risultato della nostra riflessione sulla storia. Tutto quello che resta da fare è porre la filosofia di Hegel su basi materialistiche. La via da percorrere era stata indicata da Feuerbach, che aveva sostituito l’Idea di Hegel con la categoria di Materia, invertendo il rapporto hegeliano tra pensare ed essere, un punto di vista che “era stato accettato anche da Marx e Engels. Esso divenne la base della loro filosofia”. Tuttavia il materialismo di Feuerbach era incompleto e continuava a soffrire dei difetti di quelli che lo avevano preceduto. Per Feuerbach il rapporto tra essere e pensiero era un rapporto puramente contemplativo, essendo il pensiero un semplice riflesso della materia, così che le leggi della storia erano nuovamente ridotte alle leggi di natura. Marx risolve finalmente questo problema nelle sue *Tesi su Feuerbach*, dove egli “completa ed approfondisce le idee di Feuerbach” insistendo sul fatto che il rapporto tra uomo e natura non è un rapporto *contemplativo* ma *pratico*, visto che la prassi fornisce la chiave dello sviluppo storico. La natura umana non è un fenomeno immutabile poiché, come Marx aveva notato ne *Il Capitale*, “agendo sulla natura fuori di lui e modificandola, l’uomo modifica al tempo stesso la propria natura”²⁹⁸. Le leggi che governano lo sviluppo storico non possono essere trovate nella natura umana immutabile dei materialisti borghesi, né nello Spirito disincarnato di Hegel, bensì deve essere individuato nell’interazione materiale concreta tra umanità e natura, nello sviluppo della *produzione*. Toccò a Marx il compito di proporre un materialismo che fosse al tempo stesso monistico e storico nell’individuazione del fondamento comune delle istituzioni politiche e sociali, di costumi, morali e costituzioni e che determinasse il loro contenuto sostanziale e le forme della loro interazione nello sviluppo dei *mezzi di produzione*, che mediano la relazione dell’umanità con la natura e che forniscono una spiegazione materialistica dello sviluppo della società umana determinando le relazioni sociali all’interno della quale la produzione deve aver luogo.

Plekhanov non ha incertezze nell’attribuire al progressivo e autonomo sviluppo delle forze produttive il ruolo determinante nello sviluppo storico²⁹⁹.

Il fondamento del materialismo storico di Plekhanov non sono le relazioni “economiche” della società, poiché “*l’economia della società e la sua psicologia sono due facce di uno stesso e unico fenomeno, la “produzione della vita” degli uomini e la loro lotta per l’esistenza, nella quale essi vengono raggruppati in modi particolari grazie allo stato particolare delle forze produttive. La lotta per l’esistenza crea la loro economia e dalla stessa base prende origine anche la loro psicologia. L’economia stessa è qualcosa di derivato, proprio come la psicologia... solo volgarmente si potrebbe parlare dell’economia come la causa prima di tutti i fenomeni sociali. Lungi dall’essere una causa prima, è essa stessa una conseguenza, una ‘funzione’ delle forze produttive*”³⁰⁰.

Per Plekhanov l’inadeguatezza del materialismo di Feuerbach risiede nella sua incapacità di scoprire un qualsiasi principio di cambiamento storico nel mondo materiale. Il grande progresso di Marx è stato l’introduzione di un principio storico nella natura, individuando quel principio nello sviluppo delle forze produttive. Perciò il materialismo di Marx non era qualitativamente diverso da

²⁹⁵ Cfr. *ibid.*

²⁹⁶ Cfr. *ibid.*

²⁹⁷ Cfr. *ibid.*

²⁹⁸ Cfr. Marx, Karl. *Il capitale*. I Libro Capitolo V pp 211-212

²⁹⁹ Cfr. Plekhanov, Georgij. “Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia” in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.

³⁰⁰ Cfr. *ibid.* Plekhanov ricade anche in un determinismo geografico, al quale i suoi curatori sovietici rivolgono un severo rimprovero.

quello di Feuerbach, o dalle forme precedentemente esistenti di materialismo borghese, semplicemente completava e perfezionava la filosofia del materialismo.

Plekhanov sostiene che la propria critica della filosofia borghese è quella di Marx ed Engels. Tuttavia egli non la sviluppa facendo riferimento alle loro opere. Tale negligenza gli può essere parzialmente scusata visto che, naturalmente, molte delle opere giovanili di Marx nelle quali egli sviluppava quella critica non erano a disposizione di Plekhanov. Ciononostante, sebbene la critica di Marx alla filosofia borghese fosse per lo più contenuta in quelle opere giovanili non ancora pubblicate, egli aveva dedicato l'opera di tutta la sua vita a sviluppare la critica dell'esposizione più sviluppata e sofisticata del materialismo borghese, l'economia politica classica, e Plekhanov ignora quasi completamente il significato di tale critica nella sua descrizione della filosofia marxista. Se lo avesse fatto non avrebbe potuto non riconoscere che la propria critica dell'idealismo hegeliano e del materialismo francese non è quella di Marx, bensì quella dell'economia politica classica di Smith e Ricardo e della filosofia di Feuerbach. Plekhanov rimase convinto per tutta la vita che Marx avesse semplicemente sviluppato il materialismo di Feuerbach fino alle sue naturali conclusioni. Nel *Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia* Plekhanov sostenne chiaramente che "nessuna delle idee fondamentali della filosofia di Feuerbach vengono confutate. Marx si limita a modificarle e a pretendere che queste idee vengano applicate più coerentemente di come sono state applicate da Feuerbach... le concezioni materialistiche di Marx ed Engels sono state elaborate nella direzione indicata dalla logica interna della filosofia di Feuerbach". In *Materialismo ed empiriocriticismo* Lenin andò oltre Plekhanov nel tentativo ridurre il marxismo ad un materialismo volgare, rovesciamento letterale dell'idealismo hegeliano e identificazione semplicistica con il materialismo feuerbachiano. Lenin condannò Plekhanov come un materialista incoerente a causa della sua convinzione che le idee fossero simboli o "geroglifici" della realtà piuttosto che letterali "copie di cose reali"³⁰¹. Così Lenin nota, sulla scorta di Plekhanov, che Engels aveva criticato il materialismo fino ad allora esistente per il suo carattere meccanicistico (cioè il suo tentativo di ridurre la chimica e la natura organica ai principi della meccanica) e non dialettico (cioè la sua mancata comprensione della relazione tra verità assoluta e relativa³⁰²) e per il suo idealismo residuale nel regno delle scienze sociali. Lenin è categorico: "esclusivamente per queste tre cose ed esclusivamente all'interno di questi limiti Engels rifiuta sia il materialismo del diciottesimo secolo che le dottrine di Büchner e compagnia bella! Su tutte le altre più elementari questioni del materialismo... non c'è e non ci può essere differenza tra Marx ed Engels da un lato e tutti questi vecchi materialisti dall'altro"³⁰³.

Il fatto che l'equivoco di Plekhanov non possa essere attribuito alla sua ignoranza di gran parte dell'opera giovanile di Marx è rivelato chiaramente dalla critica di David Ryazanov che nella sua Prefazione al *Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia*, dove smentisce l'asserzione di Plekhanov secondo la quale Feuerbach fornirebbe le basi filosofiche del marxismo, era ben consapevole dei limiti del ragionamento di Feuerbach. Plekhanov afferma che la tesi di Feuerbach secondo la quale "il pensiero è condizionato dall'essere, non l'essere dal pensiero. L'essere è condizionato da se stesso, ha il suo fondamento in se stesso" sia la "visione dei rapporti tra essere e pensiero che è stata adottata da Marx ed Engels e che è stata da loro posta come fondamento della loro concezione materialistica della storia". Ryazanov tuttavia qualifica questa asserzione notando che "Marx ha modificato e integrato radicalmente la tesi di Feuerbach che è tanto astratta, tanto poco storica, come l' 'Uomo' che Feuerbach ha collocato al posto di 'Dio' o della 'Ragione' " e poi, citando la sesta tesi di Marx su Feuerbach, conclude che "l'errore fondamentale di tutti i sistemi filosofici che si sforzano di spiegare il rapporto tra pensiero ed

³⁰¹ Lenin, Vladimir Il'ic. *Materialismo ed empiriocriticismo*. Editori Riuniti, Roma 1978.

³⁰² In *Materialismo ed empiriocriticismo* Lenin critica i seguaci di Mach per la loro convinzione che, poiché le verità sono relative, non possa esistere alcuna verità assoluta indipendente dall'umanità. Essi non comprendono che "la verità assoluta risulta dal totale delle verità relative nel corso del loro sviluppo; che le verità relative rappresentano riflessi relativamente fedeli di un oggetto esistente indipendentemente dall'uomo; che questi riflessi diventano sempre più fedeli; che ogni verità, malgrado la propria natura relativa, contiene un elemento della verità assoluta" – una concezione puramente hegeliana ed idealistica della scienza.

³⁰³ Cfr. *ibid.*

essere è che, come Feuerbach, essi hanno ignorato il fatto che 'l'individuo astratto da essi analizzato appartiene in realtà a una forma specifica di società'. Non sorprende che Ryazanov sia poi stato eliminato da Stalin.

Contro l'interpretazione comune di Marx come un "materialista" è indispensabile chiarire che Marx non ha contrapposto il materialismo all'idealismo. Ne *L'ideologia tedesca* e altrove Marx ha definito il suo punto di partenza come "materialistico", ma il termine si riferiva non già ad un materialismo filosofico, bensì al presupposto di "individui reali, la loro attività e le condizioni materiali in cui vivono" che può "essere verificato in maniera puramente empirica"³⁰⁴; una prospettiva che Marx identificava come quella del "materialista pratico, cioè del comunista"³⁰⁵. Engels definiva tipicamente l'opera di Marx come "materialistica" ma con l'intento di assimilarlo al movimento della scienza moderna che "non ha più bisogno di alcuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze"³⁰⁶, poiché il compito della filosofia è diventato solo quello di formalizzare la "dialettica materialistica" che Engels vedeva come il metodo caratteristico della scienza moderna. Marx credeva che la contrapposizione tra materialismo e idealismo fosse una falsa contrapposizione poiché la "materia" era un concetto non meno idealistico dell' "idea", tanto che "il materialismo astratto è lo spiritualismo astratto della materia".

Marx cercò di superare questa falsa contrapposizione concentrandosi sulla *società* come il termine di mediazione tra il "materiale" e l' "ideale", una società concepita non già come un'ulteriore astrazione, bensì come l'attività pratica quotidiana degli esseri umani reali. E' il divorzio dell'individuo dalla società che sottolinea la falsa antitesi dell'Illuminismo, eliminando il termine di mediazione tra umanità e natura, tra l'ideale e il materiale, tra il soggetto e l'oggetto. Così nelle sue opere giovanili Marx aveva egualmente criticato materialismo e idealismo dal punto di vista dell' "attività sensibile umana, prassi... attività pratico-critica... società umana o umanità socializzata"³⁰⁷, descrivendo la propria posizione non come un materialismo ma, alternativamente, come un naturalismo umano o come un umanesimo naturalistico o reale: "Il naturalismo o umanesimo coerente è diverso sia dall'idealismo che dal materialismo e costituisce allo stesso tempo la verità unificante di entrambi". Allo stesso modo Marx aveva respinto l'antitesi egualmente falsa tra umanità e natura: "la società è l'unità completa di uomo e natura... il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanesimo compiuto della natura", una formula che non va interpretata come la proposta di una soluzione "sociologizzante" a un problema filosofico ma piuttosto come la sua trasformazione da un problema filosofico ad uno storico-sociale. Marx dichiarò non già il trionfo del materialismo sull'idealismo, bensì il trionfo della scienza sociale sulla filosofia.

La critica giovanile di Marx era rivolta sia ad Adam Smith che ad Hegel, ma certamente egli non sosteneva il "materialista" Smith contro l' "idealista" Hegel. La posizione di Marx era che le due teorie fossero egualmente idealistiche nel loro fondarsi sulle contrapposizioni categoriche di materia e idea, individuo e società, umanità e natura – contrapposizioni che per Marx rappresentavano astrazioni vuote in quanto concetti che non corrispondono ad alcuna esistenza determinata e dunque non possono avere alcun effetto determinato. Tuttavia questa non si limita ad essere una critica dei soli Smith e Hegel, poiché queste contrapposizioni intellettuali sono costitutive del pensiero borghese in generale per come ha avuto origine dall'Illuminismo.

Per Marx la debolezza del materialismo borghese era il suo tentativo di spiegare le relazioni sociali riconducendole ad una base materiale concepita naturalisticamente, definita dalle condizioni fisiche della produzione. Questo lo aveva condotto a naturalizzare quelle che in realtà erano relazioni sociali storicamente specifiche, costituite su una base sociale particolare. Così Marx, e poi Engels, criticò il primo materialismo per la sua mancanza di una prospettiva storica e sistematica e per una visione naturalistica del mondo che non riusciva ad abbracciare la storia.

³⁰⁴ Cfr. Marx, Karl e Friedrich Engels. *L'ideologia tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1983.

³⁰⁵ Cfr. *ibid.*

³⁰⁶ Cfr. Engels, Friedrich. *Anti-Duhring*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³⁰⁷ Cfr. Marx, Karl. "Tesi su Feuerbach" in Engels, Friedrich. *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.

Fino a questo punto la descrizione di Plekhanov della critica di Marx al materialismo di Feuerbach è corretta. Ma Marx attribuiva gli errori di Feuerbach non al suo essere insufficientemente materialistico, collocando la storia fuori dalla natura, bensì al suo essere troppo materialistico, riducendo la storia alla storia della natura. Certo, Marx criticava la visione statica della natura di Feuerbach, ma quella di Feuerbach non era l'ultima parola del materialismo borghese. Mentre il materialismo di Feuerbach era limitato, avendo una visione immutabile della natura umana, quello dell'economia politica classica non era tanto limitato.

E' molto significativo che nell'ampia discussione di Plekhanov della storia del materialismo egli abbia completamente ignorato il ruolo dell'economia politica classica e del materialismo storico dell'Illuminismo Scozzese, poiché quest'ultimo aveva proposto una filosofia della storia che corrisponde esattamente alla descrizione plekhanoviana della rivoluzione filosofica di Marx. Contro le differenti forme di determinismo razziale, demografico e climatico proposte dal materialismo continentale l'illuminismo scozzese offriva una filosofia della storia che spiegava lo sviluppo di costumi, morali e costituzioni precisamente in termini di stadi di sviluppo del "modo di sussistenza", sebbene quest'ultimo non fosse ridotto così crudamente ai mezzi di produzione e alle condizioni geografiche come sarebbe stato per mano di Plekhanov, offrendo esattamente quel materialismo "storico" che Plekhanov descriveva come quello di Marx. Nella sua decima tesi su Feuerbach Marx affrontava i limiti di questa forma di materialismo notando che "il punto di vista del vecchio materialismo è la società civile; il punto di vista del nuovo è la società umana, o l'umanità sociale". Per Marx l'errore del materialismo fino ad allora esistente *non* si doveva identificare con l'adozione del punto di vista della natura umana, bensì con l'astrazione dell'individuo umano dall' "insieme delle relazioni sociali"³⁰⁸, caratteristica storica della società borghese. Il punto di vista di Marx non è quello dell'atto della produzione materiale, è quello della "società umana, o umanità sociale". Di conseguenza Marx non difendeva il materialismo dell'economia politica contro l'idealismo di Hegel ma criticava entrambi come teorie egualmente idealistiche della storia.

Analogamente, i filosofi dell'Illuminismo Scozzese avevano esattamente la visione hegeliana del rapporto tra libertà e necessità che Plekhanov descrive come quella di Marx, ed è per questo motivo che essi si rivolgevano allo studio dell'economia politica in quanto scienza in grado di rivelare le leggi dello sviluppo della società. Contro l'idealismo romantico dei filosofi francesi, gli economisti politici credevano che l'unico fondamento della riforma sociale fosse la conoscenza delle basi materiali della storia fornite dalla loro nuova scienza. Tuttavia per Marx la "scienza" non fornisce alcuna soluzione ai dualismi del materialismo borghese poiché, come osservava nella sua terza tesi su Feuerbach, "la dottrina materialistica secondo la quale gli uomini sono prodotti delle circostanze e dell'educazione e che, di conseguenza, uomini mutati sono prodotti di altre circostanze e di una mutata educazione, dimentica che sono gli uomini a modificare le circostanze e che l'educatore stesso deve essere educato. Perciò, questa dottrina giunge necessariamente a dividere la società in due parti, di cui una è superiore alla società (ad esempio in Robert Owen)". Per Marx la conoscenza è indubbiamente un'arma durante la rivoluzione, ma non è la conoscenza che fa la rivoluzione bensì il proletariato, e la conoscenza costituisce un'arma rivoluzionaria solo quando è incorporata nel movimento proletario. Le radici filosofiche della politica bolscevica possono essere fatte risalire direttamente all'equivoco fondamentale di Plekhanov del significato della critica di Marx dell'economia politica.

Nell'opera di Hegel la ragione borghese trova la sua conclusione e la sua espressione più sistematica. Il grande merito di Hegel, secondo Marx, era l'aver spinto la ragione borghese fino ai suoi limiti estremi, di modo che le sue basi speculative spiccassero chiaramente nella contraddizione tra universale e particolare, che Hegel riuscì risolvere soltanto per via speculativa nello sviluppo dialettico della Ragione. Allo stesso modo Smith, e poi Ricardo, riconobbe la contraddizione reale tra bisogni e aspirazioni umane universale e le relazioni sociali particolari del sistema capitalistico di produzione, ma risolse nuovamente queste contraddizioni per via speculativa nello sviluppo dialettico della Natura. Che la forza sovraumana che fa la storia venga chiamata Ragione o Natura non ha alcuna importanza. Così la critica di Marx dell'idealismo

³⁰⁸ Cfr. *ibid.*, sesta tesi.

hegeliano può essere immediatamente tradotta in una critica dell'idealismo dell'economia politica, per quanto "materialistica" l'economia politica possa apparire a prima vista, perché è una critica delle loro basi ideologiche comuni. Marx non "continuò il lavoro" dell'economia politica più di quanto non completò quello di Feuerbach³⁰⁹. Le basi ideologiche della filosofia hegeliana e dell'economia politica riposano sul loro tentativo di presentare le relazioni sociali borghesi come il culmine della storia della sintesi di Ragione e Natura, ed è precisamente questo che le caratterizza come borghesi. La critica marxiana di Hegel è di conseguenza una critica delle basi ideologiche di tutte le forme di pensiero sociale borghese, sia idealistico che materialistico.

Marx poté applicare il metodo sviluppato nella critica dello spiritualismo astratto hegeliano alla critica dell'economia politica perché le due teorie erano due facce di una stessa medaglia. Proprio come Hegel l'economia politica si accontenta di descrivere le forme alienate di esistenza sociale, attribuendo il loro carattere sociale non alle loro origini umane ma a un potere estraneo: da un lato l'Idea, dall'altro la Natura.

Excursus: Marx, Engels e l'inversione di Hegel

La principale fonte della descrizione leniniana e plekhanoviana del marxismo come un materialismo filosofico è il famoso passaggio nel Poscritto alla seconda edizione tedesca del *Capitale*, nella quale Marx scrisse: "Il mio metodo dialettico non è solo differente da quello hegeliano, ma è l'esatto contrario... Con me... l'ideale non è che il materiale trapiantato e tradotto nella testa dell'uomo". Con Hegel la dialettica "poggia sulla sua testa. Deve essere rovesciata, se volete scoprire il nocciolo razionale all'interno del guscio mistico".

L'interpretazione ortodossa di questo passaggio considera l'inversione come *filosofica*, con Marx che pone il metodo dialettico su una base razionale sostituendo il monismo idealistico di Hegel con un monismo materialistico simmetrico. Così Plekhanov sostenne che "il materialismo è l'esatto contrario dell'*idealismo*. L'idealismo si sforza di spiegare tutti i fenomeni della Natura, tutte le qualità della *materia*, con queste o quelle proprietà dello *spirito*. Il materialismo agisce in modo esattamente opposto. Cerca di spiegare i fenomeni psichici con queste o quelle qualità della *materia*, con questa o quella disposizione del corpo umano o, in termini più generali, del *corpo animale*"³¹⁰. In questo modo il metodo dialettico di Hegel diventa valido non appena si consideri che le leggi dialettiche non sono leggi del pensiero ma leggi della materia. Per Lenin il "trapassare dell'idea logica nella *natura*" di Hegel, alla fine della *Scienza della logica*, "porta a un passo dal materialismo". Effettivamente "l'intero capitolo sull' 'Idea Assoluta'... non contiene quasi nulla che sia specificamente *idealismo*, ma ha come soggetto principale il *metodo dialettico*. Il totale, l'ultima parola e l'essenza della logica di Hegel è il *metodo dialettico* – ciò è assolutamente degno di nota. E un'altra cosa: in quest'opera, la *più idealistica* di Hegel, è presente il *minor idealismo* e il *maggior materialismo*"³¹¹.

Contro questa interpretazione si dovrebbe notare che Marx definì la sua inversione non come un'inversione dell'*ontologia* di Hegel, ma precisamente del suo *metodo*, che l'interpretazione ortodossa considera immune dalla critica di Marx. Come notato in precedenza Marx non descrisse la sua filosofia come un "materialismo" bensì come un "naturalismo umanistico" o un "umanesimo naturalistico". Quando utilizzava il termine "materialismo" con accezione positiva lo usava come sinonimo di "scienza". L'ampia discussione marxiana del suo metodo, in contrapposizione a quello di Hegel, nell'introduzione del 1857 ai *Grundrisse* contrappone il laborioso sviluppo della conoscenza scientifica con la rappresentazione di tale conoscenza ad opera della filosofia speculativa. Il metodo dialettico di Marx è quindi il metodo del lavoro scientifico mentre quello di Hegel è il metodo della filosofia speculativa. L'inversione marxiana della dialettica hegeliana non

³⁰⁹ Cfr. Lenin, Vladimir Il'ic. *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*. Edizioni in lingue estere, Mosca 1949. *Opere Scelte* - Editori Riuniti 1965.

³¹⁰ Cfr. Plekhanov, Georgij. *La concezione materialistica della storia*. Feltrinelli, Milano 1972..

³¹¹ Cfr. Lenin, Vladimir Il'ic. *Quaderni filosofici*. Feltrinelli, Milano 1976.

consiste in un'inversione *filosofica* che sostituisce un idealismo monistico con un materialismo monistico bensì nell'inversione della relazione idealistica tra scienza e filosofia.

Tra Marx e Plekhanov, dove si colloca Engels? La risposta, con sufficiente approssimazione, è più o meno a metà strada. In *Ludwig Feuerbach* Engels si riferì al sistema hegeliano come a “un materialismo idealisticamente rovesciato a testa in giù *nel metodo e nel contenuto*”³¹².

Engels abbracciò, mentre è possibile sostenere che Marx non lo fece, un materialismo filosofico. Egli sostiene quindi che “è auto-evidente che i prodotti del cervello umano, essendo in ultima analisi anche prodotti della natura, non contraddicono il resto delle interconnessioni della natura ma si trovano in corrispondenza con esse”³¹³, e descrive la dialettica, “la scienza delle leggi generali del moto dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero”³¹⁴, come “nient'altro che un mero riflesso” del flusso della realtà “nel cervello pensante”³¹⁵. Questi argomenti derivano direttamente da Feuerbach, che credeva di aver superato la dicotomia tra pensiero e materia non già riducendo il pensiero a materia ma integrando i due, essendo il pensiero non un effetto della materia bensì una delle sue proprietà. In quanto essere naturale io non sono un soggetto che contempla un oggetto, ma una parte dell'oggetto che riflette su se stesso, cosicché non ci può essere alcuna contraddizione tra il pensiero e l'essere. Tuttavia Engels era sprezzante verso il materialismo di Feuerbach, che considerava essere tanto metafisico quanto l'idealismo di Hegel nel suo poggiare sui concetti astratti di “Uomo” e “Natura”, piuttosto che sulle relazioni storiche reali tra uomini e natura. Per Engels la “natura” sulla quale il suo materialismo poggia non è una categoria filosofica bensì una categoria scientifica, con forme diverse di materialismo che corrispondono a diverse concezioni della natura come emergono dalla scienza. Il materialismo storico è reso possibile dallo sviluppo di una nuova concezione della natura, che vede il mondo non come un insieme di oggetti collegati meccanicamente l'uno all'altro bensì come un insieme di processi in divenire. Così la sua argomentazione feuerbachiana non è utilizzata come puntello metafisico ma porta ad un'epistemologia pragmatica secondo la quale la relazione tra pensiero ed essere è una relazione storica e pratica di “esperimento e industria”. Questo argomento non viene tuttavia utilizzato da Engels, come poi sarà usato dal “materialismo dialettico”, come una garanzia ontologica della verità delle leggi della dialettica materialistica.

L'uso di Engels della parola “riflesso” non implica né la teoria riflettivista della conoscenza né la teoria corrispondenziale della verità che Lenin gli attribuì. Engels ripetutamente sottolineò che “la storia umana... non può trovare il suo termine intellettuale finale nella scoperta di qualsivoglia cosiddetta verità assoluta”³¹⁶ e insiste sul carattere limitato ed ipotetico di qualsiasi conoscenza, un principio che applicò all'opera sua e di Marx³¹⁷. Contrariamente all'argomento di Lenin contro i neo-kantiani, ovvero che ciascuna verità relativa costituisce un'approssimazione successiva a una verità assoluta segnata dalla corrispondenza delle connessioni stabilite nel “pensiero” con quelle esistenti in “materia”, Engels ha una visione pragmatica della verità che liquidava lo scetticismo di Hume e Kant come il prodotto della ricerca chimerica della “verità assoluta” che si rivela priva di significato non appena si ammette che è possibile ricercare solamente “verità relative raggiungibili lungo il sentiero delle scienze positive”, i cui metodi di “esperimento e industria” trasformano la “cosa-in-sé” in una “cosa-per-noi”³¹⁸. Il rifiuto engelsiano di Kant può essere ingenuo ma, lungi dal rappresentare una critica irrazionalistica della scienza, il suo materialismo rappresenta una difesa della scienza contro la filosofia volta a sostenere il suo

³¹² Cfr. Engels, Friedrich. *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³¹³ Cfr. Engels, Friedrich. *Anti-Duhring*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³¹⁴ Cfr. *ibid.*

³¹⁵ Cfr. Engels, Friedrich. *Dialettica della natura*. Editori Riuniti, Roma 1971, dove è possibile rinvenire molte altre formule simili.

³¹⁶ Cfr. Engels, Friedrich. *Anti-Duhring*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³¹⁷ Cfr. *ibid.* e *id.* *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³¹⁸ Cfr. *id.* *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.

pragmatismo contro un dualismo epistemologico kantiano che vede la “coscienza” come “qualcosa di dato, qualcosa di opposto fin dal principio all’essere, alla natura”³¹⁹, stabilendo uno scarto tra pensiero e realtà che può essere colmato solamente dalla metafisica, che sia un materialismo metafisico o un idealismo speculativo³²⁰.

Sebbene Engels consideri l’inversione marxiana di Hegel come operante sia sul piano filosofico che metodologico, è quest’ultimo aspetto che egli sottolinea costantemente, e al quale subordina la presunta rivoluzione filosofica di Marx. Egli descrive l’innovazione teoretica di Marx come una rivoluzione scientifica, contrariamente a quella di Feuerbach che rimase saldamente all’interno delle antinomie della filosofia. Nel caso di Marx la “separazione dalla filosofia hegeliana fu qui anche il risultato di un ritorno ad un punto di vista materialistico. Ciò significa che si scelse di cogliere il mondo reale – natura e storia – proprio come esso stesso si presenta a chiunque gli si avvicini libero da preconcezioni merletti idealistici. Si decise di sacrificare impietosamente qualsiasi merletto idealistico che non si potesse armonizzare con i fatti concepiti nella propria, e non in una immaginaria, interconnessione. E il materialismo non significa niente più che questo”³²¹. Engels segue perciò Marx nel considerare l’inversione della dialettica hegeliana come un’inversione della relazione tra scienza e filosofia, che diventa possibile quando la scienza incorpora il principio della dialettica come il proprio metodo.

*Il materialismo moderno è essenzialmente dialettico e non ha più bisogno di alcuna filosofia sovrastante le altre scienze. Nel momento in cui ogni scienza specifica è tenuta a chiarire la sua posizione nella grande totalità delle cose e della nostra conoscenza delle cose, una scienza specifica che si occupa di questa totalità è superflua. Quello che ancora sopravvive, indipendentemente, di tutte le filosofie precedenti è la scienza del pensiero e delle sue leggi – la logica formale e la dialettica. Ogni altra cosa è sussunta dalla scienza positiva della natura e della storia.*³²²

Conseguentemente, la dialettica materialistica non *inverte* la relazione idealistica tra ragione e natura, essa supera tale opposizione nel momento in cui la scienza diventa consapevole nella propria prassi dei principi dialettici di flusso e interconnessione. Il metodo dialettico non definisce una critica irrazionalistica della scienza, ma conferma un positivismo scientifico.

Una concezione materialistica della storia?

La ripresa plekhanoviana del materialismo borghese come principio del marxismo si trova ad affrontare lo stesso dilemma che egli aveva identificato al cuore del materialismo fino ad allora esistente. Se lo sviluppo dei costumi, delle morali e della costituzione di una società sono determinati dallo sviluppo delle forze di produzione, come possiamo spiegare il ruolo attivo dell’azione umana nello sviluppo storico? Sembrerebbe che un materialismo monistico ci abbia nuovamente condannati all’oscillazione populista tra fatalismo e volontarismo.

Plekhanov cercò di superare questo dilemma attingendo, come abbiamo visto, all’analisi hegeliana della relazione tra libertà e necessità per sostenere che la *conoscenza* ci dà la libertà di superare la necessità. Questo non rappresenta però una vera soluzione. Se la conoscenza è una mera conoscenza della necessità, essa rimane puramente contemplativa e retrospettiva. Ma se la conoscenza diventa il mezzo per cambiare la direzione della storia siamo allora ritornati al dualismo del quale Plekhanov accusa il materialismo borghese e riemerge ancora una volta la domanda sulla demarcazione tra i regni della libertà e della necessità. Plekhanov risponde a

³¹⁹ Cfr. id. *Anti-Duhring*. Editori Riuniti, Roma 1985.

³²⁰ La *Dialettica della Natura* di Engels può essere ugualmente ingenua ma non si propone tanto di rivoluzionare le scienze naturali applicando le leggi della dialettica, quanto piuttosto di assimilare il marxismo alla scienza moderna dimostrando l’universalità di quelle leggi attraverso un esame di ampia portata dei risultati acquisiti delle moderne scienze naturali. Engels non rivendica alcun progresso scientifico, semplicemente avolge le scoperte scientifiche nella bizzarra retorica della dialettica.

³²¹ Cfr. id. *Ludwig Feuerbach e il punto d’approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985

³²² Cfr. id. *L’evoluzione del socialismo dall’utopia alla scienza*. Editori Riuniti, Roma 1970.

questa domanda distinguendo tra la *direzione* e il *ritmo* dello sviluppo storico e tra il *contenuto* e la *forma* delle sovrastrutture legali, politiche ed ideologiche. La direzione dello sviluppo storico è determinata dalla necessità, ma il suo ritmo è soggetto all'intervento umano. Il contenuto delle sovrastrutture è in ultima analisi determinato dalle necessità della produzione, mediate dagli interessi di classe, ma lo stesso contenuto può venir espresso in una varietà di forme.

Mentre lo sviluppo delle forze di produzione determina inequivocabilmente la *direzione* dello sviluppo storico, il *ritmo* dello sviluppo delle forze produttive non è affatto indipendente dalle relazioni sociali di produzione. Perciò, ad esempio, "la schiavitù non è molto favorevole allo sviluppo delle forze produttive; in condizioni di schiavitù questo avanza con estrema lentezza, ma avanza comunque"³²³, mentre sotto il capitalismo le forze di produzione si sviluppano ad un tasso storicamente senza precedenti.

Anche la sovrastruttura legale e politica può avere una parte nella determinazione del ritmo, ma non della direzione, dello sviluppo storico. La legge e la costituzione sono determinate funzionalmente dai bisogni della società, che a loro volta sono determinate dai "*modi di produzione e dai rapporti reciproci tra le persone che vengono creati da quei modi*"³²⁴. Sistemi legali e costituzionali particolari esprimono idee particolari, ma le idee emergono sulla base dei bisogni, e le idee che prevalgono sono quelle che soddisfano i bisogni della società. "In realtà è 'ideale' soltanto ciò che è utile agli uomini, ed ogni società nell'elaborare i suoi *ideali* è guidata solamente dai propri bisogni. Le apparenti eccezioni a questa regola incontestabilmente generale sono spiegabili dal fatto che, *in conseguenza dello sviluppo della società*, i suoi *ideali* di frequente non tengono il passo con i suoi *nuovi bisogni*"³²⁵. E' questo ritardo che permette alla legge e alla politica di avere un impatto sul ritmo dello sviluppo sociale, se non sulla sua direzione. "Le istituzioni politiche influenzano la vita economica. Questo *o facilita* il suo sviluppo *o lo ostacola*. Il primo caso non è affatto sorprendente dal punto di vista di Marx, perché un dato sistema politico è stato creato esattamente allo scopo di *promuovere l'ulteriore sviluppo delle forze produttive* (sia esso creato consapevolmente o inconsapevolmente ci è in questo caso indifferente). Il secondo caso non contraddice in alcun modo il punto di vista di Marx, perché l'esperienza storica dimostra che appena un dato sistema politico cessa di corrispondere allo stato delle forze produttive, appena si trasforma in un ostacolo al loro ulteriore sviluppo, comincia a declinare e alla fine viene eliminato"³²⁶.

I bisogni sociali che danno vita a particolari sovrastrutture legali, politiche ed ideologiche si esprimono in particolari, e conflittuali, interessi di classe. Le forze produttive determinano le relazioni economiche della società. "Queste relazioni danno naturalmente vita a interessi definiti, che vengono espressi nella *legge*" e che danno vita all' "organizzazione dello *stato*, il cui fine è quello di proteggere gli interessi dominanti"³²⁷. Il ritmo dello sviluppo storico è perciò determinato dall'esito della lotta di classe che esprime l'equilibrio delle forze di classe: "lo sviluppo ulteriore di ogni data società dipende sempre dai rapporti di forza sociali al suo interno"³²⁸. E' perciò soltanto lo studio concreto dei rapporti di forza sociali che "può mostrare cosa sia 'inevitabile' e cosa non sia 'inevitabile' per una data società"³²⁹. Così, ad esempio, l'inevitabilità del capitalismo in Russia fu dettata "non dall'esistenza di qualche forza esterna, qualche legge misteriosa che la spingeva

³²³ Cfr. Plekhanov, Georgij. "Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia" in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.

³²⁴ Cfr. *ibid.*

³²⁵ Cfr. *ibid.* Allo stesso modo "*la psicologia della società è sempre strumentale in relazione alla propria economia, corrisponde sempre ad essa, è sempre determinata da essa*" (cfr. *ibid.*)

³²⁶ Cfr. *ibid.*

³²⁷ Cfr. Plekhanov, Georgij. *La concezione materialistica della storia*. Feltrinelli, Milano 1972.

³²⁸ Cfr. Plekhanov, Georgij. "Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia" in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.

³²⁹ Cfr. *ibid.*

lungo quel sentiero, ma dall'assenza di qualunque forza interna efficace capace di allontanarla da quel sentiero"³³⁰.

La lotta sulle forme della legge e della costituzione non appare immediatamente come una lotta tra forze di classe contrastanti, bensì come una lotta tra idee diverse che esprimono interessi di classe contrastanti. Il *contenuto* di questi interessi è determinato dalle relazioni economiche, ma le relazioni economiche non determinano le *forme* ideologiche nelle quali questi interessi vengono espressi. Così lo "stato della coscienza sociale... determina *la forma che il riflesso degli interessi dati prende nella mente dell'uomo*"³³¹.

Il rapporto delle idee con i bisogni sociali e gli interessi di classe non è semplice. Il mondo delle idee è un mondo autonomo, soggetto alle proprie leggi, ed è per questo motivo che le idee non sono l'espressione diretta degli interessi di classe. Gli intellettuali non possono essere ridotti a servili portavoce di interessi particolari; ciononostante le loro idee sono comunque circoscritte dal loro contesto storico, incluso il loro contesto intellettuale particolare, che a sua volta è in relazione con i contesti di epoche precedenti, di altri paesi e di altre classi con i quali essi interagiscono. Attraverso queste complesse interdipendenze, "idee, sentimenti e convinzioni vengono coordinati secondo le loro proprie leggi specifiche" che corrispondono alle forme intellettuali nelle quali esse appaiono. Ma allo stesso tempo "queste leggi sono portate sulla scena da circostanze esterne che non hanno niente in comune con queste loro"³³².

Il rapporto tra interessi e idee non è, perciò, una relazione genetica, ma piuttosto una relazione di corrispondenza spinoziana tra il mondo materiale degli interessi e il mondo intellettuale delle idee. Ovviamente questa concezione corrisponde in modo molto stretto alla realtà dei conflitti politici ed ideologici russi, combattuti tra intellettuali che avevano un contatto estremamente limitato con qualsiasi forza di classe organizzata, di modo che le linee di divisione del conflitto politico venivano tracciate non tanto in termini di forze sociali in lotta, quanto in termini di interessi che particolari idee presumibilmente *rappresentavano*.³³³

Non ci dovrebbe sorprendere scoprire che Plekhanov alla fine supera tale dualismo spinoziano in termini classicamente hegeliani. Le idee obbediscono alle proprie leggi, ma allo stesso tempo sono soggette alle leggi della necessità materiale; le leggi della necessità materiale garantiscono però che l'umanità trascenderà il dominio della necessità per inverare la propria libertà.

"con lo sviluppo delle forze produttive i rapporti reciproci tra gli uomini nel processo sociale di produzione diventano più complessi, il corso di quel processo sfugge completamente al loro controllo, il produttore si rivela essere lo schiavo della propria creazione (ad esempio nell'anarchia della produzione capitalista)." Ma "i rapporti di produzione, i rapporti sociali, proprio per l'intima logica del loro sviluppo portano l'uomo alla comprensione delle cause della sua riduzione in schiavitù ad opera della necessità economica. Ciò gli offre

³³⁰ Cfr. *ibid.* Questo resoconto della storia è, di nuovo, indistinguibile da quello di Adam Smith e dell'Illuminismo Scozzese, il cui sviluppo di una teoria delle classi, sulla base della nuova scienza dell'economia politica, era studiato precisamente allo scopo di identificare gli interessi di classe in lotta che determinavano il corso della storia.

³³¹ Cfr. Plekhanov, Georgij. *La concezione materialistica della storia*. Feltrinelli, Milano 1972.

³³² Cfr. Plekhanov, Georgij. "Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia" in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.

³³³ Tale dislocazione è apparsa nel modo più spinto nella critica leniniana dell'economicismo in *Che fare?*, che arrivò alla bizzarra conclusione secondo la quale la coscienza proletaria è borghese mentre quella dell'intelligenza borghese radicale è proletaria. Plekhanov, che mantenne sempre un legame tra interessi, idee e le forze sociali che rappresentano, guardava ad un *alleanza* tra la borghesia radicale e il proletariato e fu su questo punto che Lenin ruppe con lui politicamente. Non c'è dubbio che nella divisione fu Plekhanov a rimanere più prossimo al marxismo mentre Lenin ritornò al populismo, come indicato proprio dal titolo del suo testo che assimilava Marx a Chernyshevsky.

l'opportunità di un nuovo e definitivo trionfo della coscienza sulla necessità, della ragione sulla legge cieca.

Diventato consapevole che la causa della sua riduzione in schiavitù ad opera della propria creazione si trova nell'anarchia della produzione, il produttore ("uomo sociale") organizza quella produzione e in questo modo la assoggetta alla propria volontà. Allora termina il regno della necessità ed inizia il regno della libertà, che esso stesso si rivela essere necessità"³³⁴.

La rivoluzione futura non è tanto una questione di inveramento degli interessi materiali della classe operaia o di liberazione della classe operaia dallo sfruttamento capitalistico, quanto di inveramento della ragione umana. La classe operaia appare come l'agente di questo inveramento:

Il moderno materialismo dialettico lotta per l'eliminazione delle classi. E' apparso, d'altronde, quando tale eliminazione è diventata una necessità storica. Perciò si volge ai produttori, che stanno per diventare gli eroi del periodo storico che si apre immediatamente davanti a noi. Perciò, per la prima volta da quando il nostro mondo esiste e da quando la terra ruota attorno al sole, si sta attuando l'unione tra la scienza e gli operai: la scienza corre in soccorso della massa che lavora, e la massa che lavora si affida alle conclusioni della scienza nel suo movimento consapevole."³³⁵

Plekhanov offre una critica estremamente potente del volontarismo ma certamente non ne offre una critica marxista. Il suo punto di partenza non è l' "attività umana sensibile, prassi... attività pratico-critica... società umana o umanità socializzata"³³⁶, che Marx assunse come il proprio, bensì una anonima "dialettica" che non si rivela meno idealistica per il fatto di venir attribuita a naturali processi geografici, tecnologici, biologici e psicologici.

La filosofia di Plekhanov non ha alcun senso come interpretazione di Marx. Ma è invece molto significativa come critica della prima generazione di populisti, che si erano dimostrati incapaci di connettere le proprie ambizioni rivoluzionarie con la base materiale delle aspirazioni delle masse contadine ed avevano così temperato il proprio materialismo filosofico con un romanticismo volontaristico; è proprio da ciò che l'opera di Plekhanov deriva la propria forza e influenza in Russia. Ma si tratta di una critica interna al populismo, con la contrapposizione tra materialismo e idealismo che corrisponde alla divisione in via d'emersione all'interno del movimento populista, e non una critica dalla posizione del marxismo, che avrebbe portato Plekhanov a contrapporsi sia all'ala "materialistica" che all'ala "idealistica" del movimento populista, sulla base delle aspirazioni del movimento operaio emergente. Tuttavia, tale critica era ovviamente impossibile nella Russia del tardo ottocento, proprio come era stata impossibile in Germania nel primo Ottocento, poiché tale movimento non esisteva ancora. In Russia il socialismo restò limitato all'intelligenza e di conseguenza rimase nel regno delle idee. Mentre i socialdemocratici tedeschi potevano cercare la necessità della rivoluzione nello sviluppo storico concreto del movimento operaio, come previsto da Marx e Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, in Russia la necessità della rivoluzione poteva essere definita solo filosoficamente, attraverso i principi del "materialismo dialettico" e le leggi mistiche della "trasformazione della quantità in qualità" e della "negazione della negazione".

L'interpretazione populista di Lenin del marxismo

Il dilemma che si poneva ai marxisti russi consisteva nel fatto che le loro idee rivoluzionarie erano ben più avanzate del grado di sviluppo del movimento operaio. Ciò dava inevitabilmente un ruolo di guida del movimento rivoluzionario all'intelligenza, un ruolo che il "materialismo dialettico" di Plekhanov serviva a giustificare filosoficamente. Erano gli intellettuali che potevano trasmettere le lezioni apprese nei paesi più avanzati, incorporate nelle leggi scientifiche del

³³⁴ Cfr. *ibid.*

³³⁵ Cfr. *ibid.*

³³⁶ Cfr. Marx, Karl. "Tesi su Feuerbach", prima tesi.

materialismo storico, al proletariato russo. Queste leggi permettevano agli intellettuali rivoluzionari di comprendere scientificamente il nesso tra gli interessi della classe operaia e gli ideali del socialismo, anche quando questo nesso non era ancora palese agli operai stessi. Tuttavia, questo ci riporta al dilemma politico del populismo. Qual è l'imperativo politico di un movimento rivoluzionario in una situazione dove la massa della popolazione non è ancora diventata consapevole delle idee che esprimono il proprio interesse oggettivo? Le idee rivoluzionarie sarebbero inevitabilmente emerse dall'agitazione della classe operaia con i lavoratori che giungono all'auto-coscienza tramite la lotta, come aveva creduto Bakunin ed era sostenuto dagli "economicisti" e dall' "ultrasinistra" contro cui Lenin lottò così vigorosamente? Oppure le idee rivoluzionarie sarebbero dovute essere diffuse da un paziente processo di propaganda, educazione ed evangelizzazione, come avevano creduto i "sociologi soggettivisti" ed iniziarono a sostenere i "marxisti legalistici"? O invece la rivoluzione sarebbe dovuta essere presa in mano da un piccolo gruppo di rivoluzionari specializzati, armati con una visione della società giusta, come aveva sostenuto Chernyshevsky e come credeva l'ala terrorista del populismo, dalla quale Lenin era emerso?

La risposta marxista ortodossa a questa domanda era una combinazione della prima e della seconda opzione: la socialdemocrazia sviluppava la coscienza di classe del movimento operaio attraverso l'agitazione, l'organizzazione e l'educazione. Nel caso russo questo sarebbe necessariamente equivalso a un processo storico di lungo periodo perché la classe operaia restava una piccola minoranza della popolazione. Quest'ultimo punto implicava inoltre che la classe operaia si sarebbe dovuta cercare altri alleati nel corso della propria lotta, poiché senza alleati sarebbe stata schiacciata dallo stato autocratico. La classe contadina non poteva fornire un tale alleato, poiché rappresentava una classe condannata a sparire che cercava di resistere allo sviluppo del capitalismo. Invece il movimento social-democratico doveva guardare all'estero, al movimento operaio internazionale e alla prospettiva di una rivoluzione mondiale, e doveva forgiare un'alleanza tattica con la borghesia liberale, con la quale condivideva un interesse per le riforme democratiche contro il dominio tirannico dell'autocrazia. Sebbene Plekhanov legittimasse il ruolo dell'intelligenza nel movimento rivoluzionario nei termini di una filosofia della storia che non aveva nulla in comune col marxismo, politicamente rimase attaccato all'ortodossia marxista nell'assegnare un ruolo di guida nella rivoluzione al movimento operaio organizzato.

Tuttavia, alla filosofia della storia di Plekhanov poteva essere data un'interpretazione completamente diversa. Se l'intelligenza ha un accesso privilegiato alla comprensione scientifica della realtà, e se il ruolo delle idee nella storia è quello di accelerare il necessario sviluppo del processo storico, perché l'intelligenza avrebbe dovuto attendere lo sviluppo storico del movimento operaio? L'intelligenza rivoluzionaria non avrebbe forse dovuto svolgere essa stessa il ruolo di guida nella storia, prendendo il potere con qualsiasi mezzo necessario, volgendosi a ogni classe e strato sociale mobilitabile in suo sostegno e prendendo tutte le misure necessarie a svolgere il proprio ruolo storico? Questa era precisamente la logica che spinse la prima generazione di populisti radicali nel terrorismo e fu la logica che spinse Lenin a trasformare il "materialismo dialettico e storico" di Plekhanov nell'ideologia del bolscevismo. Lo status privilegiato dell'intelligenza, postulato dalla filosofia di Plekhanov, viene realizzato nella concezione leninista del partito, che rappresenta la classe operaia non perché è la forma politica attraverso la quale la massa della classe operaia rappresenta i propri interessi ma perché è la forma istituzionale nella quale l'ideologia rivoluzionaria è mobilitata come forza storica. Lenin poté giustamente criticare Plekhanov per non aver seguito la logica della propria filosofia fino alle sue estreme conclusioni politiche. E' per questo motivo che Lenin poté criticare vigorosamente Plekhanov sul piano politico mentre rimase pedissequamente fedele alla sua filosofia. Ma la trasformazione leniniana della teoria politica di Plekhanov non fu in direzione del marxismo, assimilò piuttosto il marxismo di Plekhanov alle tradizioni populiste precedenti dalle quali Lenin era emerso. Mentre Plekhanov utilizzò la filosofia populista per colmare lo scarto tra politica populista e politica marxista, Lenin la usò per rovesciare tale movimento e rimettere all'ordine del giorno la rivoluzione in Russia.

Le radici populiste del pensiero politico di Lenin sono ovvie e ben conosciute. Il populismo rivoluzionario aveva quattro caratteristiche discriminanti che Lenin portò al centro del suo marxismo e che formarono il nocciolo del "marxismo-leninismo".

In primo luogo sottolineava il ruolo attivo delle idee rivoluzionarie nel determinare il corso della storia e dava quindi agli intellettuali un ruolo politico di rilievo. Questo fu l'elemento che era stato sviluppato da Plekhanov e venne adottato da Lenin su sua ispirazione. Il marxismo ortodosso della seconda internazionale certamente non sottovalutava il ruolo delle idee nello sviluppo storico, ma le idee rivoluzionarie emergevano dal movimento rivoluzionario, per quanto gli intellettuali potessero giocare un ruolo nella loro formulazione. Sebbene la teoria di Kautsky desse agli intellettuali una posizione particolare nella lotta per il socialismo non dava loro alcuna speciale autorità. Per Lenin la lotta spontanea della classe operaia è inevitabilmente una lotta settoriale per obiettivi economici. E' solo la teoria scientifica del marxismo che può rivelare la prospettiva di classe più ampia, necessaria per avanzare oltre le richieste tradeunioniste fino al livello di lotta politica. Tale prospettiva è fornita dagli intellettuali e istituzionalizzata nel partito, che esprime gli interessi politici della classe nel suo complesso contro gli interessi parziali delle sue componenti.

Per Kautsky, al contrario, tale divorzio delle lotte economiche da quelle politiche non esiste e la rivoluzione dipende non dal ruolo di guida del partito di avanguardia, rappresentante la classe nel suo insieme, ma alla *fusione* delle idee socialiste con la lotta operaia. "Il movimento socialista non è altro che la parte di questo proletariato militante che è diventata consapevole dei suoi obiettivi"³³⁷. Con l'integrazione di socialismo e movimento sindacale il partito socialista è in grado di trascendere i limiti di qualsiasi rappresentanza settoriale e di esprimere le aspirazioni di tutte le classi e gli strati non-capitalistici, e per questa via i "modi di sentire" del proletariato "stanno diventando lo standard per l'intera massa dei non capitalisti, a prescindere dal loro status"³³⁸.

In secondo luogo sottolineava il potere della volontà rivoluzionaria, espressa attraverso un'organizzazione disciplinata di rivoluzionari specializzati, nell'inveramento dell'ideale rivoluzionario. Questa era l'idea che Lenin prese dal suo mentore rivoluzionario, Chernyshevsky, ma che era stata respinta dai marxisti ortodossi, che sottolineavano il carattere democratico di massa del movimento proletario.

In terzo luogo era marcato da un rifiuto radicale dello stato e dall'opposizione a qualsiasi coinvolgimento nella politica costituzionale motivato dal fatto che lo stato era sostanzialmente l'agente dello sviluppo capitalistico, mentre la base della nuova società si trovava al di fuori dello stato, nella comune e nella produzione cooperativa. Esso aveva di conseguenza una visione insurrezionalistica della rivoluzione, il cui compito era quello di distruggere le forze economiche e politiche del capitalismo per liberare gli elementi del socialismo. Anche questa idea era respinta dai marxisti ortodossi, che certamente non credevano che il socialismo potesse essere conquistato per mezzi elettorali ma che consideravano la democratizzazione dello stato e il raggiungimento delle libertà civili come una condizione primaria per lo sviluppo del movimento operaio e l'agitazione politica come una forma di propaganda fondamentale. I marxisti ortodossi rifiutavano anche la convinzione populista che la base materiale del socialismo si trovasse nella comune e nella produzione cooperativa, credendo invece che fosse necessario prendere il controllo dello stato per nazionalizzare i mezzi di produzione e fornire la base materiale del socialismo. Il partito rivoluzionario di Lenin, al contrario, forniva uno strumento di organizzazione che non aveva bisogno della democrazia o delle libertà civili, mentre la sua concezione del ruolo di guida del partito esimeva dal bisogno di sviluppare l'auto-coscienza della classe operaia. Sulla questione della base materiale del socialismo Lenin era più ambivalente. Egli respingeva la fede populista nella comune e la fede revisionista nella produzione cooperativa, ma prima della rivoluzione ondeggiò tra un impegno a favore del soviet come base politica e materiale della nuova società, con lo stato a svolgere un ruolo di mera transizione come strumento della "dittatura del proletariato", e una fiducia ortodossa nello stato come base più permanente della nuova società. Alla prova dei fatti egli unì il peggio di ciascun punto di vista finendo per istituzionalizzare uno stato dittatoriale come base permanente della nuova società.

³³⁷ Cfr. Kautsky, Karl. *Il programma di Erfurt*. Samonà e Savelli, Roma 1971.

³³⁸ Cfr. *ibid.*

In quarto luogo, esso era fondamentalmente caratterizzato dalla fede nel ruolo rivoluzionario della classe contadina. Questo fu il punto sul quale il marxismo ortodosso ruppe nella maniera più decisa con il populismo con la motivazione che le masse contadine rappresentavano una classe condannata a sparire, che poteva quindi giocare un ruolo soltanto reazionario e le cui condizioni di vita erano tali che essa non si sarebbe mai potuta unire come forza di classe consapevole. Per questa ragione Plekhanov e i menscevichi guardavano alla borghesia liberale per un'alleanza politica contro lo stato autocratico. D'altra parte, nei paesi capitalisti più avanzati come la Germania la proletarizzazione delle popolazioni rurali significava che queste ultime potevano giocare un ruolo positivo nel movimento rivoluzionario, non in quanto contadini ma in quanto lavoratori. Ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* Lenin propose una critica del populismo che paradossalmente conservava il ruolo attribuito dai populisti ai contadini, sostenendo che la portata dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura russa era tale che le masse contadine russe erano già a buon punto sulla strada della propria rovina. Mentre questo significava che non era più possibile guardare alla comune rurale come alla base del socialismo, significava anche che la popolazione rurale poteva ancora giocare un ruolo rivoluzionario. La concezione di Lenin della politica rivoluzionaria equivaleva a minimizzare il fatto che la popolazione rurale non fosse organizzata in quanto componente del proletariato e non esprimesse aspirazioni proletarie o socialiste, poiché gli interessi operativi e le aspirazioni delle masse contadine non erano quelli espressi dai contadini stessi ma quelli espressi in loro nome dal partito rivoluzionario.

Sfortunatamente per le masse contadine la descrizione leniniana della loro condizione era decisamente sbagliata. La massa dei contadini russi non era stata proletarizzata nel 1917 più di quanto non lo fosse stata nel 1899, come Lenin dovette riconoscere quando introdusse la NEP, o di quanto lo fosse stata nel 1929, quando Stalin decise di prendere il problema per le corna e di accelerare il necessario corso della storia proletarizzandola con la forza.

Bibliografia

- Kautsky, Karl. *Il programma di Erfurt*. Samonà e Savelli, Roma 1971.
- Engels, Friedrich. *Anti-Duhring*. Editori Riuniti, Roma 1985.
- Engels, Friedrich. *Dialettica della natura*. Editori Riuniti, Roma 1971.
- Engels, Friedrich. *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*. Editori Riuniti, Roma 1970.
- Engels, Friedrich. *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.
- Lenin, Vladimir Il'ic. *Materialismo ed empiriocriticismo*. Editori Riuniti, Roma 1978.
- Lenin, Vladimir Il'ic. *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*. Edizioni in lingue estere, Mosca 1949.
- Lenin, Vladimir Il'ic. *Quaderni filosofici*. Feltrinelli, Milano 1976.
- Marx, Karl e Friedrich Engels. *L'ideologia tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1983.
- Marx, Karl. "Tesi su Feuerbach" in Engels, Friedrich. *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Editori Riuniti, Roma 1985.
- Plekhanov, Georgij. "Saggio sullo sviluppo della concezione monista della storia" in *Opere Scelte*. Edizioni Progress, Mosca 1985.
- Plekhanov, Georgij. *La concezione materialistica della storia*. Feltrinelli, Milano 1972.

IL "RINNEGATO" KAUTZKY E IL SUO DISCEPOLO LENIN Jean Barrot*

“Le tre fonti del marxismo, l’opera storica di Marx” presenta un interesse storico modesto. Kautsky è stato indiscutibilmente l’ideologo della II Internazionale e l’uomo più potente all’interno del suo partito: il partito socialdemocratico tedesco. Guardiano dell’*“ortodossia”*, Kautsky veniva considerato, quasi universalmente, come il maggiore conoscitore dell’opera di Marx ed Engels e come il loro interprete principale. Le posizioni di Kautsky sono dunque testimonianza di tutta un’epoca del movimento operaio e meritano di essere conosciute, non fosse altro che per questo motivo. Questa conferenza si incentra proprio su una questione centrale per il movimento proletario: il rapporto tra la classe operaia e teoria rivoluzionaria. La risposta che Kautsky dà a tale questione costituisce il fondamento teorico della pratica e dell’organizzazione di tutti i partiti che costituivano la II Internazionale e quindi del partito socialdemocratico russo, e della sua frazione bolscevica, membro *“ortodosso”* della II Internazionale fino al 1914, cioè fino al crollo di quest’ultima di fronte alla prima guerra mondiale.

Tuttavia, le tesi sviluppate da Kautsky in questo opuscolo non sono crollate contemporaneamente alla II Internazionale. Al contrario esse sono sopravvissute ed hanno costituito il fondamento della III Internazionale attraverso l’intermediazione del *“leninismo”* e delle sue sventurate espressioni staliniane e trotskyste.

Il leninismo sottoprodotto russo del kautskismo? Ecco ciò che farà sussultare coloro che non conoscono di Kautsky che gli anatemi lanciati contro di lui dal bolscevismo ed in particolare l’opuscolo di Lenin *“Il fallimento della II Internazionale ed il rinnegato Kautsky”* e che non conoscono di Lenin se non ciò che è bene conoscere nelle differenti chiese, cappelle e sagrestie che frequentano.

Tuttavia il titolo stesso dell’opuscolo di Lenin definisce con estrema esattezza il suo rapporto con Kautsky. Se Lenin tratta Kautsky da rinnegato, è proprio perché ritiene che in precedenza egli fosse un adepto della *vera fede*, di cui si considera ora il solo valido difensore. Lungi dal criticare il *“kautskismo”*, che egli si mostra incapace di identificare, Lenin in realtà si accontenta di rimproverare al suo antico maestro di tradire la sua stessa dottrina. Da tutti i punti di vista, la rottura di Lenin fu tardiva e allo stesso tempo superficiale. Tardiva, perché Lenin si era fatto delle grosse illusioni sulla socialdemocrazia tedesca e non aveva capito, se non in un secondo tempo, che il tradimento era stato consumato. Superficiale, perché Lenin si limita a rompere sui problemi dell’imperialismo e della guerra, senza risalire alle cause profonde del tradimento dei socialdemocratici nell’agosto 1914, legate alla natura stessa di questi partiti ed ai loro rapporti sia con la società capitalista che con il proletariato. Questi rapporti devono essere ricondotti al movimento stesso del capitale e della classe operaia e considerati come fase di sviluppo del proletariato e non come qualcosa suscettibile di modificazioni per la volontà di una minoranza, tanto meno da una dirigenza rivoluzionaria, per quanto consapevole.

Da ciò deriva l’importanza attuale delle tesi che Kautsky sviluppa in questo opuscolo in modo particolarmente coerente e che costituiscono il tessuto stesso del suo pensiero nel corso della sua vita e che Lenin riprende e sviluppa sin dal 1900 ne *Gli obiettivi immediati del nostro movimento* e poi in *Che fare?* nel 1902, dove tra l’altro cita diffusamente Kautsky, lodandolo continuamente. Nel 1913, Lenin riprenderà nuovamente queste concezioni ne *Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo* in cui sviluppa gli stessi temi ripetendo a volte parola per parola il testo di Kautsky.

Queste tesi, fondate su una analisi storica superficiale e sommaria dei rapporti tenuti da Marx ed Engels sia con il movimento degli intellettuali della loro epoca sia con il movimento

* Questo intervento è stato pubblicato nel testo *“Le trois sources du marxisme, l’oeuvre historique de Marx”* di Karl Kautsky per le Edizioni Spartacus di Parigi 1969. Traduzione di Giuseppe Sottile.

operaio, possono essere riassunte in poche parole, ed alcune citazioni basteranno a chiarirne la sostanza:

“Un movimento operaio spontaneo e sprovvisto di ogni teoria che dalle classi lavoratrici si indirizzi contro un capitalismo in fase di crescita, è incapace di compiere...l'azione rivoluzionaria”

E' anche necessario realizzare ciò che Kautsky chiama *l'Unione del movimento operaio e del socialismo*. Ora *“La coscienza socialista di oggi (!?) non può sorgere che sulla base d'una profonda conoscenza scientifica... Ora, il portatore della scienza non è il proletariato, ma gli intellettuali borghesi,... così dunque la coscienza socialista è un elemento importato dal di fuori all'interno della lotta di classe del proletariato e non qualcosa che sorge spontaneamente da essa”*. Queste parole di Kautsky sono, secondo Lenin, *“profondamente giuste”*.

Va da sé che questa unione tanto auspicata del movimento operaio e del socialismo non poteva realizzarsi allo stesso modo nelle condizioni tedesche ed in quelle russe. Ma è importante vedere che le divergenze profonde del bolscevismo sul terreno organizzativo non risultano dalle condizioni differenti, ma unicamente dall'applicazione degli *stessi principi* in situazioni politiche, economiche e sociali differenti.

In effetti, lungi dal conseguire una unione sempre più grande del movimento operaio e del socialismo, la socialdemocrazia non realizzerà altro che l'unione con il capitale e con la borghesia. Quanto al bolscevismo, dopo essere stato nella rivoluzione russa come un pesce nell'acqua (*i rivoluzionari sono nella rivoluzione come l'acqua nell'acqua*) e per effetto dello scacco di questa, realizzerà una fusione quasi completa col capitale statale gestito da una burocrazia totalitaria.

Tuttavia il “leninismo” continua ad ossessionare la coscienza di molti rivoluzionari di più o meno buona volontà, alla ricerca di una ricetta suscettibile di riuscita.. Persuasi di essere “l'avanguardia” perché sono la “coscienza”, mentre non possiedono che una falsa teoria, essi militano per unificare questi due mostri metafisici che sono:” *Un movimento operaio spontaneo, privo di ogni teoria*”e una coscienza socialista disincarnata.

Questo atteggiamento è semplicemente volontaristico. Ora, così come ha detto Lenin:”*L'ironia e la pazienza sono le principali qualità del rivoluzionario*”,*l'impazienza è la principale fonte dell'opportunismo*”(Trotsky), l'intellettuale, il teorico rivoluzionario non deve preoccuparsi di essere legato alle masse perché se la sua teoria è rivoluzionaria, è già legato alle masse. Egli non ha da *“scegliere il campo del proletariato”* (non è Sartre ad utilizzare questo vocabolario, ma Lenin) perché, dicendolo più chiaramente, non ha altra scelta. La critica *teorica e pratica*, di cui è il portatore, è determinata dal rapporto che intrattiene con la società. Egli non può *liberarsi da questa passione che sottomettendovisi* (Marx). Se “ha delle scelte”, vuol dire che non è già più rivoluzionario e che la sua critica teorica è invecchiata. Il problema della penetrazione delle idee rivoluzionarie che egli propaga negli ambienti operai è, per questo motivo, completamente trasformato: allorché le condizioni storiche, i rapporti di forza tra le classi in lotta, principalmente determinati dal movimento autonomo del capitale, impediscono ogni irruzione rivoluzionaria del proletariato sulla scena della storia, l'intellettuale fa come l'operaio: ciò che può. Studia, scrive, fa conoscere i suoi lavori il più possibile, generalmente assai male. Quando studiava al British Museum, Marx, prodotto del movimento storico del proletariato, era legato, se non ai lavoratori, per lo meno al movimento storico del proletariato. Egli non era più isolato dai lavoratori di quanto un lavoratore qualsiasi non lo fosse dagli altri, nella misura in cui le condizioni del momento limitavano i suoi rapporti a quelli permessi dal capitalismo.

Di contro, quando il proletariato si costituisce in classe e dichiara, in un modo o nell'altro, guerra (e non ha bisogno che gli si trasmetta il SAPERE per farlo, non essendo esso stesso, nei rapporti di produzione capitalistici, altro che capitale variabile. Basta che voglia cambiare di poco la sua condizione per essere di colpo nel cuore del problema che l'intellettuale avrà qualche difficoltà a cogliere) il rivoluzionario non è ne più ne meno legato al proletariato di quanto non lo fosse di già.

Ma la critica teorica si fonde allora con la critica pratica, non perché è stata portata dall'esterno, ma perché sono un tutt'uno.

Se nel periodo precedente, l'intellettuale ha avuto la debolezza di credere che il proletariato restava passivo perché gli mancava la "coscienza" e per questo era giusto considerarsi "avanguardia" al punto da voler dirigere il proletariato, allora egli si riserva delle amare delusioni. Tuttavia è questa la concezione che costituisce la parte essenziale del leninismo e che mostra l'ambiguità storica del bolscevismo. Questa concezione è potuta sopravvivere soltanto perché la rivoluzione russa è fallita, vale a dire perché i rapporti di forza, su scala internazionale, tra capitale e proletariato non hanno permesso a quest'ultimo di farne una critica teorica e pratica. E' ciò che tenteremo di dimostrare analizzando sommariamente quanto è avvenuto in Russia ed il vero ruolo del bolscevismo.

Credendo di vedere nei circoli rivoluzionari russi il frutto dell'"*unione del movimento operaio e del socialismo*", Lenin si ingannava fortemente. I rivoluzionari organizzati nei gruppi socialdemocratici non apportavano alcuna "coscienza" al proletariato. Beninteso, un opuscolo o un articolo teorico sul marxismo era molto utile agli operai; non serviva certo a trasmettere la coscienza, la conoscenza della lotta di classe, ma solamente a precisare le cose e a far riflettere maggiormente. Lenin non comprendeva questa realtà. Non solamente egli voleva trasmettere alla classe operaia la conoscenza della necessità del socialismo in termini generali, ma voleva nello stesso tempo offrirle delle parole d'ordine imperative che esprimessero ciò che essa avrebbe dovuto fare al momento opportuno.

D'altronde ciò è normale, poiché il partito di Lenin, depositario della coscienza di classe, è, per prima cosa, il solo capace di discernere gli interessi generali della classe operaia al di là di tutte le sue divisioni in strati diversi, e, secondariamente, il solo capace di analizzare in permanenza la situazione e di formulare parole d'ordine adeguate. Ora, la rivoluzione del 1905 doveva mostrare l'incapacità pratica del partito bolscevico di dirigere la classe operaia e rivelare il ritardo del partito d'avanguardia. Tutti gli storici, anche quelli favorevoli ai bolscevichi, riconoscono che nel 1905 il partito bolscevico non aveva capito assolutamente niente del fenomeno dei soviet. L'apparizione di nuove forme di organizzazione aveva suscitato la diffidenza dei bolscevichi. Lenin afferma che i Soviet non erano: "*né un parlamento operaio né un organo di autogoverno proletario*". La cosa importante da notare è che gli operai russi *non sapevano* di accingersi a costituire dei soviet, tra di loro, solo una esigua minoranza conosceva l'esperienza della Comune di Parigi e tuttavia crearono un embrione di Stato Operaio, benché nessuno li avesse *educati*. La tesi kautskista-leninista infatti nega ogni possibilità per la classe operaia di creare qualcosa di originale se non è guidata dal partito-fusione-del-movimento-operaio-e-del-socialismo. Ora si nota che nel 1905, per riprendere la frase delle "Tesi su Feuerbach", "*l'educatore ha bisogno lui stesso di essere educato*".

Lenin tuttavia ha compiuto un lavoro rivoluzionario (si veda, tra l'altro, la sua posizione sulla guerra) al contrario di Kautsky. Ma in realtà, *Lenin non fu rivoluzionario che contro la sua teoria della coscienza di classe*. Prendiamo il caso della sua azione tra il febbraio e l'ottobre del 1917. Lenin aveva lavorato più di quindici anni, a partire dal 1900, per creare una organizzazione d'avanguardia capace di realizzare l'unione del "socialismo" e del "movimento operaio", che raggruppasse "dirigenti politici", i "*rappresentanti d'avanguardia capaci di organizzare il movimento e di dirigerlo*". Ora, nel 1917, come nel 1905, questa direzione politica, rappresentata dal comitato centrale del partito bolscevico, si dimostra incapace per i compiti del momento, *in ritardo rispetto alle attività rivoluzionarie del proletariato*". Tutti gli storici, ivi compresi gli storici stalinisti e trotskysti, mostrano che Lenin dovette fare una battaglia lunga e difficile contro la direzione della sua organizzazione per far trionfare le sue tesi, e non ci sarebbe riuscito se non si fosse appoggiato agli operai del partito, l'avanguardia genuina organizzata nelle officine e all'interno o vicina ai circoli socialdemocratici. Si dirà che tutto ciò sarebbe stato impossibile senza l'attività condotta per anni dai bolscevichi, sia nelle lotte quotidiane degli operai sia nella difesa e nella propaganda delle idee rivoluzionarie.

Effettivamente, la maggioranza dei bolscevichi, ed in primo luogo Lenin, con la loro propaganda e con la loro agitazione incessanti hanno contribuito alla sollevazione dell'ottobre 1917. In quanto militanti rivoluzionari hanno giocato un ruolo efficace, ma in quanto "*direzione della classe*", "*avanguardia cosciente*", sono stati *in ritardo sul proletariato*. La rivoluzione russa si è svolta contro le idee del "*Che fare?*", e nella misura in cui queste idee sono state applicate (creazione di un organo dirigente della classe operaia ma separato da essa), si sono rivelate *un*

freno e un ostacolo alla rivoluzione. Nel 1905, Lenin è in ritardo sulla storia perché si rifà alle tesi del “*Che fare?*”. Nel 1917, Lenin partecipa al movimento reale delle masse russe e facendo ciò rigetta - nella pratica - la concezione sviluppata nel “*Che fare?*”.

Se applichiamo a Kautsky e a Lenin il trattamento inverso di quello che essi hanno fatto subire a Marx, se limitiamo le loro concezioni alla lotta di classe invece di separarle da essa, il kautskismo-leninismo appare come caratteristico di tutto un periodo della storia del movimento operaio dominato principalmente dalla II Internazionale. Dopo essersi sviluppato ed organizzato alla meno peggio, il proletariato si è trovato, sin dalla fine del XIX° secolo, in una situazione contraddittoria.

Possiede diverse organizzazioni il cui scopo è di fare la rivoluzione e nello stesso tempo è incapace di farla perché le condizioni non sono ancora mature. Il kautskismo-leninismo è l'espressione e la soluzione di tale contraddizione; postulando che il proletariato, per essere rivoluzionario, deve passare per il cammino tortuoso della conoscenza scientifica, consacra e giustifica l'esistenza di organizzazioni capaci di inquadrare, dirigere e controllare il proletariato.

Così come è stato presentato, il caso di Lenin è più complesso di quello di Kautsky, nella misura in cui Lenin fu, per una parte della sua vita, rivoluzionario contro il kautskismo-leninismo.

D'altronde la situazione della Russia era totalmente differente da quella della Germania, che possedeva un regime pressoché di democrazia borghese dove esisteva un movimento operaio fortemente sviluppato ed integrato nel sistema. Al contrario, in Russia bisognava costruire tutto e la questione non era se si dovesse partecipare ad attività parlamentari, borghesi e sindacali riformiste poiché non esistevano affatto. In tali condizioni, Lenin poteva adottare una posizione rivoluzionaria malgrado le sue idee kautskyste. Tra l'altro bisogna anche sottolineare che, fino alla seconda guerra mondiale, egli considerava la socialdemocrazia tedesca come un modello.

Nelle loro storie, riviste e corrette, del leninismo gli stalinisti ed i trozkisti ci mostrano un Lenin capace di comprendere lucidamente e di denunciare, prima del 1914, il “tradimento” della socialdemocrazia e dell'Internazionale. *Ciò è pura leggenda* e bisognerebbe studiare bene la storia della II° Internazionale per dimostrare che non soltanto Lenin non la denunciò, ma che, prima della guerra, non aveva affatto compreso il fenomeno della degenerazione della socialdemocrazia.

Prima del 1914, Lenin fa anche l'elogio del partito socialdemocratico tedesco per aver saputo riunire il “movimento operaio” e il “socialismo” (cfr. “*Che fare?*”). Citiamo soltanto questi passi tratti dall'articolo necrologico “A. Bebel” (che contiene d'altronde numerose superficialità ed errori di fondo sulla vita di questo “*dirigente*”, di questo “*modello di capo operaio*” e sulla storia della II° Internazionale).

“Le basi della tattica parlamentare della socialdemocrazia tedesca (e internazionale), che non cede un pollice ai nemici, che non si lascia scappare la minima possibilità di ottenere un miglioramento, per quanto possa essere minimo, per gli operai, che, nello stesso tempo, si mostra intransigente sul piano dei principi e si orienta sempre verso la realizzazione dell'obiettivo finale, le basi di questa tattica furono messe a punto da Bebel...”

Lenin rivolgeva queste lodi a “*la tattica parlamentare della socialdemocrazia tedesca (e internazionale), intransigente sul piano dei principi*”(1) nell'agosto del 1913. Quando un anno più tardi egli credette che il numero del “Vorwärts” (organo del partito socialdemocratico tedesco), che annunciava il voto favorevole ai crediti di guerra da parte dei deputati socialdemocratici, era un falso fabbricato dallo stato maggiore tedesco, egli manifestava soltanto l'illusione che aveva nutrito da tempo, in realtà dal 1900-1902 e dal “*Che fare?*”, sull'internazionale in generale e sulla socialdemocrazia tedesca in particolare. (Noi non consideriamo qui l'atteggiamento di altri rivoluzionari di fronte a questi problemi, ad esempio Rosa Luxemburg. Tale questione meriterebbe infatti uno studio dettagliato).

Abbiamo visto come Lenin avesse abbandonato nella pratica le tesi del “*Che fare?*” nel 1917. Ma l'immaturità della lotta di classe a livello mondiale, ed in particolare l'assenza di rivoluzioni in Europa, comportò il fallimento della rivoluzione russa. I bolscevichi si trovarono al

potere con il compito di *“amministrare la Russia”* (Lenin), di portare a termine i compiti della rivoluzione borghese che non si era potuta verificare, ossia di assicurare, in effetti, lo sviluppo dell'economia russa, non potendo tale sviluppo che essere capitalista. Un obiettivo fondamentale fu di richiamare all'ordine la classe operaia – ed alcune opposizioni all'interno del partito. Lenin, che nel 1917 non aveva rinnegato esplicitamente il *“Che fare?”*, riprende subito le concezioni *“leniniste”* che sole permettono il *“necessario”* inquadramento degli operai. I Centralismi Democratici, l'Opposizione Operaia ed il Gruppo Operaio³³⁹ sono schiacciati per aver negato *“il ruolo dirigente del partito”*.

Allo stesso modo la teoria leninista del partito viene imposta all'Internazionale. Dopo la morte di Lenin, Zinoviev, Stalin e tanti altri, dovevano svilupparla insistendo sempre più sulla *“disciplina di ferro”*, *“l'unità di pensiero e l'unità di azione”*, mentre il principio sul quale poggiava l'Internazionale stalinizzata era lo stesso che era alla base dei partiti socialisti riformisti (il partito separato dai lavoratori che forniva loro la coscienza di ciò che erano) e chiunque rifiutasse la teoria leninista-stalinista cadeva nella *“palude opportunistica, socialdemocratica, menscevica, ...”* Da parte loro i trozkysti s'agganciavano al pensiero di Lenin e recitavano *“Che fare?”*. La crisi dell'umanità non è altro che *“la crisi della direzione”* diceva Trozky: occorre dunque creare ad ogni costo una direzione. Supremo idealismo, la storia del mondo veniva spiegata con la crisi della sua coscienza. In definitiva, lo stalinismo non doveva trionfare che nei paesi in cui lo sviluppo del capitalismo non poteva essere assicurato dalla borghesia, senza che le condizioni fossero unificate affinché il movimento operaio, successivamente, potesse distruggerle. Nell'Europa dell'Est, in Cina, a Cuba si è formato un gruppo dirigente nuovo, composto da quadri del movimento operaio burocratizzato, da vecchi specialisti o tecnici borghesi, talora da quadri dell'esercito o di vecchi studenti in sintonia col nuovo ordine sociale come in Cina. In ultima analisi, un tale processo non era possibile se non a causa della debolezza del movimento operaio. In Cina, per esempio, il sostrato sociale motore della rivoluzione fu la classe dei contadini, incapace di dirigersi da sola, non poteva che essere diretta dal *“partito”*. Prima della presa del potere, questo gruppo organizzato nel *“partito”* dirige le masse e le *“regioni liberate”* se dovessero esservi; in seguito, esso prende nelle sue mani l'insieme della vita sociale del paese. Ovunque le tesi di Lenin sono state un potente fattore di burocratizzazione, infatti, secondo Lenin, la funzione di direzione del movimento operaio era *una funzione specifica assicurata da alcuni “capi” organizzati separatamente dal movimento ed il cui ruolo era esclusivamente quello*. Nella misura in cui preconizzava un corpo separato di rivoluzionari di professione capaci di guidare le masse, il leninismo è servito come *giustificazione ideologica* alla formazione di direzioni separate dai lavoratori. A questo livello il leninismo, fuori dal suo contesto originale, non è altro che una tecnica di inquadramento delle masse ed una *ideologia* che giustifica la burocrazia e sostiene il capitalismo: il suo recupero era storicamente necessario per lo sviluppo di nuove strutture sociali che rappresentano, esse stesse, una necessità storica per lo sviluppo del capitale. Man mano che il capitalismo si estende e domina l'intero pianeta, maturano le condizioni affinché vi sia la possibilità di una rivoluzione, l'ideologia leninista comincia a fare il suo tempo, nel vero senso della parola.

E' impossibile prendere in esame la questione del partito senza riportarla alle condizioni storiche nelle quali è nato questo dibattito, in ogni caso, benché sotto forme differenti, lo sviluppo dell'ideologia leninista è determinato dall'impossibilità della rivoluzione proletaria. Se la storia ha dato ragione al kautskismo-leninismo, se i suoi avversari non hanno mai potuto né organizzarsi durevolmente e nemmeno presentarne una critica coerente, ciò non è dovuto al caso: il successo del kautskismo-leninismo è un prodotto della nostra epoca ed i primi attacchi seri – e pratici – contro di esso, segnano la fine di tutto un periodo storico. Per fare questo occorre che il capitalismo si sviluppasse largamente su scala mondiale. La rivoluzione ungherese del 1956 ha suonato il rintocco di tutto un periodo di controrivoluzione, ma anche di maturazione rivoluzionaria. Nessuno sa quando questo periodo sarà *definitivamente superato* ma è certo che la critica delle tesi di Kautsky e di Lenin, prodotti di questa epoca, diventerà allora possibile e necessaria. Ecco

³³⁹ Queste erano le tendenze interne al Partito bolscevico fino agli anni venti che non dividevano le scelte del gruppo vicino a Lenin-Zinoviev del *“Centralismo Democratico”* (NdT).

perché abbiamo ritenuto importante ripubblicare *“Le tre fonti del marxismo”, l’Opera storica di Marx*”, per far conoscere meglio e comprendere maggiormente quella che fu e quella che è ancora l’ideologia dominante di tutto un periodo. Lungi dal voler dissimulare le idee che condanniamo e combattiamo, vogliamo, al contrario, diffonderle largamente, al fine di mostrare nello stesso tempo quanto siano state necessarie ed il loro limite storico.

Le condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni di tipo socialdemocratico e bolscevico oggi sono superate. Per quanto riguarda l’ideologia leninista, oltre all’utilizzo che ne viene fatto dai burocrati al potere, lungi dall’averne un’utilità per i gruppi rivoluzionari che sostengono l’unione del socialismo e del movimento operaio, non può servire, sin da ora, ad altro che a cementare provvisoriamente l’unione di intellettuali mediocri e di lavoratori mediocrementemente rivoluzionari.

LA RIVOLUZIONE NON E' AFFARE DI PARTITO*

Otto Ruhle (1920)

La rivoluzione del 1848 fu fermata alla base. Ma l'ideale dell'era borghese, la repubblica democratica, fu eretto. La borghesia, impotente e molle per natura, non mostrò alcuna volontà di realizzare questo ideale nella lotta. Ammainò la bandiera davanti alla monarchia e alla nobiltà, si contentò del diritto di sfruttare le masse economicamente e ridusse il parlamentarismo ad una parodia. Ne risultò allora per la classe operaia il dovere d'inviare propri rappresentanti al parlamento. Essa riprese dalle mani perfide della borghesia le rivendicazioni democratiche, le propagandarono energicamente e tentarono di inscrivere nella legislazione. La socialdemocrazia si diede in questo compito un programma democratico minimo. Un programma di rivendicazioni attuali e pratiche, adatte all'epoca borghese. La sua azione parlamentare era dominata da questo programma, dalla preoccupazione di ottenere, cose, per la classe operaia, e per la sua attività politica, i vantaggi di un campo d'azione legale, costruendone e completandone la democrazia formale borghese-liberale. Allorché Wilhelm Liebknecht³⁴⁰ propose l'assenteismo si trattò di misconoscenza della situazione storica. Se la socialdemocrazia vuole essere efficace come partito politico, deve entrare in parlamento. Non aveva nessuna altra possibilità d'agire e farsi valere politicamente. Allorché i sindacalisti deviarono dal parlamentarismo e predicarono l'antimilitarismo, fecero conoscere la vanità e la corruzione crescente della pratica parlamentare. Ma, in pratica, esigevano dalla socialdemocrazia qualcosa di impossibile. Esigevano che si prendesse una decisione che si opponesse alla necessità storica, che la socialdemocrazia rinunciassero a se stessa. La socialdemocrazia non poteva accettare questo punto di vista, poiché, era un partito politico che doveva andare in parlamento.

Anche il KPD³⁴¹ è diventato un partito politico. Un partito nel senso storico, come i partiti borghesi, come la SPD e l'USPD³⁴². I suoi capi vi hanno la parola per primi, parlano, promettono, seducono, comandano. Quando le masse ci sono si trovano davanti al fatto compiuto, devono mettersi nei ranghi e marciare al passo. Devono credere, tacere, pagare, ricevere gli ordini, le istruzioni e eseguirle. Devono votare! I loro capi vogliono andare in parlamento. Devono dunque essere eletti. Dopo di che, attenendosi le masse ad una sottomissione muta e ad una passività devota, sono i capi che fanno un'alta politica in parlamento. Pure il KPD è diventato un partito politico. Pure il KPD vuole andare in parlamento. La centrale del KPD mente quando dice alle masse che vuole andarvi per distruggerlo. Mente quando dice che non vuole compiere alcun lavoro positivo. Il KPD non distruggerà nessun parlamento, non lo vuole e non lo può. Vi farà un lavoro positivo perché vi è costretto e perché lo vuole. Il KPD è diventato un partito politico come gli altri. Un partito di compromesso, di opportunismo, della critica e giostra oratoria. Un partito che ha cessato di essere rivoluzionario.

Guardate! Ritorna in parlamento. Riconosce i sindacati. S'inchina davanti alla costituzione democratica. Fa pace col potere dominante. Si piazza sul terreno dei rapporti di forza reali. Prende parte all'opera di restaurazione nazionale e capitalista. Che cosa lo differenzia dall'USPD? Critica al posto di negare. Fa dell'opposizione invece di fare la rivoluzione. Mercanteggia invece di agire. Chiacchiera invece di lottare. Tutto perché smette di essere una organizzazione rivoluzionaria. Diventa un partito socialdemocratico. Non si distingue dagli Scheidemann³⁴³ e dai Daumig³⁴⁴ che per sfumature. E questo sarà la sua fine.

* Edizioni G.d.C., Caserta, s.d. [1974], ora in connessioni-connessioni.blogspot.it/

³⁴⁰ Wilhelm Liebknecht (Gießen, 29 marzo 1826 – Berlino, 7 agosto 1900) con August Bebel fondò nel 1869 il *Sozialdemokratische Arbeiterpartei* (SDAP, *Il Partito dei Lavoratori Social-Democratici di Germania*)

³⁴¹ *Kommunistische Partei Deutschlands* – KPD) Partito Comunista Tedesco fondato nel 1918

³⁴² *Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) USPD Partito Social Democratico Indipendente fondato nel marzo 1917 da una scissione tra i social democratici di coloro che erano contrari alla guerra

³⁴³ Philipp Heinrich Scheidemann era divenuto capo del governo provvisorio successivamente alla proclamazione della Repubblica di Weimar nel 1919. Con Ebert è stato responsabile del massacro degli spartachisti che avevano capeggiato la Rivolta del gennaio 1919 e della condanna a morte di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht.

³⁴⁴ Ernst Daumig leader dei socialdemocratici indipendenti poi alleatosi con i comunisti del KPD in seguito alla fusione dell'USPD.

Alle masse resta una consolazione: vi è sempre una opposizione! Questa opposizione non si candida per il suo posto nel campo controrivoluzionario! Che cosa poteva fare? Che cosa fa? Si riunisce e si unifica in una organizzazione politica. Era necessario? Gli elementi più maturi politicamente, più decisi e più attivi da un punto di vista rivoluzionario hanno il dovere di formare la falange della rivoluzione. Non possono compiere questo dovere che sotto forme di falange, vale a dire di formazione chiusa. Sono l'élite del proletariato rivoluzionario. Per il carattere chiuso della loro organizzazione guadagnano forze e acquistano una sempre maggiore capacità di giudizio. Si manifestano in tanto che avanguardia del proletariato, come volontà d'azione fianco a fianco degli individui esitanti e confusi. Nel momento decisivo formano il centro magnetico di ogni attività. Sono una organizzazione politica. Ma non un partito politico. Non un partito nel senso tradizionale. La sigla del Partito Comunista Operaio Tedesco (KAPD)³⁴⁵ è l'ultima traccia esteriore, ben presto superflua, di una tradizione che un semplice colpo di spugna non basta disgraziatamente a cancellare da una ideologia politica di massa, ieri ancora vivente, ma oggi sorpassata. Ma anche questa traccia gli sarà cancellata. L'organizzazione delle prime linee comuniste della rivoluzione non deve essere un partito abituale, sotto pena di morte, sotto pena di riprodurre la sorte che toccò al KPD. L'epoca della fondazione dei partiti è passata, perchè è passata l'epoca dei partiti politici in generale. Il KPD è l'ultimo partito. La sua bancarotta è la più vergognosa, la sua fine la più povera di dignità e di gloria. Ma che accade alla opposizione? Che accade della rivoluzione?

La rivoluzione non è affare di partito. I tre partiti socialdemocratici hanno la follia di considerare la rivoluzione come loro proprio affare di partito. La rivoluzione è affare politico e economico di tutta la classe proletaria. Solo il proletariato in quanto classe può condurre la rivoluzione alla vittoria. Tutto il resto è superstizione, demagogia, ciarlataneria politica. Si tratta cioè di concepire il proletariato come classe e di scatenare la sua attività per la lotta rivoluzionaria. Sulla base più larga, nel quadro più ampio. Perciò tutti i proletari pronti alla lotta rivoluzionaria, senza preoccuparsi della provenienza né della base sulla quale si reclutano, devono raccogliersi nei luoghi di lavoro in organizzazioni rivoluzionarie di fabbrica, e essere riuniti nel quadro dell'Unione Generale dei Lavoratori (AAU)³⁴⁶. L'Unione Generale dei Lavoratori non è un «non importa chi», un miscuglio qualsiasi, né è una formula fortuita. È il raggruppamento di tutti gli elementi pronti ad una attività rivoluzionaria, che si dichiarano per la lotta di classe, per il sistema dei consigli e per la dittatura. È l'armata rivoluzionaria del proletariato. Questa Unione Generale dei Lavoratori prende radici nelle fabbriche e si edifica secondo i rami dell'industria, dal basso in alto, federativamente alla base e organizzato in alto col sistema degli uomini di fiducia rivoluzionaria. L'Unione spinge dal basso verso l'alto, si eleva conformemente e a partire dalle masse operaie: è la carne e il sangue del proletariato: la forza che spinge è l'azione delle masse: la sua anima il soffio bruciante della rivoluzione. L'Unione non è una creazione di capi. Non è una costruzione sottilmente congegnata. Non è un partito politico dalle chiacchiere parlamentari e dei bonzi pagati. Non è più un sindacato. È il proletariato rivoluzionario.

Cosa vuol fare il KAPD? Creare delle organizzazioni rivoluzionarie di fabbrica. Propagherà l'Unione Generale dei Lavoratori. Costruendo di fabbrica in fabbrica, di ramo in ramo delle industrie, formerà i quadri delle masse rivoluzionarie. Li formerà per l'assalto, li rinforzerà e darà loro le energie per il combattimento decisivo fino a quando ogni resistenza da parte del capitalismo, in via di disfacimento, potrà essere vinta. Immetterà nelle masse combattenti fiducia nelle proprie forze, garanzia di tutte le vittorie nella misura in cui questa fiducia li libererà dai capi ambiziosi e traditori. E a partire dall'Unione Generale dei Lavoratori, cominciando dalle fabbriche, estendendosi sulle regioni economiche, e finalmente su tutti i paesi, si cristallizzerà un movimento comunista. Il nuovo «partito» comunista che non è più un partito. Ma è, per la prima volta, comunista!

Rappresentiamoci il processo in maniera concreta. Vi sono 200 uomini in una fabbrica. Una parte di questi appartiene all'AAU e ne fa propaganda, all'inizio senza successo. Ma alla prima lotta, nella quale i sindacati naturalmente mollano, rompe i vecchi vincoli. Ben presto 100 uomini sono passati all'Unione. Fra di loro 20 sono comunisti essendo il resto composto da gente

³⁴⁵ Il KAPD (*Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands*) nacque dalla corrente messa in minoranza all'interno del KPD nel congresso di Heidelberg del 20-23 Ottobre 1919.

³⁴⁶ L'AAU-E (*Allgemeine Arbeiter Union Einheitsorganization*, Unione Operaia tedesca unitaria) si formò nell'ottobre del 1921 in Germania, all'interno di un contesto sociale scosso da lotte e scioperi selvaggi.

dell'USPD, e dai sindacalisti e disorganizzati. All'inizio l'USPD ispira molta fiducia. La sua politica domina la tattica delle lotte che sono condotte in fabbrica. Tuttavia lentamente, ma sicuramente, la politica dell'USPD si rivela falsa, non rivoluzionaria. La fiducia che i lavoratori hanno per l'USPD si attenua. La politica dei comunisti si afferma. I 20 comunisti diventano 50, poi 100 e più, ben presto il gruppo comunista domina politicamente in tutte le aziende, determina la tattica dell'Unione, domina nelle lotte per l'obiettivo rivoluzionario. E' così in piccolo e in grande. La politica comunista s'impiana di fabbrica in fabbrica, di regione economica in regione economica. Si realizza, raggiunge il comando, diviene il corpo, la testa e l'idea direttrice del movimento. E' a partire dalla cellula dei gruppi comunisti nelle fabbriche, a partire dai settori delle mosse comuniste nelle regioni economiche che si costituisce, nell'edificazione del sistema consiliare, il nuovo movimento comunista. Dunque: una « rivoluzionizzazione » dei sindacati, una « ristrutturazione »? E quanto durerà questo processo ? Degli anni ? Decine d'anni? Per caso fino al 1926 ? Niente di tutto questo. Il compito non sarà quello di demolire, di annientare il colosso d'argilla delle centrali sindacali coi loro sette milioni di aderenti, per ricostruirlo dopo sotto un'altra forma. Il compito è di impadronirsi delle leve di comando nelle fabbriche chiavi dell'industria, del processo di produzione sociale, e pertanto decisive per l'esito della lotta rivoluzionaria. D'impadronirsi della leva che può buttare all'aria il capitalismo in interi rami industriali e intere regioni economiche. La disponibilità risoluta all'azione di una sola organizzazione può quando il caso gli si presenta avere più efficacia di uno sciopero generale. Là il David della fabbrica abbatte il Golia della burocrazia sindacale.

Il KPD ha smesso di essere l'incarnazione del movimento comunista in Germania. Ha voglia di richiamarsi rumorosamente a Marx, Lenin, a Radek! Il KPD non forma che l'ultimo anello del fronte unico contro-rivoluzionario. Ben presto si presenterà in buon accordo con la SPD e la USPD nel quadro di un fronte unico per un governo operaio « puramente socialista ». La sua assicurazione di un' « opposizione leale » verso i partiti assassini, traditori degli operai, ne è una tappa. Rinunciare a combattere in modo rivoluzionario gli Ebert e i Kautsky (cf. Die Rote Fahne del 21 marzo 1920), è già allearsi tacitamente con loro. Ebert-Kautsky-Levi. L'ultimo stadio del capitalismo morente. L'ultimo « soccorso politico » per la borghesia tedesca. La fine. La fine anche dei partiti, della politica, degli imbrogli, del tradimento dei partiti. E' il nuovo inizio del movimento comunista. Il Partito Comunista Operaio. Le organizzazioni di fabbrica rivoluzionarie, raggruppate nell'Unione Generale dei Lavoratori. I consigli rivoluzionari. Il congresso dei consigli rivoluzionari. Il governo dei consigli rivoluzionari. La dittatura comunista dei consigli.

Otto Ruhle 1920

Bibliografia sulla sinistra comunista tedesca.

PAUL FRÖLICH, RUDOLF LINDAU, ALBERT SCHREINER, JAKOB WALCHER, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania 1918-1920. Dalla fondazione del Partito comunista al putsch di Kapp*, Pantarei, Milano, 2001.

ENZO RUTIGLIANO, *Linkskommunismus e rivoluzione in occidente: per una storia della KAPD*, Dedalo. Bari, 1974.

DENIS AUTHIER – JEAN BARROT, *La sinistra comunista in Germania (1918-1921)*, La Salamandra, Milano, 1981.

SERGIO BOLOGNA, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, in SERGIO BOLOGNA et al, *Operai e Stato: lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano, 1972.

SERGE BRICIANER (a cura di), *Pannekoek e i consigli operai*, Musolini Editore, Torino, 1975.

PAUL MATTICK *Ribelli e rinnegati* Musolini Editore Torino 1976

PAUL MATTICK “Consigli e Partito” in *Marxiana* n 2 p.61-93 ottobre 1976, Dedalo Roma

PAUL MATTICK “I consigli operai in Russia e Germania” in *Problemi del socialismo* anno XIII n 2/3 p.226-241 Roma 1971.

BONGIOVANNI BRUNO “L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS” ed Feltrinelli Milano 1975

P. BOURRINET *Alle origini del comunismo dei consigli* Graphos. Genova 1995

Diversi testi si possono leggere su: connessioni-connessioni.blogspot.it/

FONDAMENTI ECONOMICI DEL COMUNISMO
Henk Canne Meijer
(1938)

Nel 1930 l'AAUD pubblico uno studio preparato da un gruppo di comunisti consiliari olandesi, che era intitolato: Grundprinzipien kommunistischer production und verteilung (Principi fondamentali della produzione e della distribuzione comunista)³⁴⁷.

Questa analisi non intende proporre un qualsiasi –piano-, mostrare come si potrebbe costruire una società –più bella-, -più giusta-. Non si interessa che dei problemi di organizzazione dell'economia comunista, ed unisce in una realtà organica, pratica della lotta di classe e gestione sociale. I “principi” tirano dunque a livello teorico le conseguenze economiche della lotta eventualmente portata al livello dell'azione politica dei movimenti di massa indipendenti. Quando i consigli operai avranno preso il potere, e dato che avranno imparato a –gestire le proprie lotte- direttamente da se stessi, con un costante sforzo, si troveranno costretti a dare delle nuove basi al loro potere introducendo coscientemente alle nuove leggi economiche in cui la misura del tempo di lavoro sarà il cardine di tutta la produzione e la ripartizione dei prodotti. I lavoratori sono capaci di gestire loro stessi la produzione, ma ciò non è possibile se non calcolando il tempo di lavoro nelle differenti branche della produzione, nel senso più largo, e dividendo i prodotti con l'aiuto di questa misurazione.

I “Principi” esaminano questo problema dal punto di vista del lavoratore sfruttato, che non aspira solamente all'abolizione della proprietà privata, ma anche a quella dello sfruttamento. Ora, la storia contemporanea ha mostrato che la soppressione della proprietà privata, se necessaria, non coincide necessariamente con quella dello sfruttamento. Inoltre bisogna approfondire questo problema. Il movimento anarchico ha compreso questa necessità molto prima dei marxisti, e i suoi teorici vi hanno accordato una notevole attenzione. Tuttavia le loro concezioni, in fin dei conti, non sono state totalmente diverse. Se marxisti, socialdemocratici e bolscevichi volevano far passare, senza mutare nulla di fondamentale nei suoi meccanismi, la produzione capitalista, giunta allo stadio dei monopoli, sotto il controllo di uno Stato considerato operaio, i teorici anarchici preconizzavano una federazione di comuni liberi e respingevano qualsiasi Stato.

Facevano questo, tuttavia, per ricostruirlo sotto un'altra forma. Essendo stata questa questione spesso controversa, ne diamo qui un esempio.

Uno dei teorici più conosciuti dell'anarchismo, Sebastian Faure, diceva che gli abitanti di una comune avrebbero dovuto recensire i propri bisogni e le proprie possibilità di produzione; poi, disponendo della “quantità globale dei bisogni di consumo e delle possibilità di produzione, il Comitato Nazionale fissa e fa conoscere, regione per regione, a ogni Comitato Regionale, di quale quantità di prodotti quella regione può disporre e quale produzione essa deve fornire. Provvisto di queste indicazioni, ogni Comitato Regionale fa lo stesso lavoro per la propria regione: fissa e fa conoscere ad ogni Comitato Comunale la quantità di cui la sua comune dispone, e ciò che deve fornire. Quest'ultimo fa altrettanto con gli abitanti della comune” (S.Faure, *Mon communisme*, 1921)

Certo S.Faure aveva prima precisato che: “Tutta questa vasta organizzazione ha per base e principio verificatore il libero accordo” ma un sistema economico richiede dei principi economici e non dei nobili proclami. Si può fare la stessa osservazione a proposito della seguente citazione di Hilferding, il famoso teorico socialdemocratico, dato che anche qui manca il principio economico:

“ I commissari comunali, nazionali e regionali della società socialista decidono come e dove, in quale quantità e mediante quali mezzi, si otterranno dei nuovi prodotti dalle condizioni di produzione naturali e artificiali; con l'aiuto di statistiche di produzione e di consumo riguardanti l'insieme dei bisogni sociali che queste statistiche esprimono” (R.Hilferding, *Il Capitale finanziario*)

³⁴⁷ Principi di produzione e distribuzione comunista, Gruppo dei comunisti internazionali olandesi (GIKH), 1930, ora su connessioni-connessioni.blogspot.it. Il testo venne pubblicato in tedesco da quello che rimaneva della sinistra comunista tedesca radunata attorno all'Unione Generale Operaia di Germania (AAUD)

Così la differenza tra questi due fondamentali punti di vista non è troppo grande. Tuttavia gli anarchici hanno avuto il merito storico fondamentale di portare avanti la parola d'ordine essenziale: "abolizione del lavoro salariato".

Tuttavia in questa prospettiva il "Comitato nazionale", il "Centro di statistica", ecc, ciò che i marxisti chiamano "governo del popolo", si ritiene debba praticare l'"economia naturale", cioè un'economia in cui il denaro non abbia più valore. Le abitazioni, gli alimenti, la corrente elettrica, i trasporti, ecc.. tutto ciò è "gratuito". Una certa parte dei beni e dei servizi può essere tuttavia pagata in denaro (generalmente secondo l'indice del rapporto popolazione-consumo).

Ma, malgrado l'apparenza, questa maniera di sopprimere il salario non significa l'abolizione dello sfruttamento e non significa libertà sociale. Infatti, più si ingrandisce il settore dell'economia "in natura", e più i lavoratori dipendono dal fatto che le loro "entrate" sono fissate dall'ufficio di ripartizione. Vi è un esempio di economia "senza denaro", in cui gli scambi sono "in natura", almeno per la maggior parte, con l'alloggio, l'illuminazione ecc.. "gratuiti". Si tratta del periodo del "comunismo di guerra" in Russia. Allora si è potuto vedere non solo che questo sistema non può durare a lungo, ma anche che non poteva coesistere con un regime fondato su un dominio di classe.

La realtà ci ha dunque insegnato:

- a. che è possibile sopprimere la proprietà privata senza abolire lo sfruttamento
- b. che è possibile sopprimere il salariato senza abolire lo sfruttamento.

Se le cose stanno così il problema della rivoluzione proletaria, riguardo lo sfruttamento, si pone nei seguenti termini:

- quali sono le condizioni economiche che permettono di abolire lo sfruttamento?
- quali sono le condizioni economiche che permettono al proletariato di conservare il potere, dopo averlo conquistato, e di tagliare le radici della controrivoluzione?

Benchè i "Principi" studino i fondamenti economici del comunismo, il punto di partenza è più politico che economico. Per gli operai non è facile impadronirsi del potere politico-economico, ma è ancora più difficile conservarlo. Ora, secondo le presenti concezioni di comunismo o socialismo, si tende a concentrare, nei fatti se non nelle parole, tutto il potere di gestione in alcuni uffici statali o "sociali". Inversamente questo libro considera l'economia come il prolungamento inevitabile della rivoluzione e non come uno stato di cose desiderabile che si realizzerà in cento, mille anni. Si tratta di definire a livello di principi, le misure che devono essere prese non da qualche partito o organizzazione, ma dalla classe operaia e dai suoi organismi immediati di lotta: i consigli operai. La realizzazione del comunismo non è affare di un partito, ma di tutta la classe operaia, che delibera e agisce nei e per mezzo dei consigli.

Il produttore e la ricchezza sociale

Uno dei grandi problemi della rivoluzione è d'instaurare dei nuovi rapporti fra produttore e ricchezza sociale, rapporto che, nella società capitalista, si esprime nel salario. Il regime del salario si basa su un profondo antagonismo tra il valore della forza lavoro (salario) e il lavoro stesso (il prodotto del lavoro). Mentre il lavoratore fornisce, per esempio, 50 ore di lavoro alla società, non ne riceve come salario che l'equivalente di 10 ore. Per emanciparsi veramente il lavoratore deve fare in modo che non sia più il valore della propria forza lavoro che gli determina la paga che gli viene dalla produzione sociale, ma che questa parte sia fissata dal suo stesso lavoro. Il lavoro: misura del consumo, è questo il principio che bisogna far trionfare.

La differenza tra somma del lavoro fornito e ciò che il lavoratore riceve in cambio è chiamata *pluslavoro* e rappresenta un lavoro non pagato. Le ricchezze sociali prodotte durante questo tempo di lavoro rappresenta il *sopraprodotto* e il valore di questo sopraprodotto è detto *plusvalore*.

Ogni società, qualunque essa sia, e dunque anche la società comunista, poggia sulla formazione di un sopraprodotto, perché sull'insieme dei lavoratori, che compiono un lavoro necessario ed utile, alcuni non producono beni tangibili. Le loro condizioni di vita sono dunque prodotte da altri lavoratori (lo stesso per i servizi di sanità, il mantenimento dei malati e dei vecchi, i servizi

amministrativi, gli scienziati ecc...). Ma è il modo in cui questo sopraprodotto si forma, quello in cui è distribuito, che costituisce lo sfruttamento capitalista.

Il lavoratore riceve un salario che, nel migliore dei casi, gli basta appena per vivere nelle condizioni date. Sa che ha dato 50 ore di lavoro, ma non sa quante ore gli ritornano nel suo salario. Ignora l'ammontare del proprio pluslavoro. In compenso si sa come la classe possidente consuma questo sopraprodotto: a parte i "servizi sociali", che ne consumano una certa parte, sono le fabbriche che lo utilizzano per ingrandirsi, gli sfruttatori che ne vivono, l'amministrazione, la polizia e l'esercito che ne dissipano la sostanza.

In questa discussione, due caratteri del sopraprodotto ci interessano particolarmente: Primo, il fatto che la classe operaia non deve decidere, o quasi, del prodotto del proprio lavoro non pagato. Secondo, è impossibile valutare l'importanza di questo pluslavoro. Noi riceviamo un salario, è tutto; non pensiamo niente sulla produzione e la ripartizione della ricchezza sociale.

La classe che dispone dei mezzi di produzione, la classe possidente, è padrona del processo del lavoro, compreso il pluslavoro; essa ci rende disoccupati quando lo ritiene necessario per i propri interessi, ci fa manganellare dalla sua polizia o massacrare nelle sue guerre. L'autorità esercitata dalla borghesia deriva dal fatto che essa dispone del lavoro, del pluslavoro, del sopraprodotto. E' questo che ci riduce all'impotenza nella società e fa di noi una classe oppressa.

Questa analisi ci rileva che l'oppressione è altrettanto forte sia che essa sia esercitata dal capitalismo privato che dallo Stato. Si sente spesso dire che lo sfruttamento dei lavoratori in Russia è soppresso, dato che il capitale privato è abolito e dato che tutto il sopraprodotto è a disposizione dello Stato che lo ripartisce nella società promulgando delle nuove leggi sociali, creando delle nuove fabbriche e sviluppando la produzione.

Prendiamo per buoni questi argomenti, cioè lasciamo da parte il fatto che la classe dominante, la burocrazia, incaricata della ripartizione del prodotto sociale, si arricchisce con dei salari esorbitanti, che essa si riproduce al potere assicurando ai propri membri il monopolio dell'educazione superiore, e che le leggi di successione garantiscano loro le ricchezze accumulate "per la famiglia". Arriviamo anche a supporre che questo apparato non sfrutti la popolazione.

Ciò nonostante resterebbe che in Russia la burocrazia è padrona del processo di lavoro, compreso il pluslavoro; mediante la voce dei sindacati statali tra gli altri, le condizioni di lavoro, come ugualmente si vede fare in Occidente.

La funzione della burocrazia dirigente è fondamentalmente identica a quella della burocrazia che dirige il capitalismo privato. D'altra parte, se la burocrazia non sfruttasse la popolazione, ciò non accadrebbe che per la sua buona volontà, per il fatto che rifiuta l'occasione che le è offerta. Lo sviluppo della società non sarebbe più in funzione delle necessità economiche e sociali; dipenderebbe dai -buoni- o dai -cattivi- sentimenti dei dirigenti.

In altri termini, i rapporti dei lavoratori con la ricchezza sociale continuerebbero, anche in questo caso, a essere arbitrariamente fissati, e i lavoratori non potrebbero nulla su questi rapporti salvo sperare che i -cattivi- dirigenti diventino -buoni-.

In conclusione, l'abolizione del salario non è la condizione necessaria e sufficiente perché i lavoratori ricevano la parte di prodotto sociale che spetta loro, che essi hanno reato con il loro lavoro. Certo, questa parte può aumentare, ma una vera abolizione del salario sotto tutte le sue forme ha tutto un altro carattere: senza questa abolizione, la classe operaia non può mantenere il proprio potere. Una rivoluzione che non sopprima immediatamente il salario deve necessariamente degenerare. Questa rivoluzione -tradita- porta a uno Stato totalitario capitalista.

C'è un'altra conclusione da trarre. Uno dei compiti essenziali che spettano a un gruppo di lavoratori che vogliono mettere radicalmente fine allo sfruttamento capitalista -un gruppo rivoluzionario, come si diceva una volta- è di cercare il mezzo di consolidare economicamente il potere conquistato con metodi d'azione politici. E' passato il tempo in cui era sufficiente esigere la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione. E' parimenti insufficiente reclamare l'abolizione del salario. Questa rivendicazione, in sé, non ha più consistenza di una bolla di sapone, se non si sa come gettare le basi di una economia in cui il salario sia soppresso. Un gruppo che si pretende rivoluzionario e che si rifiuterà di chiarire questo problema essenziale non ha molto da dire in realtà, perché è incapace di offrire l'immagine di un mondo nuovo.

I "Principi della produzione della distribuzione comunista" partono dalla seguente idea: tutti i beni prodotti dal lavoro dell'uomo si equivalgono qualitativamente, perché rappresentano tutti una porzione di lavoro umano.

Solo la quantità di lavoro differente che essi rappresentano li rende dissimili. La misura del tempo che ogni lavoratore individuale consacra al lavoro rappresenta *l'ora di lavoro*.

Parimenti la misura che deve misurare la quantità di lavoro che rappresenta un certo oggetto, deve essere *l'ora di lavoro sociale media*. E' questa misura che servirà a stabilire la somma delle ricchezze di cui dispone la società, i rapporti interni tra le diverse imprese, e infine la parte di queste ricchezze che spetta ad ogni lavoratore. Su questa base i "Principi" sviluppano un'analisi e una critica delle diverse teorie – e anche delle pratiche- delle diverse correnti che si richiamano al marxismo, all'anarchismo o al socialismo in generale.

Vi si trova insomma un'esposizione più precisa dei concisi principi di Marx ed Engles che essi ci hanno lasciato nel Capitale, nella Critica del Programma di Gotha, e nell'Antiduhring.

Ben inteso, i "Principi" non si limitano a studiare l'unità di calcolo nel comunismo; analizzano anche la sua applicazione nella produzione e nella distribuzione del prodotto sociale e nei "servizi pubblici", esaminano le nuove regole della contabilità sociale, l'estensione della produzione e il suo controllo da parte dei lavoratori, la scomparsa del mercato, e infine, l'applicazione del comunismo nell'agricoltura mediante le cooperative agricole che calcolano anche loro i propri raccolti in base al tempo di lavoro.

Così i "Principi" hanno come punto di partenza il fatto empirico che, al momento della presa del potere da parte del proletariato, i mezzi di produzione si trovano nelle mani dell'organizzazione di fabbrica. E della coscienza comunista del proletariato, coscienza nata dalla lotta stessa, che dipenderà la futura sorte di questi mezzi di produzione, il fatto di sapere se il proletariato li manterrà o meno nelle proprie mani. Perciò il punto principale della rivoluzione proletaria sarà di fissare dei rapporti immutabili tra i produttori e il prodotto sociale, il che non può essere fatto se non introducendo il calcolo del tempo di lavoro nella produzione e nella distribuzione. E' la rivendicazione più alta che il proletariato possa formulare.. ma contemporaneamente è il minimo di quanto possa reclamare. E' dunque una questione di potere che solo il proletariato è in grado di regolare senza alcun appoggio da parte di altri gruppi sociali. Il proletariato non può conservare le fabbriche se non se ne assicura la gestione e la direzione autonoma. E' anche il solo modo per poter applicare dappertutto il calcolo del tempo di lavoro. Questo è l'ultimo messaggio lasciato al mondo dei movimenti rivoluzionari proletari della prima metà del ventesimo secolo.

CONVERGENZE PARALLELE
I RAPPORTI TRA SINISTRA ITALIANA E SINISTRA TEDESCO-OLANDESE
Dino Erba

Sul piano formale, rapporti tra la Sinistra comunista italiana e la Sinistra comunista tedesco-olandese, - detta anche «consiliarista» per la forma organizzativa sostenuta -, seppure limitati, ci furono. Tuttavia il confronto politico e teorico restò alquanto sfumato, una sorta di dialogo a distanza, in cui molte battute si persero lungo la strada. E questo nonostante, inizialmente, la Sinistra italiana guardasse con interesse alle posizioni sostenute da coloro che sarebbero stati poi indicati come esponenti della Sinistra tedesco-olandese. Dal 1918 al 1921, «Il Soviet», organo della frazione comunista astensionista del Partito Socialista Italiano, pubblicò scritti di Anton Pannekoek, oltre a quelli di Herman Gorter e di Henriette Roland-Holst³⁴⁸; mentre, in quegli stessi anni, fu esigua la presenza di scritti di Lenin e dei bolscevichi, che fu limitata a brevi estratti, privilegiando tra l'altro Nikolaj Bucharin e Alexandra Kollontaj, che erano allora alla sinistra del Partito comunista russo. Bordiga presentò il saggio di Pannekoek *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la tattica del comunismo* con una simpatica nota, in cui si richiamava all'autorità teorica del comunista olandese, per rispondere alle critiche che Lenin aveva espresso nel suo pamphlet *L'estremismo malattia infantile*, precisando che «Pannekoek, fin dal 1912, prima di Lenin, affermava recisamente quello che è diventato caposaldo del comunismo internazionale: la distruzione dello stato democratico-parlamentare come primo compito della rivoluzione proletaria»³⁴⁹.

Dopo l'uscita dei tedesco-olandesi dall'Internazionale di Mosca, avvenuta al Terzo congresso (giugno-luglio 1921), i rapporti divennero labili, fino all'autunno 1926 quando, nel tentativo di opporsi all'involuzione del Komintern, Bordiga ebbe contatti con Karl Korsch e con il suo gruppo Kommunistische Politik, che si stavano avvicinando alle tesi della Sinistra tedesco-olandese³⁵⁰. In quella congiuntura, Michelangelo Pappalardi e la sua formazione («Le Reveil Communiste» e «L'Ouvrier Communiste») strinsero rapporti con Korsch e con i nuclei superstiti della KAPD (Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands - Partito Comunista Operaio di Germania).

Negli anni Trenta, la Frazione di sinistra del Partito Comunista d'Italia, ossia il gruppo della rivista «Bilan», aprì un confronto con esponenti della Sinistra tedesco-olandese, alcuni dei quali collaborarono con la rivista, tra costoro ci fu l'olandese Abraham B. Soep³⁵¹. Inoltre, a cura del comunista belga Adhémar Hennaut, la rivista pubblicò un'ampia esposizione dei *Principi fondamentali della produzione e distribuzione comunista*³⁵², elaborato dai Gruppi Comunisti Internazionali Olandesi (GIKH), legati a Pannekoek.

Durante la guerra di Spagna, ci fu convergenza di vedute con il Gruppo dei Lavoratori Marxisti (GTM) del Messico, alla cui costituzione aveva contribuito un vecchio militante della KAPD, Paul Kirchoff (detto Eiffel)³⁵³. Sebbene non ci fossero rapporti diretti, un'analogha convergenza di vedute

³⁴⁸ «Il Soviet» definì Pannekoek «un valente teorico del marxismo» e affermò che l'Olanda «ha un ottimo partito comunista»: *Il movimento internazionale comunista*, «Il Soviet», a. III, n. 12, 25 aprile 1920. Tra l'altro, il giornale pubblicò il corposo saggio: A. PANNEKOCK, *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la tattica del comunismo*, «Il Soviet», dal n. 22, 5 settembre 1920 al n. 1, 6 gennaio 1921. Ripubblicato in: *Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai*, Feltrinelli, Milano, 1970. H. GORTER, *La vittoria del marxismo*, «Il Soviet», a. III, n. 20, 8 agosto 1920; Enrichetta Roland-Holst, *Tesi sul militarismo e la lotta di classe*, a. III, n. 22, 5 settembre 1920 e n. 23, 19 settembre 1920.

³⁴⁹ [AMADEO BORDIGA], Nota redazionale al testo A. PANNEKOCK, *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la tattica del comunismo*, «Il Soviet», dal n. 22, 5 settembre 1920.

³⁵⁰ Cfr. DANILO MONTALDI, *Korsch e i comunisti italiani*, Savelli, Roma, 1975.

³⁵¹ A. SOEP, *Une quatrième internationale ou une réplique de la Troisième*, «Bilan», a. II, n. 6, aprile 1934; Herman Gorter, *Sa place dans le mouvement théorique du communisme international*, a. II, n. 11, settembre 1934; *Lettera*, a. III, n. 24, ottobre-novembre 1935.

³⁵² A. HENNAUT, *Les fondements de la production et de la distribution communiste*, «Bilan», a. III, n. 19, maggio-giugno 1935; n. 20, giugno-luglio 1935; n. 21, luglio-agosto 1935; A. HENNAUT, *Les internationalistes hollandais sur le programme de la révolution prolétarienne*, n. 22, agosto-settembre 1935 e n. 23, settembre-ottobre 1935.

³⁵³ *Une manifeste des communistes mexicains sur le massacre de Barcelone*, «Bilan», a. V, n. 42, luglio-agosto 1937.

ci fu anche con Paul Mattick che, riguardo la conquista italiana dell'Etiopia, esprese una valutazione analoga a quella di «Bilan», affermando: «Per complicata che possa apparire la questione coloniale nell'ambito del capitalismo, la posizione del proletariato deve continuare ad essere riassumibile nella semplice formula: la salvaguardia degli interessi di classe del proletariato, e niente altro»³⁵⁴.

Altrettanto non avvenne sul piano della critica dell'economia. In questo campo, la Sinistra italiana scontava allora una notevole debolezza, resa ancora più stridente dagli sviluppi della crisi del 1929, che fu superata solo a metà degli anni Cinquanta, grazie alle analisi di Amadeo Bordiga nell'ambito del Partito Comunista Internazionalista («il programma comunista»).

Negli anni Trenta, i primi passi per affrontare quanto stava avvenendo furono fatti dal belga Mitchell³⁵⁵, che aveva aderito alla Frazione. Nel saggio *Crise et cycles dans l'économie du capitalisme agonisant*, Mitchell sviluppò criteri analitici di derivazione luxemburghiana, in cui enunciava il concetto di «decadenza» del modo di produzione capitalistico. Per quanto interessanti, questi contributi erano solo un pallido riflesso di quanto si era dibattuto nell'area tedesco-olandese, dai tempi della controversia sull'*Accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg. In questo confronto teorico, occupava un posto di rilievo *Il crollo del capitalismo* di Henryk Grossmann³⁵⁶, pubblicato alla vigilia del crac di Wall Street, con cui il giovane Mattick si stava allora cimentando.

L'apocalisse della Seconda guerra mondiale distrusse molte certezze e rese i rapporti tra i superstiti nuclei della Sinistra comunista ancora più problematici. Nel primo dopoguerra, la Sinistra italiana visse la breve estate del Partito Comunista Internazionalista, piccolo partito di «massa», una contraddizione in termini, che esprimeva una palese anomalia, rispetto a un panorama mondiale che, sul piano politico, vedeva il netto predominio del popolarismo democratico, made in USA o made in URSS. In Italia, i nodi irrisolti del passato si scontravano con un futuro non ancora delineato, i cui contorni sarebbero stati definiti dal Piano Marshall.

In quei frangenti, in Francia ci furono vivaci confronti tra le due tendenze, che videro la partecipazione di Maximilien Rubel e Jean Malaquais; in seguito, alcuni esponenti della Sinistra italiana aderirono alla Sinistra tedesco-olandese, tra costoro ci fu Gaston Davoust (Henry Chazé), che strinse rapporti con Paul Mattick, e successivamente partecipò alla fondazione di Informations et Liaison Ouvrières (ILO) e poi a quella di Informations et Correspondance Ouvrières (ICO). Albert Vega (Albert Masó March) visse invece l'esperienza di Socialisme ou Barbarie, sostenendo le posizioni operaiste diffuse dal mensile «Pouvoir Ouvrier»³⁵⁷. Mentre Marc Chirik (Mordkhai Chirih) attuò in seguito una sorta di commistione, da cui nacque alla fine degli anni Sessanta la Corrente Comunista Internazionale.

Nell'immediato dopoguerra, influenze consiliariste si ebbero anche in Italia, in seno al Partito Comunista Internazionalista, e furono espresse soprattutto da Luciano Stefanini (Mauro)³⁵⁸. Di tutt'altro tenore sono da ritenersi le reminescenze consiliariste, rintracciate in modo del tutto surrettizio, nelle concezioni di Antonio Gramsci e dell'«Ordine Nuovo»: mentre per i tedesco-olandesi il consiglio era uno strumento di auto-organizzazione politica, per Gramsci era uno

³⁵⁴ PAUL MATTICK, *Note sulla questione della guerra*, «International Council Correspondence», n. 7-8, agosto 1937, ora in PAUL MATTICK, KARL KORSCH, HEINZ LANGHERHANS, *Capitalismo e fascismo verso la guerra*. Antologia dai «New Essays», A cura di Gabriella M. Bonacchi e Claudio Pozzoli, Editrice La Nuova Italia, Firenze, 1976, pp. 63-64.

³⁵⁵ MITCHELL, *Crise et cycles dans l'économie du capitalisme agonisant*, «Bilan», a. II, n. 10, agosto 1934 e a. II, n. 11, settembre 1934; MITCHELL, *Problemes de la monnaie*, a. III, n. 18, aprile-maggio 1935; a. III, n. 19, maggio-giugno 1935; a. III, n. 20, giugno-luglio 1935.

³⁵⁶ HENRYK GROSSMANN, *Il crollo del capitalismo*, Presentazione di Rocco Buttiglione, Jaca Book, Milano, 1973.

³⁵⁷ Sulla sinistra comunista francese del dopoguerra, cfr.: AA. VV., *Serge Bricianier: Nota biografica e bibliografica*, «Collegamento-Wobly», a. VI, n. 12, luglio-dicembre 2007; sui contatti con i «bordighisti» franco-belgi, cfr. PHILIPPE BOURRINET, *Alle origini del comunismo dei consigli. Storia della sinistra marxista olandese*, Graphos, Genova, 1995, pp. 371-373 e (COURANT COMMUNISTE INTERNATIONAL), *La Gauche communiste de France. Contribution à une histoire du mouvement révolutionnaire*, Courant Communiste International, Toulouse, 2002, pp. 21 ss.

³⁵⁸ Cfr. *Il partito e il problema sindacale*, in *Documenti della Sinistra Italiana, Resoconti: Convegno di Torino 1945. Congresso di Firenze '48. Introduzione la nascita del p.c.int.*, Edizioni Prometeo, Milano, sid [ma 1971], pp. 3-4, 25-26. pp. 18-22.

strumento eminentemente economico di autogestione, che avrebbe, poi, favorito una crescita politica in chiave educazionista³⁵⁹.

Molti intrecci, nessuno sviluppo

L'originario punto di contatto tra la Sinistra italiana e quella tedesco-olandese fu sicuramente l'astensionismo, in base al quale Lenin, facendo di ogni erba un fascio, li accomunò tutti nel suo attacco contro l'«estremismo». A un esame meno superficiale, si vede come le tesi della Sinistra italiana avessero preso forma e sostanza a partire dalla specifica realtà economico-sociale dell'Italia di inizio Novecento, in cui si coniugavano arretratezza e sviluppo. Era una situazione diversa da quella di Germania e Olanda, allora all'avanguardia nello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Di conseguenza, le implicazioni politiche potevano essere convergenti solo parzialmente. Altrettanto, ma per motivi di segno opposto, si può dire del rapporto che la Sinistra italiana ebbe con il bolscevismo-leninismo, le cui posizioni erano connotate, in questo caso, dalla struttura socio-economica russa, dove il peso dell'arretratezza era assai maggiore che in Italia. Ne conseguì che la Sinistra italiana venisse a trovarsi in una posizione intermedia, dove confluivano, e si scontravano, entrambe quelle tendenze, anche se apparentemente il «bolscevismo» sembrava prevalente. Ma, forse proprio per il suo contraddittorio e controverso rapporto con il «bolscevismo», la Sinistra italiana fu indotta portare l'analisi dei fenomeni politici più a fondo, rispetto alla Sinistra tedesco-olandese che, spesso, lasciò alla superficie le sue pur brillanti intuizioni.

In seguito, nella seconda metà del Novecento, il netto dispiegarsi del modo di produzione capitalistico ha dissolto gli originari termini delle questioni, ponendoli a un livello più alto, dove quelle affermazioni, che un tempo sembravano «ingenuità», assumono oggi una pregnanza di grande attualità. In questa ottica, diventa difficile e forse inutile «separare il grano dal loglio», dal momento che entrambe le Sinistre appartengono ormai a un remoto passato. Ciò non toglie che alcune questioni affrontate da entrambe le tendenze si siano intrecciate senza tuttavia toccarsi e, di conseguenza, senza giungere a un superamento risolutivo.

Un punto caldo furono (e sono) le forme di organizzazione proletaria. Se a suo tempo Otto Rühle affermò che la «rivoluzione non è un affare di partito», Bordiga fu ancor più radicale, ripetendo con Marx che «la rivoluzione non è una questione di organizzazione»³⁶⁰: il primo volgeva la sua critica ai vincoli democratico-borghesi della forma «partito», il secondo stroncava il feticismo dell'organizzazione. Nonostante queste apprezzabili premesse, gli sbocchi di entrambe non furono lusinghieri: Rühle e le diverse anime della Sinistra tedesco-olandese, che avevano partecipato all'esperienza dei consigli operai, si arrabattarono poi in una ricerca disperata di formule organizzative, in cui i consigli potessero meglio esprimere gli interessi proletari, finendo per privilegiare aspetti formali; sulla sponda opposta, una parte preponderante della Sinistra italiana approdò a una concezione mistica del partito. A prescindere da questo sbocco assai discutibile, nei suoi anni migliori la Sinistra italiana, per bocca di Bordiga, aveva posto una viva attenzione all'auto organizzazione e all'autonomia proletaria e ne individuava lo strumento nelle Camere del Lavoro, la cui originaria funzione superava le strette prettamente sindacali³⁶¹.

A questo proposito, è bene fare nuovamente un confronto tra Italia e Germania. Entrambi, Bordiga e Rühle, ebbero come riferimento i grandi movimenti proletari del primo dopo guerra. In quel periodo, in Italia, la divisione tra partito e sindacato - ovvero tra politica ed economia - non era ancora nettissima, malgrado gli sforzi della direzione riformista della CGdL. Quasi tutti gli esponenti politici che parteciparono alla costituzione del Partito Comunista d'Italia erano al contempo impegnati, direttamente o indirettamente, sul fronte sindacale. Luigi Repossì, esponente di primo piano della tendenza comunista del PSI, era dirigente del movimento sindacale di Milano, roccaforte del riformismo; alcuni erano segretari delle camere del lavoro: a Venezia Ottorino

³⁵⁹ Cfr. ENZO RUTIGLIANO, *La classe operaia come redentrica del lavoro nel Gramsci ordinovista*, in ENZO RUTIGLIANO, *Lo sguardo dell'angelo. Su Walter Benjamin*, Dedalo Libri, Bari, 1981, p. 77 e ss.

³⁶⁰ OTTO RÜHLE, *La rivoluzione non è affare di partito (1920)*, Edizioni G.d.C., Caserta, s.d. [1974]. [AMADEO BORDIGA], *I testi del partito comunista internazionale n. 1, Tracciato d'Impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, Edizioni il programma comunista, Ivrea, 1969, p. 34.

³⁶¹ [AMADEO BORDIGA], *I testi del partito comunista internazionale n. 1, Tracciato d'Impostazione...*, cit, pp. 46-47.

Perrone, a Castellammare di Stabia Michelangelo Pappalardi; molti altri occupavano cariche sindacali: a Napoli, segretari della FIOM furono prima Antonio Natangelo poi Enrico Russo; a Roma, Arnaldo Silva e Antonino Poce erano membri del Comitato direttivo della Camera del Lavoro; a Granarolo (Bologna), Onorato Damen era segretario del comitato comunale delle leghe; a Torino, Giovanni Boero e Antonio Gramsci furono strettamente partecipi del movimento di occupazione delle fabbriche, anche se in posizioni non coincidenti. Situazioni analoghe erano assai diffuse. La Camera del Lavoro, a Napoli come a Torino e a Milano, era la sede privilegiate per riunioni e incontri, che il più delle volte assumevano carattere politico. Quando nella primavera 1919 scesero in sciopero i metallurgici napoletani, cui seguirono altre categorie, gli interventi di Bordiga furono quasi quotidiani. In quelle circostanze «l'aspetto più innovatore della strategia bordighiana, che si è teso in genere a sottovalutare o ad ignorare, consistette nel rispetto e nello stimolo costante all'autogestione delle lotte, garantite dalla convocazione quotidiana di comizi di categoria dotati di potere decisionale»³⁶². L'obiettivo era la crescita politica delle lotte. Per trarre queste valutazioni, basta leggere i numerosi articoli pubblicati da «Il Soviet» di quei mesi, «seccatura» che in passato gli storici nazional-comunisti, a partire da Raffaele Colapietra³⁶³, si sono ben guardati di affrontare, anzi l'hanno scoraggiato con sprezzanti, quanto sciocchi, giudizi.

Ben diversa era la situazione tedesca. Già all'inizio del Novecento, il riformismo aveva costituito un vero e proprio «stato nello stato», attraverso centri di potere - gli apparati burocratici del sindacato e del partito -, ma soprattutto attraverso iniziative economiche, come le cooperative, che controllavano numerose attività, tra cui la stampa delle pubblicazioni politiche e sindacali, condizionandone fortemente l'indirizzo politico³⁶⁴. Questa situazione fece sì che nel movimento rivoluzionario tedesco ci fosse una separazione tra «politici» e «sindacalisti». Per quanto popolari tra gli operai tedeschi, Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e Otto Rühle, per fare dei nomi, erano esponenti di partito, che, con il movimento sindacale avevano rapporti del tutto collaterali. In Germania, le figure come Repossi erano assai rare e, a parte Heinrich Brandler e pochi altri, la maggior parte degli operai schierati allora alla sinistra della SPD (Sozialdemokratische Partei Deutschlands – Partito Socialdemocratico Tedesco) sostenne posizioni meno radicali, come Richard Müller, che pure fu in prima linea contro la guerra, organizzando gli scioperi del giugno 1916, aprile 1917 e gennaio 1918. Come Müller, altri operai rivoluzionari, attivi nei sindacati, nel dicembre 1918 non aderirono al partito comunista e restarono nell'USPD (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands – Partito Socialdemocratico Indipendente). E quando, due anni dopo, nel dicembre 1920, entrarono nella KPD (Kommunistische Partei Deutschlands), la socialdemocrazia aveva già assassinato Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e molti altri rivoluzionari; nel frattempo, in aprile, l'ala sinistra era uscita dalla KPD e aveva dato vita alla KAPD, dove si fecero le ossa operai rivoluzionari, che poi divennero teorici rivoluzionari, come Jan Appel e Paul Mattick.

Di fronte a una situazione che lasciava pochi spazi di intervento in organismi in cui era prevalente l'apparato, con tutte le ricadute in termini di interessi economici che ne derivavano, è comprensibile che le tendenze radicali tedesche abbiano sviluppato prima la feroce critica e poi il rigetto delle precedenti forme organizzative, partito e sindacato, e che abbiano privilegiato quelle forme, i consigli, nati sull'onda rivoluzionaria di quegli anni. Ed è questo il punto critico, dal momento che, venuta meno la spinta rivoluzionaria, anche i consigli si sarebbero sgretolati. Come è avvenuto. Di quell'esperienza, ciò che resta valido e che anzi deve essere ribadito è l'obiettivo di sviluppare l'autonomia politica del proletariato, contro ogni pressione dell'ideologia dominante, che per buona metà del Novecento assunse la duplice forma del riformismo socialdemocratico e nazional-comunista (stalinista), la cui sintesi fu poi tratta dal fascismo. Stretta in quella morsa,

³⁶² ANDREINA DE CLEMENTI, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 68-69.

³⁶³ Grazie alla dominante censura nazional-comunista, all'inizio degli anni Sessanta Raffaele Colapietra poté parlare di «olimpica indifferenza» del «Soviet» verso le agitazioni operaie, alimentando una leggenda nera, tutt'oggi diffusa, anche in ambienti della sinistra radicale. RAFFAELE COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 66-68.

³⁶⁴ Sull'argomento, cfr. ROBERTO MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1966 e DENIS AUTHIER - JEAN BARROT, *La gauche communiste en Allemagne (1918-1921)*, Payot, Paris, 1976, capitoli I, II e III; KARL HEINZ ROTH, *Autonomia e classe operaia tedesca*, Premessa di Lapo Berti, Feltrinelli, Milano, 1979.

qualunque formula organizzativa era destinata a tradursi in espedienti di corto respiro. E così è avvenuto.

Dopo una cappa di piombo durata più di trent'anni, e il massacro della guerra, il movimento operaio europeo ebbe la prima boccata d'ossigeno nel giugno 1953, con la rivolta degli operai della Germania Est, che ebbe il suo culmine nella Comune di Berlino. La rottura che essa rappresentava è ben descritto nel testo di Cajo Brendel, che pubblichiamo, dove ci sono sostanziali punti di convergenza con la posizione allora sostenuta dalla Sinistra italiana e questo malgrado Brendel usasse il termine «bolscevico», per indicare i dirigenti dello Stato e del partito al potere nella Germania Est. Per ironia della storia, pochi mesi prima, il XIX Congresso del PCUS aveva abbandonato il termine bolscevico

I titoli degli articoli pubblicati dalla Sinistra italiana, che rimandiamo in nota, sono la conferma della convergenza nella valutazione dell'insurrezione operaia tedesca³⁶⁵.

³⁶⁵ Cfr. [AMADEO BORDIGA], *Da Sing Sing a Berlino. Esecuzione capitale ed esecuzione del capitale*, «il programma comunista», a. II, n. 12, 25 giugno-8 luglio 1953; *Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato*, «il programma comunista», a. II, n. 12, 25 giugno-8 luglio 1953; *Al di là e al di qua della cortina di ferro. Non abbiamo da perdere che le nostre catene. Le menzogne della Pravda*, «il programma comunista», a. II, n. 13, 8-23 luglio 1953; [AMADEO BORDIGA], *La Comune di Berlino: dura e lunga la strada, meta grande e lontana*, «il programma comunista», a. II, n. 14, 23 luglio-24 agosto 1953; *A un anno dalla Comune rossa di Berlino*, a. III, n. 13, 9-23 luglio 1954. Il secondo, il quarto e, parzialmente, il quinto degli articoli citati sono ora in: [Sul Filo del Tempo], *Prospettive rivoluzionarie della crisi*, Sul Filo del Tempo, Roma, 1976.

LA COMUNE DI BERLINO
Cajo Brendel

L'insurrezione operaia nella Germania dell'Est – giugno 1953. La lotta di classe contro il bolscevismo

La rivolta operaia di Berlino, che coinvolse quasi tutti i centri industriali della Germania Orientale, avvenne nel clima della «guerra fredda», che contrapponeva USA e URSS. Entrambe le Potenze coprirono la rivolta con interpretazioni del tutto menzognere e furono poche ed esili le voci che si levarono allora in difesa della lotta degli operai tedeschi, per ristabilire la natura di classe dello scontro.

La scintilla dell'insurrezione fu provocata da un provvedimento governativo, che peggiorava le già pessime condizioni di vita degli operai: l'aumento del 10% delle «norme» di lavoro (ovvero della produzione minima oraria), tenendo invariato il salario³⁶⁶. Questi provvedimenti intendevano preparare il terreno a una riforma, che fu resa pubblica il 9 giugno 1953. Questa riforma aveva origine nel clima di distensione avviato in Unione Sovietica con la morte di Stalin (5 marzo 1953), le cui premesse era state poste già al XIX Congresso del PCUS (ottobre 1952), e che furono estese alle Democrazie popolari.

Le misure annunciate «[...] facevano giustizia della retorica antiborghese dello stalinismo tedesco. Un gran numero di industriali e di commercianti le cui aziende erano state confiscate per inadempienza fiscale venivano reintegrati nei loro diritti di proprietà, erano liberati dall'obbligo di pagare gli arretrati delle tasse, ed ammessi ad usufruire di favorevoli prestiti di Stato. Alle aziende commerciali private veniva riconosciuto il diritto di compravendita di merci distribuite attraverso la rete degli spacci statali. Era sanzionata pure l'abrogazione delle confische a favore delle cooperative agricole, e la restituzione delle terre o l'equivalente in denaro ai contadini ricchi e medi scappati nella Germania Ovest. Seguivano altri provvedimenti tra cui la riconsegna delle proprietà al clero»³⁶⁷.

E l'onere di questa vera e propria redistribuzione del «reddito» a favore della borghesia, sarebbe stato a carico della classe operaia, che subito fece sentire la sua voce. Sbocciarono allora le iniziative che Cajo Brendel descrive in modo assai vivo, riferendo numerose testimonianze di coloro che parteciparono alle lotte di quei giorni.

Il testo originale fu pubblicato nel 1953 in una brochure anonima, a cura del gruppo dei comunisti consiliaristi olandesi Spartacusbond. Una seconda edizione fu diffusa nel 1978 da parte del gruppo danese Daad en Dedachte, alla quale Brendel apportò alcune piccole variazioni. Da questa versione fu tratta la traduzione in francese, apparsa nel 1980 sulla rivista «Echanges & Mouvement», con il titolo: L'insurrection ouvrière en Allemagne de l'Est - juin 1953. E da quest'ultima, abbiamo tratto la traduzione in italiano che presentiamo.

Un movimento spontaneo

Secondo un ripetuto luogo comune, la rivoluzione proletaria potrebbe avvenire solo dopo aver dato vita a possenti organizzazioni e dopo aver messo alla loro testa una direzione risoluta che stabilisce parole d'ordine e indica la via da seguire. Solo una simile organizzazione e solo una simile direzione potrebbero stimolare le masse e indurle a una lotta effettiva. E così, la condizione indispensabile per la lotta decisiva, quella che potrà spezzare il potere della classe dirigente, sarebbe un'avanguardia politica. In passato, questa concezione è stata in gran parte spazzata via dalla stessa realtà storica. E come se non bastasse, l'insurrezione operaia della Germania Est ha gettato questa concezione nel mondo delle favole.

Le masse si sono messe in movimento senza essere assolutamente spronate da particolari organizzazioni. E non poteva avvenire diversamente. Le organizzazioni che avrebbero dovuto

³⁶⁶ Sull'origine della rivolta e sulla condizione della classe operaia nella DDR, cfr.: BENNO SAREL, *La classe operaia nella Germania Est*, Einaudi, Torino, 1959, Cap. 5, La rivolta (1952-53).

³⁶⁷ *Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato*, «il programma comunista», a. II, n. 12, 25 giugno-8 luglio 1953.

svolgere questo «compito storico» non esistevano più nello Stato di Ulbricht e di Grotewohl, sotto la dittatura del partito unico, la SED³⁶⁸. Non c'erano parole d'ordine o direttive che dicessero agli operai che cosa dovessero fare. Per esempio, non c'era assolutamente ciò che potrebbe sembrare a un'alta direzione esterna!³⁶⁹ Dopo la lotta, un operaio della fabbrica Agfa di Wolfen, vicino a Bitterfeld ha detto: «Non c'era alcun progetto, tutto è successo spontaneamente. Gli operai del reparto vicino al nostro, non sapevano ciò che avveniva da noi ... e poi all'improvviso ci siamo trovati insieme nella strada».

Un berlinese che sfilava in un corteo che attraversava la Capitale, così descrive le sue esperienze: «Avevamo raggiunto il Lustgarten, meta della nostra marcia, e nessuno sapeva che cosa avremmo dovuto fare dopo». Da parte sua, un cittadino di Dresda afferma: «Noi volevamo fare una manifestazione in Piazza del Teatro. Non pensavamo ad altre azioni. Eravamo come in stato di ebbrezza. Avevamo dimenticato le cose più semplici e immediate».

Un operaio di una fabbrica della zona russa racconta: «Poteva essere una catastrofe il fatto che non ci fosse alcuna organizzazione. In quella zona nessuno di noi aveva mai fatto uno sciopero. Tutto era improvvisato. Non avevamo contatti con altre città e con altre fabbriche. Non sapevamo da che parte cominciare. Ma eravamo tutti contenti che le cose andassero in quel modo. Nella folla, si vedevano solo volti raggianti e commossi, perché tutti pensavano: finalmente è arrivato il momento che ci liberiamo dalle catene e dalla servitù». Un testimone oculare di Halberstadt afferma: «Tutte le azioni erano assolutamente spontanee. Se fosse stato altrimenti, tutto forse sarebbe andato meglio...».

Uno dei primi autori che ha scritto sugli avvenimenti di quell'estate ha concluso che: «le azioni che dettero vita allo sciopero generale si svolsero in modo non coordinato e in modo assolutamente diverso da ciò che sarebbe avvenuto se lo sciopero fosse stato proclamato da un organismo sindacale. I sindacati esistenti erano dominati dai funzionari dell'apparato e difendevano solo gli interessi dello Stato. Ciò spiega il fatto che le iniziative di lotta sorgessero contemporaneamente in diversi punti, nelle case di centinaia e di migliaia di operai che, la sera del 16 giugno, ascoltando la radio appresero ciò che avevano fatto gli edili di Berlino³⁷⁰». Più avanti, il medesimo autore constata che «alle 7 del mattino del 18 giugno l'agitazione si diffuse in tutta la zona Est, senza che ci fossero comunicazioni tra le città e i villaggi³⁷¹». In seguito, altri storici confermarono questa prima constatazione.

Tutti coloro che parteciparono agli eventi e tutti i testimoni oculari che sono stati interpellati si sono trovati d'accordo su questo punto: l'insurrezione della Germania Est del giugno 1953 si è caratterizzata come un movimento spontaneo della classe operaia.

Le menzogne bolsceviche

Lo svolgimento dei movimenti di massa nella Germania Est fu un attestato di morte per tutte le teorie che, come la teoria bolscevica, sostenevano la necessità di un partito di rivoluzionari professionali quale promotore della rivoluzione proletaria. Come c'era da aspettarsi, i bolscevichi della Germania Est hanno tentato di difendersi dalla mazzata che gli avevano inferto gli operai.

³⁶⁸ SED, Die Sozialistische Einheitspartei Deutschlands (Partito Socialista Unificato di Germania), formato nel 1946 da militanti del Partito comunista (KPD) e del Partito Socialdemocratico (SPD), residenti nella zona della Germania controllata dai sovietici. Principali dirigenti furono Walter Ulbricht (ex KPD), che ne divenne segretario generale, e Otto Grotewohl (ex SPD), che fu a capo del governo della DDR. [NdR].

³⁶⁹ Qualcuno ha voluto evocare le «tradizioni». Il leader socialdemocratico Willy Brandt ha sostenuto che «gli strati puro-sangue del vecchio movimento operaio sindacale e politico» hanno influito sugli eventi. Altri sono risaliti fino al 1919-1921. Secondo Arnulf Baring [ora in: ARNULF BARING, *Uprising in East Germani: June 17, 1953*, Cornell University Press, 1972] nulla consente di trarre queste conclusioni, dal momento che la rivolta non ha toccato solo le regioni che negli anni Trenta elessero deputati comunisti. «In ogni caso, sulla strada, la "tradizione" rappresentata dagli "anziani" era assente (i socialdemocratici di Weimar, poi i nazi infine la Gepeu assassinarono quasi tutti gli operai che erano stati allora attivi sul fronte della lotta)». Senza contare tutti gli «anziani» caduti sui campi di battaglia.

³⁷⁰ JOACHIM G. LEITHÄUSER, «Der Monat», Ottobre 1953, p. 46.

³⁷¹ Ibid. Settembre 1953, p. 613.

Dopo 48 ore di elucubrazioni, pretesero che non si trattava assolutamente di lotte operaie bensì... di un «complotto ordito già da molto tempo», di «terrore seminato da bande foraggiate personalmente da Adenauer, Ollenhauer, Kaiser e Reuter³⁷²», l'azione di «migliaia di provocatori fascisti stranieri» che «fallì grazie al buon senso dei lavoratori di Berlino».

La sfacciataggine di questi calunniatori non conosce limiti. Nel loro giornale «Neues Deutschland», quotidiano della SED, del 17 giugno 1953, i dirigenti della Germania Est dovettero riconoscere che gli operai scesi in sciopero il 16 giugno «marcavano attentamente le distanze dai provocatori e dalle figure ambigue». In seguito, hanno passato completamente sotto silenzio che l'insurrezione di giugno non era caduta dal cielo, ma era lo sbocco di un movimento che era maturato nei mesi precedenti. Alcune settimane prima del 16-17 giugno, erano scoppiati scioperi a Eisleben, Finsterwalde, Fürstenwald, Chemnitz-Borna e in altre località. Nel corso di questi scioperi furono sollevate le medesime rivendicazioni avanzate poi, durante l'insurrezione. Allora, i bolscevichi non avevano assolutamente preteso che quegli scioperi fossero stati attizzati da «provocatori». Proprio per questo motivo, la continuità con le agitazioni che scoppiarono più tardi è talmente evidente, che tale evidenza, da sola, fa crollare le incredibili favole sul preteso giorno X, in cui avrebbe dovuto essere scatenato l'assalto contro la DDR.

Secondo i bolscevichi, il «95% dei manifestanti di Berlino Est sarebbe giunto dal settore occidentale». Ciò vorrebbe dire che quel 16 giugno 1953, considerato il numero dei manifestanti, da qualche parte molte centinaia di migliaia di persone avrebbero varcato i posti di controllo, lungo il confine tra i settori Est e Ovest di Berlino. Ipotesi assolutamente ridicola. E che non fu neppure presa sul serio dagli stessi burocrati, come dimostra l'altissimo numero di arresti che essi effettuarono nei quartieri popolari di Berlino Est. E questo, a dispetto del fatto che, il loro organo «Neues Deutschland», avesse scritto alla vigilia degli arresti, che proprio nei quartieri operai di Berlino Est vivessero operai così intelligenti da non farsi provocare.

Se i bolscevichi vogliono continuare a pretendere che i dimostranti fossero giunti dal settore occidentale di Berlino, sono costretti a riconoscere che allora, nei quartieri di Berlino Est, hanno arrestato degli innocenti e che essi hanno condannato degli innocenti a pesanti pene di prigione e anche a morte. Se al contrario confermano che i condannati sono «colpevoli», cadono tutte le loro affermazioni sull'origine dei dimostranti.

Ma, allora, qual era il crimine di coloro che sono stati arrestati e fucilati? Anche il giornale tedesco-orientale «Vorwärts» scriveva il 22 giugno e il «Neues Deutschland» il 23, che nei cantieri edili della Stalinallee, - dove lavoravano quasi esclusivamente membri della SED - sia nell'officina di materiale elettrico di Köpenick sia nella zona di Lipsia fossero attivi comitati di sciopero eletti dagli operai. E questo vuol dire che l'elezione di un comitato di sciopero o anche il fatto di essere eletto in un comitato di sciopero erano i crimini di cui erano accusati moltissimi di coloro che poi furono condannati?

In realtà, era proprio quello il crimine. Ma l'accusa non poteva essere formulata apertamente. La classe dirigente della Germania Est non può permettersi di riconoscere che essa perseguita degli operai, solo perché facevano la lotta di classe e, così facendo, minacciavano il potere bolscevico. E malgrado le contraddizioni che stiamo mettendo in luce, i bolscevichi hanno mantenuto la loro fragile interpretazione, secondo la quale l'insurrezione sarebbe stata «opera di agenti dell'Occidente e di provocatori». Nel giornale «Berliner Zeitung» (Est) del 21 giugno 1953, quell'interpretazione è così formulata: «i provocatori erano giunti con le camicie da cowboys», e ciò senza che quel giornale, poco intelligente, spiegasse perché i «facinorosi» sarebbero arrivati abbigliati in un modo che, al primo colpo d'occhio, li svelava come provocatori. Forse, perché lettori intelligenti avrebbero potuto formulare la nostra medesima domanda, forse perché nessuna aveva visto uomini vestiti da cowboys, il 24 giugno il quotidiano «Tägliche Rundschau» ha avanzato un'altra interpretazione, secondo la quale i «provocatori» e gli «spioni dell'Ovest» si sarebbero «travestiti da muratori». Ma questa volta non dicono come i presunti spioni fossero

³⁷² Il democristiano Conrad Adenauer era il cancelliere della Repubblica federale; Erich Ollenhauer era il presidente della SPD; Jacob Kaiser era il presidente dell'Unione Cristiano Democratica (CDU); Ernst Reuter era il borgomastro socialista (SPD) di Berlino Ovest.

riusciti a procurarsi i caratteristici abiti degli operai della Germania Est e per di più della medesima scadente qualità.

Il 20 giugno un certo Kuba fornì una terza interpretazione dalle colonne del «Neues Deutschland»: parlava di «hooligans», cioè figuri di quella brutta risma che «si sarebbero mischiati alla popolazione operaia di Berlino Est e che di primo acchito non sarebbero stati riconosciuti». In tutte queste interpretazioni, i bolscevichi si impigliano nelle loro stesse menzogne.

Non sono riusciti a far altro. Erano assai lontani da poter pensare che i movimenti di massa nella DDR potessero sorgere dagli stessi rapporti sociali e che l'ordine imposto dalla SED poneva la prospettiva della rivoluzione proletaria, proprio come il capitalismo in Europa o negli Stati Uniti. Lo stesso Kuba, che abbiamo citato, ha sentenziato agli operai della Germania Est: «C'è motivo per lottare se ci sono delle ragioni per farlo e quelle ragioni, voi non le avete».

Non lo sfiora neppure il sospetto che il fatto che essi lottavano, dimostra proprio che le ragioni per farlo essi le avevano. C'è un abisso tra i dirigenti della Germania dell'Est e la classe operaia. Per quei dirigenti, il socialismo sarebbe un salario a cottimo condito dai premi di produzione. Per loro, «l'interesse del proletariato» sarebbe uno sfruttamento ancora più intenso che all'Ovest. Il fatto che la classe operaia abbia reagito a una tale situazione sarebbe causato, secondo loro, da un «malinteso», un malinteso che ha dovuto essere chiarito dall'Armata Rossa, con i suoi carri d'assalto e dalla cosiddetta polizia del popolo, la Volkspolizei, i Vopos.

«La politica salariale nella Germania Est ha lo scopo di ottenere un aumento della produttività per mezzo di una maggior intensità lavorativa e di un abbassamento dei salari. Dove ciò è possibile, si può stabilire il salario in base alla resa del lavoro. Il salario base dipende dalla categoria di cui si fa parte, poi dalla misura in cui l'operaio compie la sua norma, ovvero il numero di pezzi che deve produrre in un determinato tempo. Già dal 1950, c'erano nella Germania Est grandi differenze salariali. Il sistema russo, che i dirigenti volevano imporre, avrebbe causato differenze ancora maggiori». *Il sistema salariale nella zona sovietica*, «Der Gewerkschafter» [«Il Sindacato» . giornale della Germania Ovest], luglio 1953.

L'ondata rivoluzionaria

Il 16 giugno cambia tutto e tutti. Il 17 giugno porta ancora nuovi cambiamenti. Il motivo era che le manifestazioni di massa coincidevano con gli scioperi di massa e che l'incontro di queste due forme di lotta proletaria provocò una reazione a catena. Dal momento che gli operai avevano sentito la loro forza di classe, cominciarono ad agire come classe. E dal momento che cominciarono ad agire come classe, aumentava la consapevolezza della loro forza.

Per poter manifestare, occorre smettere di lavorare. Inoltre, dove manifestavano, gli operai si recavano nelle officine dove i lavoratori erano esitanti, e così facendo incoraggiavano la partecipazione allo sciopero.

Gli operai sentivano che la loro unità era viva. Per evitare che fosse spezzata, per impedire che la continua estensione della loro lotta e che la lotta stessa venisse spezzata, era necessario prendere, da un momento all'altro, decisioni, ciascuna delle quali faceva sì che il movimento generale facesse ogni volta un passo in avanti e salisse a un livello più alto.

Dovunque, in tutta la Germania Est, gli operai costituirono comitati di sciopero, che affrontavano le proprie questioni sia in fabbrica sia nella città sia in tutta la zona industriale. Di conseguenza, il potere costituito andò a pezzi. E via via crebbe l'autorità degli organismi che si erano formati durante e per la lotta. Il potere del partito e del governo svanì. Il paese sfuggiva al controllo di tutte le istituzioni fino ad allora esistenti. Queste persero le loro funzioni di governo nella misura in cui, sempre di più, gli operai si governavano da soli. I loro comitati di sciopero assunsero non solo nella pratica ma anche nella forma la funzione di consigli operai. In questo modo prese vita un'organizzazione che non era assolutamente sorta con l'obiettivo del rovesciamento dei rapporti sociali, ma al contrario: era il frutto di un processo rivoluzionario.

Gli scioperi di massa nel loro insieme presero la forma di uno sciopero generale. Fu la loro quantità a dargli un'altra qualità. Questo mutamento di qualità si manifestò anche come un

cambiamento della coscienza. All'inizio, si fece sciopero per far annullare le norme di lavoro e non per far cadere il governo. Il 16 aprile, durante le trattative alla centrale elettrica di Zeitz, l'operaio Engelhardt esclamò: «Vogliamo vivere come esseri umani, non vogliamo nient'altro!». Ma dal momento in cui furono bloccate tutte le officine, la situazione fu differente. Per poter vivere come esseri umani, gli operai chiesero la caduta del regime. In realtà, stavano trasformando i rapporti sociali e questo comportava la caduta di un regime, basato su quei rapporti sociali. All'inizio, gridavano: «Abbasso l'aumento delle norme di lavoro»; poco dopo gridavano: «Abbasso Walter Ulbricht». E ciò caratterizzò il processo rivoluzionario. Non era questa o quella organizzazione a fare la rivoluzione, ma era la rivoluzione che dava vita alle sue organizzazioni. Non era la coscienza rivoluzionaria a spingere verso la rivoluzione, ma era la rivoluzione che faceva nascere la coscienza rivoluzionaria. L'una era legata all'altra. Sembrava che organizzazioni nuove, che prima non c'erano, sorgessero come per un colpo di bacchetta magica. In realtà, sorgevano grazie alle iniziative di capi operai assolutamente sconosciuti, che erano spinti dalle masse e che essi stessi si stupivano di ciò che stavano facendo. Costoro erano stati afferrati all'improvviso dalla tensione degli eventi ed erano stati spinti in avanti quando, nella tempesta sociale, la coscienza di tutti si era trasformata. D'altra parte, la formazione di nuovi organismi stimolava fortemente la trasformazione della coscienza, e di questo fatto ci sono molti esempi.

A Görlitz sul Neisse, il 17 giugno, gli insorti si impadronirono dell'installazione che controlla gli alto-parlanti della città. Subito si presentarono i primi oratori: 20.000 persone li ascoltavano. L'audio era cattivo. E per di più, a volte parlavano assieme. Operai della grande fabbrica di vagoni ferroviari Lova, operai di altre officine, piccoli artigiani, un proprietario di bar, un architetto, impiegati e dopo di loro altri operai e ancora operai. La maggior parte di loro non si era mai trovata davanti a un microfono, ma il loro entusiasmo, la loro gioia di essere testimoni di quegli eventi li aiutò a superare la tremarella: si trovarono davanti a migliaia di persone e parlarono. All'Opera di Magdeburgo, la sera del 16 giugno, il musicista K. in frac nero e camicia bianca suonava «Il pipistrello» di Johann Strauss davanti a una sala piena. Non si era ma occupato di politica. Non pensava assolutamente che l'indomani si sarebbe trovato alla testa degli operai di quella città industriale e che, per questo, sarebbe stato costretto a scappare a Berlino Ovest.

A Dresda, un certo Richard S. di 34 anni, abitante in quella città, dirigeva gli scioperanti e i dimostranti da un'officina all'altra, per invitare altri lavoratori a unirsi all'azione. In ogni officina, entrava nei grandi reparti, saltava sui torni e gesticolava finché tutte le macchine si fermavano e le cinghie di trasmissione venivano staccate. Allora iniziava a parlare: «Avete sentito ciò che sta avvenendo alla Stalinallee? Occorre essere solidali con loro. Scendete in strada!». Egli, con altri due, formava un comitato rivoluzionario. Fermavano tutti i camion che passavano e convincevano l'autista a fare inversione di marcia e a unirsi a loro. In poco tempo, ebbero a disposizione una «divisione» motorizzata che alle 11 del mattino aveva già trasportato 15.000 operai. In seguito S. raccontò: «Mi sentivo come se fossi rinato. Ho inviato 50 ciclisti a occupare la stazione radio».

A Dresda questo tentativo fallì, ma riuscì a Halle. La stazione radio locale fu occupata da 30 operai insorti. Si assicurarono che fossero diffusi i comunicati della direzione centrale di sciopero. Gli avvenimenti del 17 giugno furono come una valanga. Appena il sole sorse, in tutte le città, in tutti i villaggi e in quasi tutte le fabbriche della Germania dell'Est gli operai erano in lotta. Gli operai erano scesi in lotta. Come a Berlino Est. Tutto ebbe inizio con scioperi e manifestazioni. Qualche ora dopo, la polizia fu disarmata. I dimostranti si accalcarono attorno alle sedi del partito, stracciarono i fogli di propaganda della SED, invasero le prigioni per liberare coloro che vi erano rinchiusi. Ma fu solo dopo queste manifestazioni di collera popolare che l'insurrezione spontanea assunse in modo più evidente il carattere di rivoluzione.

Questi processi di crescita politica sono molto più evidenti - e non per caso - nella parte più industrializzata della Germania Est, dove c'è la maggiore concentrazione di popolazione operaia. Era quello il focolaio dell'incendio. A Halle, Wolfen, Merseburgo, Bitterfeld, Rosslau, Gera e in altre città di quella regione sorsero organismi che, seppure per breve tempo, presero in mano il potere esecutivo. Misero in piedi una struttura che non era né borghese né statale. Una struttura pensata soprattutto per la reale liberazione degli operai. A Halle, alle 13,30, ci fu una riunione in una

fabbrica, alla quale parteciparono i rappresentanti del comitato di sciopero di quasi tutti gli stabilimenti della città. Fu eletto un consiglio che si chiamò «comitato di iniziativa», ma che, osservato più da vicino, aveva tutte le caratteristiche di un Consiglio operaio e come tale operava. Fu questo Consiglio operaio a proclamare lo sciopero generale; fu esso a decidere che si doveva occupare un giornale locale, per far stampare un manifesto. L'iniziativa era in corso, quando a insaputa degli operai fu avvertita la polizia segreta e si dovette rinunciare.

Nessuno aveva bisogno di chiedersi quale classe si stesse muovendo a Halle. Dalle prime ore della mattina, dalle fabbriche metallurgiche della periferia, numerose colonne di operai si incamminarono verso il centro. Fecero come gli operai di Hennigsdorf, che avevano invaso Berlino Est. Nella piazza del mercato di Halle, si riunirono più di 50.000 manifestanti.

A Merseburgo avvennero fatti simili: 20.000 operai si diressero verso la centrale Uhland Platz, venivano dagli stabilimenti di Leuna³⁷³ e avevano trascinato con loro anche gli operai della Buna Werk di Schkopau, della miniera di lignite Grosskayna, delle miniere di carbone della valle del Geisel e quelli di tre cartiere. La direzione dello sciopero, convinta che la forza degli operai fosse nelle fabbriche, consigliò ai manifestanti di rientrare nelle officine, per sostenere le loro rivendicazioni.

Di quali rivendicazioni si trattasse, era già ben chiaro dalla mattina. Tutte le maestranze si erano riunite davanti alla direzione della Leuna Werke. Uno dei porta voce dei lavoratori chiese, tra l'altro, che si ponesse fine all'incessante incremento dei ritmi e che fosse subito disarmata la polizia di fabbrica. Gli operai occuparono la radio dello stabilimento.

A Bitterfeld, nel pomeriggio del 17 giugno, ciò che si vide, nessuno l'aveva visto prima. Giunti da tutte le fabbriche della periferia, gli operai con gli abiti da lavoro avanzavano su un ampio fronte, i minatori erano ancora neri per la polvere di carbone. Tutta la città era in festa. Il presidente del comitato di sciopero prese la parola nella Piazza della Gioventù. Stava ancora parlando, quando si seppe che la polizia aveva arrestato qualche operaio. A questa notizia, il comitato di sciopero decise di occupare tutta la città. Da quel momento, il comitato iniziò a operare come un Consiglio operaio che esercitava il potere a Bitterfeld. Gli impiegati comunali dovevano continuare a lavorare. I pompieri ebbero l'ordine di togliere dai muri della città tutti i manifesti della SED. Allo stesso tempo, il comitato di sciopero considerò l'ipotesi dello sciopero generale, non solo a Bitterfeld e nei suoi dintorni, ma in tutta la Germania Est. In un telegramma inviato al sedicente governo della DDR, a Berlino Est, il comitato di sciopero di Bitterfeld chiese la «formazione di un governo provvisorio composto da operai rivoluzionari».

A Rosslau sull'Elba, per un certo periodo gli operai divennero anche padroni della città. I lavoratori dei cantieri navali erano il nucleo della resistenza.

Quanto avveniva nel centro vitale del Paese avveniva in tutte le fabbriche e in tutte le città di una certa importanza. A Dresda, gli operai di tutte le grandi industrie, compresa la Zeiss, erano in sciopero e davano vita a manifestazioni. Nel Brandeburgo, erano in lotta gli operai dei cantieri navali Thälmann, dell'azienda di trasporti Brandenburg, della miniera di St. Elisabeth e della fabbrica di vagoni ferroviari di Kirchmöser (sotto controllo russo). A Falkensee, il lavoro era fermo in tutte le officine. Anche a Lipsia, Fracoforte sull'Oder, a Greifswald e a Gotha, per citare qualche città, gli operai erano scesi nelle strade. Erano in sciopero anche nelle miniere d'uranio, vicino alla frontiera ceca; ma anche al Nord, dove la popolazione è la meno densa del Paese.

Tutto ciò non impedì alla «Neues Deutschland» di proclamare, un mese dopo, il 28 luglio 1953, che lo sciopero che «era stato tramato da putschisti era fallito, perché la maggior parte degli operai non gli aveva dato spazio e che solo il 5% degli operai era sceso in sciopero»³⁷⁴. In realtà, i dirigenti bolscevichi dovettero affrontare la resistenza di tutta la classe operaia.

³⁷³ Gli stabilimenti chimici di Leuna erano il maggior complesso industriale della Germania Est.

³⁷⁴ La critica al libro di Arnulf Baring [*Le 17 juin 1953*], pubblicata dall'ICO [Informations et Correspondance Ouvrières], sottolinea che secondo Baring solo il 5/7% del salariati della Germania Est parteciparono alla rivolta, e aggiunge: «Certamente, è possibile che la quantità reale sia superiore, ma, in ogni caso, questa percentuale esprime un ordine di grandezza assai verosimile». Le differenti fonti precedentemente citate dissentono da queste stime, senza tuttavia fornire percentuali precise. Stefan Brant, in molti passaggi del suo libro - *Der Aufstand [L'Insurrezione]* -, che è ben documentato, afferma che «tutta la classe operaia» si sollevò. L'autore di questa opera ritiene per di più che l'ampiezza degli avvenimenti dimostra che

Né Ulbricht, né Adenauer

Quando, nella primavera del 1953, il governo di Ulbricht e la SED annunciarono l'incremento delle norme di lavoro, una parte degli operai della Germania Est sperò di controbilanciarne i danni, grazie alla possibilità di avere un salario superiore. Ma questa speranza si rivelò subito assolutamente vana. Il 22 maggio il «Neues Deutschland» scriveva che una simile rivendicazione era del tutto in contrasto con gli interessi operai. Da parte loro, gli operai avevano un parere ben diverso, riguardo ai loro interessi. Il conto era presto fatto: un operaio che guadagnava tra i 20/22 marchi (Est) al giorno, con l'incremento delle norme sarebbe sceso tra i 13 e i 16. E questo non potevano accettarlo. Si ribellarono contro un attacco estremamente brutale alle loro condizioni di vita: non reagivano per motivi politici o per ideali rivoluzionari.

Le circostanze fecero sì che la loro lotta contro la politica salariale del governo in poche ore diventasse una lotta contro il governo. E ciò non era previsto dalle loro intenzioni. Tutto sorse dalla lotta stessa e dalla sua netta connotazione di classe. Fu questa connotazione a indicare la via per l'azione e, in ogni momento, svolse un ruolo decisivo per contenuto e forma al movimento.

Questa connotazione di classe è assolutamente ignorata all'Est come all'Ovest. E per le medesime ragioni. Se i bolscevichi l'avessero riconosciuta, sarebbero stati costretti a rinunciare a tutti i miti sulla loro società. Da parte loro, i democratici borghesi non avevano alcun interesse a porre in evidenza il significato sociale di eventi che, proprio per quel significato, avrebbero potuto avere ripercussioni tra la classe operaia dell'Occidente. Per questo motivo, i leader politici della Repubblica Federale hanno parlato di insurrezione popolare contro l'occupante russo e hanno messo in primo piano fatti che avvenivano ai margini del movimento, ma che facilmente potevano servire per sostenere un'interpretazione favorevole alla classe dirigente borghese. Per questo motivo, la classe dominante occidentale ha parlato di lotta «per l'unità tedesca»

Il 23 giugno 1953, nel corso di una solenne manifestazione, in Piazza Rudolf Wilde nel quartiere di Schöneberg, a Berlino Ovest, il cancelliere Adenauer dichiarò: «La parte del popolo tedesco che si trova dietro la cortina di ferro ci ha fatto sapere che non dobbiamo dimenticarla... Io giuro davanti a tutto il popolo tedesco che non avremo pace finché essi non conosceranno la libertà, fino al momento in cui tutta la Germania sarà riunificata». E il borgomastro Reuter aggiunse: «Nessuna potenza al mondo può dividere noi tedeschi. La gioventù ha ammainato dalla Porta di Brandeburgo la bandiera della servitù. Verrà il giorno che questa gioventù alzerà la bandiera della libertà...».

È vero che il 17 giugno alcuni giovani avevano tolto la bandiera della DDR da quella porta monumentale e avevano tentato di sostituirla con quella della Repubblica Federale. È anche vero, che in molte occasioni si era urlato «Li-ber-tà» e che alcuni cortei innalzarono la bandiera del governo di Bonn. Ma questo dimostra solo che una parte dei partecipanti al movimento non aveva le idee chiare su ciò che stava facendo. Se il significato delle loro azioni si è manifestato a poco a poco, sicuramente non tutti ci sono arrivati nello stesso momento. Nel corso delle loro azioni, in molte occasioni gli operai della Germania Est hanno dimostrato che non si volgevano contro l'esercito russo, che stazionava sul territorio della Germania Est, bensì contro il governo della SED. Fino all'ultimo momento in cui quell'esercito intervenne apertamente contro le lotte, l'atteggiamento degli operai di fronte all'esercito non fu aggressivo e si distinse nettamente dall'atteggiamento che invece gli operai ebbero contro la polizia popolare e contro i dirigenti del partito.

Se poniamo la questione di sapere se tutti gli operai della Germania Est avessero concepito la loro azione come un movimento di classe, allora, la risposta è senza dubbio negativa. Ma questo non cambia assolutamente il fatto incontestabile, che ciò nonostante, la loro azione era un movimento di classe, perché ciò che gli operai pensavano era meno importante di ciò che essi facevano nella loro totalità. È certo che nonostante alcuni simboli della Repubblica Federale e nonostante il fatto che si urlasse in modo assai ingenuo «Li-ber-tà» e anche «U-ni-tà», la classe operaia non desiderava vivere in una Germania riunificata. I ferrovieri di Magdeburgo scrissero con vernice bianca, a grandi lettere, sui vagoni nella stazione di smistamento « Né Ulbricht, né Adenauer, ma Ollenhauer».

nell'insurrezione del giugno 1953 fu coinvolto un numero molto più rilevante di operai di quello «ammesso» dai dirigenti della Germania Est.

Pur nel malinteso, essi dichiaravano che consideravano un socialdemocratico come Ollenhauer rappresentante della loro classe, ma allo stesso tempo, dicevano chiaramente che non volevano avere nulla a che fare con una Germania governata da Adenauer, né più né che una Germania governata da Ulbricht. Volevano dire, in un modo che formalmente è sbagliato, che lottavano non solo contro il capitalismo di Stato, ma anche contro il capitalismo vero e proprio e che per questo motivo non vedevano alcuna attrattiva nel passare dal giogo bolscevico al giogo della borghesia.

I politicanti della Germania Ovest hanno fatto del 17 giugno la giornata nazionale per «l'unità tedesca». In questo modo, si sorvola bellamente sul fatto che la rivolta esprimeva soprattutto il rifiuto di una divisione di classe, che esisteva sia all'Est che all'Ovest, e che gli operai della Germania Est avessero dimostrato nel corso di quella giornata che, in quanto operai, erano nemici di una società fondata sull'oppressione di classe.

La storia di tutte le precedenti rivoluzioni ci mostra che i grandi sommovimenti popolari, ben lungi dall'essere il prodotto arbitrario e cosciente dei sedicenti «capi» o dei «partiti», come pensa la polizia e lo storico ufficiale della borghesia, sono invece fenomeni sociali elementari, generati da una forza naturale che ha la sua origine nel carattere di classe della società moderna.
Rosa Luxemburg

Paul Mattick

Nato nel 1904, in Germania, aderirà giovanissimo alle organizzazioni della sinistra comunista radicale tedesca. Emigrerà negli Stati Uniti nel 1926, dove lavorerà come operaio e precario ante litteram. Attivista degli IWW e dei movimenti dei disoccupati dopo il '29, parteciperà e darà vita alle più importanti riviste comuniste consiliari. Autore di numerosi saggi e libri tra cui il suo più famoso: *Marx e Keynes e i limiti dell'economia mista*. Muore nel 1981 negli USA.



Paul Mattick Archivio

archivio dei testi in lingua italiana di Paul Mattick

paulmattickarchivio.blogspot.it/

